DI

MARCO POLO

E DEGLI ALTRI

VIAGGIATORI VENEZIANI

PIÙ ILLUSTRI

DISSERTAZIONI

DEL P. AB. D. PLACIDO ZURLA

CON APPENDICE

SOPRA LE ANTICHE MAPPE LAVORATE IN VENEZIA

E CON QUATTRO CARTE GEOGRAFICHE

VOLUME II.

IN VENEZIA

PRESSO GIO. GIACOMO FUCHS

CO' TIPI PICOTTIANI

MDCCCXIX.

DEI VIAGGI

E SCOPERTE SETTENTRIONALI

DI NICOLÒ ED ANTONIO ZENI

PATRIZJ VENETI

DISSERTAZIONE.

PREFAZIONE.

Poichè Marco Polo chiude la Storia de' viaggi suoi col parlarci delle regioni poste al settentrione, in buon punto come a progressione di anella ci si offre altro libro di viaggi di altri due illustri suoi Concittadini ver quella plaga un secolo dopo istituiti, donde una continuazione di nuove scoperte cotanto alla Geografia interessanti, e a'Veneti decorose ne risulta. E tanto più volontieri vi si dee por senno, mercè che codesti viaggi forse più abbisognano d'essere ben conosciuti, onde svaniscano finalmente quelle dubbiezze e difficoltà, che da alcuni si obbiettarono; e insieme si distinguono, sì pel motivo nobilissimo per cui furono intrapresi, cioè non per viste di traffico, ma a solo oggetto di apprender nuovi lumi, e prestar in tal guisa più vantaggioso servigio alla patria, sì per la felice combinazione di renderci conte non poche isole e regioni d' entrambi gli emisferi. Già ognun si avvisa che delle navigazioni de' due Veneti Patrizj Nicolò, ed Antonio fratelli Zeni si tratta, i quali lasciata la patria, dopo che il loro fratello Carlo il Grande con prodigj di valore l' avea resa trionfatrice de' rivali Genovesi nel 1381, giunsero in Frislanda, isola posta al sud dell' Islanda, ed ebbero tutto l' agio di spingere le loro osservazioni non solo nelle varie isole di quel mare, ma nella Groenlanda eziandio, e quel che più monta, di visitare le coste settentrionali del nuovo Mondo, e anticiparne chiare e ricche notizie un secolo pria che il Colombo, ed altri di simile scoperta risuonar facessero la fama. Nuovo lustro pur si meritarono co'loro viaggi cotesti generosi patrizj pella cura che si diedero di stenderne analoghe relazioni; bensì grande sciagura ell' è, che di esse poco soltanto ci rimanga, essendo miseramente per inavvertenza fanciullesca di altro Nicolò Zeno

loro discendente perite. Tuttavia ne ristorò questo stesso la perdita fatale, ragunando quanto potè rinvenir poscia di lettere autografe per compilarne, com' ei fece, un libro per la prima volta stampato in Venezia nel 1558 da Francesco Marcolini in piccolo ottavo insieme ai *Commentarj del Viaggio in Persia di M. Caterino Zeno il Kav.* col titolo: *Dello scoprimento dell' isole Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda, et Icaria, fatto sotto il polo artico da due fratelli Zeni, M. Nicolò il Kav. e M. Antonio con un disegno particolare di tutte le dette parte di tramontana da lor scoperte.* Tal disegno però inciso in legno, che fedelmente fu tratto da una vecchia Carta degli stessi Viaggiatori anzidetti, è divenuto rarissimo, ritrovandosi in pochissime copie della prima edizione del 1558; e mentre il libro fu riprodotto nel vol. 2 della Raccolta de' viaggi del Ramusio, fu quello ommesso.

Dietro questi brevi cenni son d' avviso che il Leggitore sentirà nascersi in petto un giusto desio di veder tratti tai viaggi alla luce ben meritata; ed ecco appunto lo scopo, verso cui muovo. Avrei anche in questa trattazione seguito il metodo tenuto per M. Polo, di separar cioè le diverse materie in varj capi; ma la brevità del testo mi consiglia altrimenti. Bensì sarà mia cura di ridurre in varj capi, come in altrettanti punti di vista, i tratti più luminosi di codesti viaggi; e onde nulla manchi sarà riprodotta la Carta esprimente i viaggi predetti, in un vuoto angolo della quale giudicai opportuno di apporre secondo la moderna Geografia le regioni ed isole alla Zeniana rappresentazione corrispondenti. La lusinghiera accoglienza, che questo mio lavoro fin dal 1808 incontrò, mi conforta a ristamparlo al presente quasi per intero, fuor di alcune aggiunte tratte da una mia *Lettera*, che quasi ad appendice fu inserita nel vol. IX num. 27 degli *Annali di Scienze e Lettere* in Milano nel 1812, ed anche separatamente fu edita in Venezia nell' anno seguente.

CAPO PRIMO

DEL LIBRO DEI VIAGGI SETTENTRIONALI DEGLI ZENI.

1. Se per una parte non può non increscere l'innocente puerile squarciamento fatto da Nicolò Zeno il giovane del libro, e di molte altre scritture intorno ai viaggi de' due suoi maggiori Nicolò ed Antonio, com' egli stesso doglioso confessa, e nella nostra Prefazione si accennò, per l'altra è mestieri sapergli buon grado, che nella miglior foggia abbia pensato di compensarne il danno col raccorre e pubblicare che che gli fu dato di rinvenire, arricchendo la letteraria repubblica della narrazione de' viaggi suddetti da se con attento studio dietro residue carte compilata. Male perciò si appose Gian Rinaldo Forster nella sua *Storia delle scoperte, e navigazioni nel Nord*, stampata in idioma tedesco a Francfort nel 1784, lorchè la narrazione o libro suddetto lo attribuì a Francesco Marcolini, il quale ne fu soltanto l'editore. Il merito totale ed esclusivo fu de sullodato Nicolò letterato celebratissimo verso la metà del sec. XIV, come ne fa ampia testimonianza il coetaneo Girolamo Ruscelli nella sua *Geografia di Tolomeo tradotta*, Ven. 1561, ove parla della nuova tavola settentrionale da se ricopiata da quella che il detto Nicolò Zeno poc'anzi avea prodotta. Lo stesso parimenti dice Giuseppe Moletti nella *Geogr. Ptol.*, Ven. 1562, *tab.* 17 *addit.* le cui parole saranno in seguito riferite. Chiaro indizio ne porge altresì lo stesso autore Nicolò, mentre parla degli scritti, e carta da navigar de' due suoi maggiori, come di cose domestiche; e il Marcolini lo disvela nella dedica di codesta sua edizione a Daniel Barbaro rinomatissimo Patriarca eletto d'Aquileja, adducendo a motivo di tale offerta *la fratellanza in amore*, ch' esso Patriarca avea col *magnifico messer Nicolò Zeno* compilator benemerito delle relazioni in quel li-

bretto inserite, il quale perciò meritava d'esser ivi nominato, ed esibiva opportuno argomento allo stampatore di render grata al mecenate la produzione di un recente lavoro d'un suo amico sì illustre, siccome nello stesso anno 1558 offerto aveagli altra opera dello stesso Nicolò Zeno juniore, del pari anonima *Dell' origine di Venezia*. V. Foscarini *Lett. Ven.* pag. 276. Dissi recente lavoro questo libro di viaggi: infatti Nicolò parlando nel principio di suo padre Caterino scrive che morì *l'anno passato*, un anno cioè innanzi questa sua opera. Ora dagli alberi di sua famiglia rilevo che Caterino cessò di vivere nel 1556, perciò nel 1557 Nicolò compose codesto libro, ed era quindi terminato di fresco lorchè nel 1558 vide la luce.

2. E qui poichè si fe' motto dell' illustre autore del libro che i viaggi e le scoperte settentrionali de' due fratelli Nicolò ed Antonio Zeni riferisce, non che dei sicuri fonti, da cui lo attinse e confermò, dicevole sarebbe il difenderne l'autenticità e verità contro gli attacchi di alcuni Scrittori, che qual romanzo, direi quasi, anzichè vera storia il racconto di cotai viaggi riputarono, e in pari tempo sciorre eziandio alcuni dubbj mossi dal celebratissimo autore della *Storia della Letteratura Italiana*, il Tiraboschi, il quale per altro nel tom. V, p. 1, l. 1, c. 5, afferma *che il giudizio solo del ch. Foscarini che non ha punto dubitato della sincerità di tal narrazione, a lui basta perchè la riconosca per vera*. Ma riserbandoci di esporre, e dileguare le varie particolari obbiezioni ne' susseguenti capitoli, cui esse hanno special relazione, basti di presente il proporre alcuni riflessi, che dimostrando rivestita di tutti i caratteri di certezza la narrazione de' viaggi Zeniani, esibiscono un' anticipata generale confutazione d'ogni opposto cavillo, o difficoltà. In vero per poco che si consideri il cospicuo carattere, e dignità che in ogni etade distinse la veneta patrizia famiglia Zena, della quale nel prossimo capitolo cadrà in acconcio di favellare, rifugge l'animo dal solo sospettar alcuna frode, od alterazione nel racconto de' viaggi, de' quali si tratta, sì per parte di Nicolò ed Antonio che gl' intrapresero, e de-

scrissero, come per quella di Nicolò juniore, che dietro ad autografe lettere, e colla copia della carta originale di lor navigazione li raccolse, e ce li tramandò (*).

3. Veggiamo perciò, e ben a diritto, che tale sua compilazione presso i letterati, e geografi suoi contemporanei fu tenu-

(*) Tanta è la forza ed evidenza di questa riflessione, che vien prodotta per primo inconcusso argomento di ferma autenticità del racconto Zeniano anche dall'estraneo Forster sopraccennato, comechè all'editore Marcolini invece del discendente Nicolò Zeno juniore ne ascriva la compilazione. Nella citata sua opera tedesca ei dice, pag. 239: *L'estensore della relazione la ricava dalle lettere originali de' fratelli Zeni di una famiglia assai cospicua in Venezia, alla quale non doveasi aver coraggio di attribuir tali cose, se fossero false. Deve ancora essere ben noto, e potrassi mostrare dagli Archivj, che questi fratelli Nicolò ed Antonio Zeni sieno vissuti; che il Cavaliere Zeno abbia intrapreso un viaggio verso il nord, e che suo fratello Antonio abbialo seguito; che questo medesimo Antonio abbia disegnato tutti questi viaggi, e paesi sopra una carta, e questa portata a Venezia, la qual carta di Marcolino ancora appesa nella loro casa, come una pruova, ed un garante della verità delle relazioni, da ognuno avrà potuto esser vista ed esaminata. E come si può concepire un più piccolo dubbio sulle verità di esse relazioni, anzi totalmente rigettarle come false? Chi poi vuol insistere, non può esser convinto, mancando egli a tutta la fede storica, ed è fatica gettata il contraddire a chi ostinatamente vuol dubitare*. Ora appunto le antiche memorie, e gli alberi genealogici della famiglia Zeno estratti da Mss. di patrie cronache esistenti in privati e pubblici Archivj, ch'io ebbi tutto l'agio di consultare, e di cui nel prossimo capo si farà uso, mirabilmente confermano il tempo, le scoperte, e gli scritti de' due fratelli viaggiatori Zeni. Fra gli altri serva di esempio il copioso ed erudito albero genealogico della famiglia Zen formato dal veneto patrizio Marco Barbaro, ed inserito nel T. VII della sua opera Ms. delle *Discendenze patrizie*, dove si nota che Antonio scrisse *con il fratello Nicolò Kov. li viaggi dell' Isole sotto il polo artico, e di quei scoprimenti del 1390, e che per ordine di Zicno Re di Frislanda si portò nel continente d' Estotilanda nell' America settentrionale, e che si fermò 14 anni in Frislanda, cioè 4 con suo fratello Nicolò, e 10 solo*. Il Barbaro poi scrisse tal opera fino al 1536, cioè pria che Nicolò Zeno juniore compilasse la sua Storia, che fu nel 1557, come vedemmo, e altronde è sommamente riputato il Barbaro per li suoi indefessi studj, ed accuratezza in tali argomenti. Generalmente poi detti alberi, e carte danno a Nicolò fratello di Antonio il titolo di Cavaliere, che gli fu accordato pe' di lui servigi da Zichmni signor di Frislanda, e in tal guisa con questa sola denominazione accennano i di lui viaggi, cui sì chiaramente alludono. E quanto spet-

ta in sommo pregio e pari stima coll' altra unitamente impressa, che intorno al viaggio in Persia dell' immortale suo proavo Caterino il Cavaliere egli dettò dietro a quel poco che tra le lui scritture potè rinvenire. Tra i varj sincroni Scrittori, che alla benemerita produzione di Nicolò Zeno il giovane fecero eco,

ta al raccoglitore di dette Memorie Nicolò il giovane, assolutamente ripugna il supporre in esso tanta bassezza, ed impudenza di coniar la più picciola impostura, molto più che la di lui famiglia per serie di secoli luminosissima non abbisognava sollevarsi con finte glorie, che altronde potaansi di leggieri smentire siccome distanti solo d' un secolo e mezzo, molto più che in patria stessa si divulgò colle stampe la detta ralazione, e a quell' età specialmente chiarissimi letterati vi fiorivano, che agevolmente richiamar poteano a severo confronto quelle originali lettere, e nautica tavola, che Nicolò juniore annunziava di possedere. Vedremo anzi tra poco che illustri sincroni e nazionali Scrittori fecero al di lui libro il plauso ben meritato. Aggiungasi la dedica che il Marcolini ne fare al soprannomato Daniel Barbaro Patriarca eletto di Aquileja, personaggio dottissimo, e *per fratellanza in amore* congiunto a Nicolò Zeno il giovine, il quale per conseguenza era a portata più d'ogn' altro di conoscere le verità e il pregio della relazione de' viaggi dal suo amico composta, e dal tipografo sotto i di lui auspicj al pubblico prodotta.

Si ponga senno eziandio ai meriti esimj del mentovato Nicolò Senatore, e letterato prestantissimo del bel secolo XVI. Nel T. 7 delle anzidette *Discendenze patrizie* trovasi che Nicolò Zeno nato alli sei di giugno del 1515, e morto ai 10 agosto del 1565, fu Savio di Tarra-ferma, ed uno del Consiglio di Dieci, e tanto stimato, e caro alla patria, che fu da Paolo Veronese dipinto nella Sala del Maggior Consiglio, come si lagge nel l. 8 della *Venezia* del Sansovino, pria dell' incendio di detta Sala del 1577. Alle più sublimi cure civili egli mirabilmente seppe unire vivissimo zelo per le scienze, ed alle di lui lunghe veglie, e sommo sapere dobbiamo la collezione stimabilissima della patria storia con quella delle altre nazioni col titolo: *Dell' origine di Venezia, et antiquissima memoria de' Barbari*, assai commendata dal Sigonio, la quale non è che una della varie dediche di Storia generale con grande erudizione e critica da esolui composte, che sola ci rimane; e di questa non che d'altre di lui opere preclare onorevole ricordanza fa il Foscarini, e ne apiloga in qualche guisa i meriti esimj col riportare alla pagina 405 della sua *Letter. Venez.* ciò che di lui scrivea il coetaneo Francesco Patrizi nel sesto dei *dieci* suoi *Dialoghi della Storia*, cioè ch' *egli era d' elevatissimo intelletto, di prontissima eloquenza, di ardentissimo amor per la patria, grande matematico, grande cosmografo e sopra tutti gli uomini maraviglioso storico*. Nel T. IV dell' opera Mss. *Catalogo della Biblioteca Veneta, ossia degli Scrittori Veneziani* di Gian Paolo Gaspari morto nel 1775

accennerò in primo luogo Livio Sanuto altro veneto patrizio abbastanza rinomato per la sua Geografia stampata dopo sua morte in Venezia nel 1588. Parlando egli nella p. 1, l. 2, pag. 14 dei veneti Viaggiatori, vi annovera Antonio e Nicolò Zeni, e soggiunge in seguito di quanto avea testè pubblicato il loro discendente anzidetto, che *per il valor solo di essi si scoperse a noi la parte più vicina al polo nostro, di che altri mai ne fecero parola*. Si ricordi in seguito il sopraccitato Girolamo Ruscelli, che per più anni visse in Venezia, e vi morì nel 1566. Questi nella *Geografia di Tolomeo tradotta*, e impressa in Venezia tre anni dopo l'edizione dei viaggi Zeniani, cioè nel 1561, indi nel 1574, e 1598, riproduce il primo, come già di sopra si notò, la carta Zeniana, e di essa e di Nicolò il giovine ampie e giuste lodi v' intesse. Vivente pure il detto Nicolò, Giuseppe Moletti celebre professore di matematica in Padova nella suaccennata sua *Geographia Cl. Ptolomei*, *Venetiis* 1561, alla *tab.* 17 *additarum*, riportando la carta degli Zeni rappresentante le artiche terre, dice che i due viaggiatori Zeni *omnes hujus tabulae partes navigaverunt*, *et diligentissime descripserunt, et nondum inventas insulas invenerunt; uti videre est in Commentariolis Rerum Persarum, harumque partium inventionis, qui lingua italica typis dati sunt a Clariss. Nicolao Geno eorum atnepote. Haec etiam tabula a recentioribus navigationibus ad unguem confirmatur*, *ut ab epistolis et maritimis cartis a diversis partibus supra citato Viro missis habetur*. Ed ecco da queste ultime parole emergere nuova ed indubitabile pruova della verità de' viaggi sud-

a Monaco, esistente presso il veneto patrizio Antonio da Ponte si parla a diffuso del valor letterario di codesto Nicolò Zeno, e della riputazione che a pien diritto si acquistò. Si pensi adesso se un personaggio di tale sfera, e in pari tempo sì modesto e schivo, che non si curava di pubblicar i grandiosi suoi lavori, de' quali solo alcuni per altrui cura videro la luce, abbia potuto nemmen sognare la più picciola impostura, od esagerazione nel formare dietro le residue memorie con diligenza raccolte la Storia de' viaggi e scoperte de' due illustri suoi maggiori.

detti non meno, che della relazione con tanta esattezza da Nicolò compilata, e da esso resa conta anche all'estere genti, e confermata dalle lettere, e dal confronto d'altre tavole a lui spedite relative a quella parte boreale del nostro globo. Non è quindi meraviglia che a que' tempi stessi anche il gran Geografo Abramo Ortelio nel suo *Theatrum orbis terrarum*, e successivamente l'Anania, il Magini, ed altri, come in seguito vedremo, ne abbiano fatto gran conto, e ricavata norma nella descrizione di quelle iperboree regioni.

4. Pria di dar fine al presente articolo, avvegnachè in pien meriggio siasi collocata l'autenticità e certezza del libro intorno ai viaggi Zeniani, non inutil fia richiamar ad esame, ed atterrare lo scrupolo del ch. Tiraboschi prodotto lorchè s'espresse *sembrargli strano, che essendosi il libro di Antonio Zeno conservato sin circa il principio del secolo XVI, in cui caddero i primi anni di Nicolò il giovane, ed essendo gli uomini stati sempre vaghissimi d' intendere cotai relazioni di paesi nuovamente scoperti, non se ne facesse mai alcuna copia, sicchè il perir di quella, ch' era presso la famiglia dell' Autore, recasse seco la perdita irreparabile del libro*. È mestieri osservare in primo luogo, che fu sempre singolare costume dei Veneti il non cercar plausi, ed ostentar i loro meriti, paghi soltanto di arricchirsi di lumi, ed anelare a nobili imprese ad oggetto di meglio servire la patria, per il qual fine unicamente a sì rimote navigazioni si accinse Nicolò Zeno il Cav. com' egli stesso afferma. Laonde meraviglia esser non dee se il libro di cotai viaggi rimase presso la famiglia, e non se ne moltiplicarono le copie, in tempi specialmente anteriori alla stampa, molto più che veggiam anche oggigiorno rinvenirsi nelle Biblioteche tratto tratto non poche preziose Memorie Mss. di simili argomenti. Veggasi intorno tali accidenti il Foscarini, il quale attesta che si sarebbero perduti molti scritti di viaggi altronde famosi, se il Ramusio non gli avesse con sommo studio raccolti, *Letter. Venez. pag.* 437, e di recente il Morelli nella sua *Dissert. sopra alcuni viaggiatori Veneziani poco noti*

somministrò parecchi esempj di simili relazioni di viaggi immerse nelle tenebre d'obblio, comechè di speciale rinomanza degnissime. In secondo luogo si noti non essere poi certo che niun esemplare siasi tratto del libro di Antonio Zeno intorno codesti viaggi, mentre è indubitato soltanto che niuno pervenne alle mani di Nicolò in sostituzione di quello che senza saperlo stracciato avea. Ad ogni modo si hanno documenti che tali viaggi si conoscessero anche prima che Nicolò li pubblicasse, mercè che parecchie carte esistono anteriori d'assai ad esso, le quali gli esprimono. Si richiami a memoria quanto nell'illustrare il Mappamondo del nostro Camaldolese Fra Mauro del 1459, cioè un secolo innanzi la stampa della relazione di Nicolò il giovane, io notai circa le isole ivi segnate al nord-ovest d'Europa coi nomi di Stillante, Ixilandia, Islant ec. coll'indicazione di Grolanda, che dimostrai corrispondere all'Estlanda, Frislanda, Islanda, e Groenlanda Zeniana. Pria ancora del lavoro di Fra Mauro ne diede un cenno Andrea Bianco nell'ottava tra le dieci famose sue tavole idrografiche conservate nella Biblioteca Sammarciana, spettanti all'anno 1436, ove rimpetto alla Norvegia evvi distinta in elittica forma un'isola col nome di Frislanda, che al certo è la Frislanda poco prima dagli Zeni ritrovata. Chi dietro a tutto ciò non iscorge la caducità dello scrupolo Tiraboschiano? Non si dimentichi inoltre ciò che pria rilevossi, la ripugnanza cioè di supporre la più lieve impostura in Nicolò juniore. Ciò solo, a fronte di qualsivoglia apparenza di stranezza per la mancanza di copie dell'originale Zeniano, dilegua ogni sospetto sulla veracità del racconto dietro ad alcune residue scritture formato. Si chiuda col riflettere, che assai più strano sembrar dovrebbe lo smarrimento del viaggio in Persia nel 1471 di M. Caterino Zen Cavaliere nipote del viaggiatore Antonio, e proavo di Nicolò il giovane, il qual viaggio, come questi ne avvisa nel proemio degli analoghi suoi Commentarj prodotti dal Marcolini, insieme al libro di cui trattiamo, fu dettato dallo stesso Caterino, indi colle stampe prodotto, eppure ai tempi di Nicolò, cioè mezzo se-

colo dopo all' incirca, non si potè più rinvenirne una sola copia, siccome pur si perdette l'originale, talchè fu mestieri che d'altre scritture si valesse l'anzidetto nipote compilatore. Conteneva pure tal libro un nobile argomento interessantissimo per la patria non meno, che per la famiglia Zen, mercè che si trattava dell' ambasciata d'esso Caterino ad Ussumcassano Re di Persia a nome della Signoria di Venezia ad oggetto di muovere quel monarca contro Mahumet, che con tanto orgoglio dilatava le sue conquiste. Inoltre era forse la prima relazione che si avesse delle famose ambasciate de' Veneziani in Persia, non restandoci memoria che alcuna ne abbia dato Marco Cornaro della sua legazione in Tauris nel 1319, nè Lazaro Querini Oratore allo stesso Ussumcassano nel 1463 come lo fu Caterino Zeno pochi anni dopo. Di più conteneva parecchie notizie curiosissime di Storia, di Geografia, di Politica intorno quella parte sì importante dell'Asia, come lice arguire da ciò che ne' suoi Commentarj potè ragunare Nicolò juniore, e come è ben naturale d'immaginarsi attesa la circostanza che esso Caterino era nipote dello stesso Re Persiano, essendosi ammogliato con Violante Crespo figlia di Nicolò Duca dell'Arcipelago, e di una sorella della Despina regina di Persia, per la qual parentela ebbe tutto l'agio di praticar familiarmente in Corte contro l'uso Persiano, e di apprendere perciò le più preziose notizie alla sua legazione attinenti. Ciò nulla meno si smarrì affatto il libro, e quindi nol si trova tra i *Viaggi* editi dal Manuzio nel 1543, e indarno ricercollo anche il Ramusio coetaneo a Nicolò, com' egli afferma nel Discorso sopra Giovanni Angiolello nella sua Raccolta de' viaggi, vol. 2. Dietro tal esempio, qual sorpresa potrà più farsi se collo stracciamento dell' autografo di Antonio Zeno il viaggiatore siasi perduto il di lui libro, nè verun esemplare siasene trovato quand' anche alcuni se ne fossero fatti? L'intervallo d'un secolo e mezzo che scorse dal viaggio di Antonio fino all' età di Nicolò juniore, offre assai più forte ragione di smarrimento, che poco più di mezzo secolo dall' ambasciata di Caterino all' epoca del suo pronipote summentovato.

CAPO SECONDO

NOTIZIE SPETTANTI A NICOLÒ ED ANTONIO ZENI.

5. Il libro che ci tramandò Nicolò Zeno juniore intorno ai Viaggi, e Scoperte de' due suoi maggiori Nicolò ed Antonio, comincia col darci qualche idea di sua illustre famiglia dal secolo XIII al XVI, e vi si premette altresì l'albero genealogico che abbraccia que' personaggi, che in quell'intervallo in essa fiorirono. Molto più addur si potrebbe per far conoscere la cospicua dignità di cotesto lignaggio, sì per la sua rimotissima origine, che pel successivo suo lustro fra la più distinta Veneta nobiltà. Ma non è questo il nostro scopo; ci limitiamo soltanto a notare, che oltre non pochi scrittori di Genealogie, e Cronache viniziane, parla a diffuso di tale famiglia Giacomo Zabarella nella sua opera stampata in Padova nel 1646 col titolo: *Trasea Peto*, *ovvero origine della serenissima famiglia Zeno*, e quantunque molte asserzioni di tale autore, che di varie famiglie venete, e padovane rintracciò i primordj, non godano fede appo i critici, pure sembra doversi almeno soscrivere a quanto lasciò scritto Marco Barbaro nelle sue *Discendenze Patrizie* Mss. summentovate, T. VII, pag. 178: *la famiglia Zeno è di così grande antichità*, *che è cosa maravigliosa il dirlo*, *e quasi incredibile l'affermarlo*, *atteso che avendo io veduto le croniche*, *istorie*, *e memorie più antiche di Venezia*, *di Padova*, *della Marca Trivigiana*, *e di Roma*, *ne ho cavata conclusione vivissima*, *che la sua origine sia dalla augusta gente Fannia consolare*, *ed imperiale di Roma*, *e tra li antichi nobili Romani connumerata*. Puossi vedere eziandio intorno codesta famiglia quanto si trova al principio della vita di Carlo Zeno il Grande, scritta da Jacopo di lui nipote, Vescovo di Feltre e Belluno, ed inserita dal Muratori nel T. XIX. *Script. Rer. Ital.*

6. Quanto al caso nostro, uopo è fermarsi unicamente su Nicolò ed Antonio Zeni fratelli ben degni del sopraddetto Carlo il Grande, i quali sembrano averlo in qualche guisa emulato col distinguersi fuori di patria, e con nuove magnanime navigazioni, com' ci si segnalò col suo valore al di dentro, e a difesa di essa. Nacquero questi da Pietro soprannominato Dragone, e da Agnese Dandolo. Si rese celebre il loro padre nel lungo suo governo della città di Padova soggetta allora ai Carraresi, e assai più come capitano generale nella Lega de' Principi Cristiani promossa nel 1342 da Clemente VI contro i Turchi, dai quali l'anno dopo, 43 di sua vita, fu trucidato a Smirne insieme col Legato Pontificio per improvvisa sorpresa, mentre con tutto l'esercito attendevano al divin culto. Tornerebbe assai opportuno che le Cronache ci avessero con pari precisione e certezza indicate le varie principali epoche spettanti alla vita e fasti degl' indicati tre figli di Pietro. Di Carlo bensì molto sappiamo, e che nacque nel 1334, e che tutta la sua vita terminata nel 1418 fu un tessuto di moltiplici glorie acquistate coll' esimia cultura nelle lettere, e favore de' dotti, e con i sublimi servigi resi alla patria, coronati dalla famosa liberazione di essa dal pericolo contro i Genovesi nel 1380, e 81, come a lungo si scorge nella suaccennata di lui vita, e annessa Orazion funebre recitata da Leonardo Giustiniano. Ma di Nicolò ed Antonio non possiamo se non per approssimazione assegnar l'anno della lor nascita, de' loro viaggi, e morte. Poichè negli alberi della famiglia si trova che Pietro si ammogliò in Agnese nel 1326, e nella vita di Carlo si dice che appena conobbe sua madre, e che questa lasciò dieci figli, si deduce essere poca la distanza della nascita degli altri suoi fratelli. Nelle *vite de' Duchi di Venezia* di Marin Sanuto il giovane, così detto per distinguerlo dall' altro più antico chiamato anche Torsello, prodotte dal Muratori nel T. XXII. *Rer. Ital. Script.*, evvi registrato più fiate il nome del nostro Nicolò contrassegnato colla derivazione da Pietro Zen Dragone, o semplicemente Dragone, suo padre; e ciò per non confonderlo con

altri di tal nome e cognome che vissero in quell' età, rilevandosi da un manoscritto intitolato il *Campidoglio Veneto* di Girolamo Capellari Vicentino esistente nella Libreria di S. Marco, che altri due Nicolò Zeni v' erano nel 1379. Il nostro ivi si noma *da S. Canzian*, perchè cioè nella Parrocchia di tal nome abitava, come Antonio suo fratello era chiamato da S. Fantin, e Carlo da S. Gio. Grisostomo. Da questa stessa diversità poi di abitazione dei tre Fratelli apparisce la lor divisione, che fu accompagnata da triplice discendenza; quella di Carlo si estinse in un Vettore di Carlo, dopo il 1653, quella di Nicolò in Marco di Giambatista morto nel 1756, e quella di Antonio appellata poscia dai Crocicchieri, e dai Gesuiti, sussiste tuttora nell' egregio Gentiluomo Antonio Zeno, che rappresenta oggidì anche il ramo estinto di Nicolò, ed alla cui umanità e gentilezza io debbo non pochi lumi dal suo Archivio estratti. Nelle citate Vite del Sanuto trovo che il nostro Nicolò intitolato il *Grande* fu tra i 41 elettori del Doge Marco Cornaro nel 1365, e sembra essere eziandio quel desso che poco dopo vi si nota come uno dei 12 Oratori spediti dal Veneto Senato nel 1367 con cinque galere a Marsiglia per trasportar il Papa con tutta la sua Corte a Roma. Con maggior precisione nello stesso T. XXII. c. 747 è indicato il nostro Nicolò tra i 41 elettori del Doge Michele Morosini nel giugno del 1382, chiamandovisi *ser Nicolò Zeno quondam ser Dragone*, ossia Pietro Zeno soprannomato Dragone, come or or si notò, ed alla col. 744 si dice che al primo d' ottobre dello stesso anno 1382 fu creato Ambasciatore a Ferrara *Nicolò Zeno quondam ser Dragone*, e subito dopo vi si aggiunge, che fu desso uno dei tre Deputati ai confini col Signor di Padova. Alla colonna poi 779 colla stessa indicazione si legge che fu il primo dei tre Sindaci eletti nel 1388 ai 26 novembre per prendere il possesso dal Signore di Padova della città, e territorio di Treviso. Dopo tal epoca non trovasi più tra' vivi il nome di Nicolò Zeno figlio di ser Dragone, per il che avvi tutta ragione di argomentare essersi esso allontanato

dalla Patria, e aver eseguito quel viaggio alle regioni settentrionali, del quale noi trattiamo.

7. Quinci ad evidenza risulta aver Nicolò intrapreso codesta sua navigazione, non già nel 1380, come porta il libro, e carta da navigar, quali uscirono dalla Stamperia Marcolini nel 1558, ma bensì dopo il 1388, e facilmente nel 1390; nè difficile è l'errore tra il 1380, e 1390 in una edizione fatta probabilmente senza la sorveglianza dell'Autore, com'esso non rivide l'altra sua opera dell'origine della città di Venezia pubblicata nell'anno stesso dal Marcolini parimenti, e di ciò veggasi il Foscarini pag. 276. Tale sbaglio d'anni vien comprovato anche da ciò che scrive lo stesso Nicolò il giovane, cioè che partì Nicolò il Viaggiatore *dopo la guerra Genovese di Chioggia*, la qual terminò colla conclusione della pace ai 24 di Agosto nel 1381. Anche da lì a poco insorsero nuove vertenze, e perigli di rottura tra le due emule Repubbliche, talchè nè in tempo di detta acerbissima guerra, nè subito dopo essa è da supporsi che Nicolò abbia abbandonata la Patria, cui con tanto valore dedicavasi l'immortal suo fratello Carlo. Si aggiunga che, come accenna il diligentissimo Marco Barbaro nelle sopraccitate sue *Discendenze Patrizie* mss., con Marcantonio Sabellico nella sua *Storia della Repubblica di Venezia*, fu Nicolò Governatore di Galera contro i Genovesi nel 1379; lo stesso vien notato da Andrea Gataro nella sua Storia Padovana nel T. XVII. *Rer. Ital. Script.* del Muratori, e da Andrea Redusio nel suo *Chronicon Tarvisinum* nel T. XIX. dell'opera or or indicata; ed è ben naturale che in quel grave cimento rivolgesse Nicolò a servigio e difesa della Patria que' navali e bellici talenti, che con tanta gloria nel susseguente suo viaggio, ed imprese sotto l'estero Principe di Frislanda ei dispiegò. Nicolò il giovane espressamente del di lui valore per antecedente esercizio procacciatosi fa motto lorchè dice, ch'egli *conosceva, e sapeva da se molto per lungo uso di navigare, e dell'armi*. Nè col braccio soltanto ei si prestò alla difesa della Patria, ma con

gran parte eziandio di sue ricchezze, che sì larghe possedea, che il soprannome gli venne di Ricco. Leggo infatti in un elenco della Cronica grande, o Trevisana mss. già posseduta dal Doge Foscarini, che *Nicolò Zen qu. Dragon con Zustignan Orsatto, Zorzi Fentin, Zane Moro, Zorzi Giacomo fu uno de' più ricchi per gl' imprestidi per la guerra di Chiozza*, e ciò nel 1381. Ecco perciò con tutta certezza dimostrato doversi stabilire il tempo di sua partenza da Venezia pel lungo memorando viaggio verso Settentrione dopo l' anno 1388, e facilmente nel 1390, come anche dall' Albero della Famiglia Zen inserito nelle anzidette *Discendenze Patrizie* risulta. Parlandosi ivi di Antonio Zeno, come altrove si vide, assegnasi l' epoca degli scoprimenti dei detti due Fratelli nel 1390, e ciò corrisponde ai viaggi primi di Nicolò, e sue scoperte, di cui esso, e poscia Antonio hanno scritto.

8. Rintracciato in tal guisa per la prima volta con più esattezza il tempo della partenza di Nicolò, agevole riesce il dedurre l' anno della di lui morte. Imperciocchè ci narra Nicolò Juniore, che dietro alle relazioni, ed inviti lusinghieri del suddetto viaggiatore, l' altro di lui fratello Antonio il raggiunse, e visse seco lui in Frislanda per 4 anni, dopo i quali Nicolò morì. Supposto perciò, come sembra assai ragionevole, che Antonio non abbia differito di colà recarsi dopo gli avvisi dal fratello ricevuti, mentre lo gareggiava anche nel desìo di viaggiare, come il giovane Nicolò lasciò scritto, si può stabilire, che partito sia l' anno dopo, cioè nel 1391, o al più nel 1392, calcolando di uno, od anche due anni l' intervallo di tempo per aver le notizie da sì rimote regioni, avvegnachè di non difficile scala commerciale ne' punti intermedj delle Fiandre, e dell' Inghilterra frequentati da' Veneti, come vedremo. Quindi la morte di Nicolò, col quale visse in Frislanda Antonio per 4 anni, sarà avvenuta verso il 1395. Ad ogni via sappiam di certo, che nel 1398 Nicolò era morto, giacchè registrandosi negli Alberi della Famiglia, ed altre Carte il matrimonio del di lui figlio Tom-

maso seguito in quell' anno colla figlia di ser Omobono di Bugni di Cremona, scrivesi Tommaso *quondam Nicolò*.

9. Nuova luce ricevono quest' epoche dall' esame di quelle, che all' altro fratello Antonio appartengono. Questi nel 1384 si ammogliò, ed ebbe tre figli. Ecco perciò che assegnar non puossi il di lui distacco dalla Famiglia, se non al tempo sopra indicato, cioè verso il 1391, o 1392. Inoltre nel notare il matrimonio del di lui figlio Dragone con D. Anna Morosini nel 1406 si dice *Dragon Zen quondam ser Antonio quondam ser Piero detto Dragon*. Dunque lorchè seguì tal matrimonio Antonio non più viveva, e poichè stette in Frislanda 14 anni, 4 con Nicolò, e 10 solo, uopo è riporre il di lui ritorno verso il 1405. Così mirabilmente tutte l' epoche si accordano.

10. Rimarrebbe ora, che delle singolari qualità, e meriti distinti di codesti due illustri Fratelli si facesse alcun cenno; ma dalla attenta lettura del libro premesso, e dai varj riflessi sparsi in questa dissertazione, di leggieri argomentar si potranno. Qui basti l' osservare, che somma al certo esser dovea la coltura del loro spirito, e generosità del lor cuore, e tale a ragion la diresti, che gareggiasse colla chiarezza del sangue. Un' occhiata al nobile motivo, che spinse ambo i Fratelli a nuovi magnanimi viaggi, al modo di eseguirli con allestir nave a proprie spese, al corredo di necessaria teoria, e pratica marittima, e guerresca, che a tanto onor si sollevò appo il Signor di Frislanda bellicoso e valente, e sopra tutto famosissimo nelle cose di mare, e apparirà quanto sia giusto l' enunciato loro encomio. Si unisce ai loro pregi quello d' averci tramandato le memorie de' viaggi intrapresi, e delle scoperte relative, come al principio del primo capo si accennò. Il Foscarini che sotto questo aspetto riferirli volea di proposito nel seguito di sua opera rimasta fatalmente interrotta, ne anticipò qualche cenno nell' altrove citato l. 4, annoverandoli tra que' benemeriti Veneziani Scrittori, che *per occasione delle proprie navigazioni, e delle fatte scoperte*, *s' internarono anche nei fatti*

delle nazioni. E quante preziose notizie non solo geografiche, e fisiche, ma storiche, commerciali, e politiche delle dianzi sconosciute artiche terre non ritrovansi nelle lettere di Nicolò ed Antonio Zeni, che formano la base della narrazione dal giovine Nicolò compilata, e da noi riprodotta! Molto più ne sapremmo, se rimasto ci fosse il libro da Antonio composto, del cui vasto e curioso argomento egli stesso scrive a Carlo suo fratello nel pezzo di lettera inserita al fine dell' anzidetta relazione. Grave sciagura in vero che più non esistano cotai scritti; rimane però quanto basta per formarci una nobile idea dell' animo grande, e saper esteso de' due generosi viaggiatori Fratelli.

CAPO TERZO

DELL'ISOLA DI FRISLANDA.

11. Rivolgiamoci ora ad esaminare la serie, ed il pregio dei viaggi, e scoperte de' due fratelli Zeni. E qui pure è forza tratto tratto in varj capi intertenerci a vendicarli contro le opposte accuse, o calunnie. Comincia la narrazione di codesti viaggi col dirci che *Nicolò il Cavaliere come uomo d' alto spirito dopo la guerra Genovese di Chioggia, entrò in grandissimo desiderio di veder il mondo, e peregrinare, e farsi capace di varj costumi, e di lingue degli uomini, acciocchè con le occasioni poi potesse meglio far servigio alla sua patria, e a se acquistar fama, e onore. Laonde fatta, ed armata una nave delle sue proprie ricchezze, che amplissime avea, uscì fuori de' nostri mari, e passato lo stretto di Gibilterra navigò alcuni dì per l' Oceano sempre tenendosi verso tramontana con animo di veder l' Inghilterra, e la Fiandra, dove assaltato in quel mare da una gran fortuna molti dì andò trasportato dalle onde, e da' venti senza sapere dove si fosse, quando finalmente scoprendo terra, nè potendo più reggersi contra quella fierissima burrasca, ruppe nell' isola Frislanda, salvandosi gli uomini, e gran parte delle robe, ch' erano su la nave*. Dopo tale racconto d' ogni eccezione maggiore, sì per tutte le ragioni, che la veracità del libro di Nicolò dimostrano, come pel suffragio che ottenne de' più rinomati geografi, che riconobbero, ed ammisero i paesi in esso descritti, chi si attenderebbe di sentire oltre un secolo dopo, cioè alla fine del XVII, il Francese Baudrand trattar francamente da chimerica l' isola di Frislanda, e dar in tal guisa con un sol tratto di penna il colpo decisivo alla radice stessa di tutto il

viaggio Zeniano, che ebbe per prima meta l'isola predetta? Nel suo *Novum Lexicon geographicum* egli infatti così s'esprime: *Frislandiam insulam esse peramplam Oceani septentrionalis, versus Groenlandiam, quidam scripsere; sed quae sit, a quibus detecta, et quo anno, cui subjaceat, et quas habeat urbes, neque constat inter ipsos, qui de illa scripsere, ita ut cum de ea nulla sit mentio inter recentes, nec quidquam dicant nautae Angli, Batavi, Dani, et Galli, melius est dicere nullam esse insulam Frislandiam dictam*. Come, per tacer d'altro per ora, ha potuto dire il Baudrand che non si sa quali città trovinsi in Frislanda, nè da chi sia stata scoperta, mentre sì chiaro di ciò tutto si parla dal suaccennato Nicolò Zeno il giovane, dal Sanuto, dal Ruscelli, dal Magini, dal Moletti, dall'Anania, dall'Ortelio, dal Mercatore, ed altri Geografi non pochi, i quali ne esibiscono perfino la descrizione sulle loro carte? Quand'anche gli si voglia menar buono l'aver ignorato ciò che ne dissero i primi, non saprei come scusar si possa dal non aver consultato i due ultimi, che a pien diritto quai principi della rediviva geografia sogliono riguardarsi; e ciò pur vale contro il Mirizio, il quale nel 1590 parlando della Frislanda asserì: *cujus apud neotericos geographos nulla fit mentio, praeter quam unum Nicolaum Z. venetum*; presso Arngrimo Giona, *Crimogaeae* l. 3. Ambi i detti illustri Geografi in più tavole la Frislanda esprimono colle sue città, ed isole adiacenti, e l'Ortelio in ispecial guisa si trattiene ad epilogare la Storia che Nicolò Zeno il giovane de' viaggi di due illustri suoi maggiori Nicolò, ed Antonio a noi trasmise. Anzi aggiugne questi nel foglio 97 ove parla della Scandia, o regioni settentrionali: *Frislandia insula hoc nostro tempore* (Saec. XVI) *denuo innotescere incipit, idque Anglorum auspicio, qui eam novo nomine Angliam occidentalem vocarunt*; e ciò convince d'altra falsità il Baudrand lorchè asserì non trovarsi nominata da marinaj Inglesi, od altri la Frislanda. Maggiormente smentito egli rimane da ciò che in relazione alle citate parole dell'Ortelio leggesi appo il Martiniere nel suo *Grand Dictionnai-*

re Géogr. artic. *Frislande: Les Anglois vont plus loin: une de leur Cartes la donne aussi detaillée que l'Islande. Cette isle gît entre les 340 et 345 d. de longitude et depuis le 60 d. de latitude jusqu' au 63. Sa côte septentrionale est terminée à l'orient par le Cap Spagia, et a l'occident par le Cap Bovet, entre deux est une habitation appellée Cabara. La côte orientale est fort hachée. Aqua et Capa sont chacune au fond d'un Golphe. Rane est sur une espece de Cap vers le milieu de cette côte. On trouve ensuite Rovea et Godmec où la côte commence à tourner entierement vers l'ovest. Au delà de cette place et d'un Cap de la côte meridionale est Sorand puis un autre Cap, après lequel suit un Golphe au fond duquel est Ocibar. Sanestol et Banar sont sur la côte occidentale. Les Anglois écrivent Freeslànd.* Cosa potrebbesi desiderare di più distinto, e preciso intorno la Frislanda per opera degl' Inglesi in conferma di quanto è riferito nel libro, e Carta Zeniana? Ciò acquista nuova forza al riflesso, che nell' accennata Carta Inglese meglio si rettifica la geografica posizione della Frislanda, come lice osservare confrontando i gradi ivi assegnati con quelli della tavola degli Zeni. E prima del Martiniere, che scrisse al principio del secolo XVIII, della Frislanda favellarono con tutta sicurezza, e precisione, oltre i sommi Geografi di sopra addotti, il Cluverio e il Berzio nelle loro *Introd. in univ. geograph.*, il Botero nelle sue *Relazioni universali*, il Morisotti nell'*Orbis maritimus*, M. d' Avity nella sua opera *Degli stati ed imperj del mondo*, M. de la Mothe le Vajer nella sua *Géogr. du Prince*, il P. Riccioli nella sua *Geogr.*, il Dudleo nell' *Arcano del mare*, il Rosaccio nel suo *Mondo elementare*, il Passerone nella sua *Guida geografica*, ed a questi si uniscano il Blaeu nelle tavole del suo *Atlante*, il Cesio nel suo *Globo terrestre*, il Petricini nelle sue tavole parimenti, ed altri molti, ed illustri Scrittori geografi, e tutti questi nel secolo stesso del Baudrand. Per la qual cosa sembra perfino impossibile, ch' egli abbia potuto in così poche linee accoppiare tante, e sì aperte falsità ne'motivi, ch' egli al-

lega per escludere l'esistenza della Frislanda, dicendo cioè tra le altre cose, non sapersi quali città si trovino in essa, nè chi l'abbia scoperta, e in qual anno, e non parlarsi di essa dai marinaj, nè dagli scrittori de' suoi dì. Non si deduce anzi più presto di codesta isola la realtà da tante e sì autorevoli testimonianze di autori celebratissimi, e di diverse etadi, e nazioni? Siamo assicurati dal Moletti, come al c. 1 si vide, che la narrazione e carta Zeniana anche a' tempi di Nicolò il giovane, che le pubblicò, confermate furono *ad unguem* dalle lettere e carte marittime da varie parti a lui spedite. Che più esiger si puote per isgombrar ogni nebbia di dubbiezza su codest'isola dagli Zeni scoperta e descritta? Nuova luce altresì si spargerà su tal punto da ciò che in seguito osserveremo. Che più? Se ne ha evidente traccia presso altri cinque navigatori di differenti nazioni ed età: come Rolfone Norvego nel 1283, Giovanni Scolvo Polacco nel 1476, Cristoforo Colombo Genovese nel 1477, Martino Forbisher Inglese nel 1578, Lorenzo Maldonado Spagnuolo nel 1588 (*).

(*) Del primo si fa menzione nel sopraccitato l. 3 della *Crimogea* del Giona, leggendosi a pag. 118. „ Anno 1283 „ visa est nova insula ab eo Islandiae „ latere, quod Lybonoto opponitur, „ ad quam insulam investigandam Rolfo quidam a Rege Er. (*probabilmente* Erico) missus est anno 1288. „ Qui anno 1289 ad ipsam navigationem suppetias ab Islandia exegit; an. „ 1295 mortuus. Nec contigit in annales nostros referri de nova illa terra „ quicquam ulterius, reperta ne sit, „ et occupata, an secus: nisi quod a „ terrae istius vel plurium forsan, inquisitione Rolpho praedictus cognomen traxerit, *Landahrolfur*: unde „ conjicere vix queo, quaenam sit illa „ Frislandiae insula; nisi forte illam putemus, quae hodie a quibusdam Frislandia dicitur, ad quam Nicolaus Zeno venetus anno 1280 (alii anno 1380) „ naufragium fecisse perhibetur ". E „ dopo esposta una sua conghiettura sull'identità della Frislanda coll' Islanda, ne rinviene dicendo: „ Sed cum Rumoldus (mercator) et si qui alii Frislandiam suam non solum commemorent; sed etiam a situ utroque plenius describant, promontoriorum suorum, et habitationum, aliorumque „ locorum propriis nominibus appositis; „ verisimile est eos, alia quam Zeni illius narratione ad rei cognitionem niti: quorum idcirco sententiam in dubium vocare non magnopere conor.

12. Resta ora da chiamarsi a calcolo l'altro argomento dal Baudrand pronunziato per isbandire dalla Geografia la Frislanda, cioè che non si sa qual sia quest'isola, nè a chi soggetta. Alcuni Geografi anche a' dì nostri le loro ricerche di proposito indirizzarono a riscontrare e stabilire l'attuale esistenza dell' isola suddetta. Ad ogni modo però è agevole il vedere, che quan-

„ Quod si ista Frislandia talis sit, et „ Islandiae, quam aliae terrae vicinior; „ eandem *Landa Rolfoni* quaesitam sta- „ tuemus". Codesta ritrattazione poi, e pienissimo assenso di Arngrimo alla Frislanda Zeniana diversa dalle altre isole di quel mare vieppiù riluce nell'altro di lui scritto intitolato *Specimen Islandiae*.

Quanto al Polacco Giovanni Scolvo, è desso citato dal Viitfliet, come lice vedere presso il Pontano *Rerum Danicarum Historia* pag. 763, ove apparisce essersi egli inoltrato fin dall'anno 1476 verso la terra detta poscia Labrador, ed Estotilanda, della quale in seguito parleremo, *navigando oltre la Norvegia, la Groenlanda e la Frislanda*. E questa indicazione progressiva quanto è propria secondo la località assegnata dagli Zeni alla Frislanda, cioè molto rimota, e dopo la Groenlanda, altrettanto sarebbe ridicola volendo intenderla pell'Islanda, o pelle Feroe assai meno discoste dalla Norvegia.

Offre poi maggior motivo di curiosa investigazione l'esaminare se la Frislanda, cui navigò Cristoforo Colombo, sia veramente la nostra, o l'Islanda, come alcuni altri vogliono. Nella vita che di lui scrisse Don Fernando suo figlio, al capitolo 4 si riporta un pezzo di certa sua memoria, che stese per provar che tutte le cinque zone sono abitabili, adducendo a pruova l'esperienza delle navigazioni, ove dice, *io navigai l'anno 1477 nel mese di febbrajo oltre Tile isola cento leghe, la cui parte australe è lontana dall' equinoziale 73 gradi, e non 63 come alcuni vogliono: nè giace entro della linea, che include l'Occidente di Tolomeo, ma è molto più occidentale. Ed a quest' isola, che è tanto grande come l' Inghilterra, vanno gli Inglesi colle loro mercatanzie, specialmente quelli di Bristol. E al tempo che io vi andai non era congelato il mare, quantunque vi fossero sì grosse maree, che in alcuni luoghi ascendeva a 26 braccia, e discendeva altrettanti in altezza. È bene il vero, che Tile, quella di cui Tolomeo fa menzione, giace ov' egli dice; e questa da' moderni è chiamata Frislanda*. Egli è manifesto, che la summentovata lat. di 73° è fallace tanto per la Frislanda, che per l' Islanda: quella infatti suolsi porre nelle carte, come si vide, tra il 60°, e 63° in circa, e questa secondo le migliori carte giace tra il 64, e 67° laddove il Colombo assegna 73° alla parte più australe dell' isola. Nè può supporsi ch'egli abbia così indicato l'isola di Jean Majen a 71°, nè lo Spitzberg a 76°, mentre ei parla d' un'isola già nota, e frequentata a' suoi dì, e la prima di queste altronde anche troppo pic-

d' anche oggigiorno quella non più si ritrovasse, o conoscesse, non verrebbe di conseguenza, che ritrovata, e conosciuta non siasi per l' innanzi, come indubitatamente si dimostrò finora. Sarebbe forse il primo caso d' isole sommerse, o smarrite? Acconciamente in seguito riverremo a tal punto, ma intanto credo non far cosa ingrata al leggitore col trattenerlo su quanto gl' indicati

cola, soltanto al principio del sec. XVII, e l' eltra allo scadere del XVI furono scoperte. Errò dunque il Genovese navigatore nel computo de' gradi, ed io ne deduco, che a quell' epoca non ancora egli possedesse l' arte di levar le altezze coll' astrolabio, come poi fece ne' suoi viaggi famosi al nuovo mondo dopo tre lustri. Ei dice che viaggiò oltre cento leghe di là di codesta sua Tile, che aggiugne esser molto più all' occaso della linea che include l' Occidente di Tolomeo. La prima di queste particolarità molto meglio si verifica nella Frislanda Zeniana, che nell' Islanda, l' altra poi in niun modo in questa, bensì ottimamente in quella. In vero, percorrendo cento leghe oltra l' Islanda, troppo facile è l' incontro colle Groenlanda; ed egli l' avrebbe anche acconnata come onorevole mete di sue navigazione; più libera poi è la via sciogliendo dalla Frislanda. Per secondo, l' Islanda che è taglieta propriemente dal primo meridiano che passa per l' isola del Ferro, ed anche secondo Tolomeo lo toccava, o gli era assai prossima, poichè esso con Marin di Tiro, e colla maggior parte dei più celebri Geografi antichi chiudeva l' Occidente con una linea, che se non passava precisamente per l' isola suddetta, al certo le era vicina, mentre ponevasi alle isole Fortunate, o Canarie in genere. La Frislanda per opposto di Colombo era *molto più occidentale*, quale appunto era quella degli Zeni al sudovest dell' Islanda. Avvi perciò tutta ragione di credere che realmente alla Frislanda Zeniana navigato abbia il Colombo, piuttosto che all' Islanda, come vorrebbero alcuni, molto più che accenne il commercio cogl' Inglesi, quale si sa della Frislanda, e s' ignora dell' Islanda. Vi concorro altresì l' altezza delle maree, che sappiamo in varj siti a quella latitudine essere assai sensibili, cioè verso le Orcadi di 18 piedi, ed alla baja d' Hudson di 16 piedi; all' Islanda poi da 9 a 12 piedi soltanto, come può vedersi nel *Traité du flux et du reflux de la mer* di M. de la Lande. Finalmente il nome stesso di Frislanda adoperato dal Colombo come usavano *i moderni*, dinota apertamente ch' egli indicar volea la vera Frislanda abbastanza conta, o frequentata, per non errare in denominarla. Si vede poi ch' egli la chiamò Tile come la più occidentale, e dovea ben interessare questo grand' uomo il sapere, e veder paesi oltre i confini del primo meridiano per accumular materiali da erger poscia quel portentoso edifizio di nuovi, e strepitosi viaggi, e scoperte verso l' oceaso.

Intorno al Forbisher se ne dirà molto altrove; e circa Maldonado si ricorra al *Viaggio del Mare Atlantico al Pa-*

Geografi con molto studio ed erudizione ci lasciarono scritto, per provare che la Frislanda tuttora esiste, aggiungendovi con imparziale ingenuo esame que' riflessi, che all'uopo mi sembreranno opportuni. Fino dal 1687 appena uscito il suaccennato Lessico del Baudrand, il Benedettino Terrarossa Professore di Padova nelle sue *Riflessioni geografiche* ivi stampate, nelle quali dimostra che *i Veneti Patrizj prima d' ogn' altro hanno discoperto tutte le terre anticamente incognite, anco l' America, e la Terra Australe*, sostenne contro il suddetto Francese scrittore la realtà della Frislanda, e si avvisò di riscontrarla nella parte occidentale dell'Islanda. Per quest' isola si mostra pur propenso il ch. Bossi nella recente eruditissima sua *vita di Cristoforo Colombo*, p. 83, ove reca ad appoggio il parere di Ansse de Villoison, nonchè un Portolano da essolui posseduto, e ch' io pur vidi, lavorato nella prima metà del sec. XV, in cui l'Islanda è marcata col nome di Fixlanda, che s' assomiglia a quel di Frislanda. Nella Raccolta poi de' Viaggiatori, tom. 45, essa vien collocata in una porzione della Groenlanda. Ma il leggitore già mi previene, che entrambe queste conghietture ripugnano sì al testo, che alla carta degli Zeni, ove la Frislanda chiaramente apparisce affatto diversa dall' Islanda, e Groenlanda, siccome ne' capi seguenti fuor d' ogni dubbio od equivoco apparirà, e trovansi anzi queste pella lor forma e situazione, e corredo di nomi, massime l' Islanda, mirabilmente conformi al-

cifico per la via del nord ovest fatto dal Capitano Lorenzo Ferrer Maldonado l' anno 1588, che il chiarissimo Cav. Amoretti trasse da un manoscritto spagnuolo dell'Ambrosiana, ed inserì nella parte II del vol. I della classe di Sc. Mor. e Pol. e di Letteratura dell' Istituto Nazionale Italiano, 1810, e stampò anche separatamente in italiano, e in francese. Ivi alla pag. 7 nel riferire il detto viaggio si legge: *si parte dalla Spagna, supponghiamo da Lisbona, e di là mettesi la prora al nord-ovest, navigando pel tratto di 450 leghe. Si giugnerà così a 60° di latitudine boreale, ove s' avrà in vista l'isola di Frislanda anticamente chiamata Tyle; è questa un' isola grande, non però tanto quanto l' Islanda*. Chi non iscorge esser da queste parole confermato pienamente il Zeniano racconto, e reciso dalle radici quanto intorno all' Islanda e altre isole fu scritto volendole ravvisar pella Frislanda Zeniana?

la Geografia d'oggidì. Anche Arngrimo Giona, come altrove si vide, inclinava a pigliar l'Islanda pella Frislanda, ma se ne riebbe; e quanto a quel Portolano, ove al sito dell'Islanda si scrive Fixlanda, si può rispondere che tal nome è forse più affine ad Islanda, che a Frislanda, e inoltre nel Mappamondo di Fra Mauro fatto alla metà di quel secolo stesso del Portolano si distingue la Frislanda dall'Islanda, chiamandosi la prima Ixilandia, e la seconda Islant, e generalmente tutte le Mappe, e gli scritti distinsero in ogni tempo codest'isole una dall'altra. A diversa via perciò si attennero tre altri moderni autori Gian Rinaldo Forster, M. Buache, e Pietro Arrigo Von Eggers. Il primo nella sua già citata *Storia delle Scoperte fatte nel Nord* pubblicata in tedesco nel 1784 parlando de'viaggi Zeniani, ravvisa i paesi in questi contenuti nelle isole Orcadi, Schetland, Faroe ec. Vuole egli che i nomi delle isole appo gli Zeni dinotino altrettanti gruppi di esse, come vedesi nella loro Carta disegnate più isolette col solo nome di Porlanda, e a tutto senno piglia l'Estlanda per le Schetlandiche, o Hetlandiche. Ma forza è il confessare che pari felicità non si scorge, lorchè le 7 isole poste dagli Zeni presso l'Islanda, e dette perciò da essi Islande, egli le giudica altrettante isole Schetlandiche. Parimenti, per tacer di qualche altra inesattezza sfuggitagli in mezzo a tante lodevoli osservazioni, non ci sembra quanto al punto che agitiamo, che la Frislanda Zeniana sia l'odierna Faira, o Fera spettante alle Orcadi, ch' ei noma eziandio Ferasland, Fairesland, o Friesland. Si appoggia egli alla congruenza del nome, e a quella di varie isole vicine formanti con essa un gruppo, cui il generico nome di Frislanda, secondo lui, dagli Zeni fu dato, nonchè alla abbondantissima pescagione, che vi si esercita tuttora, e che fino da' tempi dei detti Viaggiatori provvedeva la Fiandra, la Bretagna, la Scozia ec. Ma, oltre che tale corrispondenza di nome, d'isole all'intorno, e di prodotti non è esclusiva per la sola isola Faire delle Orcadi, e si ottengono altresì, come fra poco vedrassi, anche in diversa applicazione, è da notarsi che sì nel racconto, come nella carta

degli Zeni l' Estlanda è posta tra la Frislanda, e la Norvergia, cioè in retta linea, laddove le Orcadi, le Schetlandiche, e la Norvegia formano un angolo. Di più: nella Tavola Zeniana le Orcadi al suo vero sito sono espresse, coll' isole *Lopapia*, e *Contanit*, sopra la Scozia, che equivalgono all' isole Papa, ed al Continente ivi così abbreviato, e che in etimologia corrisponde a Mainland, ch' è la principale delle Orcadi, detta anche Pomona. Finalmente non si saprebbe di leggieri intendere come un' isoletta tra le più piccole delle Orcadi, qual è Faire, abbia ottenuto il vanto di comunicar il nome generale di Frislanda alla collezione di tutte, comprese le maggiori, e di contenerne eziandio la capitale dello stesso nome, a norma della narrazione degli Zeni, e come questi che per più anni dimorarono in Frislanda, l'abbiano descritta, e delineata assai maggiore delle altre isole poste all'intorno, a rovescio cioè di quanto esser dovrebbe se per essa prender si volesse la Faire Orcadica; molto più, che come testè si è tocco, espressero eglino le Orcadi altronde assai conte a que' giorni, e la Frislanda all' opposto ignoravasi, divenuta perciò argomento di tante dispute dopo avercela essi i primi manifestata.

13. Passiamo adesso alli due sunnominati scrittori Buache, e Von Eggers. Quegli in una *Mémoire sur l' Ile de Frislande* stampata a Parigi nel 1787 nell'*Histoire de l' Acad. des Sciences*, an. 1784, riconosce la detta Isola nel complesso di quelle che oggidì nomansi di Faroe al nord-ovest di Schetland, delle quali presenta pure la Carta pe' necessarj confronti, ed a sostegno di sua sentenza arreca alcune riflessioni che stimo opportuno di qui epilogare. Primieramente egli osserva, che Nicolò Zeno dice che la Frislanda era sotto i Re di Norvegia allorchè vi approdò. È noto poi che a que' dì le possessioni dei Re Norvegi abbracciavano in que' mari la Groenlanda, l' Islanda, le Isole di Feroe, quelle di Schetland, e le Orcadi, e mentre di queste si fa motto nella relazione e carta Zeniana, si tace soltanto il nome di quelle di Feroe, le quali meritavano esser parimenti indicate perchè Zichmni che attaccò anche le

altre isole soggette alla Norvegia, come Estlanda, o Schetland, e Islanda, non avrà mancato al certo di fare lo stesso con quelle di Feroe che giacciono tra di esse. Indizio è questo, che intesero gli Zeni dinotar queste sotto il nome di Frislanda. In secondo luogo il dirsi dagli Zeni che il ducato di Sorano in Frislanda era *dalla banda verso Scozia*, mostra una prossimità tra quell' isola, e questo Regno, o almeno un intervallo poco considerabile, e che non ne impedisse la comunicazione. Ciò poi non si confà col luogo, ove alcuni posero la Frislanda, cioè 300 leghe lungi dalla Scozia o presso la Groenlanda. Terzo, la relazione degli Zeni ci dice, che l' Estlanda, o Schetland, è posta tra la Frislanda e la Norvegia, il che si verifica prendendo l' isole di Feroe per la Frislanda. Tale rapporto della Frislanda coll' Estlanda dinota altresì una vicinanza tra di loro, e questa si accorda colla progressione delle imprese di Zichmni, il quale dopo essersi impadronito di quella si rivolse alla conquista di questa. Quarto, la distanza della Frislanda dalle Coste d' America, che viene assegnata nel testo Zeniano d' oltre mille miglia, importa una maggior prossimità di quell' isola all' Europa di quello che se fosse dessa non lungi dalla Groenlanda, e ciò si conferma dal ritorno di Antonio Zeno dal porto di Trin della Groenlanda verso l' odierno Capo Farevvel, il quale v' impiegò più di 20 giorni di navigazione per giungere in Frislanda. Calcolando 20 leghe per giorno, sarebbe tale distanza di 400 leghe, assai prossima a quella che le migliori carte stabiliscono tra il Capo Farevvel predetto, e le isole di Feroe. Quinto, risulta dall' istesso viaggio o ritorno di Antonio, che la Frislanda era più orientale dell' Islanda, giacchè dopo 20 giorni di corso all' est, e 5 al sud, arrivò all' isola di Neome, e conobbe aver passato l' Islanda, e da quella in tre dì si rese in Frislanda. Arreca inoltre l' identità di alcune circostanze, come di commercio, di difficile navigazione, e la stessa lat. di circa 61° dell' estremità australe della Frislanda e delle Feroe; non che la serie di Capi, di Golfi, d' Isolette, e

la somiglianza di nomi in alcuni luoghi di codest'isole (*). Una sola difficoltà ravvisa M. Buache dopo tante pruove, cioè che la Frislanda è rappresentata sulla Carta Zeniana come una gran terra, con alcune isolette soltanto all'intorno là dove Feroe è una terra tagliata, e divisa in 17 isole. Ma per sciorre questo ostacolo ei fa osservare che le *Schetland*, le quali sono una terra divisa, come le Feroe, sono disegnate nella stessa Carta come una gran terra con qualche isola d'intorno. Nè mancano esempj di simili errori di forme geografiche nelle antiche carte. La tenue larghezza dei golfi, e stretti delle Feroe fu cagione senza dubbio, che si riguardasse la maggior parte di codeste

(*) Per esempio al sud di Frislanda evvi l'isoletta *Monaco*, e al sud parimenti delle Feroe trovasi l'isoletta denominata *Munck*, *Moine*, o Monaco. Le isole *Ibini*, e *Piglu* al nord-est di Frislanda, sone prese da M. Buache per le due alla stessa plaga di Feroe *Bispen*, e *Fugloe*. Al nord-ovest di Frislanda v'è il Capo *Spagia*, e a pari sito nelle Feroe giace l'isoletta *Stachen*. Dopo Spagia leggesi nella Frislanda *Aqua*, *Andefort*, *Forali*, *Logost*, *Vadin*, *Rane*, e *Rovea*, e in seguito di Stachen nelle Feroe con egual direzione trovasi *Funding*, *Andefort-Fugle*, *Goste Kladi*, *Arne*, e *Lamhau*. Ove nella Frislanda è *Duilo*, nelle Feroe è il gruppo d'isolette *Norderoe*, ossia isole del Nord, ed è assai probabile, che se quest'isole rappresentano quella di Duilo della Frislanda, debbansi prendere eziandio per la Tule degli antichi, che si è posta successivamente in Islanda, nello Schetland, e nella Norvegia: la situazione infatti di codeste isole vi corrispende, oonchè l'analogia del nome, e 'l valore della parola Tule, ehe si tradusse finora per estremità, od ultima terra. L'isola *Stremes* della Frislanda offre per la sua località quella di *Nolsoe* di Feroe. Il Capo *Bovet* è quello di *Myg-nes*, i golfi *Nordero*, e *Sudero* sono le aperture di due stretti che separano l'isola di *Stromoe* da quelle di *Wagoe*, e *Sandoe*; le isole *Ledova*, e *Ilofe* quelle di *Hestoe*, e *Colter*. La città di *Frislanda* puossi pigliare per la sua località pel porto *Kingshaum*, e *Godmec* per *Torshawn*; *Sorand* per *Scarvenes*, *Portland* per *Suderoe*. Aggiongasi che secondo Jacobsen Debes, il quale descrisse le Feroe nel 1670 queste trassero il loro nome da *Fare*, in inglese *Ferrie*, ossia passaggio d' acqua, d'onde venne la parola *bosforo* da *far*, e *fretum*; e appunto le Feroe sono piene di golfi, di stretti passaggi d' acque. Ora è chiaro che si poterono appellare *Ferrie-land*, in vece di Feroe, ossia *terra* in luogo d'*isole*, come *Schetland* si denominò un' unione d'isole simile a queste, e come si vede Ferrieland è affine a Frisland.

isole come una terra continuata. Rintracciando poi i motivi della posizione che i Geografi hanno assegnata alla Frislanda verso la Groenlanda, ei porta avviso, che ciò sia stato senza dubbio dal dirsi nella relazione del secondo viaggio di Forbisher, che 26 giorni dopo uscito dalle Orcadi s'appressò all'isola Frislanda; egli avendo riscontrato per via un'isola, che non conosceva, l'avrà creduta la Frislanda degli Zeni, ma tale esser non poteva. Così egli. Passando adesso a Von Eggers, egli nella sua Dissertazione *sulla vera posizione dell' antica Ostgronlanda* stampata in lingua tedesca a Kiel nel 1794, è tutto inteso a confrontare tutta la Carta Zeniana, e i nomi in essa espressi co' paesi oggidì conosciuti, e vi trova anche i luoghi della Frislanda realmente esisteuti tuttora, e con precisione nell' isole di Feroe sopraddette. A codesta interpretazione della Frislanda pelle Feroe sostenuta da M. Buache, e Von Eggers, altro concittadino di questo, cioè Malte-Brun, nel tom. 1 del suo *Précis* vi soscrive; e a pag. 398 cercando col suddetto M. Buache di levarsi l'obbietto della grandezza sommamente maggiore della Frislanda sopra le Feroe, con tutta asseveranza scrive: *la grande étendue de l' île principale dans la carte de Zéno provient sans doute de ce que le dessein original, trèsdelabré lorsqu' il fut copié n' offrait, qu' une image confuse des canaux qui separent les îles de Féroe*. E quanto alla Frislanda trovata da Forbisher ivi asserisce: *il parait demontré, que c' est la pointe meridionale du Groenland qu' il prit pour la Frislande, tandis qu' il appliqua le nom de Groenland aux îles situées au nord de la terre de Labrador* (*).

(*) Udiamone l' applicazione. A pag. 109 dopo aver fatto simile riscontro per i nomi della Danimarca, della Norvegia, Orcadi, Estlanda, o Schetland, e dell' Islanda, che a suo luogo riporteremo, così scrive: = Nella Frislanda si vede al di sotto una piccola isola *Monaco*, col qual nome intendonsi gli scogli direttamente al sud delle Feroe, che rassomigliano un monaco nella sua cappa. *Porlanda* isola maggiore, che ivi pur giace, debb' esser la parte australe dell' isola Syderoe, ossia il distretto Sumba, quale soltanto per una lin-

14. Dopo aver esposto con tutta esattezza quanto i chiari Scrittori sunnominati circa l' esistenza attuale della Frislanda pensarono, mi sia lecito fermarmivi sopra alcun poco. A dir vero il veder tanta persuasione, ed impegno ne' due illustri so-

gna di terra larga 1500 passi è unito all'isole, e verosimilmente *Và*, il più vicino stretto verso il nord, da cui la lingua di terra prende il nome, ha data occasione al nome che nell' originale si lascia leggere anche *Potlanda*. Dipoi poteva *Spirige* essere Porkerjines verso est de Vå. *Sorand* nel testo *Sorani* il nome di tutta l'isola Suderey, Suurey; *Aneses* (e Nesi) lo stretto di Nes: *Ocibar* (e Giogunra) un'abitazione in Vå alla montagna Gioguara; *C. Cunula* ossia *acnala* (così puossi leggere anche nell' originale) il promontorio Oexlin non lungi da Famiano; *Vena* il distretto stesso di Famiano, e *Ledevo* la parte superiore di Suderoe, verso nord il distretto Qualboo, il quale giace tra due lingue di terra larghe appena 1000 passi; che se si muta in Qualvo, agevolmente si può pensare essere scritto tanto confusamente, che si possa leggere *Ledevo*. *Ilofe* facilmente *Scofe*, è probabilmente Skuoe; e *Sudero* golfo è infallibilmente Suderoeford. A pari *Sanestol* il distretto di Sand nell' isola Sandoe, cui il giusdicente, o il predicante facilmente Sande-Stoel diede il nome, cioè Sthul, Sedo, ossia residenza del giusdicente', o predicante di Sand. *C. Deria* dovrebbe essere Frodlboddi, l'estremità settentrionale di Sandoe, e *Bannar* il porto naturale Skopunnervig, più rettamente verso levante. *Parti* (Thori porti) lo riguardo per Thorshavn, il presente capo del distretto di Feroe, osservando, come accade anche in Hetland, che i nomi sogliono esser posti dalla banda non giusta; ma *Bondendea* lo reputo per un sito presso Kirkeboe, che fu la sede episcopale, dove si trovano ancora considerevoli avanzi di un muro di Chiesa, ed una torre con una iscrizione appartenente ad un Re Scozzese: questo luogo potè essere stato chiamato Boe handan á, rimpetto ad un altro Boe haiman á, le quali espressioni possono contenere tutto il complesso di là, e di qua. *Golfo Bracio*, un pleonasmo, significando le due parole un solo seno di mare, è la gran Baja tra Myggenes, Vaagoe, e Stromoe da una parte, o Sandoe dall' altra; le parecchie isolette disegnate in queste baja dovrebbero essere Troldhoverdsholm presso Sandoe, Hestoe, Koltur, due scogli vicini a Vaagoe, Tindholm, Gaaseholm, e Myggenesholm. *C. Hovet* è una estremità in Myggenes, le quale probabilmente appellavasi Vestrboved, come un'altra in Svinoe nomasi ancora Esturhoddi, ossia Oesterhoved: qui gli estranei (Zeni) hanno presa altra volta la parte appellative d' una parola per il nome proprio, e il nome merita d'essere notato, perchè serve a provare, che il linguaggio del nord era usuale in Frislanda. *Cabari* è il promontorio Beari in Vaagoe; *Spagia* il porto Saxenhavn in Stromoe; *C. Vidil* Kiedling uno scoglio presso Kodlin, la pun-

praccitati Geografi M. Buache, e Von Eggers seguiti pure dal ch. Malte-Brun nel riconoscere la Frislanda nell'isole di Feroe, sembra per avventura un argomento bastevole per depor ogni dubbio, e rallegrarci del ritrovamento di un' isola che più non si conoscea. Pure, avvegnachè assai mi calga sostener la verità, e il decoro del racconto Zeniano, cui le due addotte ingegnosissime dilucidazioni con unito vigore suffragano, non posso dispensarmi dal produrre alcuni dubbj, e riflessi, che m' impediscono di loro soscrivere, ed ammetterle. Non mi tratterrò a tener a calcolo alcuni pochi dispareri, che trovansi in codeste due interpretazioni nell' assegnar i corrispondenti nomi, e posizione di certi luoghi della Frislanda Zeniana nell' isole di Feroe, giacchè ben conosco quanto difficil sia una perfetta unanimità in simili investigazioni, molto più che non pare aver Von Eggers veduta l'anteriore memoria di M. Buache, cui non cita, ed anzi in alcune cose, come dissi, gli dissente. Piuttosto da questa stessa lievissima differenza tra di loro trarrei un nuovo appoggio per la spiegazione che con tanto studio ci presentarono, qualora null' altro ostasse. Ma si tratta niente meno, che nè la posizione geografica, nè la grandezza, nè la forma della Frislanda Zeniana possono verificarsi nell' isole di Feroe anzidette. Invero la più leggera inspezione della Carta degli Zeni fa conoscere che la Frislanda è al nord-ovest della Scozia, e al sud dell'Islan-

ta settentrionale dell' isola Oesteroe. *Aqua* (a Giogv) un'abitazione dalla parte del nord, e *Andfore* Andafiord dalla banda d'ovest della medesima isola. *Dolto* lo eredo l'isola Kalsoe, *Alanco* il distretto Blanskaali verso sud-ovest della stessa isola, *Dund* l' isola Konoe, *Forali* l' Haraldsund, e *Cane* il Quaunesund. *Campa* dovett' essere il porto del distretto Và in Bordoe: da quella parte dell' est giace un' estremità di terra, che chiamasi Mirkianastong, e all'ovest Kalkkur, e da quest' ultima vien denominato comunemente il porto. *Logostlos* facilmente *Episcopos* può significar Vescovo, che così nomasi l'altro scoglio presso l'estremità al nord da Fugloe. *Ibini* è Svinoe, *Pigiu e risu* non so qui spiegarlo; *Rodea* è ben il nome dell' isola Bordoe; *Frisland* un luogo altra volta abitato in Oesteroe, *Dof-fais* ivi il distretto Toftir; *Godmec*, facilmente *Goelvee*, il distretto Skaalevig in Sandoe, e *Streme* l' isola Storedimon. ==

da, situata perciò ben diversamente dalle isole di Feroe, che sono quasi al nord della Scozia, e sud-est dell' Islanda. Seppero pure gli Zeni collocar a dovere le Orcadi, e Schetland, o Estlanda, e per le sole isole di Feroe sì vicine a quest' ultime avranno errato sì enormemente, e per la posizione, e per la distanza fra di loro? Si rammenti il sommo valore, e scienza nautica de' Veneziani a que' tempi, sì famigliare agli Zeni fino ad affrontare nuove navigazioni, e destar plauso, e stupore allo stesso Principe, e popoli di Frislanda, e vedrassi quanto ripugnino simili sbagli affatto imperdonabili. Maggior forza si accresce a tal proposizione se si richiami a memoria quanto di sopra si accennò, che non solo gl' italiani geografi, e i nostri portolani espressero la Frislanda nel luogo dagli Zeni stabilito, ma gli esteri scrittori eziandio, e le loro nautiche carte tal posizione confermano. Già si vide col testimonio del Moletti, che Nicolò Zeno il giovane ebbe la soddisfazione di trovar la Tavola de' viaggi de' suoi maggiori appieno conforme alle relazioni, e tavole di que' luoghi a' suoi dì. Si addusse parimenti una lunga autorevole serie di sommi geografi, i quali attestando l' esistenza della Frislanda Zeniana, ne comprovano in pari tempo la vera posizion geografica, e la distinguono tutti dalle Feroe. Specialmente si riferì quanto si legge nel Dizionario del Martiniere intorno la verificata precisa località di quell' isola detta eziandio Anglia occidentale, come attesta l' Ortelio, il che rende affatto scevro d' ogni dubbio ciò che prima nella lor Carta delinearono gli Zeni. Si aggiunga adesso che il Cluverio nella citata sua *Introd. in univ. Geogr.* espressamente dice in conferma della Carta Zeniana: *a meridie Islandiae opposita est insula Frislandia*, laddove le Feroe, come si notò, le sono al sud-est. Il Dudleo poi nel secondo volume del suo *Arcano del Mare*, stampato in Firenze nel 1661, esprime nella Carta 50 la Frislanda tra 61°, e 64° di lat., e 351°, e 356° di long.; e parlando di questa stessa isola dice, che *la bussola maestreggia gradi* 13, *e all' isole Fero grecheggia*. Che più si potrebbe desiderare per conoscere a piena luce, che la posizione del-

la Frislanda, ad onta di alcune leggiere differenze ne' gradi troppo perdonabili a quell' etade, fu ritrovata ognor diversa affatto da quella dell' isole di Feroe, e che perciò non deesi confondere con queste? Lo stesso risulta se la rispettiva grandezza, e forma si confrontino. Scrive Nicolò Zeno ad Antonio suo fratello, che la Frislanda in cui ruppe è *isola assai maggiore d' Irlanda*, e vi si avvicina di molto il numero de' gradi assegnati dal Dudleo, e dalla Carta inglese citata dal Martiniere. Quand' anche dir si voglia esagerata tanta estensione, sempre sarà vero che enorme è la differenza che passa in paragone delle Feroe, le più picciole di quel mare settentrionale. Quanto alla forma parimenti, queste offrono un aggruppamento di staccate isolette, e la Frislanda una continua spaziosissima terra, unica, ed isolata, come di nuovo in seguito vedrassi.

15. Dopo di avere dimostrate tante, e sì evidenti diversità tra la Frislanda, e le Feroe, ragion vuole, che si risponda ai contrarj argomenti, che M. Buache principalmente, come si vide, a pruova delle identità di dette isole ha prodotto, giacchè Von Eggers alle sole affinità de' nomi si appiglia. Circa il primo argomento, egli è vero, che la relazione Zeniana dice che la Frislanda era sotto il Re di Norvegia lorchè vi giunse Nicolò Zeno, ma non parla se di antico, o di recente possesso. Convien supporre piuttosto, che i Norvegi vi fossero precarj, poichè Zichmni al certo non potente, nè formidabile principe ne li scacciò, laddove non potè conquistar le isole di loro antico e stabile dominio, che trovò minutissime, come Estlanda, Islanda. Sembra anzi, che la Frislanda come isola commerciale soltanto in genere di pesce, e lontana dal continente europeo, sia stata sotto varj padroni, mentre il Cluverio asserisce che a' suoi tempi cioè al principio del sec. XVII era sotto i Re d' Inghilterra, e ciò corrisponde a quanto avea scritto prima l' Ortelio, che gl' Inglesi la trovaron di nuovo, ed Anglia occidentale l' appellarono; le quali cose punto non si verificano nelle Feroe, che furono sempre sotto i Re Norvegi, come dice M. Buache. Che se nel testo di queste si tace, non

dee recar sorpresa, mercè che movendo Zechmni con Nicolò Zeno suo Capitano d'armata dalla Frislanda ormai sottomessa ad assalir Estlanda o Schtland posta fra essa, e la Norvegia, non era mestieri che toccassero le isole di Feroe, le quali anzi avrebbero fatto divergere il loro corso, e lorchè udirono il vicino arrivo del Re di Norvegia, *si levarono da Estlanda con una burrasca sì terribile, che cacciati in certe seccagne ruppero gran parte delle lor navi, salvandosi il rimanente in Grislanda, isola grande, ma disabitata*, ed attaccarono poscia le Islande, od isolette vicine ad Islanda. Come potevasi in tal furore di venti e d'onde pensare nemmeno alla conquista delle Feroe? Forse sono queste marcate nella Carta Zeniana benchè anonime in quel gruppo a forma di rombo geometrico di minutissime croci non lungi da Estlanda in linea d'Islanda, il che corrisponde al vero loro sito, picciolezza, e ammassamento, quando non vogliasi che così siano ivi indicate le anzidette seccagne. Circa la seconda pruova di M. Buache, cioè che le parole usate nel testo Zeniano per il Ducato di Sorano in Frislanda, che dicesi posto *dalla banda verso Scozia*, significhino una prossimità, io non so vedervi se non espressa la direzione di Sorano in linea della Scozia, invece di usar i soliti termini verso levante, scirocco ec. Era poi naturale che anche in tal guisa si distinguesse quella plaga di Frislanda, perchè alludeva alla gran Bretagna, da cui venivano molti compratori di pesce, che in Frislanda vendevasi, come si raccoglie dallo stesso testo Zeniano. Il terzo argomento parimenti si scioglie coll' osservare, come già s'è tocco, che anche nella Carta degli Zeni l'Estlanda è tra la Frislanda e la Norvegia, e il rapporto di prossimità che in tali espressioni vi sottintende M. Buache, anzichè esser chiaro, e necessario, vien contraddetto dalla Carta stessa degli Zeni, la quale assegna maggior distanza da Frislanda ad Estlanda di quello che sarebbe se per quella pigliar si dovesser le Feroe. Al quarto si risponde, che sebbene sia vago ed incerto il voler determinare la quantità di miglia scorse in mare dal pescator Frislandese fino ad Estoti-

landa o America settentrionale, mentre egli stesso si limita a dire che *è lontana da Frislanda più di mille miglia*, pure tale distanza così in confuso espressa più si avvicina al vero ponendo la Frislanda al sud d'Islanda, di quello che al sito delle Feroe. Dice infatti lo stesso M. Buache dietro le migliori carte, che le Feroe sono lontane dalla costa di Labrador, o Estotilanda Zeniana, per 500 leghe, ossia 1500 miglia, il che d'assai oltrepassa quanto sembrano indicar le parole del Pescatore. Per opposto essendo la Frislanda circa 10° più all'ovest, meglio vi corrispondono le suddette espressioni. Parimenti Antonio Zeno impiegò bensì 20 giorni da Capo di Trin verso la punta Farevvell della Groenlanda navigando sempre all'est nel suo ritorno in Frislanda, ma non dice se con prospero, o ingrato vento, ed è da notarsi che dopo i 20 giorni piegò a scirocco all'isola di Neome, dalla quale *con buon vento* in tre dì passò in Frislanda, e questa nella Carta è posta all'ovest di Neome. Perciò ai 20 primi giorni di navigazione all'est debbonsi sottrarre questi tre all'ovest, ed eseguiti con favore di vento: Vedrassi da ciò, che lungi dal doversi supporre la Frislanda Zeniana più orientale di quello sia nella Carta, vieppiù si rinforza la natural sua posizione al sud dell'Islanda. Così entrambe quest'isole sono distanti circa 20° da Capo Farevvell della Groenlanda, che alla latitudine di Frislanda di circa 63° equivalgono a 600 miglia, o 200 leghe, là dove secondo le migliori carte che adduce M. Buache, la distanza di Farevvell dalle Feroe è di 380 leghe. Da ciò che or or s'è detto intorno al vero sito della Frislanda dedotto dal ritorno di Antonio da Capo Trin, o Farevvell, emerge la soluzione altresì del quinto argomento di M. Buache, il quale volea provare che la Frislanda sia più orientale dell'Islanda.

16. Quanto poi spetta agli altri motivi che indussero il sopraccitato ch. Scrittore a creder la Frislanda per le Feroe, osserverò in primo luogo, che la copia del pesce è comune a que' mari, e non esclusivo alle sole Feroe; anzi per la lor picciolezza e angusti difficili canali mal corrispondono alla gran-

diosa idea, che del commercio della Frislanda ci presentano gli Zeni, lorchè affermano, che in un solo golfo di essa *si prende pesce in tanta copia, che se ne caricano molte navi, e se ne fornisce la Fiandra, la Bretagna, l' Inghilterra, la Scozia, la Norvegia, la Danimarca, e di quel ne cavano grandissime ricchezze*. Tanto al certo non si può dire delle Feroe. Secondariamente si vede che nè la stessa latitudine, nè l' affinità di alcune poche denominazioni infra tant' altre affatto diverse importano identità di luogo, massime dopo che in tante guise si dimostrò finora la palmare differenza, che passa nel caso nostro tra la Frislanda Zeniana, e le Feroe. Nè la serie de' golfi di quella è da confondersi coi canali che dividono queste; imperciocchè quelli sono disposti attorno all' isola, e non la intersecano, come fanno i canali nelle Feroe, che le separano in tante picciole isolette. Perciò l'etimologia di Ferrieland, invece di Feroe, Fare, o Ferrie, che si vorrebbe comune con quella di Frisland, è fallace, mentre in questa isola non vi sono canali o passaggi d' acqua, cui allude il vocabolo Fare, o Ferrie. Anzi è chiaro anche in radice di lingua anglosassone, che Frislanda deriva da *fréeze, e landia*, ossia agghiacciata terra, come espressamente insinua il Cluverio, il quale dopo aver detto che la Frislanda è posta al sud d' Islanda, soggiugne: *et ipsa*, Frislandia, *a frigoribus, ac perpetua fere hyeme nomen habens*, e di tal particolarità del forte suo freddo fa cenno tra molti altri anche il Dudleo nel luogo sopra indicato del suo *Arcano del mare*, dicendo che la *Frislanda è più fredda assai dell' Iselandia*, o Islanda, ed ambo questi Geografi intendono di parlare della Frislanda diversa dalle Feroe. Confermasi ognora più quanto testè si dice che i golfi erano ai lidi esterni della Frislanda, e non già la tagliavano in isolette, come le Feroe, mentre opportunamente si distinguono nel testo le annesse vicine isole di Monaco, Porlanda, Ledevo, Ilofe ec., e quando trattasi della Frislanda, s' intende tutta la grand' isola di tal nome. Altronde affatto ripugna che gli Zeni che dimorarono a lungo in quell' isola ce l' abbiano come

tale rappresentata, se dessa pure fosse stata in minute isolette suddivisa, e l'istesso lungo giro che attorno d'essa fece l'armata diretta da Nicolò Zeno per impadronirsi de' porti, e marittime piazze mentre nell'interno dell'isola ne compiva la conquista lo stesso Zichmni in persona col suo esercito di terra, a pien meriggio convince dell'unità di codesta isola spaziosa. Che se anche l'Estlanda, o Schetland, pingesi dagli Zeni come una grand' isola con altre più picciole all'intorno, mentre in fatto è un gruppo d'isole tagliate a foggia delle Feroe, è agevole il rispondere per una parte, ch'essa si esprime molto minore della Frislanda, mentre anzi dovrebbe esser maggiore d'assai come lo è delle Feroe; per l'altra poi non fu intenzione degli Zeni d'istruirci di Estlanda, come della Frislanda, giacchè quella appena la videro, e ad ogni modo si sa che v'è la principale tra le Schetlantiche, che molto in grandezza primeggia, e dicesi anzi Mainland, ossia Continente, e questa ebbe in mira singolarmente Nicolò Zeno di delineare, non lasciando però di specificare anche le altre minori, come meglio vedremo più sotto. Anche le isole prossime all'Islanda accuratamente distinsero gli Zeni, e solo saranno stati trascurati e fallaci nel descriverci come una sol' isola la Frislanda? Fallaci pure saranno stati tutti quelli che dopo gli Zeni ci parlarono di quell'isola illustrandola con nuove osservazioni? Chiaro quindi apparisce qual peso dar si deggia alla gratuita ragione resa da M. Brun pella configurazione della Frislanda nella Carta Zeniana desunta dalla supposta lacerazione della Carta originale. Soltanto adunque nel sito della Frislanda vi era sì gran guasto a segno, che, mentre nelle altre parti della Mappa tutto è a dovere marcato, quivi non restasse che *une image confuse des canaux qui separent les îles de Féroe?* E come non vi restarono parimenti confusi i parecchi nomi di luoghi e golfi, certamente più minuti dei canali, che distintamente vi si scorgono lungo le coste espressi? Come potè asserire Nicolò juniore *essergli riuscita assai bene tal Carta?* E quand' anche si fossero confusi e soppressi i canali intermedj, che si potrebbe

dire della sì vasta ampiezza della Frislanda, qual dalla Carta non solo, ma dagli scritti degli Zeni risulta? Come applicarla alle Feroe?

17. Vagliando finalmente anche ciò che M. Buache assegna per motivo della posizione, che i Geografi assegnarono alla Frislanda verso la Groenlanda, trovasi parimenti che lungi dall' arrecar alcun danno alle cose da noi finor avanzate, vieppiù le suggella. In vero, fosse, o non fosse la Frislanda Zeniana quella che a 26 giorni dalle Orcadi incontrò Martino Forbisher nel 1578 nel suo secondo viaggio sotto Elisabetta Regina d' Inghilterra, diretto a passar al Catajo pel nord-ovest, è certo ch'egli per tale la riputò, ed era quindi ferma opinione appo i nautici anche più esimj d' allora, che a quel sito, ossia in data distanza dalle Orcadi verso l' occaso esistesse la Frislanda. Tal comune persuasione appare tanto più vivamente da che Forbisher, come scrive Von Eggers pag. 99, citando Hakluit nella sua Raccolta delle Navigazioni Inglesi, avea con seco la Carta degli Zeni, e ben si sa con quanta chiarezza marcava questa la Frislanda verso la Groenlanda. Da ciò stesso si deduce in un col sommo pregio, in cui a quell' etade e in quelle regioni aveasi tal Carta, che quell'illustre viaggiatore non giudicò a caso, ma ebbe tutto l' agio di confrontare su d' essa la posizione e figura della Frislanda suaccennata. Non fu dunque Forbisher l' autore della situazione di codest' isola verso la Groenlanda, ma a suo tempo era già ammessa per vera, e generalmente i navigatori e geografi non già a lui, ma agli Zeni il legittimo merito ascrivono di averla con tanta precisione indicata. Per ciò poi che Malte-Brun opinò sulla Frislanda da questo navigatore veduta, oltre questi stessi riflessi, si arroge pur quello che il confonderla colla punta australe della Groenlanda si oppone direttamente alla Carta, e libro Zeniano, ove son desse affatto staccate, e distinte. Esposti in tal guisa per solo amore di verità i miei riflessi su quanto i rinomati Scrittori predetti asserirono onde provare l'attual esistenza della Frislanda, e sua identità coll' isole di Feroe, parmi più spediente e dicevole il ripe-

tere a difesa di detta isola contro Baudrand quanto di sopra si accennò, cioè che quand'anche essa ora più non vi fosse, non ne seguirebbe che mai non vi sia stata, e che quindi come favolosa e chimerica riputare si deggia. Le tante evidentissime pruove di sopra allegate depongono abbastanza contro codesta calunnia sfuggita dalla penna del Baudrand, e con pari inconsideratezza da alcun' altro adottata. Altre eziandio potrebbonsi aggiugnere a queste, ma per non recar legna al bosco si adduca soltanto ciò che inferì sensatamente Von Eggers esaminando la Carta Zeniana in generale, il che vale per la Frislanda eziandio, cioè che i paesi degli Zeni non sono inventati, e devesi quindi prestar fede alla loro storia, *imperciocchè*, egli dice pag. 102, *d' onde dovean eglino aver avuto nel suo paese, ed a' suoi tempi una tale cognizione del nostro nord, se non vi fossero stati? Se si volesse dire da viaggi, e da descrizioni, che poteano esser alle mani del Zeno juniore, per quanta fatica io abbia fatto, non ho potuto trovare una carta, che mi lasciasse sospettare, che abbiagli servito di norma, o che abbia avuta la stessa origine con quella. La stessa Descriptio regionum septentrionalium di Olao Magno, che usci in Venezia nel* 1539, *giudicando dalla copia la qual trovasi nella sua Historia de Gentibus septentrionalibus, tradotta in tedesco, e che comparve in Basilea nel* 1567, *non ha la minima consonanza con questa.*

18. Assicurati perciò in tante maniere dell' esistenza della Frislanda al tempo degli Zeni, e per più secoli ancora dopo d'essi, e dimostrata, s' io non erro, l' insussistenza delle accennate ipotesi di riscontrarla nell' Islanda, nelle Orcadi, e nelle Feroe, che altro rimane a dirsi se non che, o se n' abbia perduta la traccia, o siasi dessa sommersa. Ardua conseguenza in vero, cui le tante volte mi sentii ripugnare ben conoscendo col Buache, col Bossi, ed altri, che olezza di strano l' ammettere tal cosa, massime trattandosi di epoca non molto rimota, e di pieno silenzio nelle storie. Ma ci rincora il vedere, che di simili casi non mancano esempj abbastanza conti nella storia della

Geografia. Quanto al primo, scrive M. Buache summentovato: *aujourd'hui sur-tout qu'on voit reparoître, dans les découvertes des derniers navigateurs, plusieurs terres ou îles qu'on avoit regardées de même comme très-douteuses; et qu'on avoit exclues en conséquence des cartes modernes: telles sont les îles de Quiros et autres anciennes découvertes des Espagnols dans la mer de sud;* e prima avea detto: *on avoit cru de même, pendant un temps, que la Groenland avoit été englouti, parce qu'on ne la retrouvoit pas:* ed è cosa assai strana che a fronte di replicati tentativi non siasi ancora potuto scoprire se non pochissima parte della sua costa orientale. Molto più frequenti poi sono le sommersioni o improvvise per vulcanica scossa, o lente per successiva diminuzione, e allagamento. Di quest'ultime particolarmente ne offrono luttuose memorie anche queste venete lagune, e spiagge adjacenti, tanto diverse da quel ch'erano ne' secoli decorsi; e la teoria a' dì nostri tanto vagheggiata, e di soverchio spinta sul vicendevole recesso, e dilatazione del mare rispetto al Continente, nuovi argomenti somministrar ci potrebbe per simili ingojamenti, e catastrofi. Quanto poi agli effetti orrendi e subitanei cagionati da' mari per violenza de' vulcani, chi puote ridire quanti strani cangiamenti produssero sulla superficie del globo? Ad essi attribuir deesi non solo il sommergimento d'alcune isole, ma la formazione di nuove eziandio. Senza fermarci sopra la sì famigerata e vasta Atlantide di Platone, ed altri, e sopra l'Antilie di cui tanto a' dì nostri si scrisse, spezialmente dal Formaleoni, Buache, Kant, e or ora dal cav. Bossi nella vita del Colombo, p. 162, e senza ripetere quanto di tali fenomeni si legge in Seneca, Plinio, Ammiano Marcellino, ed altri fra gli antichi, e presso il Carli nelle sue *Lettere Americane*, il Testa nel suo Opuscolo *dei Vulcani*, e generalmente i Fisici, Naturalisti, e Geografi, basti al caso nostro quanto lasciò scritto il celebre Astronomo M. Pingré dell'Accademia delle Scienze di Parigi in una sua Memoria, ove parlando di un'isola uscita nel mare d'Islanda nel 1783 sensatissimi riflessi produce a fa-

vore della Frislanda, ed altre isole dagli Zeni accennate, ed ora probabilmente sommerse (*). Dopo questi riflessi non saprei come più chiaramente dimostrar si possa la suaccennata possibilità, ed anzi probabilità della distruzione di codest' isola. Anzi si aggiunga, che nel libro de' viaggi degli Zeni non solo si fa menzione di vulcanici indizj in quelle iperboree regioni, come nella descrizione del monastero di San Tommaso della Groenlanda, ma si accennano altresì varie e vaste seccagne da essi incontrate in que' mari, le quali siccome avanzi miserandi

(*) Nel *Discours sur la Marine ancienne des Vénitiens* altrove mentuvata, nel vol. 1 della *Marine, Encycl. Méthod.* ediz. Padov., si dà l'estratto di ciò che all'uopo dettò l'Astronomo sullodato, che giova qui esattamente riportare: = osserva egli che dell' isole antiche spariscono, e ne sortono di nuove dal seno del mare: effetti opposti prodotti dalla medesima cagione, cioè dalla furza da' sotterranei vulcani. Ma la durata di cotali isole è al sommo incerta: egli cita per esempio quella che si formò nel 1783 al sud-ovest dell' Islanda. Ella deve la sua esistenza all' eruzione d'una nuova bocca di vulcano: il fumo che non cessa d'esalare attesta la sua origine. Ora il vulcano che la fece uscire dal mare, avea per l' innanzi innalzato molte altre isole nella medesima plaga, e tutte successivamente erano disparse. Se n'era formata una nel 1285 al sud-ovest d'Islanda, che sembra aver durato assai poco. Nel 1380 un colpo di vento portò dei navigatori veneziani alle coste dell' isola di Frislanda al sud-ovest dell'Islanda; essi vi furono accolti da Zichmui, che vi regnava, e al cui servigio poscia si dedicarono. Quest' isola è marcata in tutte le antiche carte: dicesi ch' ella avesse 40 leghe di lunghezza, e 25 di larghezza: molte di queste carte presentano i nomi di dieci città, o borgate, che l'isola conteneva, e quelli di diversi capi che la contornavano. Nonostante non si ravvisava, son già 200 anni, alcuna traccia di quest' isola, a segno che si prese il partito di dire che essa non avea giammai esistito: non sarebbe stato più naturale, dice M. Pingré, di concludere, che una scossa abbiale potuto dar l' essere, e un' altra abbia potuto annichilarla? Gli stessi navigatori veneti parlano nella loro relazione di un' isola *Grislanda*, grande, ma deserta, sulla quale una violenta tempesta gettò la flotta del Principe Zichmui. Il Geografo Sanson bandiva la Grislanda dalle sue carte lorchè una nuova isola si discoprì a 100 leghe in circa dal sud di Groenlanda, tra l'Islanda, e Terranuova, che si nomò *Terra de Bry*, e che fu frequentata dagl' Inglesi. Nel 1611 si trovò un'altra isola in quelle acque. Ecco perciò quattro o cinque isole, che sembra aver esistito al sud-ovest d'Islanda, nel sito stesso, o almeno assai vicino a quello ove la nuova isola si formò. Ma niuna di co-

d' altre isole antiche si ponno considerare, ed era forse vicina a subire simile ruina anche la Grislanda da essi mentovata, che ce la pingono come deserta. Credo poi doversi notare che la detta Terra di Bry o di Bus, frequentata dagl'Inglesi, vien presa da alcuni per la Frislanda. M. Delisle nel suo Emisfero Occidentale nel 1720 scrive *Terre de Bus* per l' addietro Frislanda, e Vankeulen nelle sue Carte dice Terra di Bus: *Cette Terre a été submergée, et n'a plus aujourd'hui qu'un quart de lieve de circuit, lorsque le mer est grosse: c' étoit, il y a bien des années, une grande île nommée Frislande, qui avoit bien* 100 *milles de circuit, et sur laquelle il y avoit plusieurs villages.* Che che sentir si voglia sulla identità della Frislanda colla Terra di Bus, io rifletterò, che se si adotti, come sembra esigerlo la località, l' affluenza de' mercatanti Inglesi, dicendosi inoltre dal Cluverio che la Frislanda ubbidiva al Re d' Inghilterra, e 'l parere de' due suaccennati illustri Geografi, nuovo lume ne nasce per la durata della Frislanda an-

deste isole esisteva qualche anno prima di quella che sentiamo esser nata ultimamente. M. Pingré tra le altre prove assicura, che verso il fine del 1772 traversò que' luoghi ov' esse erano situate, in tempo chiaro, nè v' era la più leggera supposizione di loro esistenza, nè il minimo indizio di terra, di banco, o di sedimento vicino. Conchiude quindi ch'è naturale il credere che sotto codesto mare abbiavi un fornello assai violento per produrre, e distruggere alternativamente dell' isole. I vestigi di sommosse, che appajono alla superficie, e riempiono l' interior terreno d' Islanda, quelle fonti d'acqua calda, ed anche bollente, che sortono dal seno di codest' isola, il novero pressochè infinito di piccioli vulcani, di cui ella è ricoperta, dimostrano l' attività del focolare interno, che opera queste strane rivoluzioni. Aggiugne egli che l'azione di questo non è passaggera, mentre la novella isola non cessa di crescere, e la di lei estensione uguaglierà forse quella che si dava all' antica isola di Frislanda. = Simile linguaggio tenne il citato Carli nelle suddette *Lettere Americane* p. 2 lettera 5 = nel 1446 fu la grande inondazione del mare, che nella sola Frisia assorbì per 300 villaggi. Forse in Groenlanda è stata tale inondazione più sensibile che altrove, e forse avrà ingojato una parte dei paesi meridionali, ove erano posti tali antichi stabilimenti, e forse anche qualcheduna di queste isole, delle quali si fa menzione nella Relazione dei Zeni, e che ora non ritrova più. =

che fino a tempi a noi vicini, e se non si abbracci, almeno può servire di esempio per risposta a M. Buache, al Bossi, e ad altri, i quali non sanno ammettere la sommersione della Frislanda; perchè non v' è traccia nella storia che la dinoti, là dove troppo sensibili esser doveano anche altrove gli effetti di quella terribile sommossa, che avrebbe cagionato quell' ingojamento. Che ci dicono le storie dello sprofondamento della Terra di Bus già frequentata dagl' Inglesi, e delle altre isole di sopra da M. Pingré mentovate? eppure disparvero. È probabile eziandio che una successiva diminuzione di rapporti commerciali con quell' isola altronde di poco o niun conto fuor della pesca, per tante sostituzioni più utili di traffico in altre parti dell' antico e del nuovo Continente, abbiane perfino fatto illanguidire la memoria, come accade anche non molto dopo gli Zeni, dicendo l' Ortelio che a' suoi giorni, cioè verso la metà del sec. XVI fu ritrovata *di nuovo* dagl' Inglesi, e solo rimanga all' accurato navigatore, ed erudito geografo di poter notare al luogo ove concordemente per più secoli le carte la rappresentavano: qui fu. In tal guisa tra gli altri molti fece di recente il Forster, il quale nella sovraccennata sua opera *Storia delle scoperte* ec. pag. 240 scrive, che pria di comporla, e di adottar in seguito la da lui esposta applicazione di alcune isole degli Zeni ad altre oggidì esistenti, tenne parere, ch' esse fossero state ingojate dal mare, ed è perciò che nella tavola delle regioni polari ch' egli disegnò, ed alla sua opera premise, con alcuni punteggiamenti diè indizj della Frislanda, ed alcune altre isole Zeniane, rappresentandole così come ora sommerse. Veggasi anche il ch. Filiasi nel suo *Saggio* nel tom. 6 delle sue Memorie ediz. Padov., non che l' Ab. Amoretti nel suo viaggio di Maldonado altrove citato, dove dopo aver trascritto quelle parole del suo viaggiatore, con cui dice che il mare tra la Frislanda e la Groenlanda *rimane gelato per la maggior parte dell' anno per essere collocato fra grandi monti, e per essere altissimi quelli della Frislanda onde d' inverno non danno luogo ai raggi del sole, e i monti medesimi lo riparano dai venti*

che ne agiterebbero le acque, soggiunge in una Nota: *questa osservazione conferma l'opinione del P. Zurla contro Buache, Von Eggers e Forster; poichè se la Frislanda fosse nelle Oreadi, o nelle isole Feroe, o in Faira non potrebbe essa co' suoi monti riparare dal sole e da' venti il mare posto al sud della Groenlanda*. Alla pag. poi 97, premesse le varie opinioni intorno al sito della Frislanda, mi onora di approvare la summentovata mia dissertazione, e dice, che *ho dimostrato che la vera Frislanda, ove que' celebri Veneti furono per ben quattordici anni, e daddove passarono alla scoperta dell'America settentrionale, ora più non esiste, inghiottita forse da vulcani, e disfatta da tremuoti, e dall' onde, cosa non insolita in quei mari*.

19. Vendicata così contro il Baudrand la reale esistenza della Frislanda Zeniana, non che la di lei posizione al sud-ovest d'Islanda contro il parere di alcuni scrittori che altrove la collocarono, si passi a dire alcun motto su i di lei commerciali e politici rapporti, di cui nel racconto degli Zeni si fa menzione. Quanto ai primi, già si notò di sopra, che comune in que' mari settentrionali è la copia del pesce, e niuno ignora, che anche oggigiorno alcune specie di esso si sogliono disseccare, e comprimere, e si diffondono per tutta l'Europa. Anzi l'uso di così ridurre il pesce in quelle regioni fu causa che la Frislanda siasi altresì denominata Stochfisch (in lingua tedesca pesce compresso) in alcune antiche carte, come in una di quelle di Andrea Bianco del 1436, di cui veggasi il Formaleoni nel tom. VI *Stor. de' Viaggi* del de la Harpe, e quanto io scrissi nell'illustrare il Mappamondo di Fra Mauro, n. 75, non che l'Appendice a questo volume. Riguardo poi allo stato politico della Frislanda, sebbene anche di questo non lievi tracce siensi marcate finora eziandio pe' tempi posteriori agli Zeni, dietro all'Ortelio, e Cluverio, giova fermarci su ciò che in tal punto ne dice il racconto Zeniano. Vi si legge, che al tempo dell'arrivo di Nicolò alle coste di Frislanda, un Principe *possedeva alcune isole dette Porlanda vicine a Frislanda, da*

mezzo giorno, le più ricche e popolate di tutte quelle parti, e si chiamava Zichmni, ed oltre le dette picciole isole signoreggiava fra terra la Duchea di Sorano posta dalla banda verso Scozia. Aggiungesi che egli diè rifugio a' Veneti naviganti, e si valse in seguito di essoloro, e principalmente di Nicolò Zeno, per conquistare la Frislanda stessa, e per altre spedizioni contro il Re di Norvegia, e che à colmo d'onori il suddetto Zeno, non che l'altro di lui fratello Antonio negli anni susseguenti. Trattandosi poi di veder sottomessa codest' isola con sì deboli mezzi vieppiù conferma ciò che poc' anzi si disse della poca di lei importanza, eccettuata la pesca.

20. Ora nasce desìo di sapere chi fosse questo Zichmni signore di que' luoghi, e conquistator contro i Norvegi. Il citato Forster, pag. 249, conghiettura, che Zichmni sia Enrico Sinclair nominato nel 1370 dal Re Aquino di Norvegia per Conte delle Orcadi, e che dopo varie vicende con l'altro pretendente, e suo competitore Alessandro Le Ard protetto dallo stesso Re, ottenne nel 1379 in feudo le Orcadi, e dominò altresì nelle isole di Schetland fino al 1406. Tale opinione arride pure a Malte-Brun. Ma le imprese di Zichmni ebbero ben altro teatro che le sole Orcadi, e Schetland; anzi le prime neppur vi sono nominate nella relazione Zeniana. Inoltre l'epoca non corrisponde, mentre Sinclair dopo il 1379 restò degli accennati Feudi tranquillo possessore, là dove verso il 1390, come da principio si vide, Zichmni guerreggiava contro il Re di Norvegia, ed a quel tempo col valore di Nicolò Zeno, dopo conquistata la Frislanda, mosse ad impadronirsi di Estlanda, ovvero Schetland. Non sembra probabile parimenti, che volendosi creder esser questo Principe il Sinclair sunnominato possa insieme esser quel desso che come sospetta M. Malte-Brun nel 1418 condusse una flotta nella Groenlanda, e la desolò col ferro e col fuoco, pag. 394, 399, e ciò in grazia delle epoche troppo distanti di questo identico guerriero supposto. Si può anzi asserire esser decisamente dimostrato, che il Sinclair allegato dal Forster è tutt' altro che lo Zichmni degli Zeni. In vero leggesi

nel Pontano dianzi citato pag. 515 e 521, che nel 1388 e 1389 questo Sinclair, ossia *Henricus a S. Claro* ed anche *Senkler Orcadum Comes* era insieme Vescovo di quell' isole, e fu con altri Vescovi, e principali del regno di Norvegia chiamato dalla Regina Margherita pella destinazione del futuro suo successore al trono. Ed alla pag. 523 si trova, che con altri Vescovi *Enricus Orcadensis* nonchè *Vigletus Feroensis* ragunaronsi nel 1394 ad Elsimburgo nella Scania ad oggetto di animarvi que' popoli all' erezione di nuove chiese dietro al favore, che pella Religione spiegava la Regina anzidetta. Sembra quindi emergere eziandio un nuovo argomento contro l' opinione di M. Malte-Brun, che la Frislanda sia lo stesso delle Feroe, mentre nè per sì alti, e pacifici motivi sarebbero stati convocati, nè con tanta tranquillità si sarebbero esposti in viaggio marittimo, e abbandonato avrebbero a que' giorni le loro Diocesi il Vescovo delle Orcadi, che n' era anche Conte, e quello delle Feroe stesse, le quali secondo il nostro Geografo per più anni ancora esser doveano in possesso di Zichmni. Vi ripugna eziandio il sapersi, che la Regina sullodata, come lo stesso Pontano insegna, pag. 523, dopo fatto prigioniero Alberto Re di Svezia nel 1388 non tardò di purgare i prossimi mari dai pirati detti Vitaliani, che in quelle passate vicende di ferocissima guerra colla Svezia grandemente gl' infestarono. Come può supporsi ch' abbia negletto di ridurre all' ubbidienza le isole anzidette? Come vi si sarebbe conservato padrone lo Zichmni summentovato e con tanta sicurezza sino a rivolgersi a progetti di lunghi viaggi, e scoperte verso il nord-ovest? Si aggiunga che, come vedremo, la navigazione, e dominio delle Feroe era a quei giorni gelosamente mantenuta di regio diritto. Perciò è mestieri conchiudere essere assai probabile che in quelle turbolenze, e critiche situazioni delle guerre nel settentrione europeo questo qualunque siasi principe Zichmni abbia tentato d' ingrandirsi, ed impossessarsi di alcuni stabilimenti alla Norvegia spettanti, i quali pella loro distanza, e quasi abbandono, fossero più agevoli a conquistarsi, e a mantenersi.

Ciò pur si affà con quanto pensa M. Buache in tal proposito, vale a dire che qualunque siasi questo Zichmni, potè agevolmente venirgli in capo di dilatare i suoi possedimenti a scapito del Re norvego in quel tempo in cui la peste nera fin dal 1348 desolato avea il settentrione, infievolita la Danimarca, e Norvegia, rovinato il loro commercio, e interrotta perfino la comunicazione colla Groenlanda, e pressochè estinte le loro navali forze, anche per mancanza di marinaj. Tanto più poi rendeasi facile tal tentativo a Zichmni, attesa la rimota situazione della Frislanda rispetto alla Norvegia, cui quell' isola allor ubbidiva. A questo luogo non posso non provar dispiacenza, e sorpresa in leggere appo il Tiraboschi nel Tom. V, altrove citato, dietro a ciò che di riprensibile intorno alla relazione dei viaggi Zeniani in genere colle sue stesse parole altrove si riferì, cioè che codesta *relazione inoltre, qual l' abbiamo alle stampe, contiene più cose che hanno una troppa chiara apparenza di favolose. Il Re Zichmni, che parla in latino coi Veneziani; i marinaj veneziani, che conducono a salvamento le navi del Re medesimo fra i banchi, e gli scogli di quell' Oceano, in cui non eran mai stati, e in cui i marinaj nazionali le avrebbon fatte perire*. Negli altri susseguenti Capi vedremo le altre imputazioni ch' egli accumula. Come mai il sì illustre Storico della Letter. Ital. in luogo d' impegnarsi a sciorre gli obbietti contro il racconto di un viaggio, che fa tanto onore all' itala nazione per le varie nuove notizie, e scoperte che contiene, li secondò, anzi gli accrebbe? È vero ch' ei professa *d' ammetter per vera la narrazione, e di non ardire di rivocar in dubbio le cose che da Nicolò il giovane si raccontano*, ma, e perchè dunque, ripiglio io, poco dopo asserisce che vi si trovano *più cose, che hanno una troppo chiara apparenza di favolose?* Anche nel Capo primo si è mostrata l' insussistenza d'altri suoi dubbj, e non fia meno agevole il riscontrar lo stesso nelle testè prodotte sue difficoltà. In fatti come olezzar puote di favola che Zichmni abbia parlato in latino co' Veneziani, se anche a que' tempi, ed in que' luoghi di set-

tentrione la lingua latina era quella degli ecclesiastici, de' dotti, e delle colte persone, fra le quali ogni ragion vuole che si annoverino e Zichmni, e gli Zeni? Anche il Landi compendiatore della Storia del Tiraboschi conobbe tal verità dicendo, come riferisce lo stesso Tiraboschi, che *la lingua latina non era affatto straniera a quelle nazioni;* non sarebbe stato piuttosto strana cosa, e sospetta di favola se altro linguaggio a' Veneti ignoto avesse tenuto quel Principe, cui caleva sapere di loro patria, viaggio, e rapporti? Che poi per valore de' Veneti siasi salvata la flotta di Zichmni nelle seccagne prossime a Frislanda, non dee riuscire di meraviglia, mentre se nuove erano pei Veneziani, lo erano anche per l'armata di Zichmni, che per la prima volta assaliva la Frislanda. Cessa altronde ogni stupore qualor si consideri la somma perizia de' Veneti nell' arte di navigare, anche nello schivare seccagne e scogli, atteso il loro continuo esercizio sì nelle patrie lagune d'ineguale pochissimo fondo. Si rammenti in particolare di Nicolò Zeno, che fu Governatore di Galera, e sommamente esperto nella navigazione, e nell' armi, come ce ne assicura Nicolò il giovane, e coll' appoggio di tanto suo valore si espose poscia al lungo azzardoso viaggio, in cui fra mille pericoli, e continue occasioni di usar tutta la nautica teoria fu dal vento trasportato in Frislanda. Anzi la stessa scelta fatta da quel Principe bellicoso in favore di Nicolò Zeno a preferenza de' suoi, commettendo a lui il supremo comando marittimo militare della sua truppa, chiaro dimostra aver esso conosciuto, che di lunga mano ei primeggiava nei necessarj lumi, ed esperienze, e che rendevasi perciò sicura la di lui guida anche in que' mari comechè pria da esso non solcati.

CAPO QUARTO

DELL' ESTLANDA, ISLANDA,

ED ALTRE ISOLE.

21. Ma è tempo ormai che moviamo noi pure dalla Frislanda, e seguendo le imprese di Nicolò Zeno contro altre isole soggette al Re di Norvegia, ci rivolgiamo a considerarle ad una ad una. Dopo la conquista della Frislanda, si diresse Zichmni contro Estlanda, ma poichè nella Carta degli Zeni incontransi per via due altre isole, Neome, e Podalida, esaminiamo in prima queste. Von Eggers è d'avviso che Neome corrisponda a Foulisland, ossia all' isola Fule all' occidente di Schetland, detta eziandio Thule da alcuni, e creduta anzi la Thule degli antichi, che al dire di Tolomeo, di Solino, di Pomponio Mela giaceva sopra la Bretagna, ed i caratteri che le assegnano accordansi colla posizione delle Schetlandiche, alle quali Fule, o Tule pur appartiene, sebben altri come s' indicò più sopra collocano altrove la Thule vetusta. Che che ne sia per altro intorno a quest' ultima applicazione, mi limito ad osservare che la Neome non può pigliarsi per la Foulisland, mercecchè dessa era distante solo tre giorni di navigazione dalla Frislanda all'est, mentre assai maggior distanza passar doveva tra la Frislanda al mezzodì d'Islanda, e la Foulisland sì vicina alle Schetlandiche. Nemmeno ciò si verifica supponendo che la Frislanda sia le Feroe, giacchè per una parte la Carta Zeniana pone l' isola Neome più prossima a Frislanda, che ad Estlanda, lad-

dove esser dovrebbe all'opposto, trovandosi Foulisland assai più vicina a Schetland, che a Feroe; per l'altra poi è troppo poco l' intervallo da Foulisland a Feroe, perchè esiger possa il viaggio di tre giorni *con buon vento*, quali v' impiegò Antonio Zeno da Neome a Frislanda. Segue nella Carta Podalida, che da Von Eggers è considerata per Fairhill, o Faire tra le Orcadi, e Schetland, e sembra che la sua località, e relativa grandezza renda verosimile tale interpretazione. S' incontra poscia Estlanda, che più fiate si disse essere Schetland, o Hetland, e ciò distintamente appare dalla sua posizione sopra le Orcadi, e presso la Norvegia, e dalla chiara rassomiglianza di nome. Quest' ultimo rapporto acquista nuovo vigore col confronto dei nomi de'paesi ivi contenuti. Il suddetto ch. Autore riflette, che se il secondo, e terzo de' seguenti nomi posti ad oriente in Estlanda, cioè *Sumbercouit*, *S. Magnus*, *Scaluoghi*, *Bristund*, *Itlant*, *Lonabies*, si trasportino d' altra parte, convengono perfettamente cogli Hetlandici luoghi. In vero, egli dice, pag. 107 = Sumburghoved è il meridionale promontorio dell' isola principale Mainland, Scallovvay è la Capitale della medesima isola nel capo seno meridionale dalla banda di ponente. La Baja S. Magnus della stessa isola è il capo seno settentrionale dalla parte di ponente; Brassasound il Sund tra la stessa isola, e Brassa verso levante; Fetlar un' isola di sopra al nord da Mainland (purchè *Itland* non sia il nome di Hetland stessa) e Lombues è il promontorio boreale da Unst dell' isola la più settentrionale di tutto il paese. Quanto agli altri nomi potrebbe *Tloch* essere Cloupvoe un porto naturale al nord dell' isola Yell all' ovest da Unst, e Fetlar: *Sandeuit* Sandvik un porto simile nella medesima isola verso sera, e *Onlefort* Olnafirth altro simile porto nella Baja di S. Magnus. =

22. Dopo l'Estlanda, l' armata di Zichmni comandata da Nicolò Zeno si rivolse al nord-ovest ver la Grislanda, e l'Islanda ed isole annesse, e di queste scrive il suaccennato Autore: = l' istessa vista c' insegna, che le sette isole ivi computate dallo Zeno altro non siano, che l'Austfirdingafiordungr, cioè la quar-

ta parte del seno meridionale. *Mimant* più rettamente Myvatn è perciò la parte settentrionale del Mulesyssla colla porzione maggiore del Thingeyarsyssla; *Bres* la parte del Mulesyssla tra il Jokulsa, ed il Lagarfliot, ed il Castello che ivi fabbricò lo Zeno facilmente Bersastadr; *Talas* un' altra parte dello stesso Syssla, la quale specialmente ha molte valli di vario nome; *Prons* nel testo *Brons* la giurisdizione Borunes nel sud di Mulesyssla; *Dambert*, nel testo *Damberc* il Breidamerkriokul all' est di Skaptafellssyssla: *Iscant* facilmente *Iscaut*, Skapta all' ovest di Skaptafellsyssla; e *Trans* forse *Travs*, o *Tarvs* il Torfajokul ivi. Parimenti si vede che *Grislanda* è la Vestmanneyar, benchè sì poco si accordi col nome. In seguito *Noder* Modruvalla Klaustr; *Mane* con *dos*, forse *clos* Munke Thvera Klaustr, amendue in Vodlusyssla; *Havos* il porto Hofsos; *Olenfis* Holensis Episcopi Sedes, o la Sede Vescovile Holar; *Cenesol* il porto Spakonufells, ossia Skagastrandar-Hofn; *Honos* f. Huna-os, l' imboccatura dell' Hunavatnsa; e *Vohabor* Vestrhopsholar, un luogo all' ovest della suddetta imboccatura. Per *Tukos* non trovo in que' contorni alcun nome che gli assomigli. *Aneford* è l'Arnafiordr; *Rok* con *ochos* la giurisdizione Reykiavik in Guldbringesyssla; *Flogascer* gli scogli Geirfuglaskier appo i Reykianes; *Scalodin* Skalholtini Episcopi Sedes, ovvero la Sede Vescovile Skalholt; *Sletocth* il villaggio Salvogr in Arnesyssla; *Valen* il villaggio Rangarvalla, ed *Aisol* il villaggio Eyafialla, uno e l'altro in Rangarvallasyssla. = Bensì torna opportuno di qui riferire ciò che della Islanda espressa nella Carta degli Zeni ha scritto di recente Malte-Brun nel tom. 5 *Précis*, pagina 281. *La Carte des Fréres Zeni donne toutes les latitudes trop hautes*, *mais elle n' assigne à l' île* (d' Islanda) *que* 9 *degrés en longitude*, *et se rapproche ainsi des cartes modernes à un demi-degré près*. *La forme même de l' île est bonne*, *à l' exception de la péninsule n. o.*, *que les Zeni n' ont pas connue*. A giusta corona di questo Capo sarebbe mestieri produrre alcuni riflessi, i quali facendo risaltare la preziosità della minuta nomenclatura delle so-

praddette isole, quale si ha dal racconto, e tavola degli Zeni, darebbero a conoscere che quanto breve ne fu la sposizione, altrettanto ricca è di geografiche notizie allor peregrine, e nuove. Ma siccome al fine di questa dissertazione dovremo di proposito sui pregj singolarissimi della Carta Zeniana intertenerci, così a quel luogo rimettiamo il curioso leggitor erudito

CAPO QUINTO

D' ENGROUELAND.

23. Ben altro, e assai più luminoso interessante argomento ci offre il seguito de' viaggi Zeniani. Finora abbiamo accompagnato particolarmente Nicolò Zeno nelle marittime sue vie, che sebben rechino nuova luce alla Geografia di quell' etade intorno al settentrione europeo, e in qualche guisa procacci ad esso lui il glorioso titolo di scopritore coll' aver il primo tra le colte nazioni d' Europa veduta la Frislanda, ed altre ignote isole summentovate, pure a maggior diritto quest' ultimo titolo a Nicolò non meno che ad Antonio suo fratello si debbe per quanto intrapresero da poi, voglio dire coll' aver visitata, e descritta la Groenlanda, e qualche parte dell' America settentrionale. Al solo enunciare tali scoperte, saravvi forse chi si scuota, e ci rampogni per gelosia di mantenere tal palma a chi dopo gli Zeni con miglior fortuna la colse, ma un solo sguardo al racconto, e Carta, che abbiam tra le mani, ci libererà da qualsisia taccia, o sospetto di soverchio amore, o adulazion nazionale. Cominciando dalla Groenlanda, se ne dico scopritori gli Zeni, non intendo già in tutto rigore di significato, quasi niun vestigio, o nozione in Europa si avesse di tal paese a que' tempi, ma perchè la Geografia scientifica non la conosceva, e non più si frequentava, ed era posta quasi in obblio appo le stesse vicine boreali regioni. A queste sole infatti era nota quella fredda penisola, constando dalle Cronache Islandiche, e Danesi, che fino dal 982, o 770 com' altri vogliono, del che si vegga il Lambec, Torfeo, Busseo, fu essa ritrovata dal fuggiasco Enrico figlio di Torvvaldo Norvego, il quale per dinotar la verzura, che presentano i di lei lidi a chi loro s' appressa, chiamolla Groenlanda, che terra verde significa. In seguito vi piantò

egli una Colonia Islandica, e passato quinci il di lui figlio Leif in Norvegia, attese le sue allettanti relazioni, determinossi quel Re a spedirvi nuova gente, ed introdurvi la Religione cristiana. Vi si fabbricarono perciò le città di Garde, e di Alba, con varie Chiese, e Vescovadi, de' quali fino al 1389 tesse la storia Arngimo Jona, nel suo *Specimen Islandicum*, e vi si praticò largo commercio in pesce colla Norvegia e resto del nord fino al 1348, lorchè per la così detta peste nera, che desolò il settentrione, sì fransero i vincoli politici, e commerciali colla Groenlanda, talchè di nuovo comunemente sconosciuta divenne. Veggasi Blaeu Geogr. vol. 1, Peirere in una *Relazione della Groenlanda*, Mallet *Introd. à l'Hist. de Danem.*, Cinerio *Dissert. litter.*, de la Harpe *Compend. de' Viaggi*, tom. 31, ed altri. Dopo oltre due secoli i Re di Danimarca e Norvegia tentarono di rinvenirla, e impossessarsene novellamente. A tale oggetto sul finire del sec. XVI il Re Federico II vi spedì Magno Heigningzen, che la vide bensì, ma non potè porvi il piede. Più felice fu Martino Forbisher altrove citato, che mentre sotto Elisabetta Regina d'Inghilterra nel 1575 cercava il passaggio in Asia pel nord-ovest, come tentato avealo il veneto Sebastiano Cabotta sotto il Re Enrico VII, discoprì quello stretto all' est della Groenlanda, che reca il suo nome. Poi sotto Cristiano IV Re di Danimarca al principio del sec. XVII rinnovaronsi le spedizioni per colà non senza qualche successo, e nel 1619 sotto il Re Carlo il Capitano Munk pervenne al capo da lui detto Farevvell, cioè addio, il più australe della Groenlanda, e molto più ne' tempi successivi si penetrò in quell'artica terra. Pure assai rimane ancora a scoprirvisi, e per esserne convinti basta leggere la Dissertazione sovraccennata di Pietro Enrico Von Eggers sopra la posizione della vecchia Ostgronland, non che un' occhiata alle Carte di quelle regioni pressochè vuote di nomi, e di luoghi. Nell' ultimo secolo si riconobbe la parte occidentale della Groenlanda, e vi si trovarono vestigia e rovine di case e chiese, ed il paese in uno stato spaventoso e selvaggio; ma la parte orientale

non ancora ci è conta, ed essa è appunto l'antica Ostgronlandia di cui tratta il soprannomato illustre Scrittore. Da ciò tutto ne segue, che se dopo il 1348 erasi perduta ogni traccia della Groenlanda anche nel nord d'Europa, e se perciò a tanta fama salirono i viaggi sopraddetti di Magno Heigningzen, Forbisher, Munk, ed altri, tendenti a scoprirla di nuovo, perchè tal gloria non dovrassi tributare ai fratelli Zeni, che molto innanzi la rinvennero? E ciò con tanto maggior dritto, quanto che niun cenno di tal regione si facea nei libri, e carte di Geografia d'allora, e Nicolò Zeno in particolare determinossi a tal viaggio pericoloso e nuovo, non per sovrana munificenza, e auspicj, ma per ispontaneo desio di *scoprir terra*, come leggesi nel testo, e sì esso che Antonio suo fratello, non un sol punto ne toccarono, nè lievi indizj ce ne porsero, come i predetti viaggiatori Danesi, ed Inglesi, ma assai videro, e descrissero, e quel che più monta, tale disegno ce ne tramandarono, che di lunga mano supera moltissimi altri a lui posteriori, ed è meraviglia il riscontrarvi tanta approssimazione di accuratezza colle carte più recenti, e corrette. Vi si scorge infatti con tutta franchezza, e verità espressa, e di nomi arricchita l'una e l'altra costa di quella boreale penisola obliquamente, e ad angolo diretta al sud-ovest d'Islanda, e al luogo ov'è scritto *Hanf* trovasi prevenuto quasi d'un secolo lo stretto scoperto da Forbisher, siccome *Trin prom.* alla punta australe dinota quel capo, che oltre due secoli dopo fu veduto, e appellato Farevvell dall'anzidetto Capitano Munk. E poichè questo capo Farevvell realmente spetta alla punta meridionale d'una piccola isola al sud della Groenlanda, e prossima a questa, riesce vieppiù pregevole il racconto Zeniano, ove si noma qual isola il sito cui approdò Antonio, e cui fu dato il nome di Trin, e così pur nella Carta si esprime tal isoletta al vero suo sito prossimo ad Engronelant, o Groenlanda, che *da tutte due le parti* fu poi scoperta, e parimenti delineata. Quanto poi al nome di Trin, nota M. Buache che in un piccolo Vocabolario della lingua Cambrica, o del paese di Galles inserito

da Laet nelle sue osservazioni sull' origine degli Americani, avvi la parola Trvvyn in corrispondenza di Naso, che sovente è adoperata per indicar un capo. Nè difficile è il supporre, che i Frislandesi in continuo commercio cogl' Inglesi ne abbiano adottato alcuni nomi particolari. Del resto, a maggior vanto della Carta Zeniana, si osservi che non solo i luoghi sopra enunciati, ma la serie stessa di varj golfi, ed isolette, che registrate si veggono nella *Nova Tabula* d' una porzione della Groenlanda al sud-ovest formata da Aron Artandro nel 1779, non che dal sullodato Von Eggers nel 1791, e trovasi al fine della citata Dissert. di quest' ultimo, si scorge adombrata, e distinta nella Carta suddetta, per quanto lice aspettarsi a quei tempi.

24. E qui mi sia lecito il maravigliarmi come Von Eggers, lungi di rimaner penetrato di giusto stupore in mirar tanta precisione di sito, di direzione, di figura nella Groenlanda dagli Zeni delineata, abbia invece asserito, che *l' unione di Engroneland colla Groenlanda* (vedi la Carta Zeniana) *è una configurazione puramente provenuta dal disegnatore della Carta, mentre che secondo il testo la Gronlanda fu trovata da Nicolò Zeno, che vi venne dal nord, ed Engronelant da Antonio venuto dal sud, il quale non vi trovò il Chiostro di Domenicani da Nicolò scoperto*. Ei crede che l' Engroneland rinvenuto da Antonio assai probabilmente sia l' isola James nella Baja Baffin, a ciò indotto dall' avervi veduto Antonio una spezie di gente che viene da essolui descritta in tutto eguale agli Esquimosi, che abitano quella porzione del nuovo Continente. Ma da un lato giova osservare, che sebbene que' popoli siano rappresentati simili agli Esquimosi, lo sono anche ai Groenlandesi, e formalmente scrive il Forster nella sua opera altrove ricordata: *gli abitanti secondo la descrizione* degli Zeni *sono veri Groenlandesi piccoli di statura, e mezzo selvaggi, abitano nelle caverne, quali sono realmente anche le abitazioni d' inverno dei Groenlandesi*. Si aggiunga che trovò Antonio a Capo Trin, o al sud d'Engroneland *l' aere temperato*,

e dolce più che si possa dire nel mese di giugno, il che è proprio di quel luogo, non già della fredda isola James 10° più al nord. D'altro lato poi, quanto all'unione dell'Engroneland colla Grolanda nella Tavola degli Zeni, come mai attribuire a difetto ciò che forma anzi il pregio di essa? Come accusar un disegnatore inesperto, ed inesatto, mentre il lavoro fu degli Zeni stessi, che visitarono que' luoghi, e di Antonio in ispecial guisa, che tanto potè delineare, e distinguere colla possibile, e sorprendente esattezza, sì per ciò che vide egli stesso, come per quello che apprese da Zichmni, il quale, come porta il testo, sul fine scoprì l'Engroneland *da tutte due le parti*, e vi edificò una città? Mal si appose Von Eggers in supporre Engronelant diverso da Gronlanda, e perciò cadde nell'anzidetto errore, e non s'accorse del singolar vanto di tal Carta in esprimere sì bene tal penisola. Promiscuamente adopransi nella Carta, e nel testo i nomi predetti: infatti secondo il testo Nicolò discoprì l'Engroveland, e vi ritrovò un Convento di Domenicani, e nella Carta quella regione nomasi Grolanda, o Gorlanda, e nel frontispizio stesso del libro di cotai viaggi dicesi Engroueland in luogo di Groenlanda. Nè tale sinonimia dee riuscir nuova da che usolla anche Benedetto Bordone nel suo Isolario, Venezia 1534, ove alla pag. V, e VI, con disegno bensì informe, al di sopra della Norvegia scorgesi la Groenlanda col titolo di Engronelant, e questo nome fu pure adoperato da Sigismondo lib. Barone in Herberstain nei suoi *Comment. della Moscovia* inseriti nel vol. 2 del Ramusio. Nè vigore alcuno hanno le ragioni da Von Eggers prodotte onde provar diversa la Groenlanda da Engronelant, vale a dire che Nicolò sia venuto dal nord in Gorlanda, e Antonio dal sud in Engroneland, e che quest'ultimo non abbiavi ritrovato il Convento de' Domenicani. Imperciocchè non il solo Antonio, ma Nicolò eziandio mosse dal sud verso il nord. Dal luogo infatti d'onde questi partì, cioè da Bres appartenente all'Islanda, viaggiar dovea, non già dal nord, ma dal sud per giugner al sito

molto più boreale ove è scritto *Grolanda*, e *D. Thomae Zenobium*; e leggesi formalmente nel testo, che dopo la presa delle Islande *Nicolò rimaso in Bres*, una di esse, *si deliberò a tempo nuovo d' uscir fuori, e scoprir terra; onde armati tre navigli non molto grandi nel mese di luglio fece vela verso tramontana, e 'giunse in Engroveland* (sinonimo di Grolanda, o Groenlanda, come è scritto nella Carta) *dove trovò un Monistero* ec. La storia stessa del viaggio di Antonio porta con seco la prova decisa, che sia egli pure alla Groenlanda arrivato. Invero: partito dall' est d' Icaria, la quale con Von Eggers medesimo vedremo esser l' odierna isola di Terra Nuova dell'America settentrionale, posta tra 46° 30', e 51° 20' di lat., e 34°, e 41° di long. prima per sei giorni navigò verso ponente, poi con forte garbino in poppa in 4 giorni scoprì terra, e al porto cui approdò fu dato il nome di Trin, che nella Carta è notato al sud d' Engroneland. Ora questa appunto è la direzione, che da Terra Nuova alla punta australe della Groenlanda conduce, e non già a James nella Baja Baffin, che giace al nord di Terra Nuova, ed è altronde assai distante da questa, cioè 20° in circa, o più di mille miglia. Quanto poi spetta al Monastero, non poteva trovarlo Antonio, perchè non andò in quella parte orientale di Groenlanda, ov' esso era situato, ed è somma la distanza da Trin promontorio al detto Chiostro. Si vegga la Carta. Tale riflesso vale altresì per ciò che dice il Forster, il quale dopo aver asserito *esser fuori d' ogni dubbio*, che il paese in tale spedizione da Antonio veduto sia stato la Groenlanda, soggiugne *essere solo cosa singolare che non abbiavi ritrovato alcun europeo, e nemmeno que' Religiosi nel Chiostro di S. Tommaso, che pria trovati avea Nicolò* suo fratello. *Sembra*, egli dice, *che gli abitanti, od i Groenlandesi d'allora tra il* 1380, *e* 1394 *abbiano massacrati gli avventurieri europei unitamente ai Frati*. Secondo la suaccennata nostra osservazione, che da se stessa emerge, cessa ogni motivo di meraviglia, nè v' è mestieri cer-

car giustificazioni nel testo abbastanza chiaro, e coerente, prendendo cioè a calcolo la relativa distanza de' luoghi veduti dai fratelli Zeni in viaggi diversi.

25. L'essersi fatto cenno del Convento di San Tommaso osservato da Nicolò Zeno, e con tanta lautezza di analoghe notizie descritto, come dal libro di codesti viaggi si raccoglie, c' inviterebbe ora a fermarvici sopra per curioso interessante trattenimento, molto più che assai lumi vi si trovano per conoscere lo stato fisico, e commerciale di quella parte di Groenlanda, che poscia andò smarrita, nè ancor si rinvenne come s'è detto. Ma rimettendo il lettore al citato libro abbastanza chiaro, fia meglio toccarne i primarj pezzi col tesserne in pari tempo l'apologia contro alcuni dubbj che il Tiraboschi principalmente pensò di muovere. Tra le cose che gli pajono favolose o romanzesche nella relazione Zeniana, circa tal punto egli annovera appunto *il Monastero di Frati Domenicani, che Nicolò Zeno trova in Engroveland*, ove *i Religiosi fan cuocere il pane nelle pignatte sol per mezzo di un' acqua naturalmente focata*, *che passa per la loro cucina*, *e ove delle faville che escon da un monte*, *si servon come di pietre a murare*, *per le quali cose*, *benchè que' popoli le abbiano continuamente soll' occhio*, *e possan essi servirsene non altrimenti che i Frati*, *nondimeno* tengono que' Frati per Dei, e portano a loro polli, carne, ed altre cose, e come signori gli hanno tutti in grandissima riverenza e rispetto, come dice il testo. In primo luogo osserverò che circa l'esistenza di esso Convento non avvi alcuna ragione di rivocarla in dubbio, mercecchè si sa esservene stati costrutti parecchi in più luoghi da che penetrò nella Groenlanda la Religione Cattolica, sì pel maggiore incremento di essa, che per la coltura di quella rozza nazione. Anche dal racconto di Nicolò Zeno risulta che il Chiostro di S. Tommaso era divenuto come il centro delle scienze, delle arti, e del commercio della Groenlanda, e che acquistava sempre nuovo lustro per l'aggregazione di Religiosi di varie nazioni. Veggasi intorno ai Monasterj della Groenlanda le an-

tiche sue Cronache già pubblicate, ed Ivar Bardsey che fiorì nel sec. XIV o XV, che varj Chiostri di Benedettini, ed Agostiniani annovera in quella parte orientale di Groenlanda, come accenna Von Eggers al termine della sua Dissertazione, talchè sebben questi chiami romanzesca la descrizione del Convento di S. Tommaso, e dica averne indarno cercato monumento altrove, pure soggiunge, che *tutto ciò non dà diritto a tenere la relazione del Zeno per favola*. Per altro a me pare che la testimonianza del Pontano ne' suoi *Annal. Eccl.* ch' egli pone in non calle quasi copista soltanto del Zeno in tal punto, meriti tutta la fede, mentre l' epoca ch' egli assegna di tal Convento fin dal 1224 non è al certo copiata da questo, che non ne dice motto, e insieme al contesto ben si rileva, che n' ebbe sicuri fondamenti anche prescindendo dal racconto Zeniano. Trovo anche in Gerardo Mercatore ove parla del polo artico: *duae tantum habitationes in extremis quasi septentrionis, in Groenlandia videlicet, nobis notae sunt, Alba, et S. Thomae coenobium*, e dice di averne tratta la descrizione da varj autori, e naviganti illustri principalmente Inglesi. Quindi sì esso, che l' Ortelio, ed infiniti altri pongono nelle loro Tavole allo stesso sito il Convento predetto. Nuovo e fermo appoggio riceve il racconto Zeniano intorno codesto Monastero di Domenicani dal leggersi appo il Ramusio nel viaggio od anzi naufragio di Pietro Querini pur patrizio veneto, accaduto nel 1432, cioè pochi lustri dopo gli Zeni, che nell' isola Rust ove ruppe, prossima alla Lapponia norvega vi trovò per cappellano un Frate dell' Ordine di San Domenico, e Nicolò Zeno appunto accenna la comunicazione di tali Religiosi tra la Groenlanda, e la Norvegia, dicendo la di lui relazione al fratello Antonio indiritta, e da Nicolò juniore nel suo libro riportata, che *vi concorrono in questo Monistero Frati di Norvegia, di Svezia, e di altri paesi, ma la maggior parte sono delle Islande* (*). Quanto poi alla descrizione così detta

(*) Merita special riflessione il cenno di codesto concorso da varie parti a quel Convento confermato molto più da quanto poco prima scrive lo stesso viaggia-

romanzesca di tal Chiostro, io non veggo cosa alcuna ch' ecceda, e solo una lodevole accuratezza in ben distinguere che che all' occhio perspicace, e attento si parò innanzi, la qual cosa costituisce il pregio di un viaggiatore illuminato, e colto. Il

tore Nicolò, cioè che *qui di state vengono molti navigli dall' isole convicine, e dal capo di sopra Norvegia, e dal Trendon*. Malte-Brun all' opposito vuole che solo con difficoltà gir poteasi alla Groenlanda, e che 'l tempo tra andata e ritorno durava alle volte cinque anni, e ne adduce a prova, che un bastimento nel 1383 arrivando in Norvegia vi recò il primo annunzio della morte del Vescovo di Groenlanda mancato sei anni avanti, e aggiugne che non vi voleva che un ardito avventuriere per intraprendere allora tal sorta di viaggi. Ma, ripigliar potrebbe alcuno, basta forse questo unico esempio per dedurne la general proposizione di sì lento, e penoso tragitto? Non potea tal ritardo provenire da verun' altra cagione, che dalla difficoltà del viaggio? Di più confessa egli poco dopo, che alla metà di quel secolo XIV la peste, o morte nera così detta spopolò il nord, e stese stragi anche nella Groenlanda. Troppo ovvio è quindi il conchiudere che le commerciali relazioni eziandio sieno rimaste pressochè spente, come a tutti è palese. Non è dunque acconcio un esempio spettante a un' epoca sì funesta; anzi prova piuttosto che niun' altra barca abbia intrapreso quel viaggio a quei giorni. Altronde come si può avanzare la proposizione surriferita, se a chiare note nel testo Zeniano si fa motto del florido concorso a quelle parti dalla Norvegia, e dall' Islanda? Tal sospensione a que' dì del dianzi frequentatissimo tragitto dalla Norvegia alla Groenlanda vien confermato dal Pontano nel lib. 7 di detta sua opera: *sunt qui tradunt post eam epidemicam luem fuisse intermissam atque neglectam quae ad oras Groenlandiae solemnis antea, atque annuo fuerat incolarum regni navigatio*. Se ogni anno v' era tanto concorso, ogni anno vi sarà stato pari ritorno, e supposto anche che vi volessero cinque, o sei anni pria di rivedere la Norvegia, almeno tre anni prima del 1383 dovea portarsi la nuova della morte del Vescovo, e non da un solo bastimento, ma generalmente da quelli che in quell' anno facean ritorno. Senonchè ben diverse notizie ci somministra intorno la durata di tal viaggio Adamo Canonico Bremense nel suo libro *de situ Daniae*, ove favellando della Groenlanda dice: *ad quam a littore Normandorum ferunt vela pandi quinque, aut septem diebus, quemadmodum ad Island*. Che se tanto asserì M. Brun della difficoltà delle navigazioni alla Groenlanda in generale, impossibile la pronunzia ver la plaga orientale, ove la Carta Zeniana colloca il summentovato Convento. Invero ei passa in seguito a dire, pag. 393, che la costa orientale della Groenlanda non è già rivolta all' Islanda, come Arngrimo Giona, Torfeo, ed altri s' immaginarono, ma precisamente è la parte più orientale, e più meridionale della stes-

Tiraboschi trovò strano ciò che narrasi da Nicolò Zeno circa l' uso dell' acque termali, e della materia simile alla lava per fabbricare, ma per avventura siamo dispensati dalla diretta opportuna risposta giacchè supplisce egli stesso riportando in una

sa costa occidentale, allegando a suo favore Eggers. Dice che *plus haut les glaces accumulées par le doublo effet du courant polaire, et du courant dit du Golfe, ont de tout tems dû repousser même les pirates le plus hardis. Enfin les ruines des anciens hameaux et églises des Normans mettent le dernier sceau à cette explication*. Eppure tutt' altro ci insegnano e lo scritto Zeniano da essolui riconosciuto generalmente per autentico, e veritiero, comechè pella narrazione della Groenlanda il voglia male accozzato a guisa di romanzo con onta troppo aperta per Nicolò il Cavaliere, e pel juniore ambedue sì autorevoli, e la Carta medesima degli Zeni, la cui penisola superiore è da lui medesimo riconosciuta come *semblable par la configuration au Groenland*, e senza contrasto riferisce la direzione tenuta da Nicolò verso settentrione nel recarsi colà, o il ritrovar che ei fece di quel famoso Monastero di S. Tommaso, intorno al quale trascrive distesamente il racconto dello stesso Zeno. A ciò tutto si aggiunga che la direzione tenuta da Nicolò Zeno è analoga a quanto si riferì dianzi colle parole di Adamo Bremense circa l' ugual tempo che impiegasi per gir dalla Norvegia all'Islanda come alla Groenlanda. Immediatamente prima leggesi eziandio presso lo stesso: *sunt autem plures aliae in Oceano insulae, quarum non minima est Groenland profundius in Oceano sita contra montes Svediae, vel Riphea juga*. E appunto per essere quella costa orientale in linea paralella all' Islanda, e quasi d' ugual distanza, pari tempo vi si impiegava ad arrivarvi. Se non che lo stesso M. Brun nel tom. 5 del medesimo suo *Précis*, sembra raddolcire le antecedenti sue espressioni, e meglio favorire gli Zeni. Parlando a pag. 289 delle terre al nord dell'Islanda, dice che codeste coste mal conosciute spettano alla Groenlanda, o ad un Arcipelago ghiacciato; e recentemente delle scosse provate in pieno mare, e degli ammassi di pietre pomici nuotanti sembrarono indicare l' esistenza di vulcani verso il 75°. Indi soggiunge: *Retrouvérait-on ici les sources chaudes qui, selon les fréres Zeni, servaient à chauffer le Monastère de Saint-Thomas?* Or si noti che nella Carta Zeniana si segna codesto Monastero appunto al nord-ovest d' Islanda, e verso il 75°, e generalmente siccome dagli altri Geografi, così anche da M. Brun nel suo *Atlas* si delinea la costa orientale della Groenlanda in foggia affatto simile alla Carta degli Zeni. Generalmente poi quanto all'addotto argomento dell' attuale impossibilità di visitar quella costa, anzichè emerger ne possa una legittima e fondata smentita contro il viaggio Zeniano anteriore di oltre quattro secoli, ne porge l' opportuna risposta il Pontano surriferito, pagina 521: *eadem circiter tempestate*

Nota quanto basta a dileguar questi obbietti. Così egli scrive: *assai meglio* del Formaleoni, *ha difesa la relazione de' Zeni il sig. Antonio Landi nelle Note al Compendio francese della mia Storia*. (*T. II pag.* 343.) *Egli osserva*, *che di quel Convento di Domenicani si parla nella Descrizione della Groenlandia stampata in Copenaghen nel* 1763, *e da me non veduta*, *e che si citan le testimonianze di molti a provare*, *che un' acqua naturalmente calda scendeva da un monte*, *ed era stata condotta da que' Religiosi alla lor cucina*, *e al loro orto*; *che le faville*, *di cui come di pietre servivansi da fabbricare*, *potevan essere somiglianti alla lava del Vesuvio*, *di cui si fanno tavole*, *pavimenti*, *ed altri lavori*. Nè a tale evidente risposta egli ha che ridire, siccome non l' ebbe a ciò che in proposito della lingua latina dietro lo stesso suo compendiatore ivi riferì, come nell' antecedente capo si osservò. Soggiugne però: *ma anch' egli*, il Landi, *conchiude*, *che*

(al fine del secolo XIV., ossia a' tempi degli Zeni) *naucleri nonnulli aliique negotiatores Gronlandam classe petierant contra morem*, *ac praeter edicta regia id temporis longa consuetudine servata*. *Iis etenim diebus Islandia*, *Westenora*, *Helgelandia*, *Feroa*, *Findmarchia Regis Reginaeque propriae erant nec aliorum nisi Regis solius classibus frequentari solebant*. *Eaque de causa dies dicta negotiatoribus jam nominatis*. *Qui cum declarassent*, *ac vere ostendissent se nullo studio*, *sed sola necessitate ac si ventorum molibusque glaciorum aquis innatantium compulsos id fecisse*, *indemnes ac liberi pronunciati sunt*. *Liquetque per ea tempora Gronlandicam navigatinnem minus fuisse periculosam*, *cum nondum coacervata esset ex Trollebottis glacierum ea copia*, *quae nunc impedita ea omnia ac difficilia reddit*; *adeo ut vix nisi a parte insulae qua Libonotum borealem spectat terram hodie*, *quamvis et id subinde difficulter*, *detur contingere*. Anche la costa occidentale era chiusa da ghiacci a certa lat. ed a questi ultimi tempi, come da pubblici fogli dell' anno scaduto si rilevò, i Capitani della Groenlanda trovarono quel Mare meno ingombro, talchè alcuni legni poterono inoltrarsi in quella costa da 400 anni inaccessibile, e arrivarono fino a 84° di lat.; e dietro insinuazione della Società Reale di Londra sembra inclinato il Governo di tentare di nuovo il passaggio del nord-ovest. M. Eggede Vescovo della Groenlanda nella sua descrizione di tal paese, che vide la luce tradotta in francese nel 1763, parecchie cose produce intorno la costa orientale, o il Monastero di S. Tommaso riferito dagli Zeni, e veggasi pur la Geografia fisica di Kant in fine.

quella relazione può esser piena di cose inverisimili, *e favolose*. Non saprei quali possan essere codeste cose meritevoli di tal taccia: non le accuse prodotte finora, mentre cadono da se; forse quelle che ancora rimangono? no parimenti. Invero per dileguar affatto quella che spetta a tal Convento, qual meraviglia che collo studio d'idrostatica, e di agricoltura esercitato in que' luoghi incolti da Religiosi nella dotta Europa istrutti, siensi cagionati effetti sì utili, sì comodi, e vaghi, e ne sieno rimaste d'alta sorpresa colpite quelle genti rozze, e selvagge, ed abbiano riputato la lor arte, comechè semplice, quasi un non so che di soprannaturale? Non accadde forse lo stesso ovunque fra le oscure nazioni si recarono i prodotti delle arti europee?

26. Dicasi piuttosto, che in tanto maggior pregio aver deesi tale episodio del Chiostro di San Tommaso della Groenlanda, quando che è frammischiato di varie e squisite nozioni appartenenti alla stessa regione allora in queste contrade sconosciuta, e appieno corrispondono a quanto ne' secoli susseguenti ce ne dissero i viaggiatori più riputati. Si parla da Nicolò Zeno delle mura del Convento con volti e acquedotti mercè di pietre vulcaniche quai pomici, non che della forma rotonda con apertura superiore delle fabbriche de' Groenlandesi, come pur delle loro barche o caiac fatte con coste e pelli di pesci in un modo il più accurato, e alla verità conforme. Veggasi quanto di tali cose si riferisce da M. Brun, tom. 5, e nell'*Hist. Gen. des Vojages*, ov'eziandio i relativi disegni si esibiscono, e risulterà la più valida conferma di quanto c'insegnò lo Zeno diligentissimo, ed esattissimo fin dallo scadere del sec. XIV. Lo stesso si ripeta delle nozioni topografiche, meteorologiche, e commerciali, che intorno la Groenlanda v'intesse il nostro veneto viaggiatore. Dopo tutto ciò, come trattar potrassi da favolosa, o romanzesca tal descrizione? Non è anzi un compendio di rare e preziose notizie intorno quell'artica terra con tanto senno da Nicolò novellamente discoperta, ed osservata? Tale giustizia fu resa al nostro Zeno dal Forster, il quale parlando di codesta

descrizione, *assai ricca* la chiama, e le varie di lei parti, cioè il Chiostro, i vicini abitanti, il commercio, le barche di cuojo annovera, *e si vede*, egli conchiude, *che Nicolò vide tutte queste cose co' proprj occhi*, *ed ha abbastanza esaminato*. Forse il ritrovarsi questa sola diffusa relazione in tutta la Storia de' Viaggi de' due fratelli Zeni diede occasione di riputarla un bizzarro episodio. Ma non si dee dimenticare, che assai estesamente descrisse Antonio le cose dal fratello, e da se vedute, e scoperte, e ne fece un libro distinto, com' egli accenna nella porzione di lettera che chiude la Storia di detti viaggi compilata da Nicolò juniore da noi riprodotta. Se fatalmente perito non fosse il detto libro, quante eccellenti, e ricche nozioni avremmo di quella fredda regione anche oggidì conta sì poco! Non più sembrerebbe come un pezzo staccato la descrizione lasciataci da Nicolò, la quale appunto perchè unica, e molto più perchè spettante alla parte orientale della Groenlanda pressochè ignota, ha tutto il diritto di essere in sommo pregio tenuta.

CAPO SESTO

DI ESTOTILANDA, DROGIO, ED ICARIA.

27. Una delle più apprezzabili parti della narrazione de' Viaggi Zeniani è quanto vi si legge intorno ad Estotilanda, Drogio, ed Icaria, le quali spettando all' America settentrionale, come vedremo, danno il merito deciso e luminoso al nostro veneto viaggiatore Antonio Zeno di aver annunziata con certezza, e distinti caratteri l' esistenza di quelle rimote sconosciute regioni più d' un secolo innanzi, che sott' altra denominazione ci si rendessero conte mercè le navigazioni strepitose sotto augusti auspicj intraprese, che segnarono nei fasti della Geografia, non meno che della Storia, un' epoca del tutto nuova e brillante. Ma quasi non bastasse la trista sorte dell' oscurità, e smarrimento cui soggiacque l' autografo libro d' Antonio Zeno, che più libero lasciò agli altri il varco di acquistarsi fama in simili imprese, vi fu chi poco si curò de' luoghi dal suddetto descritti, perchè non si conoscono oggidì paesi od isole di tal nome. Ma a che monta tale diversità di nomenclatura, se la serie del racconto stesso, i contrassegni relativi, e la posizione assegnata sull' analoga Carta Zeniana a meraviglia suppliscono, e alla desiata interpretazione conducono? Diasi cominciamento da Estotilanda, perchè da questa prende pur le mosse la relazione di Antonio nella lettera scritta a M. Carlo suo fratello.

28. Basta infatti un benchè lieve riflesso a ciò che in quella lettera si narra dietro il racconto di un pescator Frislandese ritornato da Estotilanda, ed altre regioni per fortuita navigazione con altri compagni verso ponente discoperte 26 anni prima, per riconoscerle alla parte settentrionale del nuovo mondo appartenenti. Vi si rileva che Estotilanda era discosta da Frislanda più di mille miglia all' occaso, e che dessa è un' isola poco

minore d' Islanda, ma assai più ricca, ed ubertosa, e credesi *che in altri tempi avessero* que' popoli *commercio con i nostri*, *perchè dice* il pescatore *di aver veduti libri latini nella libreria del Re che non vengono ora da loro intesi; hanno lingua, e lettere separate, e cavano metalli d' ogni sorte, e sopra tutto abbondano d' oro, e le lor pratiche sono in Engroveland*. Tutte queste particolarità ci fanno ravvisare la così detta Terra di Labrador, o Nuova Bretagna, od una qualche parte di essa ad oriente. Invero giace questa all' ovest di Frislanda, e vi concorda la latitudine di 60° in circa, non che l' assegnata distanza, come nel C. III si vide. Se poi si rappresenta qual isola, ciò dee attribuirsi di leggieri all' imperfette prime nozioni intorno ad essa, massime per l' illusione che poteva nascere per essere tagliata da qualche baja, e da fiumi, come appunto è il paese abitato dagli Esquimosi. Nell' *Isolario* di Benedetto Bordone, Venezia 1534, descrivesi qual isola la *Terra del Lavoratore*, e parimenti qual isola l' Estotiland nella tavola generale dell' orbe terrestre dell' Ortelio. Nella tavola annessa al viaggio di Gio. da Verrazzano nel vol. 3 del Ramusio è disegnata l' isola di Terra Nuova come un gruppo di varie isole co' loro nomi distinte. Altri parecchi esempi addursi potrebbero di simili sbagli nel principio delle scoperte. Si sa inoltre, che nella Terra di Labrador non mancano luoghi coltivati, nè miniere, e generalmente il suolo vi è più fecondo che in Islanda, come porta il racconto. Si rammenti però che è un pescatore che vide, e riferì. Anche ciò che narrasi degli abitatori d' Estotilanda, e loro commercio, vi corrisponde. Bello il vedere nel *Compendio della Stor. gen. de' Viaggi* di M. de la Harpe, l. 8, c. 2, ove si tratta della Baja d'Hudson, come vi si rappresentano pieni d' ingegno gli Esquimosi, sì per la forma delle lor barche, o canoti, che maneggiano con somma destrezza, come pel loro vestito, cui non manca eleganza nella stessa sua ruvidezza, e pegli occhiali da neve formati di legno o d' avorio con angusta fessura, e pegli stromenti da pesca, e da caccia. Appare poi anche a prima vista la facilità

del commercio tra il Labrador, e la Groenlanda mercè la loro prossimità a differenza di altre parti del nuovo continente di men agevole comunicazione. Rendesi poi ciò ognor più certo per l'identica forma de' canoti degli Esquimosi, quali descrivonsi nel luogo or or citato, colle barche o caiac dei Groenlandesi, come ce le dipinge Nicolò Zeno nella sua narrazione della Groenlanda, od Engroveland, di cui nel capo antecedente. Anche l'aspetto, il vivere, e il linguaggio trovasi affine tra i Groenlandesi, e gli Esquimosi, come accenna Robertson *Stor. dell' Amer.* (*).

(*) Sommamente pregevole poi è tal notizia del racconto Zeniano intorno la comunicazione tra quelle artiche terre per alcuni lumi che trar se ne possono anche pella storia del Settentrione europeo. Von Eggers nella sua Dissert. più volte accennata fermandosi ad indagare qual fosse, e d'onde movesse quella flotta, che secondo il Breve di Nicolò V ai Vescovi d'Islanda, riferito da Mallet, circa l'anno 1418 invase ostilmente la Groenlanda, e vi rovinò i sacri edifizj, e posto il tutto a ferro e a fuoco, tradusse in ischiavitù gli abitanti, porta avviso che non provenisse dagli Esquimosi, mercè che, ei dice, *non arrischiavansi di allontanarsi colle loro piccole barche dalla vista del loro paese*, e perciò ama meglio di spiegare tal punto di storia coll'attribuire a Zichmni, o suo successore tal aggressione. Parmi che senza ricorrere a codesto Principe, di cui dopo la partenza di Antonio Zeno dalla Frislanda siamo affatto all'oscuro, più natural cosa sia il dire che gli Esquimosi stessi o popoli vicini prodotto abbiano il disastro suddetto, e poichè colle loro barche arrivavano in Groenlanda per cagione di traffico, niente ripugna che con esse parimenti si accingessero ad attaccarla. Ciò tanto più si rassoda dall' osservare che tanta barbarie, ed empia profanazione, meglio a que' popoli inumani e idolatri conveniva di quello che ai colti Europei, e al cristiano culto dedicati. A meraviglia vi concorre eziandio la plaga del paese posto a soqquadro, e distrutto, cioè all' occaso, dirimpetto appunto al Labrador, e per avventura anche l'ultime scoperte di quel tratto di Groenlanda confermano tale eccidio anticamente accaduto, ritrovandosi rimasugli di case, di chiese, campane infrante ec. La sopraddetta comunicazione del Labrador colla Groenlanda pienamente concorda altresì colla storia del passaggio dei Normani, e Norvegi da quest'ultimo paese al primo, e ad altri luoghi del nuovo mondo. Si legga l'*Introd. à l'Hist. de Dannemarc* C. XI di M. Mallet, ove dietro il Torfeo *Hist. Vinlandiae antiqu.* e Giona Arngrimo *Antiqu. Island.*, si dice che nel 1002 certo Biarn scoprì alcune isole al nord-ovest, e che Leif figlio di Enrico scopritore della Groenlanda, del quale nel c. 5 si fece paro-

29. Generalmente poi è riconosciuto l' Estotiland per la Terra del Labrador, o Nuova Bretagna da geografi di sommo rango, e di ogni età, come oltre i sopraddetti, dall' Ortelio, dal Mercatore nelle loro tavole, da Viitfliet, e Pontano, da M. le Mothe le Vajer nella sua *Géogr.* c. 71, dal Riccioli *Geogr.* l. 3, da M. Baudrand istesso alla Frislanda sì avverso, nel suo *Diction.*, da M. Robbe *Méthod. de Géogr.*, dal Coronelli *Isolario*, dal Sanson nelle sue carte, dal Laet nel *Novus orbis*, dal Ferrarius *Descript. de l'Amer.*, nel *Nouveau Theatre du Monde* di Pietro Vander Aa, e di recente da M. Robert de Vaugondy nel suo Mappamondo del 1786, non che da M. Buache nella piccola tavoletta che unì alla Carta Zeniana nella sua *Dissert. sur la Frislande*, ove all' Estotiland sostituisce il La-

la, s' invogliò a cercar nuove terre e trovò Vinland, o paese di vino, che così chiamolla per avervi veduto delle viti, e che corrisponde alla Terra Nuova, o al Labrador. Il Forster dietro a queste tracce quanto al caso nostro così riflette: *Si vede subito che questo Estotiland non può esser altro che la Vinland scoperta nel 1001, o 1002. Alcuni Normani certamente sono discesi in quei paesi, ed hanno seco recato quelle arti, e manifatture, che erano cognite a quei tempi e navigarono a Groenland, da dove originariamente erano pervenuti. La loro lingua doveva ben essere per la mescolanza con quella degli abitanti alterata, e ad un pescatore d' Orknei* (ch'esso piglia per la Frislanda) *dovevano essere ignoti i lor caratteri. Che nella raccolta del Re, o del Capo si trovassero dei libri latini, non è una meraviglia: egli è noto che il Vescovo di Gronland Enrico nel 1121 si portò direttamente a Vinland per convertire i suoi patrioti ancor gentili. Questo Vescovo certamente non si sarebbe colà recato dopo oltre 100 anni da che era scoperta, se non avesse avuta qualche probabile notizia, che nel paese si trovassero ancora molti posteri de' suoi nazionali. Ora non essendo questo Vescovo, per quanto si sa, ritornato in Gronland, debb' esser morto in Vinland, e da lui vengono que' libri latini*, di cui si parla nel racconto del pescatore riportato da Antonio Zeno. Chi non vede la naturalezza, e il senno di tali critiche osservazioni? Come si dilucidano varj punti del libro Zeniano, e insieme svanisce l' ultima delle accuse del Tiraboschi contro di esso la quale risguarda *i libri latini trovati nella libreria del Re dell' Estotiland*, ch' ei tratta da favolosi! Il Davity nella sua opera *degli Stati, ed Impero del mondo*, non solo ammette l' esistenza di codesti libri, ma ne fa altresì la descrizione, e M. Cornelio nel suo *Dizion. univ.* il siegue.

brador. Lo stesso parimenti avea giudicato il Bergeron ne' suoi *Voyages*, *introd.* c. 19, il Moreri nel suo *Diction.*, e per non essere di soverchio diffuso, lo stesso pensò il Toaldo nel suo *Saggio di studj veneti*, il Marini nella *Storia del Commercio de' Venez.*, tom. 7, il Filiasi nel *Saggio* ec., per il che non saprei soscrivere all' opinione di M. Brun, il quale a pag. 405 nell' Estotilanda crede ravvisar l' isola di Terra Nuova: tanto più che le ragioni da esso addotte non sono sì esclusive per questa, che appartener non possano al Labrador. Che se poi con altri nomi vengono nella moderna Geografia disegnati i luoghi all' Estotiland corrispondenti, attribuir deesi alle scoperte posteriormente agli Zeni fatte colà, mercè le quali essendosi meglio riconosciuti i paesi, e determinata la loro geografica configurazione e confini, si volle altresì con particolari denominazioni marcarli dalle nazioni europee, che se ne impossessarono (*).

(*) M. Martiniere nel suo *Diction.* è d'avviso che sia meglio omettere il nome d'Estotiland finchè non sappiasi con precisione in quai limiti sia compreso tal paese, e dice altresì che M. de l'Isle ha bandito intieramante questo nome dalle sue carte con tanto più ragione, in quanto s'ignora cosa egli significhi. Queste ultime parole vengono ripetute da M. Cav. de Jacourt nell' *Encyclop.*, e con mirabile franchezza pronunzia che malgrado tante testimonianze positive non è che un paese ideale, e chimerico. Non essendovi d'uopo di particolar confutazione per quest'ultima leggiadra sentenza, osserverò piuttosto che la prima delle due ragioni allegate dal Martiniere per escludere il nome summentovato, varrebbe altresì per rigettare altre denominazioni posteriori, come di nuova Bretagna, Labrador, le quali soltanto in seguito ristrette furono ad un paese di determinato confine, come si sa che per Nuova Francia intendevasi altra fiata anche il Canadà. Se invece di assegnar i limiti alla Nuova Bretagna, e Labrador, assegnati si fossero all'Estotiland, sarebbe svanita l'addotta prima difficoltà. Rapporto all'altra, è vero che M. de l'Isle non pose nelle sue carte il vocabolo d'Estotiland, come molti altri dappoi, ma qualunque nome adottar piaccia, basta ritener fermo che l' Estotiland vi corrisponde, per quel paese cioè che nel nuovo Continente giace rimpetto alla Groenlanda, nomato oggidì Labrador. Egregiamente pel caso nostro nella tavola generale dell' America inserita nel sopraccitato *Nouveau theat. du monde* di Vander Aa sta scritto: *Terra Laborador Hispanis*, *Nova Britannia Anglis*, *Esto-*

30. Ma lasciate queste ricerche di nomi, seguiamo la relazione del Pescatore di Frislanda, che maggiori, e più singolari lumi sul nuovo emisfero ci porgerà. Dopo aver parlato d'Estotilanda, ei dice che verso ostro *v'è un gran paese ricco d'oro, e popolato; seminano grano, e fanno la cervosa, che è una sorte di bevanda, che usano i popoli settentrionali, come noi il vino; hanno boschi d'immensa grandezza, e fabbricano a muraglia, e vi sono molte città, e castella: fanno i navigli, e navigano, ma non hanno la calamita, nè intendono col bossolo la tramontana. Per il che i pescatori* di Frislanda *furono in gran pregio sì che il Re gli spedì con dodici navigli verso ostro nel paese, che essi chiamano Drogio*, ma fatalmente la più parte di questi rimase preda di que' popoli antropofagi, ed uno in particolare scampò la vita coll' insegnar loro il modo di pigliar il pesce colle reti. Anzi salì questi a tanta grazia presso tutti i popoli circonvicini, e i lor signori, che girò colà per tredici anni *sì che conobbe, e praticò quasi tutte quelle parti. E dice il paese esser grandissimo, e quasi un nuovo mondo, ma gente rozza, e priva d'ogni bene, perchè vanno nudi tuttochè patiscano freddi crudeli, nè sanno coprirsi delle pelli degli animali che prendono in caccia; non hanno metallo di sorte alcuna, vivono di cacciagioni, e portano lancie di legno nella punta aguzze, ed archi, le corde de' quali sono di pelle di animali; sono popoli di grande ferocità, combattono insieme mor-*

tilandia Danis, Canada septentrionalis Gallis inventa anno 1390 *ab Antonio Zen*. Da ciò atcaso emerge la risposta all'altra ragione del non sapersi cioè il significato di cotal nome, maravigliandosi il Martiniere che l'autore del nuovo metodo per istudiar la Geografia asserisca che i Francesi così denominarooo il Labrador. Da che si rifletta che non già ai Francesi, ma ai Daoesi tal nome si dee riferire, cessa ogni motivo di sorpresa, e d'inutile indagazione. Anzi si dica, che i Daoesi lo hanno appreso ed usato come nome originario di quella porzione del nuovo Mondo col mezzo della sopra indicata comnnicazione colla Groenlanda ad essi soggetta. Si rileva infatti dal libro Zeniano che un tal nome era proprio di que' luoghi.

talmente, e si mangiano l' un l' altro; hanno superiori, e certe leggi molto differenti tra di loro; ma più che si va verso garbino vi si trova più civiltà per l' aere temperato, che vi è, di maniera che ci sono città, tempj agli idoli, e vi sacrificano gli uomini, e se li mangiano, avendo in questa parte qualche intelligenza, ed uso dell' oro, e dell' argento. Chiudesi poi la narrazione col ritorno del pescatore in Drogio, in Estotilanda, ed alla fine in Frislanda dopo parecchi anni di assenza tutti impiegati in viaggi e dimore istruttive in quelle occidentali vaste contrade da se discoperte.

31. Chi non iscorge a questi tratti chiari e precisi la verace pittura delle più estese parti del nuovo continente? Ciò che dicesi sul principio de'paesi posti all'ostro di Estotilanda spetta evidentemente al Canadà, all' Acadia, Nuova Inghilterra, Pensilvania, Virginia, ed alla Florida, ove e boschi, e caccia, e pesca, e freddo clima, e piccole sovranità o tribù, e costumi degli abitanti, e fabbriche, come ce li rappresentano i primi Scrittori di que' luoghi, e i susseguenti, tra i quali Charlevoix, Lifitau, Robertson, ec. corrispondono appieno a quanto il pescatore ne riferì, indicando perfino l' immensa vastità di quelle regioni col rassomigliarle a un nuovo Mondo. Cosa poi in particolare intender debbasi pel paese di Drogio, nol dirò; bensì egli era una parte di codeste sterminate provincie, posto al mare, ed abitato da gente feroce che di umana carne cibavasi, e a tali caratteri sembra potersi supporre la Florida, molto più che come riferisce Alvaro Nugnez *Naufragios* c. 18, i di lei selvaggi erano privi di agricoltura, e pigliavano pochissimo pesce, laonde avrà potuto il pescatore frilandese rendersi accetto coll' arte a loro comunicata. Più agevolmente si riconosce ciò che del seguito di codeste contrade verso garbino viene indicato. Al certo ivi si parla del Messico, e direi anche del Perù, cui appartiene quella maggior civilizzazione, uso d' oro e d' argento, aere più temperato, con tempj d' idoli, vittime umane, ec. quali si specificano nel libro Zeniano. Chi non è affatto al bujo della storia degli accennati paesi, ed imperj al tempo della cla-

morosa loro scoperta allo spuntare del sec. XVI, ne troverà in codeste poche linee vergate da Antonio Zeno la più precisa anticipata descrizione, resa ancor più singolare per la marcata geografica loro posizione verso garbino.

32. Che più attender si poteva per manifestar a chiare note l'esistenza non solo, ma la vastità, e l'importanza del nuovo Mondo? Qual ricco tesoro di notizie comunicò in tal lettera Antonio Zeno al gran Carlo suo fratello! Sì, questa lettera degna d'oro e di cedro, offre tante, e sì chiare e vere tracce di quelle sconosciute occidentali regioni, che di lunga mano eccedono quanto appo gli antichi intorno a tale argomento sta scritto. Si esamini pure quanto dell'isola Atlantide registrò Platone nel suo Timeo e Crizia, la quale egli colloca oltre le colonne d'Ercole, e dice esser dessa maggiore dell'Africa ed Asia unite insieme. Veggasi altresì ciò che il di lui gran discepolo, od altro autore inserì nel libro *De Mirab.* di certa grand'isola disabitata, ma doviziosa ritrovata dai Cartaginesi al di là delle colonne suddette, nella quale alcuni si fermarono, per il che il senato di Cartagine proibì sotto pena di morte che più non vi si andasse, onde non recar danno alla propria città. Si consulti parimenti ciò che dietro Teopompo ci tramandò Eliano *Variar.* l. 3, c. 17, e la sì ripetuta predizione di Seneca nella sua *Medea*, non che generalmente quanto raccolsero gli Autori Inglesi della *Stor. univ.*, Court de Gebelin, Hyde, Hornius, de Guignes, Carli, ed altri molti intorno le cognizioni, od anzi congliietture che ne' prischi autori in tal punto si trovano; e senza indugio si converrà che qualunque peso dar vogliasi a ciò che scrissero, or di oscuro, or di favoloso, or d'inesatto, o ristretto, solo un barlume affatto vago e inconcludente può dirsi in paragone della Zeniana lettera sullodata. Lo stesso può ripetersi di que' pochi cenni, che la Storia ci presenta circa i viaggi de' Norvegi verso il secolo X al nord d'ambidue gli emisferi, de' quali altrove si favellò, non che della scoperta dell'inglese Madoc d'un'incognita terra all'ovest sul finire del sec. XII, della quale fa menzione l'Hakluit nella

sua *Raccolta delle navig. inglesi*, e molto più dell' oscuro, e vago indizio che offriva la così detta isola Antillia, o delle sette Città, delineata in alcune antiche carte all'ovest d' Europa, come in quella del Bianco del 1436, sì famosa a' dì nostri, della qual isola scrisse pur Paolo Toscanelli fiorentino al Colombo, e di recente il Formaleoni nell'*Append.* al t. 6 del *Comp. de' viaggi* di M. de la Harpe, e M. Buache nelle sue *Recherches sur l' île Antillia* nel t. 6 delle *Mém. de l'Institut des Sciences* 1806. L' anzidetta preminenza di merito nella relazione del nostro veneto Viaggiatore fu riconosciuta anche da parecchi gravi autori, i quali non solo lo acclamarono pel primo che co' suoi scritti abbia in modo sì nitido e distinto annunziato il nuovo continente, ma a lui ne attribuirono inoltre il vanto della scoperta. Tra questi il Moletti nel testo addotto nel c. 1, l'Ortelio nel *Theatrum orbis terrarum*, ove a c. 6 parlando del mare pacifico, così si esprime: *Novi orbis historiae si adjecero de hujus inventione quaedam haud vulgo nota, non incommode, vel absurdum me facturum duco. Omnes nostri saeculi scriptores hanc Cristophoro Columbo, neque immerito tribuunt. Hic enim primus eum detexit quodammodo, christianoque orbi cognitum reddidit, usuque, et utilitate communicavit anno post Christum natum* 1492. *Reperio nihilominus ejus partem borealem, qua maxime versus nostra Europam, Groenlandiam, Islandiam, et Frislandiam insulas se extendit, Estotilamque nominant, lustratam olim a quibusdam insulae Frislandiae piscatoribus, tempestate ad hujus littora appulsis: et deinde circa an.* 1390 *a quodam Antonio Zeno nobili Veneto denuo recognitam.* Anche il Bergeron nel luogo citato, e la tavola di Vander Aa dicono lo stesso, e per tacer d' altri, si chiuda con M. de la Mothe le Vayer, il quale nella sua *Géogr.* c. 71 scrive: *au dessus du détroit de Davis on découvrit en* 1390 *le pays d' Estotiland dans l' Amérique Septentrionale; de manière qu' on peut dire avec vérité que ni Christophe Colombo, ni Améric Vespuccio, ont été les premiers à retrouver le nouveau monde; puisque plus de cent*

ans auparavant Antonio Zeno vénitien s'étoit porté sur ces côtes par ordre d'un roi de Frislande appelé Zichim. Tanto più preziose sono tali testimonianze in quanto che provengono da illustri scrittori, e di diversa nazione, non sospetti perciò di predilezione per le venete glorie (*).

(*) E qui non posso non maravigliarmi di nuovo e per ultimo del Tiraboschi, che sebben italiano, e dell'italiana letteratura storico esimio, e incomparabile, nel più volte allegato suo capitolo abbia riputato di lieve peso la relazione Zeniana intorno el nuovo Mondo, *nè pensi che sia bene impiegato il tempo in disputarne più a lungo, sì perchè questa scoperta, quando si ammetta per vera, si dovette al caso più che all'ingegno, e all'arte degli scopritori, sì perchè non mancan ragioni a credere, che più secoli prima quelle provincie fosser già conosciute.* Solo si può donare elle vastità della sua opera la svista troppo importente in questo come in altri punti del libro Zeniano, su cui non fermossi, se non per notervi alcune difficoltà, come anche altrove si vide, senza darsi pensiero di spianarle, e assicurere col tesoro di sua erudizione un pregio sì distinto all'Italia. Come mai potè dire non *bene impiegato il tempo* in tale argomento? Così non pensarono i tanti e rinomati autori nel corso di quest'opera prodotti. Così non pensò neppure egli stesso lorchè poche linee innanzi si espresse che *avrebbe bramato che* il Foscarini *scrittore esattissimo dopo avere brevemente parlato di questo libro fosse, inoltrandosi nella sua opera, giunto a trattare più stesamente, come avea promesso, de' viaggi de' due Zeni.* Dunque il Foscarini non avrebbe impiegato male il tempo in isviluppare anche questo particolarissimo punto. Quanto poi all'esser dovuta al caso tale scoperta, e all'essersi quelle regioni conosciute anche più secoli prima, già si vide quanto meschine tracce se ne avessero, e quanto più ce n'abbia detto le relazione contenuta nelle lettera di Antonio Zeno; e senza negare che accidentale fu l'arrivo del pescatore ad Estotiland da burrasca colà gettato, non puossi parimenti senza ingiustizia negare che frutto di fatiche e d'industria fu la cognizione estesa, e pregevolissima, che ne ha colto il suaccennato pescatore in molt'anni di dimora e viaggi per quelle sterminete provincie. Altronde se solo apprezzar deggiasi una scoperte quando nulla sappia di fortuito, non saprei qual si potesse ritrovar propriamente tale, nè come meritar potrebbe il vocabolo stesso di scoperta, mentre o in tutto o in parte, o nel principio o nel progresso de' mezzi che la precedono, evvi sempre dell'impensato, e della fortuna. La scoperta sì strepitosa del nuovo emisfero fatta dal Colombo qual serie di casuali fevorevoli accidenti non presenta! Abbiasi pur egli intatto il vanto di antecedenti industri investigazioni, e raziocinj, ma al caso riferir debbonsi quelle navigazioni di varj marinaj, e quei segnali, che a lui servirono di fortissimo eccitamento a tentar la generosa sue

33. Aggiungasi ora che sebbene il singolar pregio della relazione del nuovo emisfero contenuta nella lettera di Antonio Zeno sia dal fin qui detto abbastanza assicurato, pure il fondamento eziandio vi si contiene onde tributar al suddetto Antonio il titolo glorioso di Scopritore, e nel senso stesso, cui piace al

impresa, e che si riferiscono nella di lui vita scritta da suo figlio D. Ferdinando, c. 9; e forse anche tra questi accidentali favorevoli indizj avrà luogo il viaggio de' Frislandesi pescatori, e dello Zeno, che agevolmente può aver udito in Frislanda nel 1477, cioè circa 70 anni dopo quest'ultimo. Anche a M. Brun codesta conghiattura sì ovvia ride, nè so vedere come tal nostra comun conghiettura, forse per timore, che possa scemar in parte la gloria del Colombo, venga rigettata nel num. 15 del Giornale Enciclopedico di Firenze pella ragione, che solo nel 1558 fu resa pubblica la narrazione Zeniana, cioè, 50 anni dopo la morte di Colombo. Non diciamo già, che dalla stampa abbia ciò appreso, ma bensì dalla tradizione ancor fresca in quell' isola lorchè egli vi approdò nel 1477. Anzi lo stesso ritrovamento che il Colombo fece del nuovo Mondo fu figlio del caso riguardo a lui che tutt' altro s' attendeva d' incontrare. Si sa infatti, e il si vide nel C. V del vol. precedente, ch' ei vagheggiava di approdar per la via di ponente al paese così detto delle Spezierie, cioè all' India resa famosa dopo i viaggi del veneto Marco Polo, ed alla quale erano dirette le mire de' Principi Portoghesi particolarmente, che con infiniti azzardi e dispendj tentavano di arrivarvi col giro attorno l' Africa. Era poi sì fortemente persuaso di toccar codeste regioni, che denominò Indie il paese che cercava, credendolo la parte orientale delle vere Indie; ed allorquando scoprì l' isola di Cuba al sentirvi nominar da' suoi abitanti *Cubacan*, ossia l' interno di Cuba, credette che favellassero del Gran Can, e che quindi forse vicino il di lui Impero del Catajo da M. Polo descritto. Parimenti all' udire nell' isola Spagnuola la voce *Cibao*, stimò che significasse l' isola di Cipango, o del Giappone non lungi dal continente asiatico. V. Robertson *Storia d'Amer.* l. 2; non che Pietro Martire d' Anghiera nel l. 3 della *Dec. I. de rebus Oceanicis*. Il P. Canovai nella sua Dissert. *Sulle vicende delle longitudini geogr.* inserita nel tom. 9 dei *Saggi di dissert. Accad. di Cortona*, fa vedere che la supposta prossimità dell'Europa all'Asia calcolata da Paolo Toscanelli Fiorentino di 120° circa tra Lisbona, e Quinsai, o Hangchen, nella China, sedotto dalle esagerate, o mal intese misure de' viaggi di M. Polo, cui esso assai studiava, e cui pure il Colombo leggeva, come attesta il Barros, fu la prima cagione che diè moto all'*accidentale* scoprimento del nuovo mondo, e saggiamente riflette che *allorchè si considera che Colombo s'ingannò di 110°, mentre passa in oggi per assai pericoloso un inganno di 30', inorridisce l'animo all' idea di tanto rischio, e si pena a credere che gli errori i più grossolani abbian potuto esser coronati dai più felici successi*.

Tiraboschi, non per solo caso cioè, ma con esercizio d'ingegno. Vi si legge infatti che in seguito delle suaccennate narrazioni del pescatore, il Principe Zichmni si avvisò di spedir il nostro Zeno con un'armata a quelle parti, a fine di meglio riconoscerle, e col di lui mezzo impadronirsene. Già ognun vede quanto onorifica sia stata per Antonio tal destinazione a sì nobile impresa. Questa poi bene gli conveniva, mentre siccome il più perito nella nautica, e degno imitatore del Cav. Nicolò suo fratello, con generale decreto di Zichmni eragli già succeduto nel supremo comando delle marittime forze. Si pensi ora con quanta maturità di esami, e cure avrà da valente ammiraglio bilanciato il peso delle relazioni avute, e le moltiplici difficoltà dell'esecuzione dell'arduo vastissimo progetto, e i modi più acconci per superarle, onde verificare il nuovo viaggio ardimentoso e le prefisse grandiose scoperte. Novità ed estensione somma di mari, incertezza de' fondi e de' venti, struttura la più adatta di vascelli, congruo preparativo da bocca e da guerra, diversità di nazioni, di costumi, di lingua, di suolo, e cent' altri imponenti riflessi si affacciarono alla sua mente, e tutto provvidamente discusse, e risolse. Qual meraviglia poi che non solo moltissimi abbiano desiderato di seco lui unirsi in tal viaggio, ma lo stesso Zichmni abbia poscia destinato di portarsi insieme egli pure a questo nuovo teatro di novità, e di trionfi? Che se per una parte tal posteriore risoluzione del Principe impedì che Antonio godesse in quella spedizione il titolo fastoso di Capitano, perchè a quegli senza dubbio come presente conveniva il comando, per l'altra fornì la massima pruova della saggezza del piano da Antonio formato e stabilito, che meritò l'approvazione di un Sovrano sì valoroso ed istrutto, fino a salir seco lui sui navigli al grand'uopo destinati, e nulla derogò al diritto dello Zeno di essere considerato come condottiere, e scopritore in quel viaggio.

34. Tal vanto poi di scoperta a lui si debbe, perchè mentre mosse a meglio riconoscer paesi, della cui esistenza avea contezza, e ad internarvisi con nuovi ritrovamenti, a guisa della maggior

parte degli acclamati scopritori susseguenti, una nuova isola rinvenne, come dal racconto dello stesso veneto Ammiraglio impariamo. Ei dice che grande fu l'apparato per gir in Estotilanda, e che navigando verso ponente arrivarono *al primo di luglio all' isola d' Ilofe, e perchè il vento era favorevole passarono avanti, e ingolfatisi nel più cupo pelago, non dopo molto gli assaltò una fortuna, che per otto giorni continui li tenne in travaglio, e balestrò senza saper dove si fossero perdendosi gran parte dei navigli, in fine tranquillatosi il tempo, si ragunarono insieme i legni, che si erano smarriti dagli altri, e navigando con buon vento scoprirono da ponente terra*. Soggiugne Antonio, che col mezzo d'un interprete si rilevò chiamarsi quell'isola Icaria, cui era interdetto a qualsivoglia forastiere di porvi piede. Narra che Zichmni perciò *fece vista di levarsi, e circondando l' isola si cacciò a piene vele con tutta l' armata in un porto mostratogli dalla banda di levante, nel quale facendo scala discesero i marinaj a far legna ed acqua*, ma che gran popolo accorse con armi e saette, *per la qual cosa fu forza a levare, e dalla lunga andar con gran circuito girando attorno l'isola, essendo sempre accompagnati per i monti, e per le marine da una moltitudine infinita d'uomini armati, e così voltando il capo dell' isola verso tramontana si trovarono grandissime seccagne, nelle quali per dieci dì continui furono in molto pericolo di perder l' armata*. Or tutti questi caratteri chiari e distintivi di lungo indefinito viaggio pel più cupo pelago, e successivo scoprimento verso occidente di un' isola avente al nord-est estesissimi banchi di sabbia, a meraviglia corrispondono all' isola di Terra Nuova di cui pur sopra parlossi, ritrovata dappoi nel 1497 da altro veneto viaggiator famoso Sebastiano Cabotta, che con Giovanni suo padre chiari servigi prestò alle Corti di Inghilterra, e di Spagna, ed emulò le glorie di Colombo, e de' più celebri argonauti de' suoi dì. Giace questa, come ognun sa, al sud-ovest della posizione di Frislanda, e vi è di mezzo largo tratto di mare, di circa 1000 miglia, il che si accorda

col lungo viaggio diretto bensì all' occaso, ma contrastato da venti. È dessa montuosa, ed abitata in gran parte da Esquimosi dediti alla caccia, e mezzo selvaggi; ed il racconto Zeniano nomina appunto gioghi alpestri, ed isolani armati di saette, com'è costume di que' popoli. Famoso poi è il gran banco di sabbia, che vien riputato il maggiore fra tutti del nostro globo, e stendesi in conformità alla relazione dello scopritore Zeno lunghesso la costa orientale di quest' isola tra il 41°, e 50° 30' di lat., ed è assai periglioso alle navi, come sperimentollo la flotta sopra enunciata. Si verifica altresì, che il mare verso Terra Nuova, od anzi verso il suo gran banco, riesce *cupo*, come il trovò Antonio per la folta nebbia che a codesto banco sovrasta, del che fanno fede i viaggiatori, e può leggersi intorno tal fenomeno il P. Charlevoix: oltrechè l' espressione del *più cupo pelago*, in cui col favore del vento s' ingolfò la squadra, come testè si vide, dinota per se anche la gran vastità di mare fin allora percorsa. Adunque tutto concorre a farci ravvisare in Icaria l' isola di Terra Nuova. Anche Von Eggers a questa interpretazione senza dubitarne si appiglia, siccome quella che dall' esame del testo spontanea risulta. Osserva egli altresì, che l' ignorarsi anche di presente l' interno di tal isola, assai bene si uniforma colle leggi contro gli estranei indicate nella relazione di Antonio Zeno. Anzi questo stesso rigore contro i forastieri tanto più favorisce la nostra persuasione, quanto che verificare non puossi in alcuna delle isole al mar settentrionale d'Europa attinenti, giacchè tutte a quella stagione erano frequentate da Norvegi, Danesi, Inglesi; è mestieri perciò intendere sotto il nome d' Icaria un' isola assai rimota dall' Europa, anzi dalla Frislanda stessa, che pur giaceva come si vide al mezzodì d' Islanda, non legata per commercio, o per politici rapporti coll' Europa, e quindi spettante al nuovo Continente, e questa ai suaccennati indizj fuor di dubbio si scorge esser l' isola di Terra Nuova. A questa conclusione ci conduce parimenti il rimanente del viaggio di Antonio ove si dice, che con forte garbino arrivò poscia a Capo di Trin, og-

gi Capo Farevvell. Ora come si vide nel c. 5 Terra Nuova è precisamente in tal direzione con quella punta della Groenlanda.

35. Dopo tutto ciò, che se non erro, alla possibile certezza si è portato finora, nasce il desìo d' indagar il motivo del nome strano d' Icaria, e analoga fola attribuita all' isola di Terra Nuova. Von Eggers lungi dal prenderne gabbo, o meraviglia, pensa che tal racconto sia preso dall' Eyrbygia Maga, e da un vetusto esempio di antichità Danesi. Il Forster ed altri, come s' è tocco, c' istruiscono che verso il sec. X i Normani e Norvegi dopo aver errato pel nord europeo passarono a quello del nuovo mondo, e quindi vi recarono agevolmente simili notizie, colà poscia alterate e confuse. Fors' anche alcuni degli avventurieri colà giunti, e trattenuti a guisa di que' dieci, di cui fa cenno Antonio, diedero origine a tal finzione diretta ad allontanar qualunque forastiere. Ad ogni modo si dee notare, che lo Zeno non fa che riferire ciò che l' interprete islandese rispose, e nel caso nostro non si tratta di nomi, ma di caratteri distintivi de' paesi, e questi concorrono pienamente ad additare in Icaria l' isola summentovata.

36. Solo è da dolersi che per l' ostinata ferocia degli abitanti di Terra Nuova sia stato forza abbandonarne il meditato sbarco ed acquisto, per non esporre ad aperta ruina la truppa a miglior uopo destinata, alla scoperta cioè delle vagheggiate occidentali regioni sotto i nomi di Estotilanda, e di Drogio disegnate, ed altre successivamente. Ma per rea sorte neppur queste visitar si poterono, sì pel forte garbino che ne turbò il viaggio, e spinse la flotta alla punta di Engroveland, o Groenlanda da loro detta Capo di Trin, oggigiorno Farevvell, sì perchè il bisogno, ed opportunità ivi ritrovata di ristoro distrasse Zichmni dalle prime idee, e pensò di fermarvisi, sì perchè avvicinavasi la fredda stagione al viaggio nemica, sì finalmente perchè stanca la gente *cominciò a tumultuare, e dire che volevano tornar a casa*. Non fia agevol cosa l' esprimere quanto tali impedimenti abbiano costato all' animo di Antonio, il quale palesemente confessa

che *contro voglia* per volere di Zichmni dovette ricondurre il nerbo dell' armata navale in Frislanda, avendo il Principe ritenuto soltanto i navigli da remo, e quelli che vi vollero rimanere, occupandosi tutto nel discoprir l'Engroveland d'ambe le parti, e a fabbricarvi una città, come racconta lo stesso Antonio. Fu compiuta in tal modo la scoperta fatta già da Nicolò Zeno della parte orientale della regione suddetta, come si vide, e tal cosa fu utile bensì per acquistar nuovi lumi preziosi sulla posizione e figura di quell' artica terra per l' addietro totalmente ignota alla colta Europa, e da Antonio in seguito di codeste tracce nella sua tavola delineata, ma fatalmente si troncarono le di lui belle speranze di eseguir il progettato scoprimento del nuovo emisfero. Ognuno di leggieri si avvisa che nato egli da stirpe generosa, e spinto dal genio naturale, e dagli esempj de' suoi illustri fratelli Carlo il Grande, e Nicolò, che a navali esercizj con tanto successo, quel di vittorie, questi di scoperte si dedicarono, avrà nodrito ardentissima brama di emulare, e vincere altresì quanto da' suoi concittadini erasi tentato fino a' suoi dì nel valicar nuovi mari, e penetrar in incognite terre, tanto più che luminoso gli si apriva il varco di scoprir all' occaso tante regioni almeno quante all' oriente un secolo innanzi visitate ne avea l' immortal Marco Polo. E chi puote abbastanza calcolare quali e quante conseguenze stupende ed avventurate prodotto avrebbe tale scoperta del nuovo Mondo a quei giorni! Qual gloria al nostro Viaggiatore, ed alla sua patria, qual ingrandimento del dominio di Zichmni, qual felicità per que' popoli di nuovo sottomessi in ricever leggi da conquistatori sì prodi, sì giusti, sì ad ogni virtude formati, come non v' è da dubitare di Antonio, e come questi di Zichmni fa ampia testimonianza, chiamandolo *Principe al certo degno di memoria immortale quanto mai altro sia stato al mondo per il suo molto valore, e molta bontà!* Ma poichè tanta impresa per isgraziata serie d' impensati impedimenti restò scevra del pieno suo effetto, non si trascuri almeno in preda d' obblio quanto ci lasciò scritto nelle impareggiabili sue lettere il suddetto Zeno,

sì rapporto alle molte e váste contrade del nuovo Continente dietro alle relazioni del pescator di Frislanda, sì del suo viaggio, e scoperta dell' isola di Terra Nuova; e se altri con più fortuna e celebrità le videro dappoi, non si defraudi il nostro veneto Viaggiatore di quel vanto, che i sopraccennati Moletti, Ortelio, Bergeron, de la Mothe le Vajer, e tanti altri gli tributarono, annoverandolo tra i primi scopritori di quelle nuove occidentali regioni. Tale omaggio di grata ricordanza, e doverosa giustizia fu quello che mosse Nicolò Zeno il giovane a raccozzare dietro le residue lettere e carte i viaggi de' due suoi illustri antenati, *acciocchè*, com' ei si esprime, *se ne soddisfaccia in qualche parte questa età, che più che alcun' altra mai passata, mercè di tanti scoprimenti di nuove terre fatti in quelle parti, dove appunto meno si pensava che vi fossero, è studiosissima delle narrazioni nuove, e delle discoperte di paesi non conosciuti fatte dal grande animo, e grande industria dei nostri maggiori.*

37. A compimento del presente capitolo giova notare un' altra singolare proprietà che dalla lettera di Antonio Zeno risulta, vo' dire la riflessione ivi inserita che ne' paesi di Estotilanda e di Drogio i naviganti *non hanno la calamita, nè intendono col bossolo la tramontana, per il che*, i pescatori di Frislanda *furono tenuti in gran pregio*. In vista di ciò l'Ortelio nel soprannotato luogo soggiugne: *hoc quoque observatu dignum tunc temporis nostris naucleris magnetis lapidis ductu navigata haec maria. Veteriorem enim hujus in navigationibus usum in historia extare non existimaverim*. A dir vero esistono parecchi documenti che molto prima si cominciò ad osservare la virtù della calamita di far conoscere il polo boreale, e ad usarla nelle navigazioni. E già se n' è detto nel C. X dell' antecedente volume. Laonde ciò che pensa l'Ortelio, che non esista menzione della calamita in uso de' naviganti anteriore a quella che ne porge la lettera di Antonio Zeno, è d' uopo intenderlo, non quanto all' ago magnetico in genere, che si sa essere stato sebben in foggia diversa adoperato, ma

quanto alla bussola propriamente tale, quale anche oggigiorno serve alla direzione de' piloti, e quale con distinto vocabolo viene marcata dallo stesso Zeno, e che probabilmente per essere stata ridotta in tal forma più comoda e sicura dal famoso Amalfitano Flavio, o Giovanni Gioja verso il 1300, a lui comunemente procacciò il vanto di scopritore. Sembra infatti che in questo senso mal non si apponga l'Ortelio col riconoscere nella lettera Zeniana il più antico monumento dell'uso della bussola ne' racconti di viaggi di mare. Veggasi il Trombelli nel tom. 2, p. 3 *Acad. Bonon.*, ove da Marco Polo, o qualche altro più antico veneziano viaggiatore in Asia ripete la bussola tra noi. Almeno è certo, che siccome i Veneti in ogni arte e corredo nautico a niun' altra nazione la cedevano, così saranno stati tra i primi ad usar anche la bussola. E poichè assai per tempo frequentarono essi i mari del settentrione a motivo di traffico, come singolarmente può riconoscersi da ciò che sul veneto commercio il Marini ed il Filiasi dettarono, così è agevole il credere che loro mercè siasi tal nautico istromento in quelle parti introdotto. L'Ortelio apertamente ivi deriva l'uso della bussola nei mari di Germania principalmente dai Veneziani, che approdavano a Bruges nelle Fiandre. Sembra perciò assai verosimile che anche i Frislandesi legati per commercio colla Fiandra stessa, ed altre regioni settentrionali abbiano agevolmente di tal uso approfittato. Il Formaleoni nel suo *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani*, 1783, illustrando una Carta di Andrea Bianco del 1436, va innanzi, e vuole che i Veneti allor di già conoscessero e computassero eziandio la declinazione dell'ago magnetico, della quale scoperta diedesi poscia il merito al Colombo, ed al Cabotta; del che altrove si dirà.

CAPO SETTIMO
ED ULTIMO.

DELLA CARTA DA NAVIGAR ANNESSA AL LIBRO DE' VIAGGI ZENIANI.

38. Posciachè negli antecedenti capitoli si è esaurita la diffusa critica trattazione de' viaggi, e scoprimenti de' fratelli Zeni, e si collocarono nel natio lume i veraci lor pregi, ragion vuole che alcun motto si dica intorno la tavola che li rappresenta, e di cui finora ci siamo valsi. Ed è appunto per quest' intimo legame scambievole, che in questo luogo la prendiamo in esame, anzichè riserbarne la trattazione insieme all' altre nell' Appendice. Questa, come nell' introduzione alla mia illustrazione del Mappamondo di Fra Mauro notai, annoverar deesi tra le più antiche della rediviva Geografia, e la di lei formazione è d' uopo stabilirla verso il 1400, come del tempo dei viaggi Zeniani si disse nel c. 2. Sebbene una data sì rimota di oltre 4 secoli basti per se stessa a conciliarle la più alta considerazione (giacchè la copia che Nicolò juniore ne trasse equivaler dee all' originale, attestando esso che gli è *riuscita assai bene*) pure l' intrinseco merito la rende di lunga mano più preziosa. Nulla invero nelle antecedenti Carte contiensi di ciò che ell'offre, e quindi a buon diritto può dirsi un maraviglioso complesso di novità. Essa comincia ove le altre tutte di quell' età finiscono, perchè tali appunto, come in tutta quest' opera s' è dimostrato, furono i viaggi degli Zeni, che il loro centro e teatro colà fissarono ove niuno della colta Europa avea ancor penetrato. Vi si veggono altresì de' paesi al Continente europeo spettanti, che sebbene allor non ignoti, pure sono disegnati in modo affatto singolare, e migliore delle altre tavole di que' tempi. Così lo stesso Danese Von Eggers nella sullodata sua Dissertazione confessa *che la forma della Danimarca, e della*

Norvegia vi si trova meglio espressa, che in alcune altre Carte antiche e patrie. Osserva questi che i nomi marcati in codesti regni nella Carta Zeniana dinotano un' origine olandese a somiglianza di alcuni, che trovansi in certa Carta della Scandinavia stampata nel 1562, ed è ben naturale che non avendo gli Zeni colà viaggiato, siensi serviti di lumi altronde ricevuti per rappresentar quelle provincie. Ma trattandosi poi de' paesi da lor visitati, per propria lor cognizione attenta e studiosa, e senza l' ajuto di tipi anteriori li delinearono. Ciò riconobbe il suaccennato Von Eggers, il quale, come al num. 17 si riferì, espressamente dice, che niun'altra Carta servì di norma a questa, in cui tutto è nuovo, e sì minutamente, e co' proprj vocaboli distinto, che il vanto dell' originalità, e credibilità dei paesi contenuti fuor d' ogni dubbio le assicura. Aggiunge bensì che la configurazione, e sito geografico de' luoghi non vi è esattamente marcata, ma, oltrechè è d' uopo risalire a secoli di universale imperizia in simili rapporti, com' egli stesso riflette, ad ogni modo un' ampla giustificazione ne emerge dalla stessa novità del disegno da lui pure accordata. Se non che parlando ora della sola figura, e non de' gradi, i quali vedremo essere stati aggiunti da poi, la Groenlanda per esempio, come altrove eziandio s' è tocco, a meraviglia rappresentata vi si scorge, ed il citato M. Buache, come già ancor si disse, nel riprodur dietro il Ruscelli la tavola Zeniana in annesso piccolo rettangolo, conservando nella massima parte la forma e la disposizione de' paesi in essa descritti, rettificolli con nomi e gradi alla moderna Geografia corrispondenti, il che da noi pure si fece, come si può vedere in fine. Tanto più poi reca sorpresa la Carta degli Zeni perchè altre molte ad essa posteriori d' oltre un secolo, o non offrono tanta dovizia di luoghi, o assai più imperfettamente, come lice osservare in tante tavole degli illustratori di Tolomeo nel sec. XV, e nell' Isolario di Benedetto Bordone a carte VI, Venezia 1534, ove la Norvegia, e la Groenlanda sono pessimamente disegnate, e quest' ultima affatto fuor di suo luogo.

39. Per iscorrere e rettamente interpretare i nomi dei paesi nella Carta Zeniana descritti, ottima guida è il suddetto Von Eggers, il quale non solo la Frislanda, Estlanda, Islanda ec. come a suo luogo si vide, dispiegò, ma gli altri luoghi eziandio in essa Carta compresi; esclusa soltanto la Groenlanda, la quale oltre molti promontorj in ambedue i lati, particolarmente offre due punti di somma importanza, cioè il Monastero di S. Tommaso nella costa orientale verso la Norvegia, e Trin promontorio alla punta australe di quella fredda penisola, conosciuto dappoi col nome di Capo Farevvell. Veggiamo adunque ciò ch'egli rileva nella Danimarca, Norvegia, ed isolette al nord della Scozia, e così avremo compiutamente percorse in questa opera tutte le parti della tavola anzidetta. = In Danimarca, egli scrive, in primo luogo occorre *Fuy*, *Amerc*, *Sall*, *Rum*, *Manu*, *Fana*, appo noi Ford, Amrom, Sild, Romò, Mandoe, Fanoe. *Vthor* nella Carta 1562 Vtoe sembra esser il promontorio Vesterhorn, o la Parrocchia Vesterhoe, di presente soltanto Hoe, che ambedue giacciono nell' angolo esterno del Vester, o Vesterhorne-Harde nello Stift Ribe, il quale per la Hoebucht, ed il vicino mare Fielsoe vien reso un' isola. *Munir*, che nell' originale può esser letto anche per *Mintir*, è senza dubbio lo stretto Istmo, il quale per il Ringkiobingfiord, Vejersoe, e Nissumfiord interamente vien tagliato fuori dalla terraferma, ed i cui capi le meridionali Nyeminde, e le settentrionali Thorsminde si chiamano: nella Carta 1562 sta qui Manit, nelle posteriori Numeet, t' Land van Numet. *Bomienbergen*, il qual nome si vede anche nelle Carte nautiche di Verdun de la Crennes, è il promontorio Bovbierg nel Vandsuldharde. = In Norvegia è *Geranes* per errore Dernues, più tardi Derneus e Cap Derneus, il qual nome parimenti nelle Carte forastiere si mantiene sin al dì d' oggi, e così hanno gli stranieri nella parola Lindersnes, o Lindesnes riguardata la prima sillaba in luogo dell' ultima per la parte appellativa. *Tlant*, nella Carta 1562 Tlant nallest (t' Lan van List) nelle posteriori t' Land Lister, è Listelen, o Listerland. *Raceuecl*, io lo interpreto per Rasvaag

sopra Hitteroe. *Escesent* nella Carta 1562 Ekesont, è Egersund. *Casendel* nella medesima Carta Gransendael, nelle posteriori Gansendael, è la Pieve Giesdal al Figieelv. *Sciro*, nell' original meno chiaro, è la penisola fra il Bukkefiord, e Bommelfiord, dove giace la Pieve Skaare, o l' isola Storoe tra Hardangerfiord, e Selboefiord. *Scucenes* non può esser altro che Skudesnes capo australe dell' isola Karmoe, appunto verso l' ovest della mentovata Pieve Skaare, e perciò è posto malamente entro il seno. *Bergen*, e *Stat* si spiegano da se stessi. *Stefant*, quale giace là in mezzo, poteva essere lo Steensund fra il Sulenoern nell' imboccatura del Sognefiord, ovvero anche Stavenes estremità meridionale del Fordefiort. *Scorv* è l' isola Skorpoe nel seno al nord di Stadland. *Bruc* forse il Breesund. *Stropel*, o *Stcopel* (nell'originale si può leggere l' uno, e l'altro) la Stoppeloer verso nord del Biornsund, che a Julesund, e Romsdalsfiord conduce. *Druten* è bene l' ultima parola da t' Leid van Oronten, cioè Trondhiems Leed, la strada Trondheim, e *Trondo* è l' istesso Trondheim. Finalmente è *Engal* Helgeland, *Lungenes* la Pieve Langnes nella provincia Vesteraalen, e *Trons* Tromsoe. Dopo v' ha nella Carta un' indeterminata costa, che lega la Norvegia colla Groenlanda, senza nomi, e col cenno soltanto: *mare et terre incognite*. Ciò stesso torna a lode degli Zeni, che ignorando quel tratto intermedio, amarono schivarne un' arbitraria rappresentazione, senza che da ciò inferir si possa, che credessero chiuso quel passo, giacchè in patria stessa al principio del loro secolo Marin Sanudo nel suo Mappamondo aveavi segnato mare aperto, come nell' Appendice si vedrà. = Verso nord da Scozia si vede *Lopapia* nell' originale probabilmente espresso in luogo di Je Papia, cioè due Papa isole, parimenti *Contanic* in luogo di Continente, cioè Mainland, o Pomona sotto le Orcadi. Queste due isole però sono malamente poste, perchè Pomona giace verso il sud. = Fin qui il Danese illustre Scrittore, il quale a tutto senno osserva, che essendo di già *marcia e vecchia* la carta originale degli Zeni, che Nicolò il giovane verso la metà del

sec. XVI fece incidere in legno, sarà stata poco leggibile, *il che avrà probabilmente confluito anche nei nomi dei paesi, e oltracciò doveano anche prima aver questi nomi patito grande alterazione per essere forastieri, e poco gustosi alla lingua italiana*, e perciò difficili a ben esprimersi, e trascriversi.

40. Per poco che si voglia far considerazione alle suddette ed altre cagioni, dalle quali i varj cangiamenti de' nomi geografici dipendono, svanirà ogni stupore, che nascer potesse su qualche diversità tra la nomenclatura della Tavola Zeniana, e quella d'oggidì, dopo l'intervallo di oltre 4 secoli, quali scorsero dalli viaggi di cui si tratta fino a' nostri giorni. Anche nelle tavole vetuste tali differenze si riscontrano, come or or si vide in parte col confronto della Carta di Scandinavia del 1562; e quanto alla Frislanda, leggo nel nostro Mappamondo di Fra Mauro costrutto verso la metà del sec. XV., che quell'isola è chiamata *Ixilandia*, e in luogo di Banar, Andeford, Godmec, vi si nota Bodeal, Nodifordi, Gdelvic. Posso anzi addurre dei curiosi esempi di alterazioni nominali intorno la Frislanda suddetta in due portolani sebben lavorati in Venezia appena uscita la Carta Zeniana suaccennata. Il primo portolano è di cinque grandi tavole membranacee a colori, ed oro. Nella terza di queste lateralmente sta scritto: *Bartolomeo Lives Mallorquino in Venessia adi* 17 *de Junnyo anno* 1559, cioè un solo anno dopo la pubblicazione del libro, e Carta Zeniana; e in altra tavola esprimente le parti settentrionali in un cogli analoghi gradi di lat. si rappresenta tra il 59° e 62° l'isola *Frixlanda* ivi nomata altresì *Scorafixa* in forma simile a quella degli Zeni, ma in gran parte diversa nella denominazione di luoghi, e lor posizione. Così vi si legge *Anistuis*, *Isuma*, *Cherza*, *Spiaja*, *Dotafais*, *Compa* ec. in luogo di Aneses, C. Cunula, C. Deria, Spagia, Doffais, Campa. L'altro portolano, di cui pur feci cenno nell'introduzione all'illustrazione del Mappamondo di Fra Mauro, è in 4 piccole tavole, e v'è notato al frontispizio Blaze Vouloudet, 1586. Presenta questo gli stessi cangiamenti dell'anzidetto, e sembra tratto da quello. Che più?

nelle copie stesse, che della Carta Zeniana ritrassero il Ruscelli, il Moletti, ed altri, alcune lievi diversitadi occorsero, come in quella eziandio che produsse il Von Eggers suaccennato, avvegnachè l'abbia presa da una esatta speditagli dal ch. Morelli Bibliotec. della Sammarciana. Se ne faccia il paragone colla nostra fedelmente copiata dalla prima uscita nel 1558 sotto gli occhi di Nicolò Zeno juniore, che sola noi seguiamo.

41. Passando per ultimo a favellare de' gradi che nella Carta de' Viaggi Zeniani in ogni lato veggonsi segnati, c'insegna Girolamo Ruscelli nella *Geogr. di Tolomeo* da lui tradotta, ove parla della *nuova tavola settentr. sestadecima d' Europa*, che appunto è la Zeniana, che Nicolò Zeno il giovane di lui coetaneo *con tutte le continue occupazioni nei maneggi della Repubblica, ha adorno questo disegno di paralleli, e meridiani, con tutte le misure, che gli si convengono, sì per la conformità dell' istorie, sì ancora per le regole e ragioni della Geografia, essendo egli universalmente in queste due nobilissime professioni, cioè dell' Istorie e della Geografia, tenuto d'aver oggi pochi pari per tutta Europa*, e forse molto gli giovarono quelle Carte che in conferma di quella de' suoi Maggiori egli ricevette dagli esteri Geografi, come il Moletti racconta. Andò dunque errato il Formaleoni lorchè nel suo *Saggio sulla nautica antica de' Veneziani*, suppose che gli stessi due fratelli Zeni viaggiatori abbiano marcati i gradi sulla loro Carta, dal che ne dedusse che coll' astrolabio abbiano in mare levate le altezze necessarie, e ciò un secolo pria del Colombo, che passa comunemente pel primo che abbia tal istrumento adoperato. Ad appoggio di tal sua opinione dell' antico uso dell' astrolabio appo i veneti navigatori arreca i gradi che secondo lui si trovano in un portolano di nostra Biblioteca fatto nel 1471 da Grazioso Benincasa; ma nell'introduzione summentovata alla mia opera sul Mappamondo di Fra Mauro svelai tal di lui sbaglio, verificandosi i suddetti gradi, non già in quel portolano del 1471, ma nell' altro pur nostro del 1586 di Blaze Vouloudet suddetto. Laonde niun' onta al Colombo da co-

desti mal prodotti monumenti deriva. Bensì, come nell'anzidetta introduzione e molto più nel C. X del precedente volume osservai, egli è molto naturale, che assai più per tempo conoscessero i Veneti l'astrolabio per guida ai loro viaggi, ed alla formazione delle loro Carte così dette da navigare, giacchè non v'ha dubbio che d'esso servivansi i nocchieri del Mar Indiano, e agevolmente perciò poteano averne contezza i Veneziani, cui i paesi, e popoli d'oriente erano sì famigliari. Veggasi a tal proposito eziandio ciò che il Toaldo nei suoi *Saggi di studj veneti*, ed il Formaleoni nella or or enunciata sua opera hanno scritto sull'antichissima applicazione della Trigonometria alla nautica presso i Veneti, mercè di cui tutti i problemi a questa scienza attinenti facilmente scioglievansi, ed un'esatta scala per misurar le miglia de' viaggi ne risultava, solita ad apporsi ne' portolani, il che alla determinazione de' gradi in lat. e long. ancor conduceva; intorno a che verrà poscia il destro di ragionare.

DEI VIAGGI

E DELLE SCOPERTE AFRICANE

DI ALVISE DA CÀ DA MOSTO

PATRIZIO VENETO

DISSERTAZIONE.

PREFAZIONE

Non l'oriente solo, e il settentrione ricevettero nuova luce a fausto rinascimento della Geografia mercè i viaggi de' Veneziani, ma il mezzodì ancora di lor opera sì proficua partecipò. Lascio di parlare delle moltiplici notizie, che intorno all'Africa agevolmente procacciar si dovettero questi industri navigatori, che fino da' primi secoli di lor politica esistenza, siccome in altre parti, così ne' principali porti, e città d'Egitto, e di Barberia per cagion di commercio frequentarono, come le Storie ce ne assicurano, e lo dimostra pur l'esattezza, e la dovizia de' luoghi di quelle coste, che si riscontrano nei Portolani più vetusti costrutti in Venezia. Basterebbe a piena prova di questo fermarci soltanto a rilevare i pregi singolarissimi del veneto patrizio Marin Sanudo il seniore detto Torsello, che circa quel tempo, in cui M. Polo compiva il sì famoso suo viaggio d'Asia, molto ei vide pur d'oriente, e dell'Egitto ad oggetto di comporre la maravigliosa sua opera *Liber secretorum Fidelium Crucis* inserita dal Bongarsio nel Tom. 2 *Gesta Dei per Francos*, ove preziose nozioni raccolse; e nella terza delle carte ivi pubblicate offre l'Egitto, e 'l Mar Rosso, non che alcune parti d'Asia; e meglio si scorgerebbe quanto delle coste africane ei delineò, se impresse fossero le altre quattro carte oltre questa, intitolate *de mari Mediterraneo*, che si trovano nel pregevolissimo Ms. membranaceo di cotesto suo lavoro già di ragione della celebre Raccolta dell'Ab. Canonici in Venezia. Nemmeno ripeterò quanto già scrissi intorno il Mappamondo di Fra Mauro, il quale sebbene tra' Viaggiatori annoverar non si debba, nulladimeno francamente può dirsi, che a niuno la ceda in aver contribuito, mercè lo studio indefesso

della scienza geografica, e l'esame delle carte e relazioni dei più riputati Viaggiatori de' suoi dì, al maggior avanzamento della Geografia, spezialmente riguardo all' Africa, ed alla memoranda impresa de' Portoghesi di passar all' Indie orientali col giro attorno a quella sì chiaramente come possibile da essolui dimostrato.

Quello bensì, che a soggetto del mio dire io piglio, è un coetaneo dell' anzidetto Camaldolese Cosmografo, il quale, mentre questi nel ritiro della sua cella mirabilmente cooperava al felice proseguimento delle scoperte africane, co' proprj viaggi vi si dedicò. Egli è Alvise da Cà da Mosto, com' ei si noma, ossia Luigi da Mosto patrizio veneziano, il quale alla metà del secolo XV secondando i generosi impulsi dell' animo, e gli esempi dei Poli, degli Zeni, dei Querini, dei Conti, e d' altri, che in viaggi, e scoperte nell' Asia, e nel settentrione europeo il precedettero, nuova via a percorrere si accinse, e primo tra' suoi concittadini nel fior dell' età sua nulla meno si propose, che di superar tutti i tentativi fatti fin d' allora dai Portoghesi, comechè tanto incoraggiati dall'immortale Infante D. Enrico nello scoprir le coste africane.

Mi avviso quindi di far cosa non discara con trattenermi su tal soggetto, molto più che non sempre, nè da tutti gli fu resa quella giustizia che si doveva. Già il Foscarini, il Tiraboschi nel Tomo 6, Libro 1 Capitolo 6 della sua *Storia della Letteratura Italiana*, il Filiasi nel suo *Saggio*, e il Marini nella *Storia del Commercio Veneto* mi prevennero; ma poichè nell' argomento non s' internarono, e altronde a questi giorni maggiori fonti si aprirono, mercè molte opere di geografiche ricerche eruditissime, per illustrar più compiutamente quanto il Mosto vide, e lasciò scritto, così mi compiaccio poter unire alle loro fatiche ancora la mia. Ora infatti pelle indefesse e generose cure, e spedizioni della Società Africana stabilitasi nel 1788 in Londra ad oggetto di meglio riconoscere l'interno dell' Africa, abbiamo il conforto di rilevare essere pienamente vero ciò che oltre tre secoli innanzi il nostro Viaggiatore prima

di tutti di quelle pressochè ignote regioni ci raccontò. Un solo sguardo al viaggio dell' Inglese Mungo Park, il quale negli anni 1795, 1796, 1797, recossi a visitare il Gambia, e il Niger, il qual viaggio tradotto poscia dal Castera in francese uscì in due tomi in Parigi nel 1800, e non senza meraviglia si scorgeranno e paesi, e denominazioni, e notizie conformi appunto a quelle del da Mosto, anzi la stessa Carta annessa da Mungo Park per i paesi da se visitati, serve pure per quelli dal veneto Viaggiatore veduti o descritti. Così lungi dal derivarne danno od obblio ai meriti di questo in mezzo alla fama del sì celebrato e diffuso viaggio di Park, da tal confronto nuovo lustro ridondargli vedremo.

Esposto in tal guisa lo scopo, ed i motivi della presente trattazione, ragion vuole, che alcun cenno si faccia del metodo, che si seguirà. Nella prima edizione in volgare di tai viaggi fatta in Vicenza nel 1507, ed altre successive in latino in Milano, Basilea, e Parigi, niente si discorre intorno al testo, che semplice si produce. Parimenti il Ramusio nel pubblicarlo di nuovo in italiano nel Vol. I della sua *Raccolta delle Navigazioni*, non vi aggiunge che un breve discorso preliminare, che versa principalmente su certe viste e progetti commerciali coll' interno dell' Africa facendo scala coll' isole di Capo verde, sull' appoggio della relazione del Mosto. Gli autori dell' indicata Storia dei Viaggi, comechè nel riferir con ordine nel T. I le scoperte africane, non nominino mai il veneto nostro Viaggiatore; anzi ad altri, ed a diversi anni attribuiscano quelle da essolui fatte, nel T. 6 ci esibiscono un bell'estratto dei di lui viaggi e scoperte, senza però illustrarli, tranne qualche piccola nota a piè di pagina di leggier momento, anzi senza nemmen prendersi briga di confutarli, o di giustificarsi per salvare ciò che nel T. I aveano diversamente asserito. Fra i più recenti Scrittori, che a decoro del Mosto presero la penna, il Tiraboschi più di tutti vi si trattiene, e da alcune accuse lo difende, principalmente contro Pietro Martire d' Anghiera, e Lampillas sunnominato; ma nemmen esso una diretta illustra-

zione ne distese; talchè, siccome per altri luminosi viaggi dei Veneziani, così anche per questo è da dolersi, che la morte abbia impedito all' incomparabile Doge Foscarini di esaurirne colla consueta sua maestria la completa dilucidazione. Desioso pertanto di supplirvi alla meglio che per me si potrà, come tentai anche pei viaggi di Marco Polo, e degli Zeni, al metodo osservato per questi ultimi spezialmente penso ancor di presente d' appigliarmi. Non di tutto adunque, ma di quello soltanto che sembrerammi più degno di riflessione favellerò; e quanto al testo, senza riempiere molte pagine, o col produrlo distesamente, e per estratto fedele, come il summentovato, potendosi agevolmente e quello e questo nelle citate opere consultare, terrò la via di mezzo, e seguirò bensì il filo del racconto del da Mosto, ma con quella maggior o minor estensione, che l'importanza della materia suscettibile di opportune riflessioni richiederà. Premetterò pertanto alcuni cenni intorno al nostro Viaggiatore, e saranno il soggetto del primo Capo. I due seguenti conterranno la prima sua navigazione, parte eseguita da se solo, parte in compagnia d' Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese: nel Capo quarto si esporrà la navigazione seconda, e nel quinto, come ad appendice, si aggiungerà il viaggio, che ei pure ci descrive di Pietro di Sintra portoghese; colla compiacenza di sparger tratto tratto qualche nuova luce sull' altro mio lavoro intorno al Planisfero del Camaldolese Cosmografo.

CAPO PRIMO

NOTIZIE INTORNO ALVISE DA CÀ DA MOSTO E LE DI LUI SCRITTURE.

1. Nel proemio, e molto più nella Storia delle sue navigazioni, il nostro Viaggiatore ci dà alcuni cenni a se risguardanti. Si chiama Alvise da Cà da Mosto di Venezia, e dice esser partito da questa città nel 1454, agli 8 di agosto sopra le Galee venete destinate pella Fiandra, essendo capitano Marco Zen cavaliere, ed avendo egli anni ventidue circa. Aggiunge, che nell' anno seguente ai 22 di marzo partì da Lisbona per iscoprir nuove terre alle coste occidentali dell' Africa, e visitate le isole di Porto Santo, di Madera, e le Canarie, come pur Capo bianco, e il Senegal, si unì ad Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese; e passato Capo verde scoprì il fiume Gambra, ossia Gambia, e pose fine nello stesso anno a questa prima sua navigazione. Nel 1456 col compagno anzidetto ai primi di maggio ripigliò il suo corso salpando pure dal Portogallo, e scoprì le isole di Capo verde, il fiume Casamansa, Capo rosso, e Rio grande, e tornossene in Portogallo, da dove nel 1463 rivide la sua patria. Ciò tutto si conferma, e acquista nuovo lume da quel di più, che il diligentissimo e autorevole Marco Barbaro raccolse nelle sue *Discendenze Patrizie di Venezia Ms.* Ivi si espone la provenienza, e i fregi della casa o famiglia da Mosto; mercecchè in dialetto veneziano Cà da Mosto, è lo stesso che *di casa*, o *famiglia* da Mosto, donde se ne formò da alcuni il cognome composto di Cadamosto; e come da parecchi si usa, noi promiscuamente in ambedue questi modi il nostro Viaggiator chiameremo. Vi si dice, che i suoi antenati pelle loro ricchezze ricavate dall' agricoltura furono fatti Tribuni d'Opitergio, o Oderzo, e di là vennero a Venezia ai 6 di giugno nel 925. Certo Giovanni Mosto figlio di

Marco fu di quel Consiglio di XL, che deliberò di chiudere il gran Consiglio. V' inserisce il Barbaro eziandio la serie genealogica di tal famiglia, cominciando dalli testè nominati Marco, e Giovanni, o Zuanne, poi Renier, Zuanne, Polo, Zuanne, il quale ebbe tre figli, Alvise, o Luigi, ch' è il nostro viaggiatore, che vi si dice nato nel 1432, Pietro nel 1450, e Antonio nel 1452. Ora si noti come a dovere corrisponda l' anno della nascita di Alvise a quanto egli pure lasciò scritto. Disse infatti, come si vide, che partissi da Venezia nel 1454 avendo anni ventidue, e appunto tanti ne sono tra il 1432, ed il 1454. In un' annotazione poi di detto Ms. del Barbaro si ripete quanto scrisse Alvise, cioè che desso fu il primo de' Veneziani, che navigasse fuori dello stretto di Gibilterra verso mezzogiorno, e che scoprì nel 1456 l' isole di Capo verde. Altra notizia però aggiunge il Barbaro spettante al nostro Viaggiatore, cioè che due anni dopo il ritorno da' suoi viaggi, ossia nel 1465, si ammogliò con D. Elisabetta Venier, ma nulla ei dice di più, nè segna pur l' anno di sua morte. Per quanto siami studiato di rinvenirlo, giammai mi riuscì. Soltanto nell' esaminar parecchie Cronache venete Ms., in un Codice intitolato *Vera origine della Città di Venezia* a pag. 238 parlandosi della famiglia Mosto, e delli di lei *Huomini illustri per letere* si nota: 1477 *Alvise da Mosto espertissimo nelle cose del mar lassò il suo viagio nella Senega e nella Etiopia*. Il qual anno 1477 essendo posteriore a tutti gli altri conosciuti di sua vita, e indicando che Alvise lasciò il suo viaggio, sembra marcar la sua morte.

2. Ciò poi che desta meraviglia, si è il vedere come un giovine di soli ventidue anni, e nell' opulenza di sua famiglia illustre abbia intrapreso simili viaggi, e molto più è da stupire, che in età ancor minore siasi in tal carriera esercitato, navigando per alcune parti, com' ei scrive, *di questi nostri mari mediterranei*, massime di Levante di sì facile e frequente accesso a' veneziani; accennando inoltre d' essere già stato in Fiandra, ove fioriva da molto prima il concorso de' veneti com-

mercianti, come può vedersi nel Foscarini, Marini, e Filiasi. Ognuno si avvisa, che non lieve dovizia di talenti, e generosità d' animo a tanto uopo si esigeva. Basta leggere il principio di sue navigazioni, che in seguito produrremo, per formarsene un' alta idea. A queste doti sì luminose è mestieri aggiungere l' altro pregio, che ad un animo sì intraprendente, ed avido di cognizioni e di gloria è sì proprio, la cura cioè di tramandare ad altrui le notizie delle cose occorse, o apprese. E tanto appunto fece il Mosto con istendere le relazioni de' viaggi suoi, ove l' ingenuità più candida, schiva d' invidia, anzi sollecita di marcar all' uopo i meriti altrui, nonchè il senno, l' esattezza, l' ordine, e l' ubertà delle materie spiccano del pari; il che fa onore al suo bell' animo, a' suoi talenti, e studj, e gli procaccia maggior titolo d' encomio, dacchè fu desso il primo a comporre simili narrazioni ordinate, avvegnachè i Portoghesi alle nautiche scoperte cotanto a que' giorni attendessero: del qual difetto de' Portoghesi, originato forse dalla poca persuasione di felice riuscita di que' viaggi difficili, e nuovi, e da incertezza di fatti, e incostanza di metodico proseguimento, come accade singolarmente nella reggenza della minorità di Alfonso V, si dolse anche il Ramusio nel discorso premesso alla Navigazione di Vasco di Gama; e quindi in niuna raccolta di Viaggi, anzi in nessuno Scrittor Portoghese trovar lice alcuna relazione anteriore al Mosto; ed è perciò, che o ignorando alcuni questa, o sdegnando produrre in campo lo scritto d' un estero in mancanza de' nazionali, riscontrasi tanta diversità di epoche ed alterazioni di nomi degli scopritori in quelle prime navigazioni, come avremo agio di spesso osservare. Odansi i citati autori inglesi dell' *Istoria de' Viaggi*, i quali al certo non erano prevenuti a favore del Mosto: *ciò che dà maggior pregio*, così essi alla fine del Tomo 6. *alle relazioni di lui, si è, ch' esse sono le più antiche, che ci sian rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n' ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti, e semplici compendj, fatti da tali storici, che non meritano il nome di Viaggiato-*

ri. Il Cà da Mosto era uomo di spirito, e di talento, e di amendue di queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se se ne traggano alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare, che ei non sia stato ingannato da mercatanti africani, come suol accadere alla più parte de' Viaggiatori, noi non abbiamo giornale alcuno più curioso, e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente un' assai utile spiegazione sul commercio d'oro di Tombuto, e su i principali rami di esso, poco noto a nostri Viaggiatori; il che ci fa vedere, che non è già la moltitudine degli scrittori, che rischiari le cose non ancor ben conosciute, e che un autore illuminato dà una più giusta idea de' paesi da lui veduti, che venti viaggiatori mediocri che rendan conto de' paesi medesimi. Sì magnifico elogio poi riferito eziandio dal Tiraboschi, è tanto più da valutarsi da che è espresso dalla irresistibile forza di verità in quanto che con esso gli autori suddetti si condannano da se stessi d'aver opinato diversamente nell'attribuire ad altrui le scoperte del Mosto, come già si è tocco, e come meglio a suo luogo si vedrà. Ci limitiamo a riflettere al presente, che non piccolo vanto è pei Veneziani di aver fornito ai Portoghesi ad un tempo e uno scopritore di nuovi paesi, ed uno scrittore, che non solo le sue proprie navigazioni, ma quelle ancora di loro stessi con buon ordine ci registrò. Per il che non saprei come scusare si possano, non dirò quelli che neppur lo annoverano tra i benemeriti in tai scoperte, ma molto più quelli che contro di lui aguzzaron la penna, o scemandone i meriti, come il Lampillas, o accagionandolo di impostura come Pietro Martire d'Anghiera. Ad ambedue rispose da suo pari il Tiraboschi, alle cui riflessioni altre ne aggiungeremo tra poco; e in prevenzione furono confutati da quanto nell'addotto testo degli Autori Inglesi si lesse. Dirò anzi, che il Mosto stesso cogli addotti pregi si forma da se la più valida apologia contro quelli che mal soffrendo, che gli Italiani abbiano contribuito agli avanzamenti, e scoperte de' Portoghesi, come vittoriosamente fè vedere di recente il Tiraboschi, amaron meglio far

comparir quella nazione come ingrata, che confessarla in verun conto altrui debitrice. Ma piaccia loro, o non piaccia, gl' Italiani, e nel caso nostro il Mosto, non poco a quella giovarono, anzi ad esso deve ella saper grado che abbia reso conte le di lei stesse scoperte anteriori, e quelle ancora del suo Pietro di Sintra, la quale per di lui cura fu posta in salvo. E quel che aggiunge pregio, la storia stessa delle navigazioni africane, qual s'ingegnarono di raccozzarla gli Scrittori Portoghesi, nel sec. XVI riesce manca e inesatta, perchè non ajutata dalle scritture del Mosto appo d' essi o perite, o neglette; del che n' è ampio testimonio la Storia del Barros, il quale generalmente si lagna della penuria di documenti di quelle scoperte, e mostra aver ignorata la relazione dei viaggi del da Mosto, che non nomina, e quella del Sintra scritta dal Mosto medesimo, giacchè parlando delle scoperte di quest' ultimo vi frammischia degli errori, come nel capo ultimo apparirà (*).

(*) Mercè del Mosto a que' giorni stessi si resero più famose le scoperte africane, singolarmente in Venezia, che era allora il centro delle relazioni commerciali del cognito Mondo; e n' è ben testimonio luminoso il Mappamondo di Fra Mauro a que' giorni stessi lavorato, nel quale, come nell' illustrarlo accennai, e altrove ancor si dirà, le più recenti scoperte si scorgono marcate, vale a dire fino al 1459, nel qual anno fu compiuto il detto Mappamondo, e tra queste ancor quelle del Mosto. Ed è ben naturale, che il Camaldolese Cosmografo desioso d'arricchirsi di sempre nuove nozioni avrà cercato particolarmente di assicurarsi, e star a giorno delle clamorose scoperte a quelle coste, molto più che queste servivano di appoggio al suo gran divisamento di mostrar la possibilità della circonnavigazione d'Africa, come realmente conchiuse, ed espresse nel suo Mappamondo. E di chi altri potea meglio valersi, che del suo concittadino, che in Portogallo in simili navigazioni cotanto si distinguea? Credo anzi, che il Mosto abbia fatto conoscere a D. Enrico, che in Venezia esisteva questo esimio Cosmografo, il quale in una Mappa tracciava con tanta maestria questo possibile giro dell'Africa, cui il sullodato Infante cotanto agognava, per il che il di lui nipote Alfonso V Re di Portogallo, mentre il Mosto era colà, commise infatti a Fra Mauro quel Mappamondo, che lavorò negli anni 1457, e due seguenti, e trasferito senza indugio colà servì di guida al sì famoso passaggio all' India orientale pel Capo di Buona Speranza in non equivoca forma delineato. E poichè Stefano Trevisan si prestava a nome di quel Re in somministrare le spese occorrenti a Fra Mau-

3. Dopo aver detto anche di questo suo lavoro, sebben dubbio, uopo è di presente ribattere le falsità e calunnie, che contro i di lui scritti si scagliarono. Pietro Martire d'Anghiera milanese nel l. 7 della sua Deca seconda *de rebus oceanicis*, che dedicò al Re Cattolico nel 1516, rampogna e vilipende il Ca-

ro, ed esso pur fu quello ch'ebbe la cura di spedire il lavoro appena terminato, così, come opina anche il Foscarini, è assai verisimile, che questo Cosmografo sapesse i viaggi de' Portoghesi e del Mosto per via di scritti prontamente, e in forma autentica procacciatigli dal Re col mezzo del suddetto Trevisan. Anzi lo stesso Mosto sarà stato sollecito di far saper in patria, e precipuamente a Fra Mauro i suoi viaggi, desioso com'era di laude e onore, ben certo che dall'essere questi inscritti in sì rinomato Planisfero ne derivava ad essolui fama immortale. Meritamente quindi disse il Foscarini, che non sa trovarsi monumento anteriore a quel di Fra Mauro, che contenga ed esprima quelle navigazioni; il che quanto è glorioso pel Cà da Mosto, che le promosse e diffuse, accrescendo il nome dei gloriosi tentativi dei Portoghesi, e dei loro Principi, altrettanto è d'onta a' suoi avversarj, che da questo solo parlante testimonio contemporaneo, qual è il Mappamondo anzidetto, anche se non esistessoro le scritture del Mosto, restano compiutamente confusi, e dimostrata la verità di quelle epoche da lui assegnate ai varj scoprimenti, che corrispondono perfettamente a quanto Fra Mauro a quei giorni indicò.

Nè il solo Mappamondo, ma altre carte eziandio servono di decoro e di apologia al Mosto, come quelle del portolano di Grazioso Benincasa anconitano fatte in Venezia nel 1471, delle quali parlai ancora nell'illustrar il Planisfero anzidetto, e meglio nell' Appendice se ne dirà.

A proposito poi di portolani a' tempi del Mosto, cade in acconcio esaminare, se quello che reca il nome di Luigi Cadamosto, del quale il Sansovino nella sua *Venezia* l. 13, e il Torres nel suo *insulae Cretae periplus* pagina 40, ci danno contezza, sia realmente da attribuirsi al nostro Viaggiatore. Fu desso stampato a Venezia nel 1490, 1544, 1599, e 1802; e osserva il Torres, che quest' ultima edizione è ripiena degli stessi errori della seconda. Nella prima del 1490 fatta per Bernardino Rizzo non vi si trova il nome dell'autore; ma vi si dice soltanto composto da un Gentiluomo veneziano, il quale ha veduto tutte le parti in esso portolano descritte. Parimenti nelle stampe susseguenti manca il di lui nome, che il Sansovino a quel portolano attribuisce. È desso non già una raccolta di tavole marine, e peripli delineati, ma una minuta enumerazione de' varj porti, o siti osservabili posti ai lidi dell'Irlanda, Inghilterra, Fiandra, Francia, Spagna, non che dei mari interni Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, allungandosi quanto all' Africa oltre Ceuta fino a Saffi colle rispettive di-

damosto come millantatore d'aver avuto parte ai viaggi, e scoperte castigliane del nuovo Continente, e quasi ciò non bastasse, lo accagiona di furto o plagio dai primi tre libri della sua prima decade, sospettando che ciò gli riuscisse col valersi di qualche copia di detta sua opera recata a Venezia da qualche Ambasciatore della Repubblica al Re di Spagna. Il Tiraboschi, che tale accusa riporta, nel T. 6, p. 1, l. 1, c. 6 della *Storia della Letteratura Italiana*, si limita a dire, che non sa di qual opera del Mosto parli Pietro Martire, mentre in quelle che abbiamo, tratta soltanto delle navigazioni portoghesi. Poscia vendica queste contro la dubbiezza di originalità, che lo stesso Pietro Martire in seguito del supposto plagio delle castigliane voleva insinuare, e soggiunge, che forse *il Mosto oltre quelle dei Portoghesi, descrisse ancora le scoperte degli Spagnuoli in qualche opera ora perduta*. A tanta indulgenza non sottoscriviamo, e senza fermarci a mostrare esser affatto ripugnante codesto doppio delitto nel Mosto, di sfacciata millanteria, e di vil furto letterario, osserviamo che il Foscarini, pag. 427, scioglie codesto nodo assennandoci, che appunto come sospettava Pietro Martire furongli copiati pezzi del suo lavoro, ed inseriti nel *Mondo Novo*, ma non già dal Cadamosto, bensì da Angelo Trevisan segretario di Domenico Pisani Ambasciator veneto in Ispagna, e amico del Colombo, il quale nel 1501

stanze a norma e guida dei nocchieri, come si usava ab antico massime in Venezia. Con qual fondamento il si attribuisca dietro il Sansovino al nostro Luigi, nol saprei; bensì nulla vi ripugna, anzi sembra appoggiata tal tradizione dall' essersi esercitato in sua prima gioventù in parecchi viaggi di mare, com' egli accenna in più luoghi del libro delle sue navigazioni; e forse non registrò in quel portolano quanto oltre Saffi egli conobbe, e scoprì, perchè composto avrallo pria d' intraprendere i nuovi suoi viaggi d'Africa, e sarà quello così passato in altre mani, com' egli avealo steso, prima del suo ritorno in patria. E lice inoltre conghietturare ch' abbia taciuto il proprio nome allora o per giovanile modestia, o per riserbarsi a perfezionarlo con aumento di viaggi cui tanto era inclinato. Vedremo poi al num. 27 com' egli porge chiaro indizio d' essersi pur esercitato in formar carte descrittive di navigar, segnandovi sopra singolarmente i luoghi da se scoperti.

inviò con sue lettere i detti pezzi da se tradotti: le quali lettere interessantissime saranno da noi pella prima volta rese di pubblica ragione nell'Appendice all'occasione di far conoscere lo zelo de'Veneziani di istruirsi delle sì famose navigazioni d'allora.

4. Tornando poi alle di lui relazioni, giova dire alcun motto sul primitivo loro testo, e sulle varie edizioni che se ne fecero. Che in italiano, misto però di veneto dialetto, abbiale dettate il Mosto, oltre esser cosa assai naturale pel costume del suo secolo in Venezia, chiaro apparisce dalla prima loro pubblicazione nel *Mondo Novo*, che è la più antica raccolta di viaggi che si conosca (*), in Vicenza nel 1507, in piccolo

(*) Così ne pensa il Foscarini p. 432. Evvi però chi vorrebbe, che si attribuisse tal vanto al *libretto de tutta la navigatione de Re de Spagna de le isole, et terreni novamente trovati*, stampato in Venezia da Albertino Vercellese nel 1504, ove si contengono gli scoprimenti di Pietro Alonso il Negro, e di Vicenzianes detto Pinzone. Peraltro il Foscarini stesso, che vide tal libro, e ne parla forse il primo nella pagina seguente, rettamente osserva, che l'Alonso e il Pinzone erano compagni del Colombo, e formano perciò i loro viaggi come una sol cosa, o un compimento del viaggio di lui, il che è ben diverso dalla Raccolta Vicentina, ove si presentano più viaggi con varietà di direzioni, di persone, e di tempi; e tutto appuntino il contenuto di codesto libretto del 1504 or posseduto dal. l'Ab. Morelli, forma il quarto libro del Mondo Novo di Vicenza, come confrontai io stesso. Ecco perchè il Foscarini chiamò il Mondo Novo la più antica raccolta, e non così il libretto summentovato. Giova a questo luogo notare, che Abramo Peritsol nella sua opera *Itinera Mundi* c. 24, parlando de *Mundo Novo*, l. 2, c. 60, lo dice *impresso ante multos dies Venetiis* in veneto idioma; e poichè egli scrivea verso la metà del sec. XVI, conviene ammettere un'edizione del Mondo Novo eseguita in Venezia molto prima, e forse anteriore a quella di Vicenza, dalla qual veneta stampa il Peritsol trasse quella dovizia di nozioni intorno all'Africa singolarmente, le quali si trovano nel Cadamosto, anzi con tanta fedeltà al suo testo si attiene, che in molti luoghi sembrane una ripetizione. L'anzidetta edizion veneta non è finor conosciuta, e se pur è vera, e non sia stata così chiamata per isbaglio in luogo di Vicentina, forse avrà servito di norma a questa, molto più che essendo la traduzione di quei viaggi eseguita da Veneziani e in lor dialetto, sembra ragionevole che in patria singolarmente, anzichè altrove, siano stati messi da prima in luce, giacchè a que'giorni

quarto, per opera di certo Fracanzio nativo di Monte Alboddo nella Marca d' Ancona, Professore di Belle Lettere in Vicenza, come osserva il chiar. Ab. Morelli nelle interessanti sue note ad una lettera del Colombo, Bassano 1810, emendando quelli che l'anzidetta raccolta attribuivano ad un supposto Montalboddo Fracanzano vicentino. Questo stesso testo, anzi questa raccolta stessa nel seguente anno 1508 fu ristampata in Milano tradotta in latino da Arcangelo Madrignano Monaco Clarevallense col titolo *Itinerarium Portugallensium*, riprodotta poscia a Basilea, ed in Parigi nel 1532, indi ad Argentina nel 1534, e di nuovo in Basilea nel 1537, e 1555, per opera di Simone Grineo e d' altri col titolo *Novus Orbis*. Peraltro tanto il Fracanzio quanto il Madrignano dopo aver posto nel primo libro della loro collezione due navigazioni fatte dal Mosto, al principio del libro secondo, il quale tratta dei viaggi de' Portoghesi da Lisbona a Calicut, pongono il viaggio di Pietro di Sintra, e insieme agli altri di Guasco di Gama e di Pietro Alvares ivi compresi, lo dicono tradotto dall' idioma portoghese. Ma poichè il Mosto si dichiara scrittore di quello del Sintra, ragion vuole, che abbialo in ugual lingua come i proprj suoi viaggi dettato. Bensì è agevole il credere, che pria di tornar in patria abbiane lasciato copia a quel suo amico socio del Sintra, che somministrato gliene avea le notizie con verbale racconto, com' ei dice, e questi abbialo traslatato in propria lingua. Ciò poi tanto più è da supporsi dacchè, come ce lo esibiscono i sulloda-

stessi vi si erano impresse le più recenti relazioni de' viaggi novelli interessantissimi, come a p. 433 lo stesso Foscarini e' insegna. Se non che per avventura potrebbesi dire, che la prima collezione di viaggi, che ei sia conta, esser possa quella pubblicata in Lisbona nel 1502 secondo Andrea Mullero nella sua opera *M. Pauli de reg. orient.*, nella qual raccolta avvi in idioma portoghese il viaggio di esso M. Polo, e quello di Nicolò Conti pur veneziano, che al principio del sec. XV vide gran parte d' oriente, non che una lettera di Girolamo di S. Stefano Genovese scritta da Tripoli nel 1499. Invero questa unione di viaggi affatto staccati, e diversi di persone e di tempi sembra poter aspirare a quel pregio, che finor si tenne proprio del Mondo Novo.

ti raccoglitori, contiene quel viaggio una piccola aggiunta, la quale evidentemente fu posta da chi ebbe parte in eseguire quel viaggio, parlandovisi in persona propria, e di un pesce mostruoso veduto da se medesimo nel tornar da quella navigazione, del quale si dirà in una Nota riportandone il testo, il che ripugna in bocca del Mosto, che ne fu semplice relatore, e fu ognor fedelissimo e coerente a se stesso. Il Fracanzio adunque e il Madrignano ci diedero il viaggio del Sintra, non come fu vergato dal Mosto, ma come circolava in Portogallo. Più oculato il Ramusio, siccome quegli ch' ebbe agio di notare i corsi sbagli altrui, e di proposito volea perfezionare l'immortal sua Raccolta delle navigazioni, non solo separò gli anzidetti viaggi del Gama e dell' Alvares (inviati dal suddetto Trevisan al Malipiero nella sua quarta lettera a questo, come avverte il Foscarini, ivi) da quello del Sintra scritto dal Mosto, ma e di quelli e di questo si procacciò diverse lezioni; pel primo la relazione di un Gentiluomo fiorentino, che al tornare da quella spedizione trovavasi in Lisbona; pel secondo quella d' un piloto portoghese; e pel Sintra un testo italiano, che termina coll' anno del ritorno del Mosto a Venezia, senza quell' aggiunta a quel sito assurda del pesce di sopra mentovata, che trovavasi nel testo portoghese. Mal si appose perciò chi ascrisse a difetto al Ramusio l'averla ommessa. Lo stesso si dica dell' altra accusa contro di lui, del vedersi cioè nominato nella sua Raccolta al principio del viaggio di Sintra il Re Odoardo, mentre allora regnava Alfonso V, il che non fece nè Fracanzio, nè Madrignano, che dissero solo *il Re di Portogallo*. Chi esamina la prima edizione anonima del Ramusio del 1550, accennata dal Langlet, non veduta dal Foscarini, e ch' io possiedo, e che fu fatta vivente il Ramusio dagli eredi di Lucantonio Giunti in Venezia in un sol tomo contenente i viaggi pressochè tutti, che furono poscia inscriti nel volume primo della sua grande Raccolta, troverà che non vi è il nome d'Odoardo, e vi si dice soltanto, come presso il Fracanzio e il Madrignano, che il Re di Portogallo dopo la morte

di D. Enrico spedì Pietro di Sintra con due caravelle per iscoprir nuove terre. Non al diligentissimo Ramusio adunque, ma allo stampatore attribuir deesi sbaglio e arbitrio sì grossolano nell' edizioni posteriori, come quella del 1616, quanto al primo volume, che fu pur quella ch' ebbe sott' occhio il Foscarini, com' egli scrive pag. 438.

5. Dopo tutto questo, parmi di non errare, se del testo italiano prodotto dal Ramusio particolarmente mi varrò, mercè che ogni ragion vuole, che non solo le sopraccitate anteriori edizioni egli abbia vedute, ma alcuni Codici Ms. eziandio abbia avuto campo di esaminare; dovendosi ben credere, che non ve ne saranno mancati in patria, trattandosi spezialmente di viaggi ad essa onorifici e interessanti, e in una stagione di nautico entusiasmo, e meno di un secolo innanzi intrapresi, e descritti. Anche da particolar esame, che feci su varj testi intorno a cotai viaggi, mi confermo in dar l' anzidetta preminenza a Ramusio, che soltanto ne migliorò la lezione senza offenderne l' essenza, od offuscarne il pregio di conformità coll'originale. Infatti tacendo di quella edizione francese del 1508 per Pietro Redouer accennata da alcuni, e di recente da Boucher de la Richarderie nella sua *Biblioth. des Voyages*, *Paris* 1808, ch' io non vidi, mi diedi la cura non lieve d' istituire un confronto tra il testo del Ramusio, e quello del *Mondo Novo* di Vicenza, e del *Novus Orbis* di Parigi, non che di un Codice cartaceo in forma di piccolo quarto a penna al principio del secolo XVI, e precisamente verso il 1520, come apparisce da alcune date ivi espresse, il quale forma parte della scceltissima letteraria raccolta del ch. Ab. Morelli. Tanto più prezioso ritrovai tal Ms., dacchè altri viaggi interessanti contiene. Evvi da principio in quel Codice il viaggio del B. Oderico da Pordenone, che ivi si chiama da Udine, poscia quello di M. Polo, indi del Mosto, e Guasco di Gama con frammenti o estratti di altri, i quali a disteso e con diverso ordine son riferiti nel *Mondo Novo*, e con alcuni passi de' viaggi di Giovanni di Mandavilla, e parecchie cose ascetiche dopo la metà di quel volu-

me. Senza intertenerci in far vedere le varianti curiose e degne di riflesso, che si trovano in questo Codice rapporto ai viaggi del B. Oderico, e di M. Polo, confrontandoli con altri messi a stampa, non si può passar sotto silenzio, che i viaggi di quest' ultimo sono conformi all' edizione fattane dal Sessa in Venezia nel 1496, che è la prima, che si conosca, indi dal Pagan, da Righettini, Claseri ec. in Venezia parimenti, ed in Trevigi, cioè non offre che un arbitrario abbozzo di cotai viaggi in lingua veneziana. Il Ms. poi ha questo vantaggio sopra codeste edizioni, che non riporta da principio quel pezzo, che a foggia d' introduzione fu inserito nella prima di dette stampe, e come capo primo nelle altre contenente il racconto di Trebisonda, di certe pernici maravigliose, e dell' immagine di S. Atanasio sulla porta di detta città, quali spettano invece al principio del libro del B. Oderico, e furono, non so come, affibbiate con evidente e goffa incongruenza a M. Polo, siccome nel Capo I. del precedente volume si notò. Ma per tornar al da Mosto, questo Codice è affine bensì, ma non identico col testo del *Mondo Novo*, comechè ambedue in idioma veneto dettati; e contiene alcune cose degne d' attenzione, le quali recar ponno qualche lume onde perfezionare sì il testo del Ramusio, che gli anteriori pubblicati a stampa. Così dove si parla dell' accoglienza fatta da Budomel al Mosto nella prima sua navigazione, vi si descrive un pranzo, che questi a lui diede ad usanza veneziana, la qual cosa manca negli altri testi; vi si riporta in fine il già accennato racconto di un pesce mostruoso inserito pure nel l. 2 del *Mondo Novo*, e *Novus Orbis*; e ad ogni tratto generalmente alcune varianti vi si riscontrano, che il rendono interessante. Per la qual cosa giudicai ricopiar da esso di quando in quando ciò che di più meritevole ci si offrirà nel favellare dei viaggi del Mosto, onde possibilmente nulla resti a desiderare pella correzione, e maggior perfezione di questi; avveguachè il nostro scopo sia di far conoscere i meriti del Viaggiatore, anzichè le varianti materiali tra le varie copie, e traduzioni de' di lui scritti.

CAPO SECONDO

DELLA PRIMA NAVIGAZIONE DI ALVISE DA MOSTO.

6. Non pago il nostro Viaggiatore, come si disse, di aggiunger l'opera sua ai tentativi dei Portoghesi nell' inoltrarsi nell'oceano atlantico verso mezzodì, volle rendersi loro benemerito eziandio coll' unir alla sposizione de' proprj viaggi anche le tracce più marcate e luminose delle antecedenti loro navigazioni, in un colle giustissime lodi dei Principi di quella nazione, che le promossero, e favoreggiarono. Esalta particolarmente l' Infante D. Enrico figlio terzogenito del Re Giovanni, sotto il cüi regno così nobili imprese ebbero cominciamento, e fratel minore del Re Odoardo, che successe al padre del 1433, il quale non meno di Alfonso V, che regnò dopo la di lui morte accaduta nel 1438, continuò ad appoggiare a codesto studiosissimo e intraprendente Principe sì importanti cure, coronate dal successo di vedere a suo tempo, cioè fino al 1460, in cui morì, scoperta la costa africana fino a Capo Cortese, a 6° bor., oltre le isole tutte occidentali fino a quella latitudine (*).

(*) Siccome poi nella sposizione dello zelo di D Enrico per inoltrar le navigazioni, dice il Mosto, che dopo la morte del Re Giovanni suo padre avvenuta nel 1433, per di lui impulso si spinsero le caravelle fino al Capo Non, qual *fu sempre il termine, dove non si trovava alcuno, che più oltre si fosse passato, mai tornasse*, così è mestieri vendicare questa traccia di tempo segnata dal Mosto, e rettificare generalmente le confuse nozioni, che in proposito di tali scoperte africane negli autori anche più accreditati l'un l'altro copiantisi si riscontrano. Sieno ad esempio gli scrittori dell' *Istor. gener. de' Viaggi*, I quali nel t. 1 l. 1 c. 1, dopo aver detto, che Enrico *seguitò Giovanni suo padre all' assedio di Ceuta, e nell'età più fresca s' acquistò ottima fama di gran cuore, e di prudenza*, e di larghe cognizioni fornissi, per cui si atto divenne a promuovere la Nautica, e la Geografia,

7. Passa quindi a descriver la prima sua navigazione africana sotto gli auspicj dell' Infante D. Enrico, il quale al suo arrivo a S. Vincenzo ne lo invogliò, e gli armò una caravella a bello studio, servendo di mediatore certo Antonio Gonzales suo

soggiungono sotto la data dello stesso anno 1415 che esso spedì due vascelli, i quali *non andarono più là di Capo Bojadore sessanta leghe oltre a Capo di Nam, o Non, in que' tempi confine della navigazione Spagnuola*; e che nel 1432 avendo Gilianez sorpassato *finalmente il terribile Capo Bojador giunto il Principe a ciò che volea ottenne da Papa Martino V una donazione perpetua alla Corona di Portogallo di tutte quelle terre, che i Portoghesi potessero scoprire da quel Capo fino alle Indie orientali inclusivamente*. Egli è perciò, che nel t. 6 l. 5 c. 2 facendo l'estratto dei viaggi del Cadamosto, in una Nota conferma le scoperte testè da lui accennate, e soggiunge: *qui si rende conto della Prefazione del Cadamosto senza attenersi con molto scrupolo alla cronologia*. Per altro codesti autori non posero mente, che Martino V era morto alli 20 febbrajo 1431, e la citata sua Bolla fu data nell'aprile del 1418, e in essa non si parla di quel Capo, ma soltanto della gloriosa presa di Ceuta, e dello zelo del Re Giovanni pella Religione contro i Saraceni sì infesti ai Cristiani, per cui fomentare propone una specie di crociata, e concede indulgenze. Eugenio IV poi nel 1436 avendo innanzi, dietro all'istanze del Re Odoardo rinnovata la detta crociata, e accordata la conquista delle Canarie, sulle quali asseriva il Re che niuno Principe cristiano poteva aver pretensione, rivocò tal suo assenso da poi che il Re di Castiglia spiegò certi diritti sovr'esse. Nicolò V finalmente nel gennajo 1454 diede quella celebre Bolla ad Alfonso V Re di Portogallo, nella quale, premesso un encomio all'Infante D. Enrico, accenna le conquiste, e viaggi africani diretti a passare all' Indie accompagnati da molte conversioni di quelle genti barbare, e de' Negri, ad oggetto d'impedire le gare, le discordie, e pretensioni d'altri Principi, stende privilegio, e favore ai Re di Portogallo, che da 25 anni, com'ei dice, con tanti pericoli, e fervore a cotali imprese si dedicarono; *e s'erano impadroniti dai Capi di Bonador, et de Nam usque per totam Ghineam*, cioè dai Capi Bojador, e Non fino a tutta quella Guinea, che così nomavasi allora, cioè all'intorno del Senegal, come a suo luogo osserveremo di proposito, e come indica la Bolla stessa, dicendo per Pinuanzi, che le navi portoghesi dopo esser arrivate alla Guinea, *ulterius navigantes ad ostium cujasdam magni fluminis Nili communiter reputati pervenerunt*, col qual nome di Nilo intendevasi il Senegal, creduto esser il Nilo de' Negri, e Niger degli antichi, come altrove avremo più occasioni da vedere.

Preziosa come si scorge è questa Bolla, perchè raddrizza le idee, e le epoche delle suddette scoperte e concessioni, od anzi condiscendenze alle repli-

Segretario, insieme a Patrizio de' Conti Veneziano Console di sua Repubblica presso il Re di Portogallo. Non ci fermeremo a notare i varj errori presso alcuni intorno agli anni della partenza, e ritorno del Cà da Mosto, come a cagione d'esempio

este istanze dei Re, opportune a sedar le gare, e prevenir le nimistà, e le guerre tra Principi Cristiani, ed utili al pacifico dilatamento della vera religione in un colla civilizzazione di genti selvagge. Chiaro apparisce quanto al caso nostro, che nel 1454 aveasi appena passato il Senegal, come in seguito dice il Mosto, e che non oltre 25 anni prima del 1454, cioè non prima del 1429 stabilir devesi il principio delle regolari loro scoperte, e conquiste in quella costa, e molto meno il passaggio degli anzidetti Capi; e quindi il Capo Non o Nam, che dovette essere stato il primo a passarsi come più settentrionale a 28° lat., non puote dirsi oltrepassato nel 1415 come vogliono i detti autori, ma molto dopo, almeno quanto a impresa pubblica, e d'ordine regio, giacchè di buon grado accordar debbesi che per privato tentativo di qualche avventuriere o spontaneo pilota ardimentoso ciò sia accaduto assai prima. Invero n'è prova ben luminosa il trovarsi in varj portolani d'epoca ancor più rimota marcati gli anzidetti Capi di Non, e di Bojador, come tra gli altri in uno di ragione dell'Ab. Morelli, in sei tavole, nella cui ultima è scritto: *Jachobus de Giroldis de Venetiis me fecit anno Dmi M.CCCC. XXVI*, già citato dal Carli *Sulla scoperta dell'America*, il quale offre la costa africana co'suoi nomi distinta fino a Capo Bojador, detto c. *de buider*; ed anche Walckenaer nelle sue note alla Geografia del Pinkerton t. 6 accenna trovarsi marcato questo Capo di Bojador in tre carte parimenti del sec. XIV, una del 1346 esistente a Parigi, l'altra a Parma del 1367, la terza a Londra del 1384; e quanto alla prima, osserva che stendesi essa un po' più al di là di quel Capo, d'onde inferisce che fosse già stato raddoppiato; quanto alla seconda, il ch. Pezzana Prefetto della Biblioteca Parmense, ove conservasi quel prezioso geografico monumento formato dai fratelli Pizzigani veneti, ci dice che presso quel Capo si legge in detta carta *caput finis Africae occidentalis*. *V. Gior. della Letter. Ital.* t. 17, Padova 1807, del che nell'Appendice si tratterà con altri aperti indizj di altre navigazioni e scoperte d'isole all'occaso. Conchiudasi dunque, che il Cadamosto, lorchè nel suo proemio ci rappresenta l'impegno di D. Enrico nell'abbattere i Mori di Fez, dopo la morte del Re Giovanni suo padre del 1433 scorrendo pelle coste di Saffi, e Messa, indi a Capo Non, e successivamente ogni anno inviando caravelle più innanzi, non intese già di dire, che le dette spiagge di Saffi, e Messa, non che il Capo Non sieno stati da lui scoperti dopo la morte del padre, ma solo che a que'luoghi facea inoltrare le sue forze contro i barbari, dove già erano arrivati i nocchieri per l'innanzi, e le stesse sue espressioni abbastanza significano, che pria si conosceva il Capo Non.

presso il Bergeron nel suo trattato delle navigazioni c. 8, il quale assegna tai viaggi verso il 1402, e molto più il *Novus Orbis* in cui si segna la partenza del Mosto nel 1504 in età d'anni ventuno, e il si fa tornare nel 1493, cose tutte di per se chiaramente false, e da attribuirsi a sbagli di stampa più presto che a volontà degli scrittori, essendo troppo ovvio il conoscere, che essendosi verificate le navigazioni del Mosto negli ultimi anni dell'Infante, com'è manifesto dallo stesso suo racconto, non può aver luogo verun'altra epoca delle suespresse troppo ripugnanti, e contradditorie. Piuttosto osserveremo, che l'indicarsi di quel Patrizio de' Conti veneziano come Console di questa nazione in Portogallo, conferma sempre più l'estensione dei commerciali rapporti de' Veneti colle nazioni tutte allor conosciute, come il Foscarini, il Filiasi, il Marin, ed altri a diffuso hanno trattato. L'accoglienza poi, e gli eccitamenti dell'Infante al nostro Viaggiatore d'età ancor sì fresca, mostrano abbastanza quanto quell'illustre conoscitore d'ogni sapere alla nautica spettante lo stimasse adatto ai suoi luminosi progetti, e quindi gli affidò la direzione d'una sua caravella, giusta il costume da alcuni anni colà stabilito, che niuno navigar dovesse alle coste d'Africa senza speciale assenso dell'Infante, e sopra regie caravelle, o veramente con determinati tributi come scrive il Mosto. Parimenti la premura dell'Infante nell'inviare il suddetto Gonzales, e il Console de' Conti alle venete galee, e il suo aggradimento esternato da questi, se alcuno de' nostri avesse accettato d'inoltrarsi in que' viaggi, perchè *egli presumeva che nelle dette parti si scoprirebbero spezierie, ed altre buone cose, e sapeva che i Veneziani ne erano più conoscitori che alcun'altra nazione*, formano un giusto tributo di lode al merito de' Veneziani in ogni maniera di cose idrogeografiche, tanto più da calcolarsi, quanto più distinguevasi in cotai studj chi glielo palesava. Niuno ignora infatti, che questa nazione nata sul mare, e per felice necessità dedita ognora al commercio, ed ai viaggi, primeggiava eziandio in notizie di geografia, e le vie tutte conosceva per cui le spezierie,

ed altri preziosi oggetti d'oriente tradur si potevano in Europa. Il loro studio altresì degli antichi Geografi, e soprattutto il conversare cogli Arabi, e genti tutte di commercio, e di mare, in un colle tracce de' viaggi sì memorandi del loro M. Polo aveano presso di loro resa fuor di dubbio la possibilità di girar attorno l'Africa, e giudicavano quindi eseguibile il progetto di passar all'Indie per quella parte, cui ardentemente agognava l'Infante, come nella Bolla di Nicolò V è manifesto. Soltanto potrebbe per avventura sembrare strano ad alcuno, come tra' Veneti sì dediti a' viaggi marittimi, e commerciali speculazioni, niuno prima del Cadamosto abbia tentato quella via; e molto più che non siensi in seguito curati di entrar almeno a parte delle spedizioni africane, mentre il Re Emmanuello loro aveane fatto lusinghiere proposte, e ben conoscevano che il loro commercio di Levante dinanzi pressochè loro esclusivo, e mercè di cui erano ascesi a tanto di opulenza, e potere, un fatal colpo ricevea da queste nuove intraprese de' Portoghesi. Il Foscarini con quel senno, ch' è tutto suo proprio, rende di tutto ciò le più ampie e soddisfacenti ragioni conformi alla saggezza di quella incomparabile Repubblica, la quale, come anche nel capo ultimo del precedente volume si vide, ben bilanciato lo stato suo politico, le incertezze dell'esito, le difficoltà, e gare cui sarebbesi esposta, preferì di limitarsi alle antiche sue scale, e relazioni col Levante, le quali se provarono gli effetti inevitabili delle nuove diramazioni, e provenienze di derrate, produssero almeno il vantaggio inestimabile d'una tranquilla mediocrità. Lo stesso dicasi in proporzione pei privati commercianti di codesta nazione.

8. Seguendo poi più d'appresso il nostro Viaggiatore, che a se ci invita, ci narra che partito da Capo San Vincenzo, ai 22 di marzo del 1455, drizzossi dapprima all'isola di Madera, e giunse a Porto Santo ai 25 di detto mese. Descrivendo questa isola dice, che gira circa quindici miglia, e dista da S. Vincenzo sunnominato verso miglia seicento, il qual numero si trova pure nell'edizione di tal viaggio nel *Mondo Novo*, e *Novus*

Orbis, ma nel Ms. dell' Ab. Morelli si legge invece mille miglia. Acceuna che fu trovata da' Portoghesi ventisette anni prima, cioè nel 1428 nel giorno d'Ogni-Santi, nomata perciò Porto Santo, ed era governatore di quella Bartolommeo Polastrello. Parla della sua fertilità, e singolarmente della gomma, di cui formasi il così detto sangue di drago, mercè l' incisione di certo albero, che è una specie di verzino, di che si vegga Abramo Peritsol *Itinera Mundi*, e il suo illustratore Hyde nel *Thesaurus* dell'Ugolino, T. 7 col. 139, 149, del qual sangue avea già fatto cenno il Cadamosto come d' un saggio di felici ricavati dai nuovi viaggi portoghesi. Parla altresì dello sceltissimo mele, e cera di quell' isola, il tutto conforme al vero. I suddetti autori della *Storia de' Viaggi*, e il Robertson nella sua *Storia d' America*, ed altri dicono che fu quell' isola scoperta nel 1418, e parlano pure di Polastrello ossia Perestrello, e aggiungono i primi, ch' esso ottenuto avea la proprietà dell'Isola, e volea popolarla, ma fu costretto partirne. Siccome poi il Cadamosto parla di cosa a' tempi suoi lorchè accenna l' attuale governatore anzidetto di quell' isola, così convien dire, che o sia falsa questa partenza asserita da quegli autori, o che sia ritornato di nuovo con migliore successo; e forse a questo ritorno, e principio di popolazione, anzichè a primitivo scoprimento riferir potrebbesi l' anno 1428 assegnato dal Mosto. Anzi v'ha chi pretende, che sia stata conosciuta anche prima di quel secolo, come nelle vecchie carte suaccennate, e vogliono alcuni che sia dessa l' Aprositos, od Ombrione degli antichi.

9. Ai 28 di marzo partitosi da Porto Santo arrivò alla vicina isola di Madera, che asserisce fatta abitare ventiquattro anni innanzi dal prelodato signore di Portogallo, il quale vi pose due governatori, cioè Tristan Tessera, e Giovanni Gonzales Zarcho, e si diffonde a rappresentare di quest' isola la mirabile fecondità. Dice che dista da Porto Santo miglia 40, e che volge 140, e che fu denominata Madera, cioè isola di Legnami, mercecchè al suo ritrovamento era tutta un bosco, e fu me-

stieri sgombrar terreno coll' incendio per agevolar le abitazioni, e la coltivazione. Fa motto de' scelti legni, come cedro, e nasso, non che delle molte cannemele fattevi piantar dall'Infante, *e c' est de là et des îles Canaries que la canne à sucre a été portée au noveau monde*, come si legge nelle *Mélanges relatifs à l' histoire* ec. nel t. 3 *Annales des Voyages*, pag. 214, ove pur si fa cenno del veneto Marin Sanudo, il quale ne insegna nella sua opera *Liber Secretorum Fidelium Cucis*, l. 1, p. 1, c. 2., che a suo tempo, cioè al principio del secolo XIV, lo zuccaro si coltivava in Cipro, Rodi, Morea, S. Marta, e Sicilia, ed eccita alla maggior diffusione di tal pianta e del cotone in Europa, onde non aver bisogno di trarne il prodotto d' altronde. Parla altresì il Mosto, quanto a Madera, delle viti trasportatevi da Candia per ordine dello stesso Principe, d' onde eccellenti vini se ne traggono, e parecchie nozioni vi aggiunge dello stato d' allora di quest' isola sì naturale, che politico, e accenna eziandio che v' erano de' Conventi di Frati Minori, che conduceano santa vita; talchè difficilmente altrove trovar potrebbesi sposizione più estesa, e insieme più esatta, come attestano anche i suddetti autori t. 6 l. 5 parag. 6. Tutto poi è confermato dagli altri scrittori, eccettuato il tempo dello scoprimento, che da alcuni si assegna al 1420, come si vide per quella di Porto Santo, e da altri all' anno 1419. Anzi v' ha chi pretende essere stata ritrovata da Orlando Macham nel 1344 colà gittato da furor di tempesta. Vuolsi poi da alcuno altresì, che questa sia la Cerne atlantica antica. Che che ne sia però di queste vetuste scoperte, quanto ai tempi più vicini sembra doversi anteporre l' epoche asserite del Mosto, giacchè se tanta diligenza ei spiega nel far di queste isole la descrizione più minuta, non avrà tralasciato al certo d' assicurarsi del tempo del loro nuovo scoprimento non rimoto. Il Ms. Morelliano le dà parimenti il giro di 140 miglia, ma il prodotto di 300000 staja veneziani di formento, invece di 30000 con aperto errore dell' amanuense.

10. Da Madera passò alle Canarie, che dice distanti da quel-

la circa miglia 320. Sette ne novera, Lanzarotto, Forte Ventura, Gomera, Ferro, Gran Canaria, Teneriffe, e Palma, e dice che le prime quattro erano abitate da Cristiani, e n' era signore Ferrera di Siviglia soggetto al Re di Spagna; le altre tre da Idolatri. Nel Ms. Morelli, e così nel *Mondo Novo* e sua versione latina diconsi dieci quest' isole, sette abitate, e tre deserte; quanto alla narrazione delle abitate tutti i testi concordano. Vi accenna che sono poste in fila dall'occaso all'oriente, e parla dei loro prodotti, della popolazione, e costumi curiosi di quegli abitanti, massime degli Idolatri, nonchè delle montuosità, ed in particolare del sì famoso Pico ardente di Teneriffe, benchè sull' altrui relazione ne esageri l' altezza, la qual per altro fino a tempi anche non lontani fu creduta maggiore d' ogn' altra del globo, mentre infatti non è che di tese 1901 secondo il Borda, laddove il Monte Bianco ne conta 2446 come dice Saussure, e il Monte Rosa nel Valese 2430, per tacere del Chimborazo, che secondo Humboldt è 3357, e di alcune montagne del Tibet ancor più alte. La cagione peraltro, per cui il Pico sembrò per tanto tempo più alto d' ogni monte, si è per essere isolato, e come un cono in un vasto mare con cratere fumante, formando per molte miglia di distanza uno spettacolo strano e meraviglioso. Aggiunge il Cà da Mosto di essere stato in due di quelle isole, cioè in Gomera, e in quella del Ferro, ed essersi approssimato a quella di Palma, senza però smontarvi, onde proseguir il suo viaggio. Non parla del tempo in cui furono ritrovate, forse perchè molto prima erano conte, e credesi anzi esser desse le sì celebri Fortunate degli antichi, e vogliono alcuni essere state conquistate dai Francesi sotto Bethencourt nel 1402; e già anche prima si veggono delineate sulle carte del secolo XIV, come pur le antecedenti di Madera, e di Porto Santo. Veggasi Walckenaer nella traduzione della Geografia di Pinkerton, e nella Geografia di Mentelle, e Malte-Brun, T. 16. È certo che Clemente VI nel 1344 dichiarò signore di quell' isole D. Luigi de la Cerda Infante di Spagna; ed il Petrarca asserisce, che ne' tempi an-

dati una flotta armata genovese a quelle arrivò, come osserva il Tiraboschi, il quale opportunamente ribatte il Lampillas, al cui palato riusciva amara tal gloria degl' Italiani.

11. Dall' anzidetta isola di Palma pervenne in pochi giorni il Mosto a Capo Bianco sulla costa africana, che fa distante circa 870 miglia, mentre per altro tante non sono, e molto meno è esatto il numero nel Ms. Morelliano di miglia 1270, e del *Novus Orbis*, 1770; più vi si approssima quello del *Mondo Novo*, 770. Accenna il cammino da tenersi per giungervi partendosi dalle Canarie, onde non errare, e trascorrerlo, giacchè dopo esso non iscopresi terra per gran tratto, internandosi la costa, la qual vi forma un golfo che nomasi d'Argin. Parla dell' isola di tal nome posta in detto golfo, forse la Cerne degli antichi anzichè Madera, non che di tre altre isole, cioè Bianca, delle Garze, e di Cuori così appellate dai Portoghesi, tutte piccole, arenose, e deserte, e prive d'acqua dolce, fuorchè quella d'Argin. Osserva che dallo stretto di Gibilterra scorrendo le coste africane si trovano esse abitate finchè dura la Barberia, ma dopo Capo Cantin fino a Capo Bianco la costa comincia essere arenosa, e vi corrisponde all' interno il gran deserto di Sarra o Sahara, che al nord confina colle montagne della Barberia, cioè colla catena dell' Atlante, e al sud con i Negri d'Etiopia, a traversare il quale vi vogliono 50 in 60 giornate più o meno. Dice che pella bianchezza dell' arena chiamasi Bianco quel Capo privo d'ogni erba, bello per altro pella sua forma di triangolo equilatero d'un miglio in circa per lato. Asserisce poi trovarsi in tutta quella costa ottimo pesce simile in parte a quel di Venezia. Nota che il golfo di Argin ha poco fondo, e v'è una forte corrente, e che l'anzidetto Capo Cantin si guarda con Capo Bianco quasi greco e garbino, e non puossi non ammirar tal esattezza di relativa posizione, qual si ravvisa anche in Fra Mauro, e nel portolano Benincasa, come nelle migliori Mappe recenti.

12. Ci avverte poscia, che *dietro Capo Bianco fra terra v' è un luogo chiamato Hoden, ch' è dentro circa sei gior-*

nate da cammello, il qual luogo non è murato, ma è ridotto d' Arabi, e scala delle carovane, che vengono da Tombuto, e d' altri luoghi de' negri. Vivono essi di datteri, e d' orzo, e latte, hanno molti cammelli, sono maomettani nemicissimi dei Cristiani, girano sempre, e recano dalla Barberia a Tombuto, e alle terre dei Negri del rame, e dell' argento, e ne riportano dell'oro, e delle meleghette; sono bruni, e vestono alcune piccole cappe bianche con fazzoletto in capo alla moresca, e vanno scalzi; ed in que' luoghi arenosi trovansi leoni, leopardi, e struzzi. Aggiunge, che D. Enrico ha fatto un appalto per anni dieci, per cui niuno può entrare nel predetto golfo d' Argin per negoziare cogli Arabi diffusi in quelle regioni, se non quelli c' hanno l' appalto, ed abitano nell' isola d' Argin; e tengono agenti, che vendono panni, sale, argenti, cappette, tappeti, ed altro, spezialmente formento, e ritraggono de' Negri da 700 ad 800 all' anno condottivi dagli Arabi stessi, ed oro. Dice eziandio, che per conservare tal traffico l' Infante facea costruir un castello in detta isola, ove tutto l' anno per cagion di commercio giungevano caravelle di Portogallo. Accenna pure, che lo stesso vitto, e mercato si trova anche più al sud fino al Senegal, nel qual tratto intermedio gli abitanti sono azanaghi, o più bruni, e non hanno chi li signoreggi, ma i più ricchi sono più ubbiditi; son ladri, bugiardi, e gran traditori; mezzana è la loro grandezza, sono magri, ed hanno i capelli neri e ricci giù pelle spalle, e se gli ungono ogni dì con grasso di pesce. Alcuni anni innanzi i Portoghesi furono in guerra con essi, ma l' Infante ordinò che fosse ristabilita la pace ad oggetto di agevolare la lor conversione al Cristianesimo, non essendo ben fermi nel maomettismo; e prima dell' arrivo dei Portoghesi non conoscevano punto altri Cristiani, e al primo comparir da lungi delle loro caravelle, le credettero grandi uccelli, o pesci, o fantasmi, e tutto riuscì loro di novità, e d' incredibile sorpresa.

13. Già ognun si avvisa, che se pregevole fu il divisamento del Cà da Mosto di offrirci, non già un semplice e nudo iti-

nerario de' paesi da se veduti, che pur sarebbe raro, perchè unico che si conoscesse, ma una copiosa e ragionata descrizione di essi, aggiungendovi all'uopo ciò che il suo genio e senno seppe raccorre a compimento di relative nozioni moltiplici; in quest'ultimo tratto ove parla delle coste africane da Capo Bianco in poi, diviene assai più interessante il di lui racconto per ciò singolarmente, che circa l'interno di quelle coste ci esibisce. Non contento di percorrer quelle, studiossi di informarsi e dagli indigeni, che trovavansi schiavi in Portogallo, e ne avea pur seco a turcimanni od interpreti, e dagli abitanti stessi di que' luoghi, dove approdava, come dal suo viaggio di frequente apparir vedremo, onde trarne i lumi più estesi e sicuri. Ciò poi tanto più prezioso sembrar ci dee, da che è ben nota la scarsezza delle geografiche notizie di quelle inospite terre a quell'età. Sebbene per tacer d'altri molti, che di tal argomento favellarono, Rennell nella sua appendice al tom. 2 di Mungo Park pag. 351, trattando dei Negri, pretenda che i Leucaethiopes di Tolomeo sieno quelli che abitano a 7° bor.; e voglia che Annone cartaginese sia probabilmente arrivato fino al fiume Scherbro al sud di Serra Leona, come ancor può vedersi nel discorso del Ramusio intorno al viaggio dello stesso Annone nel t. 1 della sua Raccolta; pur è mestieri di confessare, che ammettendo anche tali opinioni, che si combattono precipuamente da M. Gosselin nel t. 2 *Récherches sur la géographie des anciens*, Paris 1798, ove pretende che gli antichi nè veduto avessero, nè conosciuto oltre il Capo e fiume Nun, eransi ad ogni modo perdute di codeste cognizioni le tracce. Ciò pur feci vedere nel parlar del Mappamondo di Fra Mauro, ove il precipuo di lui merito resi palese in averci il primo in mezzo al bujo d'allora rappresentate parecchie cose all'Africa spettanti, e per corona di tutte dimostrato il possibile giro attorno d'essa, che verificato dipoi da' Portoghesi, tanto profitto al commercio non meno, che alla civilizzazione, e geografica scienza arrecò. Portandosi perciò col pensiero a que' giorni, in cui cominciarono appena a diradarsi le tenebre,

tra le quali quelle contrade erano involte, non si può non essere maravigliati per tanta dovizia di nozioni presso il Mosto, il quale nelle poche linee testè addotte, ci presenta un quadro geografico politico commerciale sì esteso, che abbraccia tutta la larghezza del gran deserto di Sahara fino ai Negri di Etiopia, o fino al Senegal, cioè oltre 13° di lat. e circa 20° di long. dalle coste fin oltre Tombuto e Melli, secondo la Carta di Rennell, cioè circa la metà di sua vera lunghezza, come meglio in seguito si vedrà. E ben vi corrisponde il dirsi da esso, che a traversar quell'immenso deserto vi vogliono 50 in 60 giornate: trovasi in fatti essere ciò esatto perfettamente, e basta leggere quanto uno Scerif di Marocco raccontò a Mungo Park, che avealo interrogato del tempo da esso impiegato da Marocco a Benovvm posto al confine del deserto a 15° di latitudine, ed allo stesso meridiano in circa, e gli rispose 50 giornate, t. 1, pag. 228. Lo stesso pur in proporzione si riscontra nelle interessanti descrizioni delle carovane dal nord dell'Africa a Tombuto inserite in un colla notizia di questa città scritta da Jackson in inglese, e tradotta da Bolly in francese, nel t. 14 *Annales des Voyages* pubblicati da Malte-Brun, Parigi 1811. Ivi si dice, che da Fez a Tombuto vi si impiegano communemente 54 giorni di cammino, e 75 di riposo in varie oasi, o luoghi di qualche vegetazione sparsi come tante isole in mezzo a quell'oceano di sabbia ardente. A bella posta poi si produsse la testimonianza di questi Inglesi, per esser più recenti, ed accurati, e il Park singolarmente merita esser da noi più di proposito consultato, posciachè si propose a scopo, come si disse ancora, quelle stesse regioni, che tre secoli e mezzo innanzi in gran parte ci rese conte il Mosto; ed è perciò che con esso più d'ogn'altro in opportuni confronti ci tratterremo. Ci offre a cagion d'esempio un'illustrazione dei costumi degli abitanti testè mentovati in ciò che scrive nei 4 capitoli, ove parla dei Mori, che combina perfettamente con quanto il nostro Scrittore di que' mercatanti col nome di Arabi, e di Azanaghi ci raccontò, il qual ultimo nome, secondo Ren-

nell, p. 166, corrisponde ai Senaghi, che sono una tribù possente. È noto che i Mori al presente sono mescolati cogli Arabi, e con altre nazioni nel gran deserto fino al Senegal, dove cominciano i veri Negri; formano un popolo povero, pastoreccio pressochè errante, e libero, come i Nomadi di Plinio l. 5 c. 2, dedito al commercio di schiavi, sale, ed oro; e sono bugiardi, e perfidi, e rigidi maomettani. Poichè per altro a maggiori osservazioni sopra certi costumi di cotesta gente ci richiama il Mosto, basti per ora questo piccolo cenno per riconoscer l'esattezza di quanto intorno ad essi egli scrisse.

14. Singolar attenzione merita il modo, con cui il nostro Scrittore, come pur dissero gli Autori dell'*Istor. gen. de' Viaggi*, descrive il commercio interessantissimo del sale, e dell'oro in quelle regioni tra gli Arabi ed Azanaghi, e i Negri, ed è per tal ragione, che giova riportarne a disteso le sue stesse parole. Dice ei dunque così. *Sopra la detta scala di Hoden più fra terra giornate sei, vi è un luogo che si chiama Tegazza, che vuol dire in nostra lingua carcadore, dove si cava una grandissima quantità di sale di pietra, e quella ogni anno da grandissime carovane di cammelli de' sopraddetti Arabi, ed Azanaghi partiti in più parti vien portata per Tombuto, e di là vanno a Melli imperio de' Negri, dove subito giunto il sale in otto giorni tutto si spaccia a prezzo di mitigalli dugento fino a trecento la carica, secondo la quantità, e un mitigallo vale un ducato o circa: poi col suo oro tornano alle sue case. In questo impero di Melli vi è un gran caldo, e li cibi sono molto contrarj alle bestie quadrupedi, che la maggior parte che vi vanno colle carovane di cento non ne tornano venticinque indietro, e nel detto paese non hanno bestie da quattro piedi, perchè tutte muojono, ed anche molti delli sopraddetti Arabi, ed Azanaghi si ammalano nel detto luogo, e muojono, e questo per il gran caldo; e dicono che da Tegazza a Tombuto sono circa quaranta giornate da cavallo, e da Tombuto a Melli trenta.* Soggiugne che ne usano mescolandolo con acqua per oggetto

di sanità in quell' ardente clima. A Melli poi lo rompono, e lo portano sul capo ridotto in pezzi *fino a certa acqua, la qual non hanno saputo dire se è dolce overo salsa per poter intendere se egli è fiume overo mare; ma io tengo che sia fiume, perchè se fosse mare in sito così caldo non avriano bisogno di sale.... e giunto detto sale sopra quest' acqua serbano questo modo. Tutti quelli di cui è il sale ne fanno monti alla fila, ciascuno segnando il suo: e dappoi fatti i detti monti, tutti della carovana tornano indietro mezza giornata; di poi viene un' altra generazione de' Negri, che non si vogliono lasciar vedere nè parlare, e vengono con alcune barche grandi, che pare che escano da alcune isole, e smontano, e veduto il sale mettonvi una quantità d' oro all' incontro d' ogni monte, e poi tornano indietro lasciando l' oro, e il sale; e partiti che sono, vengono li Negri del sale, e se la quantità dell' oro lor piace, prendono l' oro, e lasciano il sale, e se non piace lasciano il detto oro con il sale, e tornansi indietro, e di poi vengono gli altri Negri dell' oro, e quel monte che trovano senza oro, levano, e agli altri monti di sale tornano a metter più oro se a loro pare, overo lasciano il sale, e a questo modo fanno la sua mercanzia senza vedersi l' un l' altro, nè parlarsi per una lunga e antica consuetudine, e benchè questo paja dura cosa a dover credere, pur vi certifico aver avuto questa informazione da molti mercanti sì Arabi, che Azanaghi, ed anche da persone, alle quali si poteva prestar fede.* Soggiunge poscia essersi rilevato, ad onta di tal costume di non lasciarsi vedere, nè di parlare, che quei Negri sono d' una tinta ancor più carica di quei di Melli, e più alti, e ben fatti, ed hanno il labbro inferiore assai gonfio e rosso, che sembra al di dentro gettar sangue, e gli occhi grossi e neri, e terribili d' aspetto. Quanto poi a quell' oro, ch' essi portano in cambio del sale, scrive: *quest' oro che capita a Melli per questo modo si parte in tre parti: la prima va colla carovana che tiene il cammino che si drizza verso la Soria, e il Cairo;*

la seconda e terza parte vien con una carovana di Melli a Tombuto, e di là una parte ne và a Toet, e da quel luogo s' estende verso Tunisi di Barberia per tutta la costa di sopra, e l' altra parte viene ad Hoden luogo sopra nominato, e di lì si spande verso Oran, ed One luoghi pur di Barberia dentro dello stretto di Gibilterra, e a Fessa, e a Marocco, e Arzila, e Azafi, e Messa luoghi della Barberia fuori dello stretto, e da questo luogo lo compriamo noi Italiani, e Cristiani da Mori, per diverse mercanzie che loro diamo. E per tornar al mio primo proposito, questa è la miglior cosa che si tragge dalla sopraddetta terra e paese di Azanaghi overo berrettini, perchè di quella parte di oro, la quale capita ogni anno ad Hoden, come è predetto, ne portano alcuna quantità alle riviere del mare, e quella vendono a Portoghesi, che continuamente stanno nell' isola predetta d'Argin, per il traffico della mercanzia a baratto d' altre cose. Parimenti dice il Mosto che quivi non coniasi moneta, nè vi si usa, e tutto si eseguisce cambiando roba con roba. Accenna poi che in alcuni luoghi si spendono certe picciole porcellette bianche in luogo di moneta, dandosene certo numero in proporzione del valore, che quei popoli attribuiscono alla roba.

15. Il vedersi tanta minutezza e precisione in cotesto cambio del sale coll' oro, e indicata in pari tempo tanta estensione di paesi nell' interno dell'Africa, intorno ai quali tanto pur oggidì s' interessa la Geografia, se meritò che il non breve testo se ne riportasse fedelmente, esige parimenti che con relative riflessioni vi ci tratteniamo. E cominciando dal commercio suddetto, come ancora s' è tocco, se ne riporta la curiosa descrizione in poche righe da Fra Mauro, il qual pure fa cenno delle labbra gonfie di que' popoli, che usano di quel sale a preservativo di putrefazione. E per tacer d' altri molti, che di cotesto traffico hanno scritto, come Leone Africano nella sua settima parte dell'Africa appo il Ramusio, Jobson nel 1620, e Movette nel 1671, tennero lo stesso linguaggio del Mosto, come si nota nel t. 6 della

Storia generale de' Viaggi. Ma più di tutti ci piace riscontrarne la conferma nell' opera sullodata di Mungo Park. Nel t. 1 p. 39 egli scrive: *pour payer les objets qu'ils reçoivent de l'interieur, les habitans de la côte lui fournissent du sel, chose rare et précieuse dans ces contrées, ainsi que je l'ai frequemment et peniblement éprouvé dans le cours de mon voyage. Cependant les Maures y en vendent aussi une quantité considérable qu' ils tirent des marais salans du grand desert, et ils prennent en retour du bled, des toiles de coton, et des esclaves*. Oltre questi oggetti di commercio avea dianzi nominato l'oro, come pur l'avorio, ed altro, p. 11, e 37. Ma più precisamente Rennell nel t. 2 p. 338 dice: *Tombuctou est régardé comme l'entrepot de l'or des Manding. C'est là que les marchands de Tunis, de Tripoly, de Fez, de Maroc, vont le prendre pour le distribuer dans tout le nord de l'Afrique. La plus grande partie de cet or passe ensuite en Europe*. E chi non vede comprovato in un col traffico dell' oro, anche la scala di diramazione di questo, quale ce la dipinge il Cadamosto, la quale nell' anzidetto t. 6 della Storia generale de' Viaggi vien riconosciuta pella più antica, e verisimile? In una Nota poi a quel luogo stesso segue egli a dire: *Il est probable que l'echange de l'or dans l'interieur de l'Afrique est la cause qui fait porter d'Europe à la côte de Guinée cette immense quantité de kauris qui servent de monnoie le long du Niger depuis le Bambara jusqu' à Kassina*. Ecco indicate così anche le piccole conchiglie in luogo di monete, delle quali fa cenno il Mosto chiamandole porcellette, secondo i naturalisti porcellane, e precisamente sono pulcellaggi, univalvi, di forma bislunga, e labbra dentate, conosciuti sotto il nome di Cauris delle Maldive, e moneta della Guinea. Vedi Bomare, e *Nouveau Dictionnaire d'Hist. Natur.* t. 19. Dell' uso di cotai conchiglie in luogo di moneta nelle Maldive ed altre parti dell' Indie si vegga M. Polo, il Barros, e Renaudot *Anciennes relat.* ed altri. Ciò stesso che scrive Rennell avea pur detto Mungo Park alla citata pag. 39 del t. 1, cioè che in mancanza d'un segno rappresentante il valore, *les Negres du*

centre de l' Afrique se servent de petits coquillages appelés corys, laddove i Negri delle coste, che apprezzano assai il ferro, che lor si vende, calcolano su questo il valor degli altri oggetti. Nè delle sole conchiglie fa motto Rennell, ma a pag. 342 parla altresì del modo di que' contratti senza vedersi, nè parlarsi. *Hérodote savoit que les Carthaginois troquoient leurs marchandises pour de l' or qu' ils recevoient des habitans de la côte d' Afrique au-de-là des colonnes d' Hercule: marché qui se faisoit sans que les contractans se vissent les uns les autres.* E nella Nota vi appone citando num. 196 intitolato Melpomene, soggiunge: *Le docteur Shaw dit que la même manière de trafiquer est encore en usage entre les maures et les nègres; d' ou il s' ensuit que le lieu du marché est très-loin de la Méditerranée. Cadamosta rapporte que dans le Melli on échange ainsi du sel pour de l' or; et le docteur Wadstrom en a vu autant dans la partie de la côte de Guinée qui est au vent.* Veggasi eziandio quanto di codesto muto commercio si legge nelle *Mélanges relatifs à l' histoire des moeurs, des arts, et de la civilisation* nel tom. 12 *Annales des voyages*, e così in altri Viaggiatori.

16. Queste ultime parole poi di Rennell ci aprono la strada ad altre osservazioni importanti pella Geografia, le quali nascono dal testo surriferito del Mosto. Sembra appunto, che verso alla Guinea appartenessero que' Negri ivi mentovati, i quali andavano a comprar il sale col cambio dell' oro ad un fiume posto in molta distanza da Melli, ed abitavano un paese assai più caldo di questo, e quindi più meridionale. Tale in fatto è la posizione della Guinea testè nominata da Rennell, dove il dottor Wadstrom suaccennato vide verificarsi quel traffico descritto dal Mosto. Così il fiume ivi indicato sembra poter essere quello di Benin o Rio del Rey, non lungi dall' equatore, e a quelle parti appunto i Negri pei lor occhi di color diverso apparir poterono più terribili, che quei di Melli, attesa singolarmente la circostanza, che essendo stati veduti da pochi, come narra il nostro Viaggiatore, era agevole che i Negri di Melli

ne ingrandissero il racconto, e l' immaginazione. Combina pur la mancanza di cammelli, che comincia al sud del Niger pel troppo cocente clima, come coi moderni dice il Mosto; e così la grandezza delle barche, che come in seguito vedrassi, la riscontrò pure il Mosto ne' fiumi oltre il Senegal. Poichè per altro il vicino mar di Guinea somministrar potea il sale, così que' Negri del Mosto devonsi supporre a tale distanza dalla marina, che non ripugnasse il comperar il sal di miniera, anzichè procurarselo dal mare. Direi perciò che fossero più all'est, e forse al sud di Wangara, ove abbonda l' oro, e gli abitanti hanno una gran bocca, le labbra grosse, il naso largo, e schiacciato, e gli occhi incavati, e sono pressochè stupidi.

17. Ciò poi, che delle varie distanze de' luoghi mentovati nel testo si vide, sommo vantaggio può arrecare anche a' dì nostri per istabilire la geografica lor posizione colla possibile maggior esattezza, giacchè i moderni Viaggiatori tanto non videro, e solo per deduzione dei giorni impiegati dalle carovane, e di narrazioni particolari cercarono di situar alla meglio i luoghi più interni dell'Africa. Precipuo studio vi pose Rennell, il quale si accinse di rettificar le carte anteriori rapporto i paesi e fiumi interni dell'Africa settentrionale, e con lode riporta pur il Cà da Mosto. A pag. 299 dice, che fu assai bene informato sulla posizione di Tombuto a 60 giornate all' interno da Argin, e che quella città tirava il sale da Tegazza, che n' era lontana 40 giornate, e in fine che si portava del medesimo sale a Melli trenta giornate di là di Tombuto; e poichè Melli è riguardato come termine di tale trasporto, così vuole che naturalmente suppor si debba all' est di Tombuto, onde avere una direzione seguita da Tegazza a Melli passando per quell' intermedia città. Così infatti ei colloca nella sua carta le relative posizioni di questi paesi, ma a dir il vero non concorda col Mosto nelle rispettive distanze, senza addurne nemmeno il motivo. È di mestieri il marcare, che ei fa dire al Mosto, che da Argin a Tombuto vi siano 60 giornate, mentre secondo lo stesso non ve ne sono che 52, cioè sei da Capo

Bianco, o da Argin a Hoden, altre sei da Hoden a Tegazza, e 40 da Tegazza a Tombuto. Ma a questo luogo si deve osservare, che le 40 giornate assegnate dal Mosto da Tegazza a Tombuto, ridur si devono a minor numero, atteso che vi si comprende anche il tempo delle stazioni intermedie. Di ciò ne abbiamo indizio dal suaccennato viaggio delle carovane da Fez a Tombuto riferito da Jackson, ove si vede che da Tegazza si va ad Akavvan lontana sette giornate, ed ivi si si ferma 15 giorni; indi si passa a Tombuto, e vi si impiegano 16 giornate. Quindi si rileva, che il tempo da Tegazza a Tombuto è quanto al semplice viaggio di sole 23 giornate, e ciò pur combina con quanto si legge presso Leone Africano, il quale parlando di Tombuto, asserisce che il sale è portato da Tegazza a Tombuto distante circa 500 miglia. Ora si calcola una giornata da Jackson a 24 miglia in circa in quelle carovane, e da altri a 20, o 23, e così ne risultano circa le giornate desunte dal racconto presso il Jackson. Rennell poi sull' anzidetto falso ragguaglio di 60 giornate da Argin a Tombuto colloca Melli ad una distanza al sud-est eguale alla metà di quella, cioè di 30 giornate, poichè il Mosto colloca Melli appunto a trenta giornate da Tombuto, ed ecco alterata così la situazione di queste due principali città; anzi poichè si vide che nelle 40 giornate da Tegazza a Tombuto se ne contengono 15 di riposo, così naturalmente suppor si dee in queste 30, da Tegazza a Melli almeno un' intermedia fermata di 10 a 15 giorni, e così Melli sarebbe a meno di 20 giorni di cammino da Tombuto. Quanto poi alla sua posizione al sud-est, sebbene il riflesso della continuazione del viaggio da Tegazza a Melli sembri favoreggiarla, come vuole Rennell, pure non è ripugnante, anzi naturale, che anche in diversa sua posizione si andasse per la via di Tombuto, la quale se non sarà stata la più breve, almeno dovea essere la più vantaggiosa, perchè quella città era il centro del commercio di tutte quelle regioni, come dice lo stesso Rennell. Altronde Leone Africano vuol che Melli sia all' ovest di Tombuto, e di persona fu in quest' ultima

città ove poteva averne contezza. Egli è vero, che Rennell si studia di abbattere questa testimonianza, ma non saprei se totalmente siavi riuscito, anche pel riflesso che sono sconosciuti, ed anche instabili i confini di quei regni, che passano or sotto l' uno or sotto l' altro dominio: così a' tempi del Mosto l'Imperator di Melli dominava fino verso le foci del Gambia, come vedremo, e quindi agevolmente si potè altre fiate prender in senso più esteso quel paese, e dirlo anche confinante quasi col mare, come pur l'Africano con altri parecchi di quell' età, e posteriori eziandio, si esprime, confondendo cioè il dominio col natural territorio, e così pur la capitale dell' impero coll' impero stesso, e dirla all' occaso di Tombuto, mentre forse non è. Dico forse, perchè niuno vi fu. Codesta indeterminata estensione di quel paese si ravvisa pure nel Mappamondo di Fra Mauro, ove si scorge scritto Melli, e Mella al nord, e al sud di un lago, d' onde si diramano due fiumi all' ovest, che sono il Senegal e il Gambia giusta l' oscurità delle lor fonti allora. Con pari temperamento sembra potersi conciliare altresì ciò che dice l'Africano della Guinea, che pone al nord di Melli, ed ovest di Tombuto, altro motivo di indignazione per Rennell, il quale opina aver preso l'Africano la città di Jenné, che giace all' ovest di Tombuto, per il regno di Ghana, anzichè Ghinea o Guinea posta all' est. Come mai supporre tanta sovversione d' idee in Leone, che essendo a Tombuto trovavasi assai vicino a Jenné, ed era uomo di sommo criterio, e zelo pella geografia? Non è più ovvio il dire, che siccome giusta il Pinkerton, questo nome di Guinea esprime ordinariamente tutta la costa occidentale dell' Africa, d' onde si traggono i Negri, così niente ripugna che l' Africano l' abbia assegnato particolarmente a quel dato paese, anzichè nella sua total estensione? Ecco la via di conciliar la cosa possibilmente, e di nuovo ne parleremo nella Nota al num. 20. Ma tornando a ciò, che del Mosto scrive Rennell, chiaro apparisce, che Tombuto dev' essere più all' occaso, cioè distante sole 23 giornate da Tegazza, e altre dodici da Tegazza ad Argin in tutto 35 giornate di cam-

mino, cioè circa 800 miglia, anzi molto meno pella via non sempre retta, e Tombuto sarebbe circa 5° più all'occaso. Così pur Melli deve porsi più all' occidente, e più vicino a Tombuto; e Tegazza, e Hoden si devono rettificar parimenti sulle indicate proporzioni. Tanto si eseguì infatti nella nostra Mappa inserviente ai viaggi de'Veneziani; come pur si fece correggendo la corografia delle contrade tartariche dietro le tracce somministrateci da M. Polo: il che torna a singolar vanto di questi due veneti Viaggiatori, di aver cioè manifestate i primi codeste parti interne dell' Asia, e dell' Africa, e con tanta esattezza da servir per avventura di norma perfino in tanta pompa di cognizioni, e maggior facilità di mezzi di oggidì.

18. Resta ora ad esaminarsi ciò che Rennell poco dopo aggiunge, ove parla delle miniere di sale del gran deserto. Pensa dapprima, che il sale d' Ulil, di cui parla Edrisi, ossia il Geografo Nubiense, corrispondesse a quello d' Aroan sulla via di Marocco a Tombuto, lontano com' ei dice, dieci giornate da questa città: soggiunge poscia a pag. 305: *Cadamosta et Leon l'Africain qui ont écrit trois à quatre siecles après Edrisi, rapportent que de leur tems les habitans de Tombuctou tiroient leur sel de Tegazza situé à quarante journées à l'ovest de cette ville, et qu'on portait de ce même sel jusqu'au Melli qui est très-loin dans l'est, et vis-à-vis de Kassina. Il semble que par Tegazza ces auteurs ont désigné Tischéet, où sont les mines de sel de Jarra; mais il est à moins de quatorze journées de Tombuctou. Si des douzième siecle les habitans de Tombuctou pouvoient tirer de sel d' Aroan ou Schingarin qui en est très-près, et où sont les mines de sel de Walet, pourquoi trois ou quatre cent ans après, en alloient-ils chercher à trente ou quarante journées de marche? Ceci exige une explication.* Ebbene, poichè la si esige, ecco la spiegazione. Nè l' Africano, nè il Mosto hanno detto, che quelli di Tombuto andassero a procacciarsi il sale da Tegazza; dicono soltanto, che i mercatanti arabi ed azanaghi lo recavano dalle miniere di quel luogo a

Melli passando per Tombuto, e da Melli diffondevasi poscia questo sale eziandio agli altri Negri più meridionali. Cosa si usasse a Tombuto al tempo di Edrisi per aver il sale, non importa; bensì è chiaro che nulla ne soffre il racconto del Mosto, e dell'Africano, i quali, e specialmente il primo, così scrissero dietro positive relazioni avute con individuare, e luoghi e distanze, e scala commerciale, e il secondo fu a Tombuto in persona. Per altro il sullodato Jackson riportando il cammino d'altra carovana, che parte da Vedinoon, e da Sok Assa, e traversa il deserto tra le montagne nere del Capo Bojador, e Galata, dice che passa a Tegazza o West-Tegazza, ov'ella si ferma per raccogliere il sale, e arriva a Tombuto. Ecco anche a' dì nostri l'uso di recar sale da Tegazza a Tombuto. Che poi Tischéet corrisponda a Tegazza, nol dirò, mentre quella è distante 23 giornate di cammino, e questo almeno 14 da Tombuto, come scrive Rennell. Pure questo numero di giornate, ch'ei lascia incerto oltre le 14, potrebbe agevolare a far credere questa identità di luoghi, molto più che quello stesso Sceriff di Marocco, che diede a Mungo Park notizia del tempo necessario a passare il gran deserto da Marocco a Benowm per Tischéet, come altrove si accennò, gli aggiunse, che a Tischéet si scava il sal minerale, di cui si fa un gran commercio coi Negri. Veggasi Park suddetto al luogo allor citato. Ciò pur combinerebbe col nome di Tegazza, che il Mosto secondo il testo Ramusiano insegna equivalere a carcadore, ossia secondo il Ms. Morelliano *cargador dove se carga* (carica) *una grandissima quantità di sale de pietra da una montagna*, *e quella se careza* (conduce) *ogn'anno con gran corovane de gambelli* (cammelli) *arabi*, *e azanaghi* ec. Chiaro apparisce adunque, che il nome di Tegazza è allusivo al gran commercio di sale, che vi si fa; e forse per tal ragione nel *Novus Orbis* si sostituisce a carcadore, o cargador *auri sarcina*, e gli Autori della Storia di Viaggi *cassa d'oro*, come origine cioè di gran ricchezza pel cambio del suo sale coll'oro.

19. Esaurito in tal guisa quanto parve convenire all' importanza dell' addotto testo del Cà da Mosto, altro interessante argomento ei ci somministra bentosto, ove passa a parlare del Senegal. Prima però di lasciare il gran deserto, alcuni cenni aggiunge su varj costumi de' suoi abitanti oltre quanto disse per lo innanzi, e parla delle sterilità, e siccità di quel gran tratto, ove non piove che in agosto, settembre e ottobre, per il che riesce malagevole il mantenervi cavalli, ed altre bestie; e nota pur che vi regnano stormi immensi e densissimi di cavallette, o locuste, appunto come riferisce cogli altri Viaggiatori il Jackson sopraccitato: *l' empire de Maroc est tourmenté par les essaims de sauterelles qui naissent dans les déserts de Sahara, et dont le vent du sud apporte les légions innombrables.* Tosto poi ripiglia il corso del suo viaggio al Senegal, ed è opportuno parimente riportarne le stesse sue parole. *Da poi che passammo il detto Capo Bianco a vista d' esso navigammo per nostre giornate al fiume detto Rio di Senega, che è il primo fiume della terra de' Negri entrando per quella costa, il qual fiume partisce i Negri dai Berrettini detti azanaghi; e partisce ancor la terra secca, ed arida, che è il deserto sopraddetto dalla terra fertile, che è il paese de' Negri, e cinque anni avanti ch' io fossi a questo viaggio detto fiume fu trovato da tre caravelle del signor Infante, le quali entrarono dentro, e pacificaronsi con questi Negri per modo, che cominciarono a trattare di mercanzie, e così d' anno in anno vi sono stati navilii sino al tempo mio. Questo fiume è grande, e largo in bocca più di un miglio, ed ha fondo assai, e fa ancora un' altra bocca un pò più avanti, e un' isola in mezzo..... e da Capo Bianco fino a questo fiume sono miglia* 380, *e la costa è tutta arena fino appresso la bocca del fiume a circa miglia* 20, *e chiamasi costa d' Anterote, la qual è pur d' azanaghi cioè berrettini; e meravigliosa cosa mi pare che di là dal fiume sono negrissimi, e grandi, e grossi, e ben formati di corpo, e tutto il paese è verde, e pien di alberi e fertile, e di qua sono uomini berret-*

tini, piccoli, magri, asciutti, e di piccola statura, il paese sterile, e secco. Questo fiume secondo che dicono gli uomini savj, è un ramo del fiume Gion, che vien dal Paradiso terrestre, e questo ramo fu chiamato dagli antichi Niger, che vien bagnando tutta l' Etiopia, e appressandosi al Mare Oceano verso ponente dove sbocca, fa molti altri rami, e fiumi oltre questo di Senega; e un altro ramo del detto fiume Gion è il Nilo qual passa per l'Egitto, e mette capo nel mar nostro Mediterraneo; e questa è l'opinione di quelli che hanno cercato il mondo.

10. Quale cel descrive, tale è appunto il Senegal. Vi si arriva alla foce non perdendo mai di vista la linea di Capo Bianco, che sporge più infuori, da cui dista 300 e più miglia, e colla sua diramazione forma un' isola pria di gittarsi in mare, e sulla Carta di Park ivi si nota il Forte di S. Lovis. Così è vero, che alcune miglia prima di giungere a tal bocca, la costa verdeggia, in quel tratto cioè, che corrisponde all' angolo, che forma il fiume per un grado incirca da Serinpale a S. Lovis, drizzandosi al sud dopo l' antecedente sua direzione di nord-ovest. Fertile è pur in seguito, e di amena verzura quel paese dopo il fiume, come cel rappresenta il Mosto, e separa realmente i Negri dai Berrettini così detti, ossia assai bruni, e tante sono le particolarità anche in questo solo capo esposte, che sembra potersi a dritto applicar a lui ciò che Rennell scrisse di Mungo Park, t. 2 p. 162 *nous connoissons aussi, grace à ce voyageur, les limites du désert et des parties fertiles de ces contrées, ainsi que les limites du pays des maures et de celui des négres. Le dernier est sans doute bien plus intéressant, puisqu'on peut regarder ses frontiéres comme une borne de géographie morale, à cause des qualités du corps et de l'esprit, qui sont si opposées chez les negres et chez les maures.* Or si vide, che questi confini, e queste differenze fisiche e morali sono state qui sopra indicate dal nostro Viaggiatore, e molto meglio ciò stesso rileveremo in seguito, mercè la copiosa descrizione di quelle terre, e di quegli

abitanti, che esso ci somministra, con tanto maggior titolo di ammirazione, in quanto che è il primo che da oltre tre secoli sì minutamente n' abbia scritto. Soltanto la moderna Geografia non gli può menar buono, ch' ei dica essere il Senegal un ramo del Gion del Paradiso terrestre, chiamato dagli antichi Niger, che dopo aver bagnata tutta l' Etiopia sbocca nel mare in molti rami all' occaso; del qual Gion suppone esser un ramo anche il Nilo, che passa per l' Egitto, e si versa nel Mediterraneo. A generale giustificazione però del Mosto serva il dirsi da esso lui, che così sentivano *gli uomini savj*, *e tale era l' opinione di quelli che hanno cercato il mondo*. E quanto alla denominazione di Gion si osservi che nel solo testo Ramusiano riscontrasi, dicendosi nel Ms. Morelliano *fiume che parte i beretini*, e nel *Novus Orbis* c. 14 *Niger fluvius*; però in tutti i testi il si fa essere un ramo del Nilo, e precisamente come si esprime il Ms. *questo fiume se dice esser ramo del Nilo di quatro fiumi reali*, *el quale rigando tutta la ethiopia bagna el paese como fa l' egipto*, e lo stesso pur dice il *Novus Orbis*. Ma già il solo accennarsi del Nilo come uno *di quattro fiumi reali*, allude al Gion, che n' era uno, e parecchi antichi lo riconoscevano nel Nilo, comechè altri molti con tal nome indicassero l' Oxus, intorno al quale di recente scrisse Malte-Brun nel t. 3. *Précis de la géogr.*; sebbene il Sanudo nel suo Mappamondo scriva questo nome ad un gran fiume, che attraversa l' India, e si scarica di fronte all' Africa, laddove Fra Mauro ci conserva la traccia antica aggiungendo la parola Gion al Nilo come nel testo Ramusiano fa il sincrono Mosto, ma si astiene dall' ammettere, anzi pur dall' indicare la di lui derivazione dal Paradiso terrestre, mercè che i lumi da esso avuti di recente intorno a quel fiume da persone indigene, le quali gliene marcarono mirabilmente il fonte, e il corso, da lui quindi prima da tutti nel suo Mappamondo prodotto, non gli lasciarono adottare le prische idee originali dal bujo dei tempi. Potrebbesi peraltro, anche prescindendo da questa inutile questione della parola Gion, chiamar ad esame, se il Mosto, ed

altri pressochè tutti di quell' età, come apparisce eziandio dalle parole di Nicolò V altrove riferite, nel supporre che il Senegal a que' giorni ritrovato, fosse un braccio del Nilo, e il Niger degli antichi, abbiano errato a segno di non avere qualsisia appoggio nella presente luce della Geografia, mentre quanto alla prima aurora di quell'età più di buon grado si può esser seco loro indulgenti (*). Infatti prima che si scoprisse aver

(*) Non v' ha dubbio, che quel tratto di fiume col nome di Joliba veduto da Mungo Park da Sego a Silla ultimo termine del suo viaggio, non che da Sego a Bammarkon nel suo ritorno, non si drizzi all' est; ma egli è poi egualmente certo quanto dell' ulterioe suo corso ne dice egli, e Rennell? Ed è parimenti dimostrato, che questo, e non altro sia il Niger degli antichi citati dal Mosto? Quanto al primo, è da notarsi, che la porzione veduta da Park non è che un settimo del total corso di quel fiume, come lo rappresenta Rennell nella sua carta dalle sue fonti a Sankari al suo fine a Wangara; e tutto il di più cotanto eccedente è fondato solamente su racconti, e induzioni. Inoltre, comechè Rennell pretenda aver dimostrato questo termine a Wangara mercè l' evaporazione, nel t. 1: *Annales des Voyages* di Malte Brun, *Paris* 1810, pag. 232, si trova, *exposé d' une nouvelle hypothèse sur le cours du Niger*, di M. Reichard: ove si combattono gli argomenti di Rennell, e si fa volgere codesto fiume all' ovest di Wangara verso il sud-ovest, e gli si fa unire il Misselad, e si fa scaricare nel golfo di Guinea formando un gran delta, il cui braccio occid. è il Rio Formoso, o Rio di Benin, e l' orient. è il Rio del Rey. Veggasi pur il t. 5. del *Giorn. della Società d' incorag.* di Milano. Tal opinione poi dall' anzidetto Malte Brun *Précis de la Géogr.* t. 4., p. 638 è ritrovata conforme a quanto scrisse Edrisi del Niger drizzantesi all' occaso, e avente alla sua foce un' isola chiamata Ulil abbondante di sale, mercè che, com' ei dice, alla bocca del fiume Vieux-Calbari trovasi un' isola coperta di sal marino, che nomasi Terra del sale, e nelle carte portoghesi copiate da d' Anville si pono al lido del continente una città chiamata Olil; e osserva per maggior consonanza, che l' altro Arabo Ibn-al-Ovardi fa di Ulil una città; e sebbene secondo le tracce da lor lasciate l' isola di Ulil sembri essere in un gran lago del Continente, anzichè sul mar atlantico, nulladimeno la suddetta coincidenza di nomi, e di fisiche particolarità non lascia di favoreggiar l' ipotesi di Reichard, com' ei conchiude.

Anche l' itinerario di Sidi Homet mercatante arabo pubblicato non ha guari a Londra vi concorda. Partitosi da Cabra impiegò egli 60 giorni di viaggio per gire a Wasanah. Ne' tre primi drizzossi un pò al sud-est, e negli altri a tal plaga precisamente. Posto che facesse 14 miglia italiane al giorno, la città anzidetta, metà del suo viaggio, e grande quanto Cabra, sarebbe a 7.°

il Senegal le sue fonti non assai rimoto dalla costa occidentale, fu loro agevole il pigliarlo pel Niger, qual pure credevano scorrer all'occaso pel paese dei Negri, al che il nome stesso di Niger pienamente confacevasi. Nello stato presente però di nostre cognizioni, ammessa come certa la diversità testè accennata del Senegal da Niger antico, e dal Nilo, cercar almen si potrebbe se l'opinione del corso di codesto Niger tanto famoso, verso

lat. nord, e 14° long. est: Io capo a sei giornate egli osservò che una catena di montagne le quali stendevansi verso il sud-est, storceva il cammino orientale del Niger, il quale pigliava la lor direzione; e opina che la predetta catena divida i due corsi del Niger, l'uno de' quali ei crede che pieghi all'est, e l'altro all'ovest; e che l'uno si perda entro terra in laghi o palodi, e l'altro il qual bagna Tomboto, sbocchi nell' Oceano, e sia conosciuto alla sua foce col nome di Congo, o Zaire. Lo stesso pure risulta dal Giornale postumo del secondo viaggio di Mungo Park nell'interno dell'Africa, ia cui morì, uscito in Londra nel 1815. Ivi si scorge che dietro a nuovi esami, e nozioni da esso raccolte, il Niger dopo aver corso all'est si volge al sud, e sperava egli medesimo di potere per quel fiume passare nel Congo. Anche Seetzen porta avviso che il Niger sia identico col Zaire, e ciò servì di base ed una nuova spedizione della società Africana di Londra; del che si vegga M. Brun, t. 5, p. 4. Questi però osserva che siccome Wangara è bassa, e il Congo montagnoso, così non sa vedersi come il Niger uscendo da quella possa trovar il necessario pendio. Inoltre, drizzandosi il Niger pel sud-est dopo Wangara sembra che s'incontrerebbe col fiume Camarones, o con quelli di Benin, e Calabar, i quali avendo gran foce pajono venir da lungi, e dall'interno. Altronde il Zaire riceve un grand' influente dal sud-est nomato Coanga, e deve le copiose sue acque ad un gran lago interiore detto Aquilonda, poco noto; il qual forse serve di scolo ad un sistema intero di laghi simile a quello dei laghi del Canada, e che potrebbe comprendere pur quello di Maravi. Comunque sia è generalmente ammesso, che se v' ha una direzione del Niger all'est, avvene pur una all'ovest.

Quanto poi all'altro punto di ricerca, già si scorge che il fin qui detto serve in pari tempo a mostrare, che non è più ripugnante, come si volea, l'opinione degli antichi, tra' quali Edrisi, Abolfeda, e prima di essi Cosma Indicopleuste, e Tolomeo secondo la maggior parte de' suoi commentatori, cui allude il Mosto, intorno al corso del Niger io verso l'occaso; sebbene per avventura una porzione di esso, o un gran ramo come quello veduto prima da Park si drizzi all'oriente. Anzi in tal caso avrebbesi il vantaggio di conciliar agevolmente la cosa anche coll' opposto parere d'altri antichi, che il Niger iscorra all'oriente, e comunichi pur le sue acque con quelle del Nilo, come apparisce da Erodoto, nel libro

l'occaso, come il Mosto, ed i Geografi de'suoi giorni opinavano, sia da riporsi oggidì fra le vecchie fole, spezialmente dopo le più recenti scoperte a bello studio dirette per iscoprire il corso di cotal fiume. Tutto il punto sta, a ben determinare

Euterpe, 32. dal Bianco, e Plinio lib. 5, Mela l. 3, c. 9, non che dal Mappamondo di Fra Mauro, e dal Borgiano, ove con pari forma vedesi un braccio rivolgersi all'est, e unirsi al Nilo, e l' altro all'ovest, e metter foce al mare; e il solo errore sarebbe in averlo confuso col Senegal, come si credea alle prima aurora delle scoperte africane quando scrivea il Mosto. Giova poi notare, che la testè indicata comunicazione del Niger col Nilo, comecchè creduta impossibile da Rennell per enorme differenza di livello, trova un appoggio in ciò che scrisse Jakson di certo viaggio di 17 negri, i quali partiti nel 1780 da Tombuto in un canoto arrivarono per acqua al Cairo in 14 mesi, e Dureau de Lamalle nella sua *Géogr. phys.* Paris 1807, p. 79 scrive: *j'aime mieux croire que le Nil et le Niger, ou Joliba, sont réunis par un fleuve intermédiaire, comme l'Orénoque, qui coule dans un pays très-plat, et l'Amazone, qui tombe de l'haute chaîne des Andes, le sont par le Rio Negre et le Cassiquaire.* Tal fiume intermedio poi tra il Nilo e il Niger è forse secondo lui il Misselad.

Così, se non erro, si ponno ravvicinar tante discordi idee intorno un tal fiume, che troppo poco si conobbe ad occhio finora per poter assicurarsi di tutto il suo corso, e delle direzione di esso, e de' rami ed influenti suoi, che possono aver cagionato tante diverse relazioni, e pareri, e tanta oscurità eziandio nelle tracce, che i Geografi vetusti ne lasciarono. Ciò per altro, che più difficilmente potrebbe ottener grazia dai moderni, si è quanto del fiume di Cabra a 12 miglia da Tombuto lasciò scritto Leone Africano nella sua *Descriz. dell' Africa*, Ramusio, vol. 1. Attesta egli d'averlo veduto, e anche navigato, e asserisce drizzarsi all'occaso; e parimenti nelle Memorie della Società Africana trovasi indizio di tal direzione in quel fiume, *Bibl. Britan.* t. 1. classe *Litterature*. Senza appigliarci al partito di Rennell, che nel t. 2, p. 298, e 311 suppone non aver Leone giammai veduto quel fiume, e travisa la posizione de' luoghi da esso lui visitati adattandoli alla sua teoria del corso del Niger; e a pag. 189 toccando la traccia della direzione all'occaso marcata nelle anzidette memorie, se ne sbriga soggiungendo esser probabile, che v'abbia errore nel corso ivi assegnato a tal fiume; crediamo esser meglio il sospendere intanto ogni ulteriore giudizio, finchè col mezzo di esperti e diligenti viaggiatori, e singolarmente mercè la sì benemerita Società Africana di Londra, adeguatamente non si conosca un tal fiume, ed altri pur di quelle regioni; tanto più che con diversità di nomi il Niger è appellato, e quindi agevolmente può essere confuso con altri; dovendosi confessare con Malte Brun, *Précis de la Géogr.* t. 4, p. 643, che non ancor son dissipate *les incertitudes qui règnent au sujet du cours des fleuves de l'Afrique centrale.*

se il Niger dei moderni sia precisamente quello degli antichi, e se n'abbia altronde tanta contezza, quanta basti a sciogliere ogni dubbio sovr'esso. Nello stendere questo lavoro tanto legato coll'opera più fiate encomiata di Mungo Park, ebbi occasione di fermarmi su quanto egli, e il suo continuatore Rennell intorno a quel fiume c'insegnano; e sebbene abbia avuto motivo di ammirare il loro zelo e studio per questo interessante ramo di nuove africane nozioni, pure se mal non mi appongo, parmi poter asserire, che il Mosto non solo appigliossi ai fonti più autorevoli del tempo suo in rappresentarci il Niger anzidetto, drizzantesi all'ovest, ma che la di lui ripetuta antica opinione intorno tal fiume anche oggigiorno non è priva d'appoggio, o almeno di plausibile, e conciliatrice interpretazione, potendosi cioè intendere che d'altro Niger fuor di quello d'oggidì abbia egli cogli altri dell'età sua voluto parlare.

CAPO TERZO

CONTINUA LA PRIMA NAVIGAZIONE DEL MOSTO A CUI SI UNISCE ANTONIOTTO USODIMARE GENOVESE.

21. Quanto finor si vide nei racconti del nostro Viaggiatore intorno agli abitanti, e lor costumi di quelle coste, e regni vicini, non è che una parte delle più estese e varie notizie, che si studiò di raccogliere, e di comunicarsi. Parla ei del regno di Senega ossia Senegal, e lo determina dicendo: *il paese di questi Negri sopra il fiume di Senega è il primo regno delli Negri della Etiopia, e i popoli che abitano alle ripe di questo si chiamano Gilofi, e tutta questa costa e paese addietro dichiarato è tutta terra bassa fino a questo fiume, e anche da questo fiume più avanti è tutta terra bassa fino a Capo Verde, qual è la più alta terra che sia in tutta questa costa, cioè miglia 400 più oltre il predetto Capo; e secondo che io ho potuto intendere questo regno di Senega confina fra terra dalla parte di levante con il paese detto Tuchusor, e dalla parte di mezzodì con il regno di Gambra, e di ponente con il mare oceano, e da tramontana con il fiume antedetto, che parte i Berrettini da questi primi Negri*. Lascio di osservare che è verissimo quanto ei dice della bassezza di quella costa, e piuttosto rifletto, che col nome di quel regno egli abbraccia tutto il paese tra il Senegal e il Gambia, come ne dà indizio sì pel nome di Gilofi, che così appunto si appellano gli abitanti di quel tratto di terra, come pei confini, che arrivano fino al Gambia al sud. Cosa poi intender debbasi pel confine all'est, ch' ei mette col paese di Tuchusor, non è così chiaro; in seguito si dice, che tal confine è a 200 miglia circa dalla costa, che corrisponderebbe verso Fouta-Torra nella Carta di Mungo Park. Racconta, che colà

non evvi Re stabile e per successione, ma elettivo, e soggetto a guerre intestine, e anche ad esser deposto, e vive, anzichè di gabelle, di tributi di cavalli, che vi son rari assai, e d'altri animali, come pur del traffico sugli schiavi, che ei si procaccia, e parte li riserva a coltivar le terre a lui assegnate, altri li vende agli Azanaghi, ed Arabi. Tutto il suo regno poi è di gente selvaggia, e poverissima, nè avvi città murata, ma solo villaggi con case di paglia. Aggiunge, che la religione di questi primi, massime dei signori, è la maomettana, mercè la convivenza cogli Arabi; ma non vi sono però sì attaccati, spezialmente il volgo, come i Mori bianchi, e quindi dopo la lor conversazione con i Cristiani credono meno in Maometto. Comunemente vanno quasi ignudi, però sogliono cingersi con pelle di capra, e i più ricchi usano camicie, e brache larghissime di cotone, che vi nasce in quel paese, e vi vien lavorato. Vanno scalzi, e col capo scoperto, hanno i capelli corti, e ne fanno pulite treccie; si lavano spesso, ma nel mangiar sono impuliti; sono assai accorti, bugiardi, e ingannatori, ma pur caritatevoli, e ospitali co' viandanti. Guerreggiano spesso tra di loro, ma senza cavalleria, che pel gran caldo vi mancano i cavalli; si riparano con pelle di dante, e usano dardi, che slanciano velocissimi; adoprano anche altre armi da taglio, e non temono morire; conoscono il ferro, non l'acciajo, non hanno navigli, nè li conoscevano pria che i Portoghesi vi approdassero, bensì hanno alcuni zoppoli,.o almadie, cioè battelli tutti di un pezzo di legno, che al più portano 3 o 4 uomini, e con questi pescano, e passano il fiume; essi sono i più bravi nuotatori del mondo.

22. Quanto poi alli prodotti di cotesto suolo, dice che non vi nasce nè formento, nè segala, nè orzo, nè spelta, nè vino pell'eccessivo caldo, e pella privazione di piogge per nove mesi da ottobre a giugno. Il cibo però più comune è il miglio, il cece, la fava, il fagiuolo. Si semina in luglio, e si raccoglie in settembre col favor delle pioggie, e de'fiumi. Sono inesperti e pigri coltivatori, e pensano al solo bisogno pel consu-

mo, senza curarsi di vendere. Usano la vanga o zappa in lavorar la terra; bensì questa è fertile, e grassa, e per bere usano l' acqua, il latte, e vino di palma, ossia un liquore, che mercè l'incisione sorte da un albero simile a quel dei datteri, e ve n'è copia, e chiamasi migniuolo, ed è squisito. Hanno pur frutta di varie specie simili alle nostre, ma non così buone, perchè non coltivansi le piante come tra noi, ma si lasciano vegetar a uso di foreste. V' è anche una specie d' olio di singolar odore, sapore, e colorito. Trovansi parecchi laghi con buoni pesci, e serpi: In quel paese regnano molte biscie, e l' arte degli incantatori di queste vi fiorisce. Tra gli animali domestici non vi sono che i buoi, vacche, e capre; le pecore non vi regnano, essendo atte pel clima temperato, per cui Dio destinolle, onde fornir all' uomo la lana, la quale non abbisogna ai Negri, e diè invece a questi il cotone. Vi sono pur leoni, leonesse, leopardi, lupi, caprioli, lepri, e molti elefanti selvatici, perchè non usano addimesticarli, come si fa altrove, ed errano in frotta pei boschi. Dice essersi disingannato su quanto in pria narravasi di questo animale, cioè che non avesse ginocchia, nè si sdrajasse a terra, mentre rilevò anzichè sì, ed è velocissimo anche nel passo, attesa la sua grandezza. Quanto ai volatili poi ve n' ha di molte specie, singolarmente abbondano i pappagalli.

23. Tutte queste cose ebbe agio di conoscerle appieno il Mosto, poichè dopo la bocca del Senegal pose piede a terra, e fece relazione con un signor di portata di que' paesi, di nome Budomel, noto anche ai Portoghesi pella sua bontà, e genio di acquistar cavalli, ed altro, il quale lo accolse con molta grazia, e gli assegnò un suo nipote di nome Bisboror per fargli compagnia nella sua dimora, che fu di 28 giorni. Narra di questo Budomel il corteggio, i costumi, le cerimonie nel dar udienza, il modo di orare nella sua Moschea, e il piacer ch' esso sentiva in udirlo a parlare della Religione cristiana, cui per attestazione del detto suo nipote, avrebbe anche abbracciata, se non lo avesse trattenuto il timore di perdere lo stato; e secondo il Ms. Morelliano tanta era l' amistà scambievole tra lui e 'l Mosto,

che questi gli fece imbandire in iscambio di sua cortese ospitalità un pranzo alla veneziana, facendosi recar che che occorreva dalla sua caravella, il che assai fu accetto, e destò curiosa e grata ammirazione (*). Inoltre, come soggiunge il Mosto, tanto più ebbe campo di vedere le cose di que' paesi, perchè fu mestieri che tornasse addietro fino al fiume Senega per terra quando volle partire, atteso il tempo avverso, che rendea malagevole quella costa ripiena di scanni, e correnti, per il che avea fatto venir il suo navilio a quel fiume per più facile imbarco. Nel testo del Ramusio si dice, che questo sito di Budomel, cui approdò il Mosto, è lontano miglia ottocento dal Senegal, ma ciò non può essere: meglio corrisponde il Ms. Morelli, che dice circa miglia cinquanta, mentre come vedremo se ne trovarono altri trenta da esso a Capo Verde, e que-

(*) Ecco il racconto del pranzo alla veneziana, come leggesi nel MS. in un col suo titolo. *Como io li feci un pasto ala Venetiana. Essendo un zorno in festa con lui, lo pregai che volesse far un pasto cou mi, conto si fa ala uostrn Cita de Venetia. Lui nccepto lo invito volentiera per veder lo modo che se fra hristiani in lo viver nostro. Mandni a nave per lo mio sehnlcho ehe era eima de homo, e pregallo ehe non sparagnasse a roba che fosse in nnve. Prima lui appareechio la tavolla con trespedi, tovaglie bianchissime, vasi de arzento, e di peltre cioe di stagno, fece far vivande di carne alessa, et arostita, tartare, pesci in broiti, fricti, et alessi, con alcuni saporiti di mandole cum zucharo e speeie delicati. Vero he che de vino nou hera tropo ben fornito, ma no curai perche loro bevono aqua, pur ne fu portnto del miglior che era. Or npparechiate tutte le cose necessarie, feci apparechiare sotto un grnndissimo arbore la menssa e feci seder lo segnore in capo delln meussa, e portar le vivande ordinatamente da li miei marinari, con gran riverentie, secondo che se fa ali segnor nostri. Lo segnor cou tutti quelli soi bnroni stavano stupefnrti, e non mauzavano per stupore, vedeudr portar tante vivande con tanto ordene e reverentia. Io pregnva el segnor ehe manznsse con li so bnroni, e gustnndo quelle vivaude delicate dicevano tutti che in pnradiso non se manzo si buoui cibi. Finito el pasto feci subito riportare tutte le cose a nave, acio che li mariunri anche loro havesseno da godere. Poi continuamente parlamo dele zentileze dela Itnlia, e di christiani, ma non potea darse pace del nostro seder ula meusa, perche loro manznno in tera como le bestie.*

sto dista dal Senegal circa cento miglia geografiche. Sembra però corrispondere quel paese a quel di Damal o Kayor nella Carta di Mungo Park. Altro errore incorse tanto nel testo Ramusiano, come nel *Novus Orbis*, e nel Ms. anzidetto, dicendovisi, che era di novembre lorchè il Mosto dimorò presso Budomel, mentre poi il si fa essere a Capo Verde con Antoniotto Usodimare, come vedremo, nel mese di giugno; il qual mese quadra perfettamente col tempo intermedio dalla partenza da Portogallo in marzo. Si noti poi, che tutto il *Novus Orbis*, come il Ms. pongono che il Budomel stava fra terra miglia 250, mentre il testo Ramusiano ne assegna 25, il che è assai più ragionevole.

24. Il nostro veneto Viaggiatore, oltre le cose anzidette toccanti il suo soggiorno presso il signore summentovato, ci rende conto che in quel frattempo gli venne talento di veder più fiate un mercato, o fiera che teneasi in un luogo non molto discosto nei lunedì e venerdì in una prateria. Dice che vi si recavano dei cotoni anche in lavoro, e di quei varj generi di vitto, che poco sopra si accennarono, così stuoja di palma, e di quelle loro arme con qualche poco di oro, e tutto vendevasi a cambio con altra roba, non avendo essi moneta, e tutti erano sorpresi in veder lui pel suo vestire, e più pella sua bianchezza, che credevano pittura, e gli stropicciavano anche collo sputo e mani e braccia per chiarirsene. Racconta pure la loro meraviglia in veder le armi nostre, e udir lo strepito della bombarda, e il suono della piva, e il veder i navigli, e solcar con quelli il mare, come pur la luce della candela, mentre essi non altra luce conoscono, che quella del fuoco, e non sanno usar della cera, che la gettano via dopo aver succhiato il mele. Dice che le femmine di questo paese sono assai allegre, e amano assai il canto e il ballo di notte al chiaror della luna; e che vi si usano solo due strumenti, l'uno a foggia di tamburo grande alla moresca, ed uno è qual violetta, ma a due corde, e lo suonano colle dita.

25. Bello il veder, comechè in pochi cenni, abbozzata tanta

dovizia di nozioni politiche, morali, religiose, e naturali, e di commercio di que' paesi, che non isdegna star a paro di quanto i più estesi storici ci somministraron da poi. Per tacer d'altri, Mungo Park messo a confronto del Mosto mirabilmente vi si accorda in ciò che spetta a que' popoli, e quella regione da esso pure minutamente esaminata, e descritta; talchè di lui singolarmente, come pur in altri punti si fece, ci varremo in marcar alcuni tratti più interessanti tra gli accennati, e farne meglio rilevare la precisione e il pregio. Così per cominciar da quegli abitanti in genere, che sono i Gilofi, giova richiamar quanto già si vide colle parole stesse del Mosto, ove tratta del fiume Senegal, cioè che dopo quel fiume *tutti sono negrissimi, e grossi, e grandi, e ben formati di corpo*. Così pur ce li dipinge l'Inglese sullodato a pag. 24 dicendo: *Ils n'ont point le nez aussi épaté, ni les lèvres aussi épaisses que la plupart des autres africains. Leur peau est extrêmement noire; et les blancs qui font le commerce des esclaves, les regardent comme les plus beaux nègres de cette partie du continent*. Venendo poi al loro governo testè indicato, si trova presso il suddetto immediatamente dopo le addotte parole: *Les Yalofs sont divisés en plusieurs royaumes ou états indépendans, qui sont fréquemment en guerre entre eux, ou avec leurs voisins;* e questo stesso stato di continua guerra tra quelle genti rende ragione perchè oggigiorno non più si trovi quel più vasto regno, che col nome generico di Senega fu marcato dal Cadamosto; e lo stesso si dica del suo regno di Gambia, senza accagionar il Mosto di falsità, come fa la Storia de' Viaggi in parlarci di questi due regni, che più non esistono, e che da lui stesso sono rappresentati come instabili, e di forma strana. Parimenti a p. 32 descrive Park le loro case o capanne, dicendo: *Ils se contentent de chaumières petites et commodes. Un mur de terre d'environ quatre pieds de haut sur lequel est une couverture conique, faite de bambou et de chaume, sert pour la demeure du roi, comme pour celle du plus humble esclave*. Ciò stesso esprime il Mosto par-

lando di Budomel, ove osserva, che anche i signori, e il Re di Senega hanno case di paglia, e Budomel ne avea nel suo villaggio quaranta o cinquanta unite una all'altra mercè di siepi, ed alberi con promiscuo passaggio. Altrove poi indica l'Inglese, che i così detti muri in que' paesi sono di terra, come a pagina 53, ove parla della muraglia, che cinge Medina capitale del regno di Woulli presso il Gambia, che la dice coperta di pinoli, e arbusti spinosi, e il Mosto pur accenna non conoscersi colà il muro con calcina, e di coteste siepi ei pur fa motto, come testè si vide. A pagina 37 parla del principal commercio degli schiavi, che si tirano per la più parte dell'interno dell'Africa, gran soggetto di accuse in ogni tempo, e ben a dritto attesi i mezzi, che si adoprano, e il fine che si ha in vista, in aperto oltraggio dei diritti dell'uomo, provvidamente perciò oggigiorno proscritto; non così peraltro quando un morale vantaggio, come ai primi tempi delle scoperte dei Portoghesi loro ne ridondasse. Dice per altro il Park, che nel fiume Gambia negli ultimi tempi non ne traevano gli Europei mille all'anno, e il prezzo di questi è vario secondo il numero de'compratori europei al momento che le carovane di detti schiavi arrivano alla costa, ma comunemente un uomo dai sedici ai venticinque anni ben formato si vende da diciotto a venti lire sterline.

26. Circa i varj costumi, ed il vestito di que' Negri, tutto pur si ravvisa nel citato Inglese, particolarmente ove parla dei Mandinghi, ai quali dice esser simili i Gilofi, più che a verun'altra nazione, pag. 25, t. 1, e altrove. Anche Leone Africano, ed altri, che di que' popoli trattarono, ci danno la stessa idea. Descrive ancora Leone le loro barchette scavate in un tronco appunto come il Mosto, e parla egualmente de'lor prodotti, de' quali pur Mungo Park in simil guisa favella; e generalmente dice t. 2, pag. 81. *Les nègres ne récoltent que pour leur consommation immédiate, tous ces objets qui demandent de la culture et du travail;* e alla pag. seg. *Je n'ai pu voir la prodigieuse fertilité du sol, les immenses troupeaux de bétail*

dont il est couvert, tous propres à nourrir l'homme, ou à travailler pour lui; je n'ai pu réfléchir en même temps sur les ressources qui s'offrent d'elles-mêmes pour une navigation intérieure sans regretter qu'un pays si généreusement traité par la nature restât dans l'état inculte et barbare où je l'ai vu. Così pur avea detto a pag. 14, e 15 del t. 1, ove specifica i varj legumi che vi si raccolgono; e a pag. 19 parla del meccanismo della cultura, cioè senza animali, e col mezzo della zappa, coll'opera dei soli schiavi; e così del burro vegetabile, che si estrae da certi frutti come noci dell'albero Shea, che assomigliano alle olive di Spagna, e se ne fa uso come di olio, e par vi corrisponda quello sì distinto, che esalta il Mosto, pag. 38, 321. Lo stesso parimenti ei narra pei volatili, e quadrupedi pag. 18, e di ciò tutto, che il Cadamosto ci disse, compreso pure le loro armi, t. 2, p. 36, la sorpresa nel veder un uomo bianco, t. 1, p. 86, 131, il costume di balli, 63, e la qualità degli strumenti, ivi, e t. 2, p. 31. È bensì vero, ch'ei parla dei paesi vicini al Gambia, ma poichè il Mosto tratta di tutto il regno di Senegal, cioè tra questo fiume e il Gambia, così chiaro apparisce dover tutto essere lo stesso in tutta quella regione, come lo è in fatti, dietro il confronto testè istituito.

27. Tanta copia di notizie moltiplici intorno a quel paese tra il Senegal e il Gambia, e intorno a' suoi abitatori Gilofi, si procacciò, come si disse, il nostro veneto Viaggiatore nella sua dimora particolarmente presso Budomel, che con ospitalità generosa lo accolse, e vi si trattenne più giorni. Desioso però il Mosto di passar oltre, e scoprir nuove terre, e precisamente il regno di Gambra o Gambia, che alcuni Negri condotti schiavi in Portogallo raccontavano esser assai ricco d'oro, prese commiato da quel signore; e mentre stava per salpare da quella costa, vide una mattina due vele in mare, e giudicando non poter essere che di Cristiani, vi si appressò, e conobbe che un naviglio era d'Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese, e l'

altro d'alcuni scudieri del predetto D. Enrico, i quali v'erano uniti per passar Capo Verde, e provar sua ventura, e scoprir cose nuove. Ora trovandosi d'egual parere anche il Mosto si pose in conserva loro, e di comun volere tutte e tre le caravelle drizzarono il loro corso per la via di ostro sempre alla vista di terra, e il giorno dopo videro il detto Capo, il quale era distante dal sito dove partì il Mosto miglia trenta. Dice poi che fu chiamato così questo Capo dai Portoghesi, che lo scoprirono l'anno innanzi, cioè 1454, perchè è composto d'alberi grandi e perpetuamente verdeggianti. Desso è alto, ed ha alla sua punta due monticelli, e sporgesi molto in mare. Vi sono molte abitazioni di Negri costrutte di paglia presso la marina, e spettano anche questi Negri al regno di Senega. Sopra il detto Capo vi sono alcune secche, ch'escono fuori in mare forse un miglio, e dopo si trovano tre isolette non lungi da terra, disabitate, e piene d'alberi. Ad una di esse creduta la più grande approdarono per procurarsi dell'acqua, ma inutilmente; trovarono invece molto pesce e di gran peso, come orate vecchie da dodici a quindici libbre, che si pigliarono; e il dì seguente, ch'era del mese di giugno, fecero vela. Nota, che dopo quel Capo s'interna un golfo, e la costa tutta è bassa, ma deliziosa pegli alberi immensi vicini al mare, e dice che avendo navigato in molti luoghi in levante e in ponente, non vide mai costa più bella di questa, la quale è tutta bagnata da molte riviere e fiumicelli.

28. Dopo questo piccolo golfo tutta la costa è abitata da due generazioni, l'una chiamata de' Barbacini, di Serreri l'altra, che sono negrissimi, e ben formati, ma non soggetti al Re di Senega. Non hanno Re proprio, ma onorano chi stimano più. Sono idolatri senza legge, crudelissimi, ed usano frecce avvelenate; il loro paese è coperto di boschi, e abbonda di laghi, e d'acque, e mercè di queste e delle lor armi anzidette non furono mai soggiogati. Scorrendo la detta costa arrivarono alla bocca di un fiume largo forse un tirar d'arco, ma poco fon-

do, e lo chiamarono Rio de' Barbacini (*). Da Capo Verde poi a questo Rio vi sono miglia sessanta. Poscia giunsero alla foce d'altro fiume, che sembrava non minore del Senegal, e parendo loro il paese bellissimo e folto d'alberi fino sulla marina, pensarono mandar in terra uno de' turcimanni negri, che aveano seco tradotti da Portogallo, ed erano stati comprati da' primi scopritori del Senegal ed eransi fatti Cristiani, onde informarsi del paese e suo signore. Ma appena smontato a terra fu assalito ed ammazzato da' negri con ispade corte alla moresca, per il che fecero essi vela navigando a vista della costa ognor più amena e verde, e pervennero all' imboccatura d'un gran fiume, la qual giudicarono di tre a quattro miglia nel più stretto, e nella sua prima entrata di miglia sei in otto, ed opinarono esser desso il Gambra o Gambia tanto desiderato, e potersi trovar qualche ricetto fra terra per agevolmente procacciarsi buona ventura d'oro, e altre cose preziose. Onde chiarirsene entrarono nel fiume, ma furono ben presto in procinto d'essere ridotti a morte da que' feroci arcieri, che vennero su certe barche leggiere dette almadie a foggia di zoppoli formate d'un tronco di un grand' albero scavato, e da prima mostrarono starsene indolenti spettatori dell' arrivo di cotesti navilj mai più da lor veduti, ma poscia si scagliarono loro addosso con nembo di freccie. Superato però il grave pericolo, mercè lo scoppio delle bombarde, e l'uso delle balestre, di che erano forniti, rilevarono esser quello il paese di Gambia, e il suo signore trovasi lontano tre giornate; e già stabilito

(*) E qui si noti, che mentre il Ramusio dice soltanto iotorno al Rio dei Barbacioi, che *così è notato su la carta da navigare fatta di questo paese*, il Ms. aggiunge, *così he notado in la carta da navigar facta per mi Alovise da Mosto di questo paese*. Parimeoti il M. N. *e così e notato in la carta da navigar fatta per mi da questo paese*; e il N. O. *hujus nominis memini ego in charta navigationis, quam edidi nuperrime*. È ben naturale infatti, che il veneto Viaggiatore fosse versato in simili carte, e vi notasse che che vedea, molto più che si trattava del primo puoto di sua vera scoperta, mentre fioo a Capo Verde quella costa era stata ionaozi lui visitata.

aveano d'internarsi almen cento miglia per quel fiume, ma vi si opposero i marinaj, e fu quindi mestieri pigliar consiglio di ritornar in Portogallo. Aggiunge che nei giorni, in cui stettero alla bocca di quel fiume, non videro che una sola volta la tramontana, per cui si richiedeva molto tempo chiaro, e sembrava bassa, e aver l'altezza d'una lancia sopra il mare, o d'una terza parte, come dicono il Ms., il *Mondo Novo*, e il *Novus Orbis*. Vedevano bensì sei stelle lucide, e grandi, e prese a segno colla bussola stavano all'ostro, e giudicarono esser desse il carro di quella plaga; non però vedeano la stella principale, nè la potean vedere, finchè non avessero perduta di vista la tramontana. Ivi la notte era ai due di luglio di ore undici, e mezza, e 'l giorno di dodici e mezza. Quel paese è sempre caldo, non però egualmente, ed avvi il relativo inverno, perchè cominciando da luglio a tutto ottobre quasi ogni giorno vi piove sul mezzodì con grandissimi tuoni, lampi, e folgori, ed a quel tempo cominciano i Negri a seminare, come usano quei del Senegal, e vivono parimenti di migli, legumi, carni, e latte. Dice aver inteso, che fra terra pel gran calore dell'aria la pioggia è calda, e non v'è aurora, ma sparite appena le tenebre notturne comparisce il Sole, il quale per altro per mezz'ora pare torbido, e come affumicato, il che attribuisce egli all'esser que' paesi molto bassi, e privi di montagne. Così termina il nostro Scrittore il primo suo viaggio, e questa istessa residua narrazione somministra nuovi titoli d'encomiar la sua giustezza, e senno nelle osservazioni, che vi espone. Lasciando però di parlare intorno a quanto spetta al paese, e popoli ivi descritti, che rimettiamo al prossimo capitolo, ove tratterassi del Gambia, cui appartengono, basti osservare che tutto è esatto quanto ei dice di Capo Verde, e sua costa, nonchè doversi riconoscer il Rio de' Barbacini, di cui parla a distanza di miglia 60 da quel Capo, per quel fiume, che sbocca dopo Fatich a 13° 53' di lat. dove terminarono le anteriori scoperte; e quanto al Gambia, cui esso il primo pervenne a 13° 30' di lat., appieno vi corrisponde quanto

ei dice della sua imboccatura, e sponde, come pur trovasi vera la durata del giorno, nonchè il rimanente analogo a quella latitudine. Quanto poi alle stelle antartiche, che chiare, lucide, e grandi egli osservò mentre stava alla foce di quel fiume, erano desse appartenenti alla costellazione, perchè in forma di croce, appellata Crusero dai successivi navigatori Portoghesi, e Spagnuoli, le quali stelle sono a circa 30° dal polo australe, e sono pur indicate da Tolomeo. Si comincia a vederle distintamente a Rio dell' oro al tropico nostro, come si legge nella Navigazione all' isola di San Tomè inserita nel tom. 1 del Ramusio; e di esse nel C. X del vol. precedente già si trattò.

19. Giova ora dire alcun motto del compagno che si aggiunse al Cadamosto per via. Era pressochè ignoto quest'Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese, quando a' nostri giorni lo Svedese Giacomo Graberg inserì ne' suoi *Annali di Geografia e di Statistica* alcune notizie, ed estratti di un preteso Ms. di questo socio del Mosto, che conservasi a Genova sua patria. M. Walckenaer in una sua lettera intorno questo Ms. la qual si legge nel tom. 7 *Annales des Voyages* di Malte-Brun, Parigi 1810, dice che secondo Akerblad, il quale vide questo Ms., è desso una raccolta geografica, che contiene alcuni frammenti epistolari dei viaggi di Usodimare, un trattato elementare di Geografia, e delle note geografiche staccate, che sembrano essere state sopra un globo, come quello di Martino Behaim, e sopra una carta simile a quella di Fra Mauro; pare che sia stato scritto da Usodimare, cioè verso la metà del secolo XV. Si lagna Walckenaer, che Graberg nel riportar alcuni frammenti di questo Ms. abbia detto, che vi sono delle notizie inette, favolose, e disposte in forma di itinerario, e quindi si studia di dimostrare i pregi di que' pezzi, che sono stampati, e forma voti pella totale pubblicazione dell' intero Ms. Per opposto il Graberg risponde a Walckenaer nel tom. 6, e tenta giustificarsi sul giudizio da essolui recato intorno quel Ms. che invero è pieno di favole, e di una latinità informe; nullameno se ne può trar qualche lume pella geografia del medio

evo, spezialmente per l'indizio, che vi si dà di un tentativo fatto nel 1346 da un certo Giovanni da Ferna Catalano di portarsi a Rujanro, chiamato poscia Rio d'oro quando fu trovato da' Portoghesi nel secolo seguente, del qual viaggio nulla si riseppe da poi; ma intanto apparisce, che allor si sapea trovarsi un fiume così nomato pell' oro che vi si ricavava, e forse questa rimota cognizione proveniva dal trovarsi presso gli antichi indicato l'oro in qualche fiume a quelle parti, come Fra Mauro lo addita in varj di quegli alvei. Parimenti può interessare quanto in quel Ms. si ritrova, sebbene in mezzo a fole, intorno il Catajo, il Prete Gianni, di cui tanto si parlò, ed ivi il si pone in Africa, e si dice signore della Nubia e dell'Etiopia, quali gli restarono dopo essere stato sconfitto nel 1187 dal Gran Can del Catajo, confondendo come molti fecero dappoi, l'Etiopia asiatica, in cui si diceva essere il Prete Gianni, coll' Etiopia africana, ov' è l'Abissinia; del che si vegga il C. VIII dell' antecedente volume. Ma quanto può spettare al caso nostro, M. Graberg non è persuaso esser autografo quello scritto, e fuori di una lettera ivi unita, che porta il nome di Antoniotto, in nessun altro luogo del Ms. si parla di lui, nè de' suoi viaggi; e quanto alle Note contenute nel Ms. stesso, che probabilmente furono estratte da qualche carta o planisfero, come sopra si disse, ei pensa esser possibile, che a fronte dell' estrema gelosia dei Portoghesi, gli eredi di Usodimare, il quale non ritornò mai alla patria, abbiano salvato, e trasportato a Genova la Carta, di cui esso si servì per navigare, ed altri monumenti de' suoi travagli geografici: sebbene apparisca dalla sua lettera (*), che il di lui scopo era più presto di

(*) Lettera d'Antoniotto Usodimare tratta dall' Archivio pubblico di Genova, e pubblicata dal Graberg ne' suoi *Annali di Geografia e di Statistica*, Genova 1802 in 8vo. T. 2. Pag. 285.

In Christi Nomine 1455. die 12. Decembris.

Honorandi Fratres, quantum sciatis de me male scripti, bene illud judicare possum, qui non sufficit vestrum vo-

far fortuna per pagare i suoi debiti, che di arricchir la Geografia con importanti scoperte; che anzi messa quella a confronto della narrazione del Mosto, per molti titoli serve a dare maggiore risalto a questa, come le ombre la danno alla luce.

30. Ecco quanto si può dire di questo compagno del Cadamosto. Bensì è da notarsi, che l' esserglisi unito punto non iscema il merito principale del veneto Viaggiatore, sì perchè pria del genovese pose in opera il progetto di nuove scoperte africane coll' anticipata partenza, la quale anzi servì probabilmente di esca a questo susseguente suo imitatore, come pella incontrastabile preminenza del Mosto, il quale ai meriti in parte comuni con Usodimare, accoppia pur quello importantissimo,

bis tenere, sed de vestris male vos visitare contingit, verum non possendo vobis scribere rem de ullo bono, et habendo in veritate animum ad vos esse, et me ponere in manibus vestrorum et aliorum creditorum voluit, ista mea fortuna me transmisisse in una caravella ad partes Giunoie (*Ghinea*), et essendo in ista verecundia quam jam disposui citius mortem sumere quam vivere; et transivi ubi unquam alius eristianus fuerat, ultra milliaria octingenta et reperto rivo de Gamba maxima in extremitate in eo intravi sciens quod in ipsa regione aurum et meregeta (*malaghetta*) colligitur. Illi piscatores me insultaverunt cum arcibus scive sagittis avenenatis, putantes esseremus inimici, et videndo nos recipere noluerunt, fui coactus redire et inde prope legas septuaginta, quidam nobilis dominus niger dedit mihi capita triginta una (*schiavi*) et certos dentes elefantorum, papagaios cum certo pauco zebeto pro certa rauba sibi presentata, et intellecta volontate mea mecum misit ad S. Regem Portugalliae Secretarium suum cum certis clavibus, qui quidem Secretarius se obbligat pacem tractare cum illo Rege de Gamba. Et sic viso S. Rex istius Secretarii fuit contentus vadam simul tantum ad illas partes. Ideo in Dei nomine compello (*compro?*) adhuc unam caravellam, in qua vado et habebo caricum de illis infautis, et me expediam per totum venturum, et infra dies decem expediam istum Ambasciatorem in una caravella ut vadat pacem tractandam: ipse mihi dimittit tutum sum (*suum*) ut ipsum implicare velim cum mea. Quare Domine me expedit videre ista vice quid facere vult ista mea fortuna, quae nisi esset mihi tantum adversa vivere sub magna audiendo quid narrat ipse Secretarius, quae si vobis scriberem, vana vobis viderentur. Verum ex toto firmae nos restabant leghae trecentus ad terram presbiteri Joannis, non dico persona sua, imo incipit ejus territorium, et si me

ed esclusivo di diligente osservatore, e storico primitivo, e meraviglioso a que' dì. Sarebbe quindi stato desiderabile, che ognor questa giustizia si fosse con pari proporzione osservata con ambedue; eppure così non fece Benedetto Scotto, del quale l'Ab. Morelli soprallodato mi fece vedere due rarissime relazioni nella Sammarciana, una in italiano stampata in Anversa presso Enrico Aertssio nel 1618 in 7 pag. in fol. col titolo di *Relatione che Benedetto Scotto gentiluomo genovese di passare diverso il polo artico, e di andare al Cattai e China con superare quelle difficoltà che olandesi, et zelandesi l'anno 94, 95, 96, facendo il detto viaggio per costa di terre-*

putuissem detinere, vidissem capitaneum regis mei qui prope nos erat jornatas sex cum hominibus C. et cum eo cristiani de presb. Joannis V. et locutus fui cum illis illius exerciti; reperui ibidem unum de natione nostra. Ex illis galeis credo Vivaldae qui se amiserit sunt anni 170, qui mihi dixit, et sic me affirmat iste Secretarius, non restabat ex ipso semine salvo ipso et alius qui mihi dixit de elefantibus, unicornibus, zebeto, et aliis stranissimis, et hominibus habentibus caudas, et comedentes filios, impossibile vobis videretur, credat quod si navigassem adhue diem unum, amisissem tramontanam. Et causa quia me detinere non potui fuit quia victualia mihi deficiebant, et de suis victualibus ullo modo homines blanchi uti non possunt nisi infirmentur, et moriantur salvo illi nigri, qui in eis nascuntur. Aer vero optimus et pulchrior terra quae sub coelo sit, et quasi equivocum, (*equinoctium*) videlicet in mense Julii dies de horis XII. Z et nox de horis XI. Z (*dimidia*). Recitn vobis haec omnia et sum certus diceretur citius veleretis vestrum et aliorum quam ista varia audire, expedit habeatis patientiam sex menses, et eo post, quia facco me assegurare quod certe opus non esset, essendo illa maria sicut dareina nostra de ibi.

Ista litera sit omnibus credítoribus qui credunt, et vos cum eis, si habuissem pro posse eos contentarem de pagis de 60 non posuissem me in tali ventura cum una caravella, tantum erit fursitan per meliora. Ideo patientiam habeant amore Dei.

V.r Antonius Ususmaris.

Nel Ms. Genovese dond' è tratta la lettera, leggesi: Anno 1281 recesserunt de civitate Januae duae galeae per D. Vadinum et Guidum de Vivaldis fratres volentes ire in levante ad partes Indiarum, quae multum navigaverunt, sed quando fuerunt in hoc mare de Ghinoia ec.

no ricontrorno; l' altra relazione è in francese, ma molto più estesa, di pag. 14 parimenti in foglio, ove meglio si sviluppa l' antecedente italiana, e vi si esalta il progetto, ad utilità dell'anzidetta impresa; e verso il fine si dice, che i Genovesi *ont tousiours esté les premiers à faire telles recherches avec effect*, e porta per esempio il Colombo, il quale pella Corona di Spagna scoprì nel 1492 le Indie occidentali; *comme aussi Antoniotto Uso-di Mare, gentilhomme genevois quelques annés auparavant qui fu en l' an* 1445 *descouvrit avec une sienne caravelle les isles de Cap Vert qui sont en nombre de dix qui depuis ont esté conquises par le Roy de Portugal; Ces deux grand et hardis navigateurs ont non seulement descouvert ces pays là auparavant incogneus, mais encores ont donné la navigation et ouverture des deux passages pour les deux Indes occidentales et orientales, desquelles nous voyons tant de richesses*. Senza derogar punto ai meriti esimj de' Genovesi nell' aver essi pure assai contribuito alla navigazione ed alla Geografia, abbastanza è chiaro esser assai inesatto quanto intorno ad Antoniotto qui si dice; e senza fermarci sull' errore dell' anno 1445 anzichè 1456, in cui realmente accade quella scoperta, non si può dissimulare l'alterazione di verità in rappresentare quel Viaggiatore come principale, anzi unico in iscoprir quelle isole, e in aver aperto il passaggio all' Indie orientali; il qual ultimo vanto, più che ai Veneti, i quali una sola porzione soltanto ne ambiscono pel suo Cadamosto principal promotore delle sue proprie navigazioni, molto più spiacerà ai Portoghesi, i quali nell' esecuzione di quel sì segnalato passaggio esigono tutta la lode. Bensì da codesto scritto sempre più si conferma un mio pensiere, che alcuni moderni Autori siensi male apposti in aggiungere ad Antoniotto il cognome di Usomare o Usodimare, mentre non solo nelle latine edizioni, come osserva il Tiraboschi, vien chiamato soltanto Antoniotto da Genova, ma precisamente in tutti i testi gli si dà l' attributo di Uso di Mare, ossia esperto, o avvezzo al mare. Così egli stesso si sottoscrive nella sua lette-

ra *Antonius Usus Maris;* il Ms. Morelliano lo dice *Antonioto zenovese marinaro uso;* il Mondo Novo *Antoniotto uso da mar zenovese*; il Novus Orbis *patuit alteram navim fore Antonieti cujusdam Liguris*, *qui maria sulcare probe noverat;* ed il Ramusio *Antoniotto uso di Mare gentiluomo genovese:* ed il suo nazionale stesso soprallegato nella sua relazione *Antoniotto Uso-dimare*.

CAPO QUARTO

SECONDA NAVIGAZIONE DEL CA' DA MOSTO.

31. Avvegnachè i disagi, e pericoli incontrati nel primo viaggio abbiano atterrito i marinaj, e costretto il Mosto a tornarsene suo malgrado addietro, pure la brama ognor viva e crescente di scoprir nuove terre, sebbene inospitali e ardenti, lo determinò a ritentare l'impresa nell' anno susseguente, cioè nel 1456. D' accordo quindi col sullodato gentiluomo genovese armarono due caravelle, e l'Infante D. Enrico, cui sommamente era grata tal generosa risoluzione, altra ve ne aggiunse per suo conto, e al principio del mese di maggio dallo stesso porto di Lagus presso Capo S. Vincenzo sciolsero con vento propizio. Giunti a vista di Capo Bianco, essendosene staccati un poco, furon colti da vento gagliardo, e dopo tre giorni e due notti videro terra. A tal punto soggiunge il Mosto: *per chiarir in tutto l'animo mio, mandai dieci uomini ben in punto d'arme e balestre che dovessero montar la detta isola da una parte, dove era montuosa e alta, per veder se trovavano cosa alcuna, o se vedevano altre isole, per il che andarono, e non trovarono altro senon che era disabitata, e v'era grandissima copia di colombi, i quali si lasciavano pigliar con la mano, non conoscendo quel che fosse l'uomo, e di quelli molti ne portarono alla caravella, che con bastoni e mazze avevano preso, e nell'altura ebbero vista di tre altre isole grandi, delle quali l'una non se avvedemmo che ne rimaneva sotto vento dalla parte di tramontana, e le altre due erano in linea dell'altra alla via d'ostro, pur al nostro cammino, e tutte a vista l'una dell'altra; ancora lor parve vedere dall'altra parte di ponente molto in mare a modo dell'altre isole; ma non si discernevano bene per la distanza,*

alle quali non mai curai di andare, sì per non perder tempo, e seguir il mio viaggio, come perchè io giudicava che fossero disabitate e salvatiche com' eran quest' altre: ma di poi alla fama di queste quattro isole ch' io aveva trovato altri capitando quivi le furono a discoprire le trovarono quelle esser dieci isole fra grandi e piccole disabitate, non trovando in esse che colombi, ed uccelli di strane sorti, e gran quantità di pesci. Ma tornando al mio proposito, ne partimmo da questa isola, e seguindo il nostro cammino, venimmo a vista delle altre due isole.... notando che alla prima isola dove che dismontammo mettemmo nome isola di Buona Vista per esser la prima vista di terra in quelle parti, e a quest' altra isola, che maggior ci pareva di tutte quattro, mettemmo nome isola di S. Jacobo, perchè il giorno di S. Filippo Jacobo venimmo ad essa a metter ancora.

32. Fra le cose più preziose, che negli scritti del Mosto si ritrovano, è senza meno la scoperta di coteste isole. Chiaro quindi si scorge, che mal si apposero tutti quelli che ad altri il merito di tal ritrovamento assegnarono, come già si disse, e tra gli altri gli autori della *Istoria generale de' Viaggi* t. 1, che ne proclamarono scopritore nel 1462. Antonio da Noli Genovese spedito poc' anzi dalla sua patria al Re Alfonso di Portogallo; e tanto più fa sorpresa tal ingiustizia in essi autori, da che nel t. 6, riportano storicamente tutto ciò che scrisse il Mosto, e quindi da se stessi producono il documento, che smentisce quanto in contrario avevano detto nel t. 1. Anzi in una nota relativa alla scoperta di coteste isole nel t. 6 si legge. *È da maravigliarsi che il Faria non abbia parlato di Cà da Mosto, a cui veramente è dovuto l'onore di questa scoperta*. Bensì è probabile assai, che il sunnominato Antonio da Noli abbia nel 1462 visitate di nuovo, e meglio riconosciute tutte le dieci isole di Capo Verde: e ben vi allude il Mosto indicando, che dietro la fama di sua prima scoperta altri dipoi vi andarono, e tutte dieci le videro; ma intanto a lui resta, e ad Antoniotto suo compagno il merito del primo ritrovamento delle prime quattro,

con indizio d'altre più rimote, e colla descrizione precisa, e denominazione eziandio delle due primarie, cioè di Buona Vista, che è a 25° long. e 15° lat., e di S. Jacopo detta poscia da' Portoghesi S. Yago a 26° long. e a 14° latit. Il dirsi poi, che così fu chiamata quest'ultima perchè veduta nel giorno de' SS. Filippo e Giacomo, che è al primo di maggio, non combina col tempo, in cui partì il Mosto da Lagus, che nel suo testo dice essere stato ai primi di quello stesso mese. Convien dunque supporre esservi mal indicato il tempo della partenza, che deve credersi se non in marzo, come l'altra volta, almeno un pò prima di maggio, onde salvar il giorno fisso del primo di maggio, che diede il nome all'isola anzidetta di S. Yago; quando non si ami pensare piuttosto, che il nostro Navigatore seguisse altro ordine nel segnar cotai giorni di Santi. Infatti ne dà indizio il ritrovarsi nella di lui relazione del viaggio di Pietro di Sintra, che questo navigatore ad un fiume dopo il Rio Grande pose il nome di S. Maria della Neve, perchè scoperto in tal giorno, e poi altro più lontano chiamò di S. Anna, perchè trovato nel giorno di questa Santa. Secondo ciò apparisce, che il giorno di S. Maria della Neve si calcolava prima di quel di S. Anna, diversamente d'adesso.

33. Dal surriferito racconto apparisce, che le quattro isole dal Mosto vedute furono quelle che scorrono quasi paralelle al continente africano verso mezzodì, cioè le isole del Sale, di Buona Vista, di May o Maggio, e di S. Yago. Parimenti è manifesto corrispondere al vero perfettamente la narrazione del Mosto sì nella posizione di codeste isole, come nelle altre loro qualità da esso nel suo libro accennate. Venendo infatti, come per cagion di tempesta gli accade, verso Buonavista, che così la denominò, perchè fu la prima che scorse, non che verso l'isola di May; non potea vedere quella del Sale, che appunto gli era sotto-vento a tramontana; e quella di May essendo in linea di quella di S. Yago, sembravano queste due una sola. Rettamente eziandio riferisce essersi vedute altre isole verso ponente, che poi in tutto fu riconosciuto esser dieci di nu-

mero, cioè S. Nicola, S. Lucia, S. Vincenzo, S. Antonio a nord-ovest, e S. Filippo, o del Fuoco, S. Giovanni, o Brava al sud-ovest. Quanto poi alle lor qualità parimenti concorda la descrizione che nel suo libro ne porge il Mosto, come può rilevarsi confrontandolo con i moderni Viaggiatori, che parlano delle lor montuosità, baje, fiumi, sale, testuggini, come pure di un' erba verde, che le circonda, e che anzi ricopre pressochè il mare per alcuni tratti, motivo probabilmente principale, per cui dette furono da' Portoghesi *la Ilhas Verdes*; sebbene il Mosto, ed altri comunemente le dicano di Capo Verde, perchè rimpetto a questo situate, come esattamente osservò il nostro Viaggiatore, che da esse partendo si drizzò poi a quel Capo, che ben conobbe esser loro di fronte, precisamente da S. Yago da cui salpò. Potrebbesi qui ad oggetto di erudizione indagare, se di coteste isole, che al loro scoprimento erano disabitate, ed in istato selvaggio, ne abbiano avuto cognizione gli antichi. Sembrerebbe che no, mentre essendo esse più all'occaso delle Fortunate, o Canarie, pare che Tolomeo se le avesse conosciute, avrebbe ad una di esse assegnato il suo primo meridiano, anzichè all' isola del Ferro. Pure vogliono alcuni esser disegnate queste col nome di Esperidi, e di Gorgonie, e come tali scorgonsi delineate altresì in alcune Tavole geografiche a illustrazione degli antichi, come presso Ortelio, ed altri parecchi.

34. Partitosi il Mosto col suo compagno dalle dette quattro isole, drizzandosi a Capo Verde come si disse vennero a vista di terra ad un luogo, che si chiama le due Palme, che è tra Capo Verde, e Rio di Senega; indi recaronsi di nuovo al fiume Gambra, per cui internaronsi coll' uso dello scandaglio, senza esser offesi dai Negri, che mutoli li rimiravano. Circa dieci miglia entro quel fiume trovarono un' isoletta a forma di polesine fatta da detto fiume, e in essa seppellirono un marinajo morto di febbre; e poichè avea nome Andrea, fu da essi quell' isola di S. Andrea appellata, come ancor da poi la si chiamò. Proseguirono poscia a navigar su per il fiume, e av-

vicinandosi delle almadie de' Negri, col mezzo di turcimanni, e mostrando loro degli zendadi, ed altre cose, li resero umani, e a poco a poco uno si accostò alla caravella del Mosto, e tutti altamente stupironsi del navilio, e del navigar colle vele, mentre essi non sanno usar che i remi; e così della bianchezza de' viaggiatori, e vestire affatto diverso dal loro, poichè la maggior parte di essi vanno nudi, od usano camicie bianche di cotone. Dimandò il Mosto molte cose a quel Negro, il quale gli disse esser quello il paese di Gambra, e che il principal loro signore era Forosangoli, che abitava lontano nove o dieci giornate dal fiume fra terra verso mezzodì e sirocco, ed era sottoposto all' Imperator di Melli grande Imperatore dei Negri; ma che nonostante eranvi de' signori minori da un lato all'altro del fiume, e si esibì di condurlo da uno chiamato Battimansa. Accettata l' offerta del Negro recaronsi col navilio al luogo, dov' era detto signore, che distava sessanta e più miglia dalla bocca del fiume. Osserva il Mosto, che il viaggio per quel fiume era per levante, ed esso andava stringendosi a segno, che a quel luogo non era più di un miglio, ed ha molti grossi influenti. Giunti a quel sito, mandarono uno de' turcimanni col Negro da Battimansa col presente d' una alzimba di seta, o camicia alla moresca assai bella, ed incontrarono molta cortesia in quel signore, e fecero co' suoi Negri varj cambi di roba, traendone schiavi, ed oro, ma in minor quantità di quel che si figuravano dietro le informazioni di quei del Senegal, il qual oro è molto stimato da quella gente, che è poverissima. Colà fermaronsi undici giorni, e furono visitati da que' Negri di diversi linguaggi, che portarono a vendere qualche anelletto d' oro, delle cotonine, fili, e panni di cotone, alcuni bianchi, altri misti di azzurro e rosso e bianco molto ben fatti; così pure de' gatti maimoni, babuini o scimiotti di varie sorti, che ivi sono in gran quantità, nonchè zibetto, e frutti. In quella dimora riscontrò il Mosto, che quella gente è idolatra, fuor di alcuni che girano in varie parti, che sono maomettani. Si governano come i Negri del Senegal, hanno le stesse vivande, fuor-

chè quivi sono più sorti di risi, che mancano al Senegal, e mangiano eziandio carne di cane. Vestono di cotonine, e le fanciulle usano farsi alcune punture coll' ago e col fuoco sulle carni in vario disegno. Grande è il caldo, massime a codesta fiumara. Tutto il paese è coperto di grandi alberi, e la terra è fertile per esser bagnata da molte acque. Vi abbondano gli elefanti, e tre ne vide il Mosto di selvatici, perchè non sanno dimesticarli come altrove; non sono però feroci se non provocati. I Negri ne vanno a caccia, e si servono per ammazzarli di azzagaje, e d' archi, e tutte le loro arme sono avvelenate. Si nascondono i Negri dietro o sopra gli alberi, e saettano l' elefante, e saltano da un albero all' altro, e così trovasi ferito da molti ad un tempo, senza potersi difendere. Parla dei denti, carne, e peli di detto animale; di tutto ciò ne raccolse, e ne recò in dono all' Infante D. Enrico, con un piede, e un dente lungo dodici palmi, il qual piede e dente furono mandati come un gran regalo dal detto Infante alla Duchessa di Borgogna, cioè Isabella sua sorella, moglie di Filippo il Buono Duca di Borgogna. Nell' anzidetto fiume Gambia, e così in altri fiumi di quel paese, oltre le calcatrici, ed altri animali diversi, trovàsi il così detto pesce cavallo, che assomiglia al vecchio marino, ed è amfibio. Vide pure delle nottole assai grandi, molti uccelli diversi dai nostri, e massime pappagalli, e così parecchi pesci strani, e buoni da mangiare.

35. Tutto ciò spetta precisamente al paese intorno al Gambia, che tutto è di sua nuova scoperta, ed è singolare che abbia veduto e detto tanto di terre, e popoli pella prima volta visitati, dove l' ardor estremo del clima, e la dianzi sperimentata perigliosa accoglienza nel primo viaggio de' nuovi Negri sembrava dover allontanare i tentativi d' internarvisi. Pure il Mosto tocco dal desio di scoprir nuove terre si rese superiore a tutto, e vide, e denominò l' isola di S. Andrea oggi detta di S. Giacomo, ove altra fiata gl' Inglesi aveano un piccolo forte, che è quasi rimpetto a Gillifria oggidì prima scala del commercio del Gambia; e dicendo per relazione di quel Negro trovar-

si il loro Re a nove o dieci giornate verso mezzodì, e sirocco, avvi tutto motivo di credere che risiedesse presso il lago di Geba verso 12° di lat. e 13° 30' long. occid. di Greenvvich, secondo la Carta di Mungo Park, ove ei pure segna un luogo dicendolo residenza del re. L' essersi poi inoltrato il Mosto pel fiume circa 60 e più miglia, mostra esser giunto verso quella curva, che esso fa verso Jeogery prima di Tombaconda, ed è verissimo esser quel primo braccio di fiume dritto ver l' est, ed aver parecchi grossi influenti, come in detta Carta apparisce. È da notarsi, che siccome la parola Mansa indica colà re, o signore, così nomandosi Battimansa, si rileva che dessa vi è aggiunta come ad attribuzione onorifica del primo nome Batti.

36. Oltre il già detto parlando del paese, e de' primi Negri del Senegal, giova, come si promise, proseguir le osservazioni su queste limitrofe terre, e sui costumi di codesti popoli, che sono pur quivi Gilofi, non che Felupi, continuando il confronto tra le cose dette dal Mosto, e quanto l' Inglese viaggiatore ci raccontò di cotesta sua prima parte di viaggio pell' interno dell' Africa, avendo ei pure fatto capo a Gillifria nel regno di Barra, indi a Vintain all' opposta sponda vicina. Ei dice, pag. 9 tom. 1. *La rivière de Gambie est profonde et vaseuse. Ses bords sont couverts d' épais mangliers, et tout le pays qu' elle arrose paroît plat et marécageux. La Gambie abonde en poisson. Il y en a quelques espéces excellentes: mais je ne me rappelle pas d' en avoir vu aucune qui soit connue en Europe. A l' antrée de la rivière, les requins sont très-communs, et plus haut on trouve beaucoup de crocodilés et d' hyppopotames. Ces derniers animaux devroient être appelés des elephans marins, et parce qu' ils sont d' une grosseur énorme, et parce que leurs dents fournisseut de trés-bel ivoire. Ils sont amphibies; ils ont les jambes très-courtes, très-grosses, et le pied fourchu.* Dice inoltre a pag. 14, che il paese è un piano immenso coperto di boschi, e fertile, e atto pur a pesca copiosa, e vi si raccoglie oltre il maiz, ed altri legumi già

mentovati al Senegal, anche molto riso, e vi sono parecchi frutti, nonchè cotone, ed indaco; e il primo si adopera per vestirsi, e l'altro per tinger in bel bleu tai lavori, come pur accenna il Mosto in quelle cotonine a varie tinte. Parla parimenti delle varie sorti di animali sì volatili, che quadrupedi; e dell'elefante che ivi non si addimestica come altrove, scrive: *quand' on sait quel parti les habitans de l' Inde tirent de l' éléphant, en est étonné que les africains n' ajent pu dans aucune partie de leur vast continent, trouver le moyen d' apprivoiser cet animal puissant et docile, et de rendre sa force utile à l' homme*. Lo stesso ripete a pag. 75 nel tom. 2, ove descrive la caccia, che se ne fa dai Negri in modo conforme al Mosto, colla sola differenza, che oggi accostumano la polvere invece delle saette.

37. Accenna pur il costume di cibarsi delle lor carni, e molto più il gran traffico cogli Europei dei loro denti, che insieme all' oro ed agli schiavi formano i principali articoli del loro commercio; riscontrandosi poi le tracce dei loro interni cambi di roba in ciò che a pag. 6 si legge, che quegli abitanti presso Gillifria recano del sale a Barraconda, *d' où ils rapportent du maïs, des étoffes de coton, des dents d' éléphant, une petite quantité de poudre d' or, et quelques autres objets*, appunto come narra il Mosto d' esserglisi offerti tali oggetti da que' Negri stessi; e della qualità dei lavori in anelletti conforme al Mosto si parla nel tom. 2 pag. 70. Quanto ai costumi, ciò che dice il Mosto è proprio dei Felupi, pag. 23, e parimenti si verifica della loro idolatria, mentre dice degli abitanti presso il Gambia: *que les mahométans les appellent Kafirs, c' est-à-dire infideles*, il che molto più dovea essere a' tempi, che fuvvi il Mosto, il quale ebbe molta ragione di dire, che quelli che giravano in varj paesi, erano maomettani, e questi sono quei mercanti chiamati slatées, che fanno commercio di schiavi, che tirano dal centro dell' Africa, de' quali fa cenno Mungo Park pag. 12, e altrove. Sebben siasi usata la possibile brevità in tale confronto, pur si comprende abbastanza es-

ser al sommo apprezzabile quanto il veneto Viaggiatore, che primo visitò que' paesi, ne lasciò scritto, giacchè abbraccia pressochè tutti i rami di cose, che di que' luoghi, e popoli riscontrò l' Inglese a' dì nostri, che con accurato zelo si propose di tutto esaminare, e arricchir l' Europa de' possibili maggiori lumi in quella parte d'Africa, prendendo le mosse appunto da questo fiume; e fermandosi più giorni a Pisania, ove la sua nazione ha una interessante fattoria di commercio, ebbe agio d' illuminarsi a suo talento.

38. Ciò che accade a Mungo Park al primo suo arrivo al Gambia, d' ammalarsi cioè con febbre ardente, sperimentarono pur parecchi della comitiva del Mosto, per il che dopo undici giorni determinarono di partir dal paese di Battimansa, e in pochi giorni uscirono dal fiume; e trovandosi ben provveduti di viveri, pensarono andar innanzi. Dopo tre giorni trovarono un fiume di discreta grandezza, indi un piccolo golfo, che sembrava una bocca di fiume, poi un' altra poco minore di quella del Gambia, le cui sponde erano verdeggianti di grand' alberi; e mandati de' turcimanni a terra, rilevarono esser quello il fiume di Casamansa, così denominato per esservi un signore di tal nome lontano circa 30 miglia fra terra, il quale allor non trovavasi colà per essere andato in guerra contro un altro, costume proprio anche oggigiorno presso i Felupi; e la distanza del Gambia a questo fiume è di miglia 100. Dopo altre 20 miglia in circa scoprirono un capo più alto della costa, la cui fronte sembrava rossa, e lo chiamarono Capo Rosso; poscia un fiume mediocre, che dissero Rio di S. Anna, ed altro simile che nomarono Rio di S. Domenico distante da Capo Rosso 55 in 60 miglia. Navigando ancora per un' altra giornata vennero ad una foce sì grande di un fiume, che dapprima giudicarono per un golfo; pure vedeano gli alberi dell' altra sponda all' ostro, e dal tempo impiegato in traversarla credettero essere almeno miglia 20. Passata questa gran foce scorsero alcune isole, e vollero informarsi di quel paese, e tosto misero l' ancora per quella notte. La mattina seguente vennero ai loro

navilj due almadie molto maggiori delle usate dagli altri Negri, e lunghe quasi come le lor caravelle, ma non così alte, e in una v'erano più di 30 Negri, e nell'altra ch'era minore circa 16, che molto velocemente vogavano; per il che temendo d'esser aggrediti, presero i Viaggiatori le arme; ma vedendo che i Negri alzarono come un fazzoletto bianco legato a un remo quasi a foggia di chieder sicurtà, fecero pur essi lo stesso, e i Negri accostaronsi alla caravella del Mosto, e con grandissima meraviglia guardarono la lor bianchezza, e forma di navilj. Curioso il Mosto di saper di loro, li fece interrogar da' suoi turcimanni, ma indarno, mentre non si potè intendere il loro linguaggio, sebbene anche i turcimanni delle altre caravelle abbiano fatto prova; comprarono bensì da uno di que' Negri alcuni anelletti d'oro a cambio con altre cosette usando cenni in luogo di parole; e vedendo che ormai era superfluo gir più oltre per trovarsi in paese affatto nuovo senza l'ajuto di capirne la lingua, col timore di trovar sempre nuovi linguaggi andando avanti, con grandissimo rammarico determinarono tornar indietro. Stettero alla bocca di questo gran fiume o rio grande due giorni, ed ivi *la tramontana mostravasi molto bassa*, e trovarono grande contrarietà d'acqua a differenza d'altrove, essendovi il flusso di quattr'ore, e di otto il riflusso; e tanto era l'impeto di correntia della marea quando cominciava a crescere, che sembra quasi incredibile, perchè tre ancore a prora appena e con fatica poteano tener fermo, anzi la detta correntia fece far loro vela per forza, e non senza pericolo, perchè avea più vigore, che le vele col vento. Partitisi così dalla bocca di questo gran fiume per ritornarsene in Portogallo, drizzaronsi a quelle isole summentovate, che erano distanti dalla terra ferma circa miglia trenta. Trovarono che due son grandi, e alcune altre picciole, e le prime erano abitate da Negri di linguaggio pur ignoto, ed erano molto basse, ma copiosissime d'alberi belli e verdeggianti, e di là direttamente recaronsi al porto primiero, d'onde aveano salpato.

39. Così termina la seconda navigazione del Mosto, ed in questo ultimo tratto non si saprebbe che aggiungere ad illustrarlo per essere abbastanza chiaro, e conforme perfettamente alle posteriori osservazioni di quelle coste, e paesi. Si rifletta bensì, che la Geografia a lui debbe non solo la scoperta di quella costa, che che ne dicano gli Autori dell' *Ist. Gener. de' Viaggi*, che nel tom. 1 attribuiscono la scoperta di Rio grande a Nunno Tristan nel 1446, ma i nomi eziandio dei luoghi, e fiumi, che tali ancor si conservano quali da lui furono introdotti, come appare singolarmente dal Rio di Casamansa, da Capo Rosso, e dal Rio Grande, che così pur sono appellati nelle Carte moderne, il primo a 12° 30', il secondo a 12° 20', e l' ultimo a 11°, ove finì il viaggio del Mosto, e dove precisamente la marea si sperimenta sì sensibile, e vi appar tanto bassa la tramontana. E poichè quelle coste e regioni sono abitate da popoli diversi, e di lingua differente, come Gilofi al Senegal, indi Felupi, e Fulassi, e mescolati anche a Mandinghi, i quali sebbene originarj di Manding nel centro dell' Africa, pure si diffusero più di tutti in que' paesi all' occaso, non è meraviglia che siasi trovata tal diversità di linguaggio da non esser inteso, anche per un facile miscuglio locale. Quanto alle isole vicine a Rio Grande si scorge che son quelle di Bissago, che son parecchie, e rimpetto alla sua bocca. Richiamando ora le cose dianzi osservate, parmi abbastanza dimostrato il sommo pregio, in cui aver deesi il viaggio, e le scoperte del Mosto, non che la narrazione, ch' ei ne trasmise. Dando una occhiata alla celebrità del viaggio di Mungo Park, ed alla sua Carta, ove lo espresse, senza scemargli punto que' pregi che a lui son proprj, specialmente per aver reso conto del corso del Joliba all' est, cui tendeva il lungo periglioso suo cammino di proposito intrapreso, ed eseguito dalla bocca del Gambia per 15° in long. all' est fino a Silla, non si può non restar meravigliati in ritrovar oltre tre secoli innanzi nei viaggi del Mosto tante anticipate fedelissime nozioni di que' luoghi e popoli istessi, che il sullodato Inglese di recente ci espose, od anzi ci

confermò. E se parlando del Senegal, che con tanta esattezza abbiam veduto descriversi dal Mosto co' suoi fisici e morali distintivi di suolo, e costumi all' interno, ci credemmo in diritto di applicar ad esso quell' encomio, che a Mungo Park tributò il suo continuatore Rennell, ora che tante altre nozioni de'paesi ed abitanti abbiamo riscontrato in esso fino a Rio Grande, nuova copia di meriti in lui risplende. Egli è vero, che poco a fronte del Viaggiator Inglese internossi nel continente, ma pure è tanta la dovizia delle cose, che di que' paesi anche più rimoti ei si procacciò, che vanno ben al di là della meta di Mungo Park, e giungono fino a Tombuto, e Melli all'est, dei quali pur per sole relazioni potè parlarci l'Inglese. E poichè la Carta, che questi ha annessa al suo viaggio, stendesi dal Senegal a Rio Grande in latitudine, e dal Gambia a Tombuto in longitudine, e tutti questi paesi o vide o conobbe il Mosto, rettamente può dirsi, che se forma essa il teatro delle glorie di lui, lo divien eziandio per quelle di questo; salvi però sempre, come si disse, i più estesi schiarimenti, e le studiose oculari investigazioni di Park nel suo cammino ver l'est. Anzi in qualche guisa tal Carta è più propria pel Mosto, mercecchè, come si disse, comprende Rio Grande eziandio, cui questi è giunto, laddove Mungo Park non vide nè descrisse la costa al sud oltre il Gambia, che allo scopo propostosi non interessava. Ed ecco perchè a quest'illustre Inglese anzi che ad altri mi attenni, siccome quello che più d'ogn' altro sviluppa e illustra ciò che dianzi il veneto nostro Viaggiatore insegnato ci aveva. Riassumendo poi il paese, ossia la costa scoperta dal Mosto, si scorge stendersi questa per 3° in circa, cioè dal fiume dei Barbacini dopo Fatich, a 13° 5', fino a Rio Grande, a 11° circa, oltre le indicate isole di Capo Verde, ed altre vicine alla costa; e calcolando la totale estensione geografica de' paesi da essolui descritti o mentovati, corrisponde a 22° 20' in lat. dall'isola di Porto Santo a Rio Grande, ed a 32° circa in longit. dalle isole di Capo Verde a Melli secondo la posizione assegnata a questo da Rennell nella sua Carta. Se grande anche ai

di nostri sarebbe l'impresa di abbracciar con viaggi e ricerche tanti paesi, ed oggetti sì svariati e rimoti, che non dovrà dirsi pel Mosto a que' tempi di oscurità sì profonda e incerta intorno que' mari e luoghi creduti dianzi inaccessibili, o per interruzione di coste, o per ardore intollerabile di clima, o per ferocia di belve, e antropofagi, come apparisce dai cenni, che ne fa pure Fra Mauro, il quale invita i nocchieri portoghesi a smentirne questi invalsi timori del volgo non meno, che dei geografi anteriori? E se inoltre si rifletta quanto poco siensi avanzate pria di lui simili navigazioni e scoperte a quelle coste, mentre dal 1418 fino al 1432 secondo l'*Istor. Gener. dei Viaggi* non si scorse che da Capo Non fino a Bojador, cioè 2° circa in lat., e da quell'anno fino a quello innanzi il Mosto, cioè al 1454, altri 15° fino al Rio de' Barbacini presso Fatich, si ammirerà di più che il Mosto abbia scoperto per altri 3° fino a Rio Grande oltre le isole di Capo Verde in due viaggi fatti nell'intervallo di un anno, colla circostanza eziandio d'aver da se solo, e per proprio impulso ciò eseguito, laddove dianzi parecchi navigatori promossi dalla Corte si cimentarono; e altronde assai più perigliosa era la impresa sua per accostarsi all'equatore, ed esporsi a nazioni sconosciute, e riputate anzi inumane; per nulla dir del senno, ch'ei dispiegò in arricchire i suoi viaggi di tante nozioni preziose, e consegnarle in iscritto.

CAPO QUINTO

ED ULTIMO

NAVIGAZIONE DI PIETRO DI SINTRA.

40. Non pago il Mosto di averci esposto quanto vide ed intese ne' due suoi viaggi, e sollecito ognora di accrescere il tesoro di cognizioni attinenti all'Africa nel tempo, che ancor dimorava in Portogallo, ci avverte dapprima, che altri dopo di lui si accinsero a cotai viaggi, e che il Re di Portogallo dopo la morte di D. Enrico vi spedì due caravelle armate, capitano delle quali era Pietro di Sintra scudiere del Re, cui esso commise di scorrer molto innanzi nella costa de' Negri, e scoprir nuovi paesi. Accenna, che con quel capitano andò un giovane portoghese molto suo amico, che seco era stato come scrivano a quelle parti; e trovandosi esso Mosto in Lagus al ritorno di dette caravelle, quel suo amico smontò alla di lui casa, e gli diede in nota tutto ciò che vide appuntino, e per ordine, ed ei non tardò a comunicarcene il risultato con questo suo nuovo scritto, che riguardar puossi come appendice dell' altro suo primo, ove parlava di se stesso; talchè la collezione di questi due contiene precisamente che che in ordine di navigazioni e scoperte si oprò in Portogallo dal 1455, quando salpò la prima volta il Mosto, fino al 1463, anno del suo ritorno da Portogallo a Venezia sua patria, come vedremo.

41. Passando alla sposizione della suaccennata navigazione del Sintra, e dando cominciamento da Rio Grande, ove era giunto dianzi il Mosto, racconta questi, che i nuovi viaggiatori furono alle sopraddette isole grandi abitate da Negri, da' quali però non furono intesi, e trovarono ricovrarsi essi in casucce poverissime di paglia, in alcune delle quali erano degl' idoli

di legno; d'onde si avanzarono lunghesso la costa, e videro un fiume largo 3, o 4 miglia, lontano circa 40 miglia da Rio Grande, nomato di Besegue dal nome di un signore vicino alla foce. Indi scorsero un Capo, che dissero Capo di Verga distante da quel fiume di Besegue miglia 140, e tutta quella costa era montuosa e ripiena d'alberi. Dopo altri 80 miglia scoprirono un Capo più alto di tutti, che terminava in punta aguzza, e folto d'alberi, e lo denominarono Capo di Sagres in memoria d'una fortezza, che il defunto D. Enrico avea fatto costruire sopra una delle punte del Capo S. Vincenzo, cui misero nome Sagres o Sacro dal luogo sì famoso destinato dall'Infante ad Accademia di nautica, e geografia; e per distinguerlo chiamasi questo nuovo Capo col nome di Sagres di Guinea. Dissero esser idolatri quegli abitanti, che sappiamo esser Fulassi, e sono più presto berrettini o bruni, anzichè negri, ed hanno alcuni segni fatti col ferro infocato pel viso, e pel corpo. Non hanno arme per mancanza di ferro, e vivono de' cibi stessi o legumi come i Negri, nonchè di carne di vacca, e di capre; e in linea a questo Capo sono 2 isolette, l'una distante sei miglia, l'altra otto, ma disabitate, e copiose d'alberi. Quella gente usa almadie o zoppoli grandissimi, ed hanno le orecchie tutte forate, e vi appendono anelletti d'oro, come pure al naso. A miglia 40 incirca dopo Capo di Sagres si trova un altro Rio detto di S. Vincenzo largo nella bocca circa miglia 4, e poco innanzi altro Rio più grande chiamato Rio Verde, e tutta quella costa è montnosa; e passate miglia 24 scorgesi un Capo ameno detto perciò Capo Liedo o allegro; e più avanti v'è una montagna altissima coperta d'alberi sempre verdi per miglia 50 incirca, alla fine della quale trovansi distanti circa miglia 8 tre isolette, che furono denominate le Salvezze, e l'anzidetta montagna Serra Leona, atteso il gran rumore, che di continuo si sente pe' tuoni alla sua cima, che è circondata da nebbie.

42. In seguito di questa montagna la costa è assai bassa, con molti banchi d'arena, ch'escono fuori in mare, e dopo

miglia 30 dal capo di essa montagna riscontrasi un fiume largo miglia tre, che chiamarono Fiume Rosso per l'acqua e fondo di tal colore; e lo stesso nome per egual ragione posero ad un Capo, che vien dappoi, come pure Isola Rossa un' isola disabitata distante da questo Capo miglia 8, e dal fiume miglia 10, nella quale la tramontana sembra avere l' altezza d'un uomo. Passato Capo Rosso v' è un golfo, nel quale sbocca un fiume grande appellato Rio di S. Maria della Neve, perchè in tal giorno fu trovato, e v' è poco distante un' isoletta; e poichè trovansi in cotal golfo molte secche arenose per dieci in dodici miglia, fu detta Isola de' Scanni; ivi rompe il mare, ed evvi grandissima corrente d' acqua, e marea; 25 miglia dopo quell' isoletta v' è un Capo che dissero di S. Anna, perchè in tal giorno scoperto. Avanzando per altre 70 miglia v' è un fiume chiamato delle Palme; poscia il Rio dei Fumi lontano altre miglia 70, così detto perchè quando fu trovato per tutta quella costa non si vedeva altro che fumi in terra fatti per quei del paese; indi Capo del Monte molto inoltrato in mare avente un monte alto, distante miglia 24; e dopo miglia 60 altro Capo più picciolo con un monticello, che chiamarono Capo Cortese o Misurado, ed ivi videro molti fuochi in quella prima notte su pegli alberi, e pella spiaggia fatti da' Negri quando scorsero questi navilj a loro ignoti e strani. Sedici miglia oltre questo Capo scorgesi un gran bosco, che nomarono Alboreto di S. Maria. Dopo quello appressaronsi alle caravelle alcune picciole almadie de' Negri con due o tre uomini nudi per ciascuna aventi in mano certe mazze aguzze a foggia di dardi, con piccoli coltelli, turcassi di cuojo, ed archi, colle orecchie, e naso traforato, e ad alcuni pendevano dal collo delle fila di denti, che parevano d' uomo, nè fu possibile capirne il linguaggio. Tre di essi entrarono in una delle caravelle, e poichè i navigatori determinarono di non passar più oltre, di que' tre uno fu ritenuto per aderir al comando del Re di Portogallo, che avea ingiunto qualor non si proseguisse il viaggio, di condur via almeno un di que' Negri, di cui non intendeasi la lingua, onde

tentar di rilevare opportune notizie da essolui in Portogallo col mezzo di turcimanni di molti altri Negri, che ivi si trovavano. Così in parte successe, e mercè una Negra schiava di un cittadino di Lisbona, da quel Negro trà le altre cose si apparò trovarsi nel suo paese dei liocorni. Il Re poi usogli molte cortesie, e dopo alcuni mesi lo fece ricondurre di nuovo per una caravella nel suo paese. Chiude poi il Mosto dicendo, che oltre quest' ultimo luogo non passò altro navilio fino al suo partire di Portogallo, che fu al primo di febbrajo 1463 (*).

(*) Nella copia del *Mondo Novo* esistente nella Biblioteca di S. Marco, dopo l' anno 1463 del ritorno del Cadamosto, Apostolo Zeno scrisse di sua mano, essendo naturalmente il possessore di quel libro: *fine secondo il Ramusio*. Questi infatti ivi termina il racconto del viaggio del Sintra; non così l' anzidetto M. N., nè il N. O., nè il Ms., i quali vi aggiungono tosto quella narrazione di pesce mostruoso, di cui altrove parlossi; e per non ripetere quanto negli anzidetti testi già stampati si trova, piace trascriver invece quanto conforme ad essi leggesi nel Ms., comprendendo anche le ultime parole dell' anzidetta navigazione del Sintra. *E da questo ultimo loco inanti non he passato alcun navilio fina al mio partir de Spogna che fu adi primo Februorio 1463. Al qual boscho ancidetto fu posto per nome per quelli el bosco de Sancta Marin. Questo fu quonto potei haver da quel nuo amico io Alovise da K da Mosto del viazo de Piero de Sinzia, e del paese che lui discoperse. Or nota qui che adi septe de Avosto nel mio ritorno in Spagna, havessimo vista del copo biancho venendo cum la volta de terro, e da poi cum l' altra volta passamo quello. E a di octo circa mezo zorno ne apparse sopra al mare per pruova, uno grandissimo pesce che venia per laqua facendo uno grandissimo strepito e tumulto dacqua alla volta nostra e aproximondose alquonto a nui, vista la sua terribel grandeza in bona parte, alquanto fuora de aqua su butava con la testa, et visto per nui lo terribel impetto che lui menava, strenzessemo le nostre vele metandosse da losta quanto più poderno cerchossemo de alargarsse, e fuzir da quello, el qual Dio medinnte no vene fatto: Lo qual pesce sopra vento de nui, circa o uno miglio luntan ne passo. Et per quello che potessemo veder, questo pesce quando se butava sopra laqua in lo obnssar della testa havea a modo de alle che doveano esser spine, le qual se abâssavano tutte una drio laltra, che poriono alle de uno molin da vento. La soa grandeza per questo che si dimostro, non me parco menor de una delle nostre galee grosse, di che tutti quelli spognoli che sono usi a veder molte ballene che sono di mazor pesci che habiamo nui cognoscimento disseno, mai si gran pesce haver ve-*

43. Tale è il racconto della navigazione del Sintra, che stendesi da Rio Grande fin'oltre Capo Misurado, ossia dagli 11° ai 6° di lat. Se si eccettua il numero delle miglia da un luogo all' altro, che alle volte è inesatto naturalmente per colpa dei copisti, tutto il rimanente è appieno conforme al vero; e ben si scorge corrispondere il Rio di Besegue al Rio de Nunez quasi a 10° i Capi di Verga, e di Sagres portano pur oggidì tali nomi, e le isolette rimpetto a quest'ultimo sono quelle di Loss. Sonovi pur due fiumi dopo tal Capo, e sono il Rio di S. Vincenzo, e Rio Verde del Sintra, nonchè Serra Leona sì famosa pur oggidì per que' romorosi tuoni, che vi si odono, di cui si parla pure nella navigazione all' isola di S. Tomè, anzi in quella pur di Annone cartaginese, inserite ambedue nella raccolta di Ramusio subito dopo i viaggi del Mosto. In quest' ultima sulle tracce comunicategli da un anonimo Piloto portoghese, il Ramusio anzidetto si fa a spiegare il viaggio di Annone pella costa occidentale dell' Africa fin presso all' equatore, nonchè

duto ne si terribele ne che tanta paura li havesse meso como ecc questo. Forse in seguito di questo racconto si rappresentò da alcuni Geografi antichi a egual sito del mar africano uno, o più pesci mostruosi forniti d'ale tremende, appunto come qui si descrive.

Subito dopo questo pezzo spettante al pesce, il Ms. pone il viaggio di *Vascho de Ghimam*, come nel M. N., e N. O., ma si trasporta altrove ciò che in questo si dice del regno di Melinda, di Calecut, della Meca nei capi 52 fino al 62, e parlasi invece dell' armata fatta dal Re Emanuelle, che nel Novus Orbis trovasi nel c. 63, talchè i due libri 2, e 3 di questo hanno ordine, e disposizione diversa dal Ms., il quale senza distinzione di libri, e di capi per via di soli paragrafi narra le cose, offrendo anche nel contenuto sensibili varianti; e meglio si accorda col Ramusio nei viaggi, che questo pure riporta dopo quelli del Mosto, e del Sintra, usando, come ancora si è detto, la necessaria diligenza di distinguerli, e attribuirne la compilazione a chi appartengono. Mancano però nel Ms., e nel Ramusio i due ultimi capi del M. N. e N. O. spettante ai pesi, misure, e merci di Calicut, ed altre regioni, col ragguaglio ai pesi e monete veneziane, i quali capi precisamente non formano parte delle relazioni, ma furonvi probabilmente aggiunti dal benemerito Trivigiano, che quei viaggi nel veneto dialetto tradusse.

quanto i Geografi, e massimamente Tolomeo scrissero di questa; e per tacere quanto di curioso in tali interpretazioni vi si legge, e che non fa al caso nostro, si riscontrano i caratteri del monte altissimo Teonochema, o Carro degli Dei di Annone, di Plinio, e di Tolomeo in Serra Leona pei tuoni e fulmini, nonchè pei fuochi usitati da' Negri in quelle parti, che esso Annone pur minutamente descrive, e ciò stesso formò altresì argomento di viva descrizione presso Pomponio Mela, che favellando dell' Etiopia riferisce il viaggio di Annone; ed i moderni Scrittori comunemente non sorpassano di volo questa interessante montagna, che segna in certa guisa il confine alle prische geografiche nozioni, e die' luogo ad esagerazioni, e fole eziandio. Non si dimentichi però, come altrove accennammo, che M. Gosselin d' assai accorcia il citato viaggio d' Annone, e le nozioni degli antichi intorno a quelle coste, e crede corrispondere il suddetto Theonochema all' estremità meridionale dell' Atlante, t. 1, pag. 96. La sopraddetta precisione si scorge nella continuazione de' fiumi, e capi, e coste in generale fino al termine di quel viaggio, nonchè negli indizj de' costumi di quei popoli, che pur oggi sì poco son conti; ed è particolar combinazione, che ivi siasi fermato il Sintra, dove in circa finivano anche le nozioni, sebben assai vaghe, e contrastate degli antichi, come altrove con Ramusio, e Rennell osservossi, ed or or si accennò; e sarebbe assai più pregevole pel Sintra non solo, ma pel Cadamosto, e antecedenti navigatori eziandio, se col sullodato Gosselin si ammetta, che oltre il capo o fiume Nun, o fino al golfo di Gonzalo de Cintra, secondo Malte-Brun *Précis de la Géogr.* tom. 1 pag. 75, e 301, *Paris* 1810, non sia arrivato Annone, od altro tra gli antichi.

44. Non solo poi è preziosa questa narrazione del viaggio del Sintra pell' interessante appendice, ch' essa forma a quei del Mosto, e pel complesso compiuto, ed unico a que' giorni di tutte le scoperte africane, ma serve altresì a dilucidare, e correggere quanto il Barros nel suo l. 1 dell' Asia, e dietro lui gli Autori dell' *Ist. Gen. dei Viaggi*, nel tom. 1 asserisco-

no intorno alla meta degli scoprimenti sotto l'Infante D. Enrico, e l'anno della di lui morte. Dicono essi, che sotto di questo si giunse fino a Sierra Leona, e che cessò di vivere nel 1463. Lascio di osservare, che codesti Autori nel tom. 6 hanno poi detto, che questo Principe morì nel 1453; d'onde trassero la conseguenza, che falso fosse l'anno della prima partenza del Mosto nel 1454: e stando alla prima epoca meno ripugnante 1463 asserita anche dal Barros, si scorge dal Mosto esser accaduta la scoperta, e la morte anzidetta prima di tal anno, che fu quello di sua partenza dal Portogallo per la patria al primo di febbrajo. Anzi non solo fino a Sierra Leona s'era allor arrivato, ma fin' oltre Capo Cortese, e ciò per opera del Sintra: per il che andò errato il Barros, il quale parlando del viaggio di questo lo fa terminare a Sierra Leona. E poichè Pietro di Sintra intraprese il suo viaggio dopo la morte dell'Infante, e per volontà del Re, che era Alfonso V di lui nipote impegnato parimenti a far fiorire simili navigazioni, come ne diè saggio anche col procurarsi un Mappamondo da Fa Mauro, è mestieri assegnare questo viaggio, e scoperta almeno al 1462, e quindi la morte di quel Principe dovette accadere nell'anno innanzi, e nel 1460 precisamente, come asserisce Osorio, Pietro Martire d'Anghiera *Dec. 2 de Rebus oceanicis* l. 7, e opina pur il Foscarini *Letter. Venez.* pag. 422; e n'è prova non dubbia la Bolla di Pio II al primo di febbrajo del 1461, colla quale attesa la morte dell'Infante D. Enrico, che era gran Maestro dell'Ordine Militare di G. C., conferisce al Re Alfonso tal dignità. Così tanto nel corso, come nel fine di questo qualunque lavoro si ha la compiacenza ad un tempo, e di aver fatto conoscere i servigi non lievi, che il nostro illustre Viaggiatore, e scrittor veneziano rese alla Geografia, ed ai Portoghesi, che a quegli scoprimenti allor si dedicavano, e di emendare eziandio dietro la di lui scorta matura e ordinata gli errori di tempi e di persone, cui a sinistro si attribuì ciò che al Mosto, ed altri da esso mentovati appartiene: errori difficilmente scusabili, massime dopo la pubblicazione del libro del Mosto stes-

so al principiar del sec. XVI, mentre l'ignorarla accusarebbe di negligenza, e lo staccarsene senza prove in contrario, che di valevoli non ve n'ha, renderebbe colpevoli d'ingiustizia, e di sconoscenza. Generalmente poi dal fin qui detto risulta che a tutto senno dagli Autori della *Biographie universelle*, Paris 1812, tom. 6, p. 452. si potè intorno al Cà da Mosto e suoi scritti pronunziare il seguente onorevole giudizio, cioè che *les relations de ses voyages, la plus ancienne des navigations modernes, est un véritable modèle; elle ne perdrait rien à être comparée à celles des plus habiles navigateurs de notre temps. Il y regne un ordre admirable; les détails en sont attachants, les descriptions claires et précises. On reconnaît partout l'observateur éclairé. Parmi les choses qu'il a entendu dire, il s'en trouve à la vérité qu'il est difficile de croire; mais il a la bonne foi d'en convenir lui-même. Il rend un compte exact de l'apparence des côtes, de la profondeur de la mer près de terre, et de tout ce qui peut être utile à la navigation. Enfin, il s'exprime avec tant de propriété et de précision, que d'après son récit, l'on peut suivre sa route sur des cartes construites plusieurs siecles après lui.*

DEI VIAGGI

DI NICOLÒ CONTI

E DI ALTRI VENEZIANI

IN ORIENTE ED AL SETTENTRIONE

DISSERTAZIONE.

PREFAZIONE

Avvegnachè da' viaggi finor a diffuso esaminati dei Poli, degli Zeni, e del Cadamosto chiaro apparisca quanto luminosamente alla ristorazione della Geografia abbiano essi contribuito; tuttavolta il merito di lor Nazione quì non ristassi talchè non sianvi altri di lei figli degni per tal titolo di aspirare essi pure ad alta celebrità. Che anzi nello sciegliere a tema di speciale trattazione i viaggi anzidetti mio intendimento fu solo di proporli come esemplari precipui, senza derogar punto a quanto per successivo sviluppo di notizie e di scoperte, massime in oriente, e verso il settentrione, agli altri Veneti Viaggiatori si debbe (*).

(*) Già ognun si avvisa, che ai viaggi con distinto ragguaglio esposti, e a nostra notizia pervenuti unicamente si allude. Non avvi infatti chi ignori, come anche dal proemio nel principio del primo volume riluce, che i Veneti fino dai primordj di loro unione nell'estuario a rimote navigazioni si accinsero, e ad ogni ramo di notizie nautiche e commerciali si dedicarono; talchè niuno più di loro era a portata in quella stagione di diradar le tenebre della Geografia se con acconcie relazioni avessero dettati i lor viaggi. Ma a ben altro miravano quegli industri e generosi argonanti commercianti: paghi al più di propagare i successivi marittimi lumi notando con minuta distinzione le distanze dei porti, e la direzione delle coste o in iscritto, o in figurati contorni nelle così dette *Carte da navigar*, ossia portolani, che assai per tempo appo di essi ebbero cominciamento, come nell' Appendice si vedrà. Nè per mare soltanto, ma eziandio fra terra a rimotissimi viaggi parecchi di essi si son rivolti. Così nella prima metà del secolo XIV. il Mandavilla trovò de' Veneti nell' India, e il B. Odorico appo il Ramusio parlando di Quinsai od Hangcheu nella Cina, afferma d'aver veduto in Venezia assai persone che v'erano state, probabilmente spinte dai racconti di M. Polo che allor di fresco n'era ritornato. Secondo il Bruce, *Voyage aux sources du Nil* l. 2., certo Francesco Brancaleoni Pittor Veneziano nel 1434 lavorava alla Corte del Re d'Abissinia, ed altri pur vi penetrarono, com'egli medesimo riferisce; e l'Alvarez nel suo *Viaggio della Etiopia* nel 1520 riportato dal Ramusio t. 1., nel c. 84 accenna di aver trovato colà, ossia nella stessa

Parecchi in vero allo sguardo insieme ed alla nostra ammirazione ci si presentano, a segno che di forse soverchia prolissità riescirebbe l'intertenersi sovra ciascun di essi col metodo finor serbato. Egli è perciò, che avendo a sufficienza nell'esposizione de' precedenti viaggi dimostrato l' assoluta preminenza de' Veneziani nel procurar nuova vita, ed incremento alla Geografia del medio evo, parmi miglior consiglio in foggia di epilogo in quest' ultima dissertazione raccorre, e in separati capi distribuire quanto gli altri più illustri Veneti Viaggiatori a sempre maggior conferma nel nostro assunto ci lasciarono scritto. Il qual metodo sembrar potrà per avventura più ragionevole se si rifletta, che varj oggetti i quali forse meriterebbero una qualche osservazione in questi, o furon già negli antecedenti dilucidati, o son di facile intelligenza: tanto più che all' uopo sulle cose più interessanti si si

Abissinia altro Veneto Brancaleoni di nome Nicolò, parimenti pittore, ricchissimo, e signore di molte terre e vassalli, che vi dimorava da oltre 40 anni; per tacere di altri Veneti dispersi in altre lontane regioni, senza che peculiari relazioni di lor viaggi ne tramandassero. Fu anzi particolar costume de' Veneziani il non curarsi generalmenta di atendere le lor private azioni, per il che sì scarse e incerte ne sono spesso le memorie; e venendo a que' che scrissero, non incontrarono spesse fiate il dovuto zelo e corrispondenza nei lor posteri, per il che moltissime relazioni di questo ed altro genere andarono a male. Già se n'ebbe pruova da quanto si vide accader al libro de' viaggi Zeniani, e in seguito non pochi simili esempi avremo occasione di compiangere.

Di leggieri si accorgerà parimenti il leggitore, che in questo nostro lavoro intorno ai Viaggi de' Veneziani non v'à luogo se non per quelli, che propriamente tali pella loro estensione, e per geografici rapporti si debbono riputare. Per la qual cosa non c' intertterremo su certe relazioni di viaggi, il cui primario scopo è il traffico e la politica, o la storia, intorno alle quali tanti bei lumi il Foscarini ci porge p. 410, e seg. Ed è per tal cagiona appunto, cha nemmeno di Marin Sanudo il Seniore detto Torsello, comechè sia stato più fiate e a lungo in levante, e nel mare di fiandra, e altrove, formeremo distinto ragionamento, mentre soltanto per incidenza nella preziosa sua opera *Liber secretorum fidelium crucis*, edita del Bongarsio nel t. 2. *Gesta Dei per francos*, de' suddetti suoi viaggi fa ricordanza, mirando a più alto oggetto, di animare cioè i principi cristiani alla conquista di Terra Santa. Opportunamente però delle di lui Mappe nell' Appendice si dirà.

fermerà. E per appigliarci a un qualche ordine, daremo cominciamento con que' che dopo M. Polo sparsero nuovi lumi sopra alcune parti d'oriente. Tra questi poi senza meno primeggia Nicolò Conti, il quale al principiare del secolo XV tutta l'Asia meridionale percorse, non che le isole del mar indiano: a pieno dritto perciò su d'esso verserà il capo primo. Le famose ambascierie poi di Caterino Zeno, di Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini ad Usuncassano re di Persia dopo la metà di detto secolo, unitamente al viaggio di un'Anonimo mercatante a compimento delle cose di Persia, in altrettanti capi distinte gli verran dietro. Il sesto abbraccierà i due viaggi di Luigi Roncinoto a Calicut, il primo pel Mar Rosso, e Seno Persico, il secondo col giro d'Africa, e fino a Sumatra, ambedue interessantissimi. Il settimo i viaggi di un Comito al Diu, e l'ottavo quelli di Cesare de Fedrici, e Gaspero Balbi al Pegu. Nel nono e nel decimo ci volgeremo al settentrione sponendo quanto di esso dopo gli Zeni ne discoprirono e tramandarono Pietro Querini nel suo naufragio alle coste della Norvegia, e Giovanni e Sebastiano Cabotta nei celebrati lor tentativi di passar all'Indie per altre marittime vie diverse da quelle dal Gama, e dal Colombo proposte.

Tanto per avventura ad esaurimento del nostro scopo bastar potrebbe, pure onde riesca possibilmente compiuta sì ampia materia, intorno a cui ci occupiamo, a codesti Viaggiatori Veneziani più chiari faremo succedere alcun motto nell'ultimo capo circa alcuni altri di tal nazione meno conti, sebbene essi pure per vari titoli, massime di erudite ricerche, assai benemeriti. Nel favellar dei primi ci varremo degli analoghi testi dal Ramusio riferiti, siccome nelle antecedenti trattazioni, si fece fuor dei viaggi del Roncinoto che li pigliaremo da Antonio Manuzio, e quello del Balbi da separata edizione, e pei Cabotta ad altre fonti sarà d'uopo avere ricorso. Trattando poi degli ultimi, ci tornerà assai giovevole il profittare precipuamente di quanto il cav. Ab. Morelli con peculiare applauditissima dissertazione di alcuni tra essi ci ricordò.

CAPO PRIMO

NICOLÒ DI CONTI.

1. Se deesi saper assai buon grado al Ramusio per averci fornito il primo sì ampia raccolta di navigazioni, e viaggi, la qual servì poscia di norma alle altre presso diverse nazioni in seguito compilate, con maggior dritto ciò gli conviene qualor si tratti di quelle itinerarie narrazioni, che pell' indefesso, ed accorto di lui zelo furon tolte dall' oblio, e rese di pubblico diritto all' Italia. Tra queste avvi singolarmente quella intorno al viaggio di Nicolò di Conti Veneziano. Nel discorso in fatti ch' ei vi premette, vol. 1., ci assenna che sebbene codesto viaggio sia stato dapprima scritto in latino dal Poggio segretario del Papa Eugenio IV, a tempo del Concilio di Firenze, e precisamente nel 1449, lorchè presentatosi in quella Città il sullodato Nicolò di Conti al Pontefice per essere assolto dall' avere rinegata la fede cristiana onde salvar la vita ne' suoi viaggi in venticinque anni eseguiti in oriente, gli fu imposto di narrare con tutta fedeltà la serie di sue peregrinazioni al segretario anzidetto, pure indarno ei sudò per averne un esemplare, talchè gli fu forza il determinarsi a tradurne uno già stampato in lingua portoghese in Lisbona nel 1500. Ad oggetto in fatti di vie più agevolare i progressi de' portoghesi nell' Indie, per ordine del re Emmanuello fu da certo Valentino Fernandes voltato un tal viaggio in quell' idioma insieme a quello di Marco Polo cui serviva di conferma; della qual versione e stampa rarissima ci porge pur notizia il Brunet nel suo *Manuel du libraire*, Paris 1814, t. 2. Porta poi il pregio di osservare che mentre il Ramusio asserisce di non aver potuto rinvenir altro testo del viaggio del Conti fuor di codesta versione, a giorni nostri abbiamo l' originale latino scritto dal Poggio tratto dalla

Biblioteca Ottoboniana da Domenico Giorgi, e stampato nell' opera: *Poggii Bracciolini florentini Historiae de varietate fortunae libri quatuor*, Parigi 1723 in 4, ove il viaggio del Conti forma appunto il libro quarto insieme a due piccole giunte di racconti di un indiano e di un etiope venuti a que' giorni stessi del Concilio a Firenze, intorno al Gran Can, ed al Nestorianismo vigente colà, ed alle fonti del Nilo. La versione esibitaci dal Ramusio è appieno conforme a tal testo, fuor di alcune piccole varianti, che a suo luogo noteremo. Mi accade inoltre di vedere un codice cartaceo di piccola forma nella rinomata collezione Canonici in Venezia, in cui v' è scritto tal viaggio in lingua italiana mista di modi veneziani quali si usavano nel sec. XV, talchè apparisce essere stata eseguita tal versione in Venezia subito dopo il primo testo latino: porta essa in fronte: *Naratione di Mesere Nicolo de Concti Vinegiano davanti la sanctita de Papa Eugenio quarto dele parte orientale in nele quale per anni vintecinque lera stato et de uno indiano capitato in corte composta per meser Poggio secretario del dicto Sanctissimo Pontifico*. Vien poi una prefazione di tre pagine indicante che *meser Poggio di terra nova secretario de la corte appostolica homo virtuoxo insigno Oratore amplissimo hystorico perfectissimo et allegante;* il quale *udendo cum le sue orecchie* il racconto del Veneto Viaggiatore fatto a Firenze alla presenza del Papa suddetto, lo scrisse egli stesso. Confrontato poi da me tal testo con quello del Poggio lo ritrovai perfettamente conforme, fuor della prefazione dal traduttore aggiunta.

2. Premessi questi cenni sui quattro testi che si conoscono, cioè latino primitivo, veneziano, portoghese, ed italiano, tornerebbe acconcio il poter dir alcuna cosa intorno al Viaggiatore di cui si tratta: ma nulla se ne sa fuor ch' era di antica famiglia veneziana, come il chiama Ramusio, e forse del ceppo di quel Patrizio de' Conti Console della Repubblica di Venezia in Portogallo, e pel suo valore in Geografia stipendiato dall' Infante D. Enrico, di cui favella il Cadamosto all'anno 1454. Dal prin-

cipio del suo viaggio si raccoglie, che partì da giovine; e poichè si vide che fu assente per anni 25, e nel 1449 si presentò al Pontefice, v' à ragion di supporre che verso il 1424 ei siasi staccato dalla patria. Ebbe moglie, e figli; e nel chiudersi il novero delle regioni da se vedute, si dice che *giunse a Carras città dell' Egitto con la moglie e quattro figliuoli, e due famigli: quivi la povera donna se ne morì di peste con due figliuoli, e due famigli, e detto Nicolò avendo passati così gran travagli, e pericoli per mare, e per terra, alla fine se ne tornò salvo con due figliuoli alla città di Venezia, che era la patria sua.*

3. Passando ora ad esporre codesti viaggi del Conti, son dessi in due parti divisi nella prima si dà la serie di essi, e nell' altra si narrano più distesamente i costumi, e varie cose spettanti a' paesi da lui veduti. Leggesi da principio, che ritrovandosi egli in Damasco, e avendovi appresa la lingua arabica, si unì colle sue mercanzie ad una carovana di 600 mercatanti, e passata l' Arabia Petrea, od anzi Deserta, di cui racconta appunto i vasti e spaventevoli deserti, arrivò al fiume Eufrate, su cui dice posta l' antica Babilonia, oggidì Baldach, o Bagdad, che ha di giro 14 miglia con superbo palazzo regale. Di simile sbaglio ne' viaggiatori di que' dì, di pigliar cioè l' Eufrate pel Tigris vicino, su cui veramente è Bagdad, feci motto nell' illustrar il Mappamondo di fra Mauro lavorato poco dopo il ritorno del Conti, e feci vedere il pregio di questo in averlo schivato, ed anzi corretto. Dalla detta Città attraversata dal fiume, e congiunta con un ponte di 14 archi, si naviga per 20 giornate, veggendosi le rive assai belle, e varie isole abitate; poi camminando 8 giorni per terra si giunge a Balsera, e dopo altre 4 al Golfo Persico, pel quale navigando dopo 5 giorni egli arrivò al porto di Calcum, poi all' isola Ormus lontana 12 miglia da terraferma. Partitosi da essa dopo 100 miglia pervenne a Calatia porto nobilissimo di Persia, e assai mercantile. Ivi alcun tempo si trattenne per istruirsi dell' idioma persiano, e si vestì alla foggia di quella nazione; e stretto con giuramen-

to in società con alcuni persiani e mori, noleggiata insieme ad essi una nave, in un mese giunse a Cambaja posta fra terra sopra la foce del secondo ramo dell'Indo. È manifesto ch'ei pigliò il fiume di Cambaja per un ramo di quello. Nota che in quel paese avvi molte pietre preziose dette Sardoniche, e che alla morte dei mariti si costuma abbruciar con essi anche le mogli. Dopo altri 20 giorni di navigazione giunse alle città di Pacamuria, e Deli poste sul mare, dove nasce il gengevo, o zenzero. Non deesi confondere questa città di Deli col regno di Dely mentovato da M. Polo, che si vide esser quello detto anche altra volta del Gran Mogol; anzi è mestieri avvertire che spesse fiate il Conti fa uso di nomi affatto nuovi, e quindi di difficile interpretazione, il che pur fu osservato dal Ramusio. A 300 miglia fra terra v'à la gran città di Bisinagar di 60 miglia di circuito, posta in una valle a piè d'alti monti, dove signoreggia un potentissimo re. Ad oto giornate da quella evvi la città di Pelagonga, e dopo altri 20 giorni sulla riva del mare si trova Pudifatania, nel qual cammino il Conti lasciò a dietro altre due bellissime città, cioè Odeschiria, e Cenderghisia, dove nasce il sandalo rosso. Passò po a Malepur città di mille fuochi situata sul golfo verso il Gange ov'è il corpo di S. Tommaso Apostolo. Gli abitanti sono Nestoriani (più veramente Giacobiti) i quali sono sparsi per tutta l'India; e tutta questa provincia si chiama Malabar. Avanti pi di arrivare a Malepur v'è Cael, dove si pescano perle, e vi nasce un albero senza frutto, e con foglie lunghe sei braccia e larghe quasi altrettanto di somma sottigliezza, che pono servir di carta per iscrivere, e per riparo dalla pioggia.

4. Al sud di tal regione v'è l'isola d Zeilan di 2000 miglia di giro, ove sono rubini, zaffiri, granate, ed i così detti occhi di gatto, non che la cannella. In detta isola in mezzo di un lago v'è una città regale che gira 3 migia, governata da discendenti de' Bramini dediti ognora allo sudio della Filosofia, e Astrologia. Poscia navigò per 20 giorni, e lasciando a destra l'isola Amdramania d'antropofagi arrivò a Sumatra, anticamen-

te Taprobana isola di 2000 miglia, e vi si fermò un anno. In essa pur gli abitanti sono assai crudeli; mangiano i lor nemici, e del cranio si valgono per moneta, e le lor case son basse per difendersi dal sole ardente. Vi nasce il miglior pepe, e la canfora, e un frutto detto Duriano verde e grande come un cocomero, entro cui v' à cinque frutti saporitissimi a foggia di melaranci, ma più lunghi. Da Sumatra dopo 17 giorni di burrasca arrivò alla città di Ternassari, alla bocca di un fiume d' ugual nome, nel qual paese abbondano gli elefanti, ed il legno verzino; e dopo lunga marittima via giunse alle foci del Gange. Navigando poi per esse dopo 20 giorni trovò la città di Cernoven; ed osserva che il detto fiume in alcuni luoghi è largo 15 miglia, e alle di lui rive nascono canne d' estrema grandezza, delle quali si fanno barchette per correre in detto fiume, nel quale sono cocodrili, e pesci a noi ignoti. Lunghesso le sponde si ammirano varj luoghi abitati, e giardini, dove nascono infiniti frutti, tra cui i così detti Musa dolcissimi, simili ai fichi, non che i Palmieri che danno le noci d' India. Continuando a navigare per detto fiume per tre mesi pervenne alla potente città di Maarazia, dove è gran copia d'oro, d' argento, perle, ed aloe; e drizzandosi verso alcune montagne all' est dove si trovano i carbonchi, ritornò a Cernoven. Indi pigliando cammino fra terra giunse al fiume Racha, ed alla città di ugual nome situata sovr' esso; e dopo 17 giornate tra montagne e deserti venne ad una pianura, dove camminando altri 15 giorni arrivò ad un fiume maggiore del Gange denominato Ava; indi alla città di tal nome. Codesti cenni della navigazione pel Gange, e dei paesi ad esso vicini, son veramente preziosi, massime in quell'età: e sebbene il solo nome della città, e fiume Ava corrisponda a quel d' oggigiorno, pur vi si scorgono gl' indizj anche del Bengala, nonchè forse dell'Aracan, del quale, al dir di Malte-Brun, *Annales des Voyages*, t. II, p. 92, *on a si peu de notions, que même une relation d'une date un peu ancienne, mérite d'être connue des géographes européens.*

5. A questo punto il Ramusio avverte, che vi mancano nel testo assai righe. Ma ciò non appare dall' originale del Poggio, nè dalla versione del Codice sullodato. L'inganno del Ramusio nacque da ciò, che mentre il Poggio soggiunge che la provincia suddetta di Ava vien chiamata dagl' indigeni Macino, ei prese per equivoco questa denominazione pel Mangi, o Cina meridionale, assai rimota, e quindi sospettò una laguna nel testo, e credette che il Conti sia gito per terra fino nel Mangi, come nel suo discorso a tal viaggio premesso si esprime. E tanto più riluce non essere interrotto il testo, e che la parola Macino non debbasi pigliare in questo luogo pel Mangi, ma pel regno di Ava, e paesi conterminali, da che tutto ciò che se ne dice, spetta più presto a questi che a quello. Vi si parla infatti della gran quantità di elefanti, che vi regnano, e del modo di pigliarli, e renderli domestici, nonchè dell'uso di quegli abitanti di punzecchiarsi, e dipingersi la pelle; dell' albero thal con grandi foglie, su cui si scrive, di grandissimi serpenti che servono a cibo, e di certe formiche rosse, di rinoceronti, e buoi criniti. Aggiungesi bensì poscia che al di là del Macino v'è il Catajo dominato dal Gran Can, col qual nome ei comprendeva tutta la Cina. Dice che la residenza era a Cambaleschia, secondo il Poggio, la qual rettamente si chiama Cambalu dal Ramusio, e a sinistro Cambaja dal Giorgi. Dopo questa città a 15 giornate v'è Nemptai, giusta il Poggio, assai grande, e fabbricata dall' Imperatore: le quali circostanze non favoreggiano l'interpretazione che ne fa il Ramusio per Quinsai, molto più discosta, ed antica. Terminato questo breve episodio sull'appoggio delle altrui relazioni, ripiglia il Conti il suo cammino da Ava suddetta, e partitosi da quel fiume dopo 17 giorni giunse alla sua foce al porto di Xeitona. E qui pure è mestieri avvertire, che lungi dal doversi interpretare tal nome per Zaiton col Ramusio corrispondente a quello di Marco Polo, ossia a Changcheu-fu nel Fokien, troppo chiaramente vien marcato così un porto, e bocca del fiume Ava, il quale verso Kaim ne forma parecchie; tanto più, che prosegue a dire, che di lì entrato

in mare dopo dieci giorni arrivò ad una grande e popolata città chiamata Pauconia, nella qual dimorò 4 mesi, e osserva che ivi soltanto nascono alcune viti in tutta l'India, e di esse neppur si fa vino: cenni tutti quanto adatti pell' itinerario nell' India, altrettanto inconciliabili se il si volesse applicare al Mangi, od al Fokien di lunga mano più discosto. Nota poi anche in questo luogo il Ramusio, che mancano alcune righe; ma a torto, come appare dal testo del Poggio, e dal Codice anzidetto; e n'è pur pruova il soggiungervisi tosto, che dopo un mese continuo di navigazione pervenne il Conti alle due Giave, delle quali la maggiore ha di giro 3000 miglia, e la minore 2000, distanti tra di loro 100 miglia nelle parti più vicine. Parlando delle Giave del Polo si disse pur di queste additate dal Conti, le quali con ogni buon dritto si deono pigliar pelle odierne, comechè di lunga mano ecceda il testè espresso lor giro; e tanto più è forza crederle così, da che già si vide nominata dianzi l'isola di Sumatra, a differenza di M. Polo, il quale non ne fa motto distinto, ma colla Giava minore la confonde. Vi dipinge il Conti gli abitanti come crudelissimi, e parla di certi uccelli di vaghe penne sottili, e lunga coda, senza piedi, e grandi come colombi. Quivi dimorò nove mesi colla moglie, figli, e compagni. Più innanzi 15 giorni all'est vi son le due isole di Sandai, e Bandan; nella prima nascono le noci moscate; nell' altra il garofano, che si porta alla Giava, e tre sorta di pappagalli, cioè gli uni rossi col becco giallo, altri variopinti detti noro, ossia lucidi, e tutti della grandezza del colombo; gli altri poi bianchi grandi come galline, chiamati cachos. In ambedue codest' isole gli abitanti son neri, e al di là di esse il mare è innavigabile per i continui venti, e burrasche. Spettano esse alle Molucche verso la nuova Guinea; e di Bandan se ne trova menzione più volte nel vol. 2 del Ramusio, come nei viaggi del Barbosa, e di un mercatante portoghese suo compagno, e del Transilvano; ov' è da notarsi che con questo nome di Bandan intendono essi or una grand'isola, or più. Oggigiorno sono dieci le isole di Banda lontane 180 miglia al

sud-est di Amboine; e questa stessa varietà rende ognor più probabile quanto altrove notammo sulla diversità delle due Giave mentovate dal Polo da quelle de' giorni nostri.

6. Dalle Giave in un mese di navigazione verso ponente arrivò ad una città marittima detta Campaa, ossia Campa, dove trovasi molto aloe, canfora, ed oro; e dopo altrettanto tempo di viaggio alla città di Colum, che gira 12 miglia, spettante al Malabar, ove nasce il gengiovo detto colobi, pepe, verzino, e cannella grossa. Vi sono pure varie spezie di grandi e spaventosi serpenti, ed animali volanti simili a galli selvatici; nonchè un albero, che a piè del tronco dà un frutto simile a quello del pino, ma di grandezza sì enorme, che un uomo può appena portarne uno; la di lui scorza è verde, e dentro ha circa 300 pomi come fichi assai dolci, entro i quali v' ha altro frutto quasi una castagna, che si cuoce. Il detto albero assomiglia ad un gran fico, ed ha le foglie divise come la palma, e il legno è a guisa del busso, e chiamasi cachi, o ciccara. Avvi pur altro frutto denominato Amba assai verde, e dolce, ma di scorza amara, il qual prima che si maturi si pone nell' acqua, e il si condisce come le olive verdi. Da Colum in tre giorni venne a Cochin grande cinque miglia posta alla foce del fiume Colchan, nel cui alveo infra terra si trovano de' mostri pescivori di forma umana. Poscia passò a Colonguria alla foce d'altro fiume, indi a Paliuria, e Meliancota, o Città grande, che gira nove miglia, ed a Calicut di miglia otto posta sul mare, la più nobile e mercatantesca di tutta l' India, e doviziosa di spezierie. Dopo dieci giorni giunse a Cambaja situata fra terra verso tramontana, ove sono de' sacerdoti chiamati Bancani, che vivono con una sola moglie, la qual è obbligata abbruciarsi alla morte del marito, e si astengono da cibi di animali. Ivi pur sono de' buoi selvaggi criniti, e con lunghe corna, di cui si fa uso dagli abitanti per portar seco acqua od altro da bere in cammino. Di qui ritornato il Conti a Calicut, passò in due mesi per mare all' isola di Socotera ver ponente lontana da terra cento miglia. Aggiunge il testo Ramu-

siano, che codest' isola ha di giro 600 miglia; ma di ciò non fa motto quello del Poggio. Abbonda essa di aloe eccellente detto socotrino, ed è abitata pella maggior parte da Nestoriani. Lontano da questa 5 miglia vi son due isole distanti l' una dall' altra 30 miglia; in una abitano soli uomini, e nell' altra sole donne, che vicendevolmente si veggono, ma non per un tempo maggior di tre mesi. Nell'illustrar M. Polo, di queste ultime isole, riportando anche le parole del Conti, si favellò. Di qui partitosi in cinque giorni arrivò ad Adem città nobile e bella; penetrò quindi in Etiopia, e in capo a 7 giorni giunse al porto di Barbora; e di lì in un mese per il Mar Rosso al porto di Zidem. Attesa la difficoltà di navigare smontò a terra presso il Monte Sinai, e passato il deserto arrivò a Carras città d' Egitto, che sembra corrispondere al Cairo, dove come si vide, pella peste perdette la moglie, quattro figli, e altrettanti domestici; e dopo aver tolerati gran disagi e pericoli per mare e per terra, alla fine rivide Nicolò con due figliuoli la patria sua.

7. Esaurito così l' itinerario suo vi aggiunse il Conti la *narrazione della vita e costumi degli uomini dell' India, e di tutto il paese d' Oriente, fatta a richiesta di molte persone che lo interrogavano*. Comincia dal divider l' India in tre parti, la prima dalla Persia all'Indo, la seconda da questo al Gange, la terza al di là di tal fiume. Si vegga quanto in tal proposito nel capo V sopra M. Polo si osservò. Soggiugne che l'India terza è la più ricca, e più civilizzata, e conforme a noi nei costumi. Accenna che nell'isola Taprobana o Sumatra v'ha un albero detto thal, da cui stilla un liquor dolce, e grato a bere. Tra l' Indo e 'l Gange v' è un lago con acqua di singolar sapore, e ricercatissima. Passa poi a ricordar parecchi usi degli Indiani, e spezialmente sul vario rito di seppellire i morti; indi della setta de' Filosofi detti Bramini dediti alla astrologia, e geomanzia, e predizioni, de' quali accenna il viver mortificato. Merita poi esser trascritto ciò che poscia avverte, cioè che i *naviganti d' India si governano con le stelle del polo*

antartico, che è la parte di mezzodì, perchè rare volte veggono la nostra tramontana, e non navigano col bussolo, ma si reggono secondo che trovano le dette stelle o *alte* o *basse, e questo fanno con certe lor misure, che adoperano, e similmente misurano il cammino che fanno di giorno, e di notte, e la distanza che è da un luogo all'altro, e così sempre sanno in che luogo si trovano essendo in mare*. Indi descrive le navi a più doppj di tavole, ed in più camerette distribuite, come anche in Marco Polo si vide. Quanto alle addotte parole del Conti sulla misura dell'altezza delle stelle, egli allude all' astrolabio, e quindi vieppiù si conferma l'uso di questo per levar la altezza in mare pria del Colombo, del che parimenti parlando di M. Polo si trattò. Anzi a chiare note riluce, che il modo pur si praticava di determinar le varie distanze de' luoghi, e la quantità del cammino sì di giorno, che di notte in que'mari, il che rendeasi necessario per fissar con aggiustatezza i peripli nelle carte nautiche già fin da' tempi del Polo usitate colà. Ed ecco gli elementi tutti della teoria non solo delle latitudini, ma delle longitudini eziandio in mare indicati espressamente dal Conti, e implicitamente anche dal Polo. Prosiegue il nostro Viaggiatore il suo racconto, parlando degli idoli, e tempj indiani, e degli spontanei suicidj in ossequio agli idoli nelle città di Cambaja, e Bisinagar, non che di alcune feste particolari fra l'anno, e lieti riti nuziali. Nella provincia di Pudifetania gli fu detto esservi un albero senza frutto alto tre braccia, detto della vergogna, il quale se alcuno lo tocchi ristrigne i suoi rami; ed oltre la testè nominata Bisinagar a 15 giorni verso settentrione, gli fu raccontato esservi un monte di nome Abnigaro cinto da lagune ripiene di bestie velenose, ed esso di serpi, nel quale si trovano i diamanti, e descrive il modo di procurarseli senza incorrere il pericolo di tai bestie, mercè lo slancio di pezzi di carne da un vicino monte più alto, ai quali nella lor caduta si attaccano tai gemme, e venendo poscia le aquile, e gli avoltoj a pigliarsi tal carne, trovansi i diamanti caduti a terra nel luogo dove se la divorano. Tal

foggia industriosa combina con quella rammentata dal Polo a Murfili, o Golconda, e ben si sa che in quelle regioni codeste pietre preziose vi abbondano. Le altre poi di minor valore più agevolmente si ottengono presso i monti arenosi scavando sotterra finchè si trova l'acqua mescolata coll'arena, e postala in un crivello, cadendo l'arena, vi rimangono le pietre.

8. Racconta in seguito, che gl'Indiani, *l'anno fanno di dodici mesi, i quali chiamano secondo il nome di dodici segni celesti. Il millesimo, ed età dei loro anni comincia in varj modi; imperocchè la maggior parte di essi comincia al tempo di Ottaviano Augusto Imperatore, nel tempo del quale fu pace universale nel mondo, e dicono il lor millesimo* 1490, *dove noi al presente diciamo* 1400. *Alcune di quelle regioni non hanno moneta, ma in luogo di esse costumano pietre, che noi diciamo occhi di gatta, ed in altri luoghi ferro poco più grossetto che gli aghi, ed altrove carta, sopra la quale è scritto il nome del Re, e queste si spendono per monete, ed in alcuni luoghi dell'India prima si usano i Ducati Veneziani, ed in altri alcuni pezzetti d'oro, che pesano il doppio di un fiorino nostro, e la metà; e altrove monete di argento e rame, e in altri luoghi usano certi pezzi d'oro fatti d'un certo peso*. Quanto alla suespressa era indiana merita essere consultato lo Scaligero, il quale nel l. 5 della sua opera *de emendatione temporum*, parlando dell'anno indiano, di proposito su questo cenno del Conti si trattiene, e fa vedere che in luogo di Ottaviano intender si dee Giulio Cesare, e ne trae curiosi riflessi conciliando gli anni degli Arabi, e degli Indiani col periodo Giuliano. Circa poi il corso dei Ducati Veneziani nell'India, ne fan pur motto altri viaggiatori, come il Gama appo Ramusio vol. 1, e generalmente il sì florido, ed esteso commercio de' Veneti diffuse per tutto l'allor cognito mondo le lor monete, talchè il Colonnello Copper ebbe a dire nel suo *Voyag.* del 1783, che dal *Mediterraneo alla Cina altra moneta ancora non conoscevano gli Asiatici, fuor del Zecchino Veneziano*. Veggasi il Filiasi, *Saggio*, ed altri. Le ar-

mi usate nell' India prima sono zagaglie, spade, braccialetti, rotelle, maglie, corazze; gl' Indiani poi fra terra, e verso settentrione adoprano balestre, e bombarde, ed altri istrumenti. A proposito delle bombarde si sa che da tempi assai rimoti era in uso la polvere da fuoco nell' India, e trattando di M. Polo se ne citò al n. 179, una dissert. del Vossio. Que' di Cambaja soltanto usano la carta per iscrivere, e gli altri foglie d' alberi, e non già scrivono per traverso come noi, ma dall' alto al basso. Aggiugne alcune altre particolarità di costumi, e nota che gli fu detto esservi nella Giava maggiore un albero entro cui si trova una verga sottile di ferro, cui si attribuisce la virtù di rendere invulnerabili chi la tiene sulla carne. Così pur accenna esservi negli ultimi confini dell' India interiore un uccello detto Semenda, con becco a tre fori, di canto soavissimo, alla cui imitazione si fanno degli istrumenti; il qual uccello quand' è vicino a morire raccoglie de' piccoli pezzi di legno nel suo nido, e battendo velocemente le ali gli accende, e resta abbruciato, e dalla sua cenere esce un verme, che ritorna in uccello, rinovando in certa guisa il caso della Fenice. Finalmente osserva che nell' isola di Ceilan in un fiume chiamato Arotan v' ha un pesce, che tenuto un pò in mano produce la febbre, la quale svanisce appena il si lascia; *siccome avviene tra noi del pesce detto torpedine, che toccandolo con la mano, la addormenta, fa tremare*. Così finisce la narrazione del viaggio e delle cose vedute dal Conti. Di esso precipuamente fece uso Pio II nella sua *Asia*; e non v' ha dubbio, che sì pella sua estensione marittima e terrestre, come pella varietà delle notizie che vi inserisce, è degno di essere posto allato a que' di Marco Polo; ed è per tal ragione che nella nostra tavola si disegnò pur il viaggio del Conti insieme a quello del Polo, appunto come si fece nella accennata traduzione a stampa d' ambedue in Lisbona nel 1500.

CAPO SECONDO

CATERINO ZENO.

9. Movendo adesso ai viaggi d' Asia, non per privato impulso, ma per pubblico comandamento intrapresi, ce se n' offrono tre, inferiori invero ai precedenti quanto alla loro estensione, ma per dovizia di moltiplici osservazioni spezialmente locali, e storico-politiche interessantissimi. Trattasi infatti di tre ambascerie da' Veneti Padri nella seconda metà del sec. XV nella Persia in circostanze delicatissime indiritte: e per poco che si ponga senno all' importanza dell' oggetto, cui certo corrisponder dovea il merito dei personaggi cui 'l si affidava; nonchè al commendevolissimo costume fino ab antico degl'inviati di tal nazione alle estere Corti di stendere ragionate relazioni d' ogni cosa lor accaduta, o notata, ben tosto del sommo pregio di cotai Viaggi si converrà (*). Ognun si avvisa, che s' imprende a

(*) Il Doge Foscarini nella sua *Letter. Ven.*, p. 460, parlando di codeste relazioni solite a farsi dagli ambasciatori, acconciamente osserva, che *s' accresce merito alla nostra città fondatrice di sì bell' ordine fin dal secolo terzodecimo, cioè dugento cinquant' anni prima di quanto ne corre il concetto appresso gli stranieri: i quali del resto oltre l' onore dell' invenzione, quello ancora ad essa concedono d' un' abilità particolare, e quasi sua propria nello stendere sì fatte relazioni*. E internandosi in tale argomento fa conoscere la preziosità di esse principalmente per conservarci de' lumi reconditi importantissimi pella storia, il che apparisce da quelle già pubblicate colle stampe, e molto più se ne potrebbe trar vantaggio da tante che giacciono ancor mss. È poi assai probabile, che sebbene la più antica legge del Maggior Consiglio citata dal Foscarini, p. 461, circa il dovere de' veneti Inviati di riferir al loro ritorno quanto operarono, sia del 1268, pure un tal uso fosse anche prima tra di essi in vigore, mercè che da assai rimoti tempi esistono trattati politico-commerciali co' primarj potenti dell' Egitto, e dell' Asia, come può vedersi appresso il Filiasi, *Saggio*, e Marin, *Storia del*

parlare dei viaggi, e relazioni di Caterino Zeno, Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini tutti e tre Legati ad Ussumcassano Re di Persia. In quanta estimazione poi siensi ognor tenuti questi viaggi non v'ha chi lo ignori: ed a convincersene basta gittar l'occhio alla cura avutasi di pubblicarli a stampa, come pel primo, sebbene non autografo, mercè Nicolò Zeno nel 1558, e dal Ramusio nel suo vol. 2, non che quelli degli altri due per opera di Antonio Manuzio nel 1543, e del Ramusio medesimo nel vol. stesso; per tacere di quanto il Tiraboschi, e il Foscarini, ed altri ne hanno scritto.

10. Dissi non autografo il viaggio di Caterino Zeno. Invero nella *Dissert.* sopra i di lui antenati Nicolò ed Antonio, n. 4 si fece parola dello smarrimento del libro intorno al suo viaggio, e ambascieria scritto da Caterino medesimo, a segno, che sebbene sia stato reso pubblico colle stampe, pure nè il di lui pronipote Nicolò anzidetto, nè il Ramusio, nè altri han potuto giammai rinvenirlo. Fu perciò mestieri che Nicolò volendo darci i *Commentarj* dei di lui viaggi vi supplisse alla meglio, valendosi d'altre di lui scritture, e lettere, come con candore egli afferma nel suo proemio, e come il Ramusio nel *Discorso* sopra Giovanni Augiolello ripete. Senza fermarci a far conoscere l'illustre prosapia di Caterino, di cui già nella succitata *Dissert.* si favellò, osserveremo che per singolar combinazione ei fu figlio, e nipote di altri viaggiatori, mercè che ebbe Dragone a padre, il quale come scrive Nicolò molto vide d'Oriente, fu nell'Arabia, e nella Persia, e morì in Damasco; e questi nacque da Antonio, che insieme a Nicolò fu nel Settentrione. Anzi egli stesso il nostro Caterino sembra essere stato

Com., ed è ben naturale, che i negoziatori di simili trattative abbiano reso conto anche in iscritto alla lor patria, siccome quella che gelosa di sua libertà, dovea invigilare sulla esattezza de' suoi cittadini, e inoltre da simili scritture trar poteva anche in seguito non lievi appoggi per regolar l'andamento di sua prosperità. Nè fia ostacolo il non trovarsene di assai antiche, giacchè tosto vedremo che non poche anche di minor età come del sec. XV andarono smarrite.

ancor giovinetto socio di viaggio al padre, giacchè Nicolò pria di narrare la sua partenza come ambasciadore in Persia, accenna che *avea qualche cognizione di quei luoghi visitati dal padre*. Certo egli è poi che ai fregi del chiaro lignaggio, e dei domestici esempj egli accoppiò i meriti personali più distinti, e ben n'è mostra la fiducia che in lui ripose la patria sua in ardui importantissimi impieghi, come vedremo; e si rese pur meritevole, che il duca dell'Arcipelago Nicolò Crespo gli desse a consorte una sua figlia di nome Violante, ch'ebbe da una figliuola di Calojanni imperatore di Trebisonda e sorella di Despinacaton maritata nel predetto Ussumcassano od Assambei re di Persia. Or, trattandosi appunto di maneggiare una colleganza tra i Veneti e questo Re per frenare le insaziabili mire di Maometto II, il cui ingrandimento dopo la presa di Costantinopoli troppo facea temere sì alla Persia vicina, che agli stabilimenti veneti in Levante, è manifesto che niun più del nostro Caterino era adatto al grand'uopo. Egli dunque nel 1471 fu scelto a risiedere per tal oggetto presso quel sovrano; e benchè assai dilicata fosse l'impresa, giacchè quanto bramata dal monarca persiano medesimo, che fu il primo ad inviare quattro ambasciatori per eccitare i Veneziani, il Papa, e il re di Napoli ad unirsi a lui, altrettanto destava gelosia non solo in Maometto II, il quale anzi mostrava di voler la pace co' Veneziani, ma anche nei principi cristiani, che vedeano di mal'occhio lo stato ognor più florido di questi; pure la carità di patria, e della fede cristiana minacciata dal conquistatore Ottomano in lui prevalsero, e senza indugio partì.

11. Tenne la direzione di Rodi, e della Caramania, anticamente Cilicia, di cui era signore un confederato di Ussumcassano; e d'indi pervenne alla corte di questo in Persia. Com'era da prevedersi, larghissima fu l'accoglienza che gli fece quel monarca, e massime la regina che si compiacque aver presso di se un suo nipote, e quindi contro l'uso persiano ebbe alloggio in corte, e fu ammesso alla più familiare e libera comunicazione e colloquio. La somma religione poi della Despina

che nata cristiana tal si conservava con vero zelo e costanza, e 'l suo affetto per Caterino furono due gran molle per sempre più impegnare Ussumcassano dietro gli uffizj assidui di questo contro Maometto, e quindi a vantaggio della Cristianità, e della veneta repubblica. Frutto de' di lui maneggi fu l' armamento, e l' attacco vittorioso del re persiano contro il Turco a Tocato, e all' Eufrate. Essendosi poi cangiata la sorte in una fiera battaglia nel 1473 verso Trebisonda, Ussumcassano congedati due ambasciadori, uno polacco, e l' altro unghero, che avea presso di se, si valse di Caterino per inviarlo con sue lettere a tutti i re d' Europa, onde ottenere soccorsi, avendo egli prese le armi a contemplazione della veneta Signoria, e delle altre potenze cristiane. Giunto lo Zeno a Salvatopoli sopra il Mar Nero, passò in Cafa, donde scrisse alla Signoria sponendole il successo delle dette battaglie, e le commissioni segrete a lui affidategli dal re per tutti i sovrani europei. Con indicibili disagi, e pericoli giunse in Polonia; e quantunque il re Casimiro fosse in rotta cogli Ungheri, e in lega co' Turchi, pur tanto disse, e perorò, che lo indusse almeno a conchiuder la pace in tre giorni con quelli. Mentre ivi si tratteneva colse l' occasione del passaggio di Paolo Ognibene spedito da' Veneziani ad Ussumcassano parimenti, siccome in seguito vedremo che altri due gliene inviarono durante la legazione di Caterino, cioè Josafat Barbaro, e Ambrogio Contarini, e scrisse al detto re persiano mostrandogli il suo impegno, e le trattative attuali; non che diresse analoghe lettere ai re di Gorgora, e di Mingrelia. Quindi passato a Buda accese il re Mattia Corvino a cooperar con Ussumcassano contro il Turco. E tanto favore appo un tal principe egli ebbe, che conversava con lui familiarmente, e con amplissimo diploma datato da Buda stessa ai 20 Aprile del 1474 fu creato cavaliere. Partitosi d' Ungheria arrivò a Venezia sua patria, dove con istraordinario giubbilo, e ammirazione fu accolto. La Signoria udite le sue commissioni avute dal re di Persia, tosto destinò nell' agosto di detto anno quattro suoi ambasciatori al Papa, e al re di Napoli, ai quali volle che si

unisse e presiedesse lo stesso Caterino, onde maneggiare il comune interesse. Se non che le gelosie, e le gravi discordie tra principi fecero andar a vuoto sì vantaggioso progetto. Ritornato quindi in patria dopo esaurite sì eminenti e difficili negoziazioni, continuò a godere del massimo amore, e stima de' suoi concittadini, *e fu mirabil cosa, che per questa grazia essendo tolto del Consiglio di Dieci, che è singolarissimo, e grandissimo onore nella Repubblica, non ebbe sennon diecisette voti contrarj nel Gran Consiglio*, ch' era sempre numerosissimo.

12. Tanto si raccoglie in iscorcio circa il nostro Viaggiatore dai Commentarj composti dal di lui pronipote Nicolò, dove coll' appoggio di alcune lettere di Caterino stesso si narrano parecchie minute particolarità sugli armamenti, battaglie, e maneggi politici relativi. E ben ebbe a dire lo stesso compilatore nel suo proemio, che quinci non lieve vantaggio e lume alla Storia ne deriva, mercè che varj errori sulle gesta di Ussumcassano s'erano sparsi, e *noi dobbiamo molto più prestar fede ad uno che per parentado era congiunto con Ussumcassano, e ch' ebbe dalla Reina Despina sua zia, come si dee credere, di tutte le cose da lui fatte cognizioni, che non a coloro, che solo nelle loro Istorie si sono valuti delle relazioni di alcuni Armeni forse nimici di quel Re*. Meritano quindi d'esser letti in fonte codesti Commentarj, tenue bensì, ma pur prezioso compenso di quell' assai di più che nel suo libro avea registrato lo stesso Caterino, che andò fatalmente smarrito, siccome a principio si accennò; e loro mercè si potrà istituire un utile confronto cogli altri racconti, come presso il Mircondo, d' Herbelot, Pocock, e *Stor. Univ.* tom. 28., p. 193, valendosi altresì di quanto scrissero intorno codesto re di Persia i sullodati Barbaro, e Contarini, e un Anonimo veneto mercatante, de' quali bentosto si tratterà, nonchè Giovan Maria Angiolello dal Ramusio pur riferito. Quanto a noi, onde non deviare in tali discussioni allo scopo prefissoci non necessarie, ci basti l'averne detto un motto, donde altra laude,

cioè di storico diligentissimo, oltre quella di viaggiatore al nostro Caterino ne deriva. Bensì tacer non puossi, quanto già il Foscarini medesimo avvertì, pag. 408, cioè che a tutto torto scrisse Callimaco Esperiente essersi oscurata la fama dello Zeno in patria per essersi incaricato di maneggiar la lega degli altri Principi europei, quasi non bastasse la potenza de' Veneti, e per lo timore che il Re persiano conoscendo la ritrosia degli altri Principi, non si raffreddasse dall'unir le sue armi colle venete. La lettura attenta di quanto qui sopra dietro Nicolò si riferì abbastanza depone contro codesto sogno.

CAPO TERZO

GIOSAFAT BARBARO.

13. Dall' illustre prosapia Barbaro, donde uscirono pure i sì rinomati Francesco, Ermolao, e Daniello letteratissimi, nacque al cominciar del secolo XV il nostro Giosafat viaggiatore. Quanto a lungo in ardue e rimote peregrinazioni in Oriente siasi egli occupato, e quanto utile pella Geografia non meno che pella Storia, e altri rapporti si possa dalla di lui relazione ricavare, lo si scorge dallo stesso suo esordio. Ivi dopo aver detto che una parte soltanto della terra abitabile allor si conoscea, e ciò per opera principalmente de'commercianti veneziani, soggiugne che tra questi *se alcuno è al dì d'oggi che s'abbia affaticato di vederne qualche parte, credo poter dir con verità d'esser io uno di quelli: conciò sia che quasi tutt' il tempo della gioventù mia, e buona parte della vecchiezza abbia consumata in luoghi lontani, in genti barbare, fra uomini alieni in tutto dalla civiltà, e costumi nostri; tra i quali ho provato e veduto molte cose, che per non esser visitate di qua, a quelli che l'udranno, i quali per modo di dire, non furono mai fuori di Venezia, forse parranno bugie. E questa è stata principalmente la cagione, per la quale non ho mai troppo curato nè di scriver quello che ho veduto, nè eziandio di parlar molto. Ma essendo al presente astretto da preghiere di chi mi può comandare; e avendo inteso che molte più cose di queste, che paiono incredibili, si trovano scritte in Plinio, in Solino, in Pomponio Mela, in Strabone, in Erodoto, e in altri moderni, com' è Marco Polo, Nicolò Conti nostri Veneziani, e in altri novissimi, com' è Pietro Quirini, Alvise da Mosto, e Ambrogio Contarini: non ho potuto far di meno che ancora io*

non scriva quello che ho veduto. Dal trovarsi poi qui menlovato anche il Contarini, il quale come vedremo fu inviato esso pur in Persia subito dopo il Barbaro, cioè nel 1473, fa conoscere, che assai tardi stese il racconto de' viaggi suoi: anzi egli stesso nel finire il suo libro, giusta l'edizione del Ramusio, dice che terminò di scrivere ai 21 di dicembre del 1487, cioè otto anni dopo il suo ritorno dalla Persia, che vedremo accaduto nel 1479 com'egli accenna. Giacchè poi fu quasi in tutta la sua lunga vita lontano dalla patria, così poco fuor de' suoi viaggi intorno a lui si sa. Questi stessi però cel danno a conoscere per cittadino d'alto merito, e riputazione, attesa l'ambascieria a lui affidata: siccome le moltiplici interessanti notizie geografiche, storiche, naturali, erudite che tratto tratto vi mesce, fan chiari i di lui talenti, e amore per ogni ramo di bel sapere. Inoltre da una sua lettera inviata da Venezia nel 1491 al chiarissimo Vescovo di Padova Pietro Barocci, riportata dal Ramusio medesimo, si raccoglie che ritornato da un suo viaggio fu mandato Proveditore in Albania. Questa stessa data poi della lettera mostra che visse assai lungamente, mentre come vedremo cominciò a viaggiare fin dal 1436, e v'ha tutto motivo di stabilire la di lui morte nel 1494, mentre tal anno è segnato nell'epigrafe sua sepolcrale riportata nel tom. 18, pag. 406 del *Giornale de' Letterati d'Italia*, dove il si dice sepolto nel Chiostro interno dietro la Grotta in S. Francesco della Vigna (*).

(*) Il Capellari oel suo *Campidoglio Veneto* ms. segna all'snno 1469 il nostro Viaggiatore, e lo dice da s. Maria Formosa, figliuolo di Aotooio quond. Giacomo. Ricorda che oel 1469 fu Provveditore a Scutsri io Albaoia, e che passò con 1200 cavalli in soccorso di Nicolò Ducagiuo principe di quel paese, che guerreggiava col fratello assistito da'Turchi, de' quali restò viocitore; e che esseodo di nuovo Provveditore in Albania dopo il suo ritoroo dalla legazione di Persia, assistette d'ordine pubblico il famoso Scanderbech cootro i Turchi, i quali ruppe presso il fiume Sdrinna; e termina con farlo pur conoscere uomo di lettere, oltre che di politica, e di guerra, avendo scritto in bella forma, e stile i proprj viaggi. In quanto pregio poi questi sieno atati ogoor tenuti, lo si scorge dalle varie edizioui che se oe fecero. La prima a dir vero che si conosca è quella dei figli di Aldo in Ve-

14. Divide il Barbaro i suoi viaggi, come testè si vide, in due parti: nella prima parla di quello alla Tana; indi nella seconda dell' altro in Persia. S'introduce dicendo: *Del 1436 cominciai andar al viaggio della Tana, dove a parte a parte sono stato per spazio d' anni 16, ed ho circondato quelle parti così per mare come per terra con diligenza e quasi curiosità.* Nota che la pianura della Tartaria, oggidì distinta col nome di piccola, confina all' est col Volga, all' ovest colla Polonia, al nord colla Russia, e al sud coll'Alania, Cumania, Gazzaria, verso il Mar delle Zabacche. Dice che nell' Alania, già abitata dagli Alani di professione cristiana, scacciati poi e distrutti dai Tartari, si veggono moltissimi monticelli fatti a mano ad uso di tumuli con croce fitta in alto, in uno de' quali chiamato Contebbe era fama che fosse nascosto un gran tesoro (*). Nota poscia il Barbaro, che circa 110 anni prima

nezia nel 1543 in piccolo 8, citata da parecchi, ma veduta da assai pochi, e ch' in posseggo, riprodotta poi nel 1545 nella raccolta di Antonio Manuzio. *Viaggi fatti da Venezia alla Tana ec.* E poichè lo stesso Antonio accenna di aver posto ogni cura onde esibir più corretti i testi di alcuni viaggi dianzi impressi, e di aggiungerne anche di inediti, così sembra potersi conghietturare che quei del Barbaro singolarmente si debbano riporre tra i già stampati, siccome quelli che in quella raccolta sono i più apprezzabili, e vi son posti i primi. Dopo codeste edizioni aldine vien quella del Giunti nel vol. 2. del Ramusio. Detti viaggi furono altresì tradotti in latino, sebbene con poca fedeltà da Jacopo Gendero, di che si vegga il Vossio, ed inseriti da Callimaco Esperiente nella *Rerum persicarum historia*: il che torna a singolar lode del Barbaro, i cui scritti pieni di scelte notizie storiche furon riputati opportuni di far parte in quella collezione. Nella *Persia* degli Elziviri si dà un estratto del secondo viaggio del Barbaro, cioè in Persia, e Forster nella sua *Histoire des découvertes et des voyages dans le nord*, ne offre uno del primo alla Tana. M. Beckmann poi ci diede parecchie bibliografico-storiche notizie di codesti viaggi nella sua *Histoire littéraire des anciens voyages*, riportate anche nel t. 4. *Annales des voyages* di Malte Brun, Paris 1808; e di alcune di queste appunto faremo uso noi pure nel decorso della compendiosa narrazione di codesti viaggi, cui tosto ci accingiamo.

(*) Desioso il Barbaro di ritrovarlo, scrive: *nel 1437 ritrovandoci la notte di s. Catterina nella Tana, sette di noi mercanti in casa di Bartolommeo Rosso cittadin di Venezia, cioè Francesco Cornaro, che fu fratello di Gia-*

avea cominciato il maomettismo a diffondersi nei Tartari, avvegnachè anche per lo innanzi alcuni lo seguissero; e ciò per opera di certo Hedighi Capitano del Principe Tartaro Sidalcamuth Can, e padre di Naurus, che ribellatosi al suo signore si unì con Chezimahameth, e venne insieme a questo coll' armata verso la Tana circa il 1438. Trovandovisi il Barbaro, fu desso destinato dal Console di sua nazione ad andar loro incontro, e presentar tre novene de' regali cioè di nove cose diverse per ognuna, come di pane, vino, mele, cervosa, ed al-

somo Cornaro dal Banco, Caterin Contarini, il qual dopo usò in Costantinopoli, Giovanni Barbarigo fu d'Andrea di Candia, Giovanni da Valle, il qual morì patron d'una fusta nel Lago di Garda, ma prima insieme con alcuni altri Veneziani nel 1428 andò in Derbeut, città sopra il Mar Caspio, e fece una fusta con consentimento di quel signore, e invitato da lui depredò di quei navilj che venivano da Strava, che fu quasi cosa mirabile, la qual lascierò per adesso: Moisè Bon d'Alessandro della Giudecca, Bartolommeo Rosso, ed io, con s. Caterina la qual metto per l'ottava nelle nostre stipulazioni, e patti; si accordarono di tentare lo scavo e ritrovamento del tesoro suddetto. A tal fine condussero tosto 120 uomini, e giunsero al luogo designato lontano 60 miglia dalla Tana. Il ghiaccio non permise il proseguimento del lavoro; fu quindi differito fino a marzo. Cominciato lo scavo nel monticello alto 12 passi di forma circolare, di 8 passi di diametro, con vero stupore si trovò sotto il primo strato di terra negra per l'erbe, un altro de' carboni, poscia uno di cenere, indi di scorze di miglio, finalmente di squame di pesce. Poscia un terreno bianco; e duro, e profondando in questo circa cinque passi si trovarono alcuni vasi di pietra, altri con cenere, e carboni, altri vuoti, altri con ossa dorsali di pesce, alcune palle di terra invetriata, e un piccolo mezzo manico di argento a forma di biscia. Essendo poi sopraggiunto un forte vento di levante, che rendeva impossibile e pericoloso il lavoro, fu deliberato di lasciarlo. Tanto poi fu grande lo scavo che in pochi giorni si fece, che quel luogo chiamato dianzi le Cava di Gulbedin, dal nome di uno che avea pur tentato di disotterrar il tesoro, fu poscia detto la Cava dei Franchi. Aggiunge che l'origine dell' occultamento di tal tesoro, se pur esisteva, si attribuiva all' accortezza di certo Indiabu signore degli Alani, il quale odendo che si approssimava l'Imperator de' Tartari, finse di erigere una sepultura secondo il costume del paese, ma prima vi nascose ciò che avea di più caro. Meritava che si riportasse questo fatto, non tanto per se stesso, che pur interessa, ed è analogo alle sepulture di que' luoghi, di cui parlano i Viaggiatori, e le Storie; ma assai più pelle curiose osser-

tro, una al Principe, una alla sua madre, ed altra a Naurus. Si diffonde a questo proposito della venuta e passaggio dell' esercito tartaro ad esporre i varj costumi di tal nazione, non che la gran copia di carri, e di vettovaglie che seco conducono, e l' uccellagione massime di pernici. Narra che ebbe ad ospite in sua casa Edelmulgh cognato del Principe tartaro suddetto, col quale si strinse in grande amistà, e insieme si avviarono a raggiungerlo. Prosegue a favellare delle usanze tartariche, delle cacciagioni, immensità di cavalli, buoi, cammelli a doppia gobba, e castrati assai grandi, e di lunga coda, e della loro agricoltura, e con tal precisione, che reca meraviglia, spezialmente se se ne faccia il confronto con quanto il Pallas a' tempi nostri di que' popoli ne scrisse. Veggasi il predetto Beckmann, il quale in tal proposito si estende.

15. Indi ripiglia il racconto dei suoi viaggi, e dice che partitosi dalla Tana a tre giornate fra terra v'ha il paese di Cremuch, fertile, e abitato da gente simile nel volto agl'Italiani, ma dedita alle ruberie, e assai valente. Poscia vi sono paesi di diverso linguaggio, ma non molto lontani l' un dall'altro, cioè le Cippiche, Tatacosia, Sobai, Cheverthei, As ovvero Alani, e questi arrivano fino alla Mengrelia pello spazio di dodici giornate. Questa confina con Caitacchi verso il monte Caspio, e parte colla Zorzania, e col Mar Maggiore, e con quella montagna che taglia la Circassia, e da un lato ha il fiume Phaso,

vazioni, cui dan luogo le righe trascritte. Servono esse a far viemmeglio conoscere quanto era familiare la mercatura alle primarie famiglie patrizie venete di que' dì, nonchè la loro religione fino ad inchiudere i Santi come parte nelle stipulazioni e contratti; e quel che al caso nostro più monta, si fa cenno della costruzione di una galera per opera de'Veneziani nel Mar Caspio fino dal 1428. Trattando di M. Polo al numero 51, si disse alcun motto intorno all' antica navigazione di tal Mare per opera de' Genovesi, e de' Veneti, e nell'Appendice si avrà occasione di ammirare un bellissimo periplo antico di tal Mare eseguito in Venezia. Or è ben naturale che tra gli altri Veneziani il sullodato Giovanni da Valle abbia non poco contribuito alla miglior conoscenza, ed esatta rappresentazione di un tal Mare tre secoli prima che i Geografi facessero altrettanto.

che si scarica in codesto mare, su cui ha due castella, Vathi, e Sevastopoli: sassosa e sterile è questa regione, e bestiale la sua gente. Nota che vi *fanno qualche poche tele, e molto cattive, che sono alcune di canape, e altre d'ortica*. Acconciamente osserva il Beckmann che comune è in Asia l'uso dell' *urtica canabina*, ed anche della *dioica* per formarne delle corde, e varj tessuti, e nota pur che in Russia se ne son fatte delle vele comuni. Accenna altresì il Barbaro che le monete d'argento vi si dicono tatari, che significa bianco, e i Greci per tal colore le dicono aspri, i Turchi akcià, i Zagatai teng, ed a Venezia, e in Ispagna si faceano pur delle monete col nome di bianchi. Tornando poi alla Tana, scorrendo a destra di essa si va all'isola di Caffa, che la unisce a terra-ferma mercè un istmo detto Zuchala, come fa quello della Morea nomato Esimilla. Ivi sono grandissime saline. Nota che scorrendo la detta isola, prima sul mar delle Zabacche v'ha la Cumania, poi il capo dell'isola, ov'è Caffa, ch'era già Gazaria; e aggiugne che il pico, o braccio con cui si misura alla Tana, e in tutte quelle parti, nomasi pico di Gazaria. La campagna dell'isola la dice signoreggiata da Tartari, i quali vi aveano due luoghi murati, ma non forti, cioè Solgathi da essi detto Chirmia, e l'altro Cherchiarde. In quest'isola alla bocca del mar delle Zabacche v'è il luogo di Cherz, da noi detto Bosforo Cimerio; indi Caffa, Soldadia, Grusui, Cimbalo, Sarsona, e Calamita tutte dominate da Turchi. Racconta in seguito la perdita di Caffa fatta dai Genovesi, come la udì trovandosi poi in Persia da Antonio da Guasco di tal nazione, che v'era presente. Soggiunge che dietro l'isola di Caffa sul Mar Maggiore si trova la Gotia, poi l'Alania verso Moncastro, e avverte che i Goti parlano in tedesco, e opina che dalla unione di questi cogli Alani, lorchè ne conquistarono il paese, sia venuto il nome di Gotalani. Dice inoltre che tutti vivono alla greca, come pur i Circassi. Codeste tracce intorno ai Goti presso la Crimea riescono di non lieve calcolo attese le erudite ricerche che di cotai popoli si son fatte a'dì nostri. Più cose si riportano dal

Beckmann in tal proposito; e segnatamente ei rigetta l'opinione di M. Hucquet, il qual pretende che codesti Goti non sieno tali altrimenti, ma più presto Giudei, che abbondano lungo il Mar Nero. Non si sa poi vedere come pure ricusi l'asserzione di Reinegg appien conforme a quella del Barbaro, il qual riconosce in quei luoghi un residuo degli antichi Goti che usano l'alemano idioma. Quanto al predetto Moncastro, il Forster lo piglia pella città di Belgorod alla foce del Dniester. Passa poi il Barbaro a dire di Tumen, ossia Deserto tra il Volga, e il Don secondo il Forster, da dove *andando per greco e levante, sette giornate lontano è il fiume Erdil* (Volga) *sopra il qual fiume è Citracano* (Astracan) *la quale al presente è una terricciola quasi distrutta; per il passato fu grande e di gran fama: imperò che prima che fosse distrutta da Tamerlano le spezie e le sete che al presente vanno in Soria, andavano in Citracan, e da quel luogo alla Tana; dove si mandava solamente da Venezia sei o sette galee grosse per il levar di dette spezie e sete. E in quel tempo nè Veneziani, nè altra nazione citra-marina facea mercanzia in Soria.* Simili notizie commerciali le ricorda pure Fra Mauro sincrono al Barbaro nel suo Mappamondo, ove la detta città si chiama Azetrechan, e se ne fe' motto nel C. ult., n. 183 sopra M. Polo. Indi descrive il fiume Erdil, che dice *grossissimo, e larghissimo, che mette capo nel mar di Bachu, lontano da Citracan circa miglia 25, e così esso fiume come il mare hanno pesci innumerabili.*

16. Navigando per esso contro acqua si arriva vicino tre giornate al fiume Mosco, il qual comunica coll'Erdil per mezzo dell'Occa, e quindi que' di Russia, o di Mosca agevolmente commerciano con Citracan, da dove traggono il sale. Trovansi varie isole e grandi nell'Erdil, con boschi di talponi sì enormi, che da pezzi scavati se ne fanno barche capaci di otto o dieci cavalli, e altrettanti uomini. Passando tal fiume a ponente e maestro lungo il suo corso per 15 giornate verso il Mosco si trovano innumerabili Tartari; ma drizzandosi a maestro si ar-

riva ai confini di Russia, dov' è una piccola terra denominata Risan spettante ad un cognato di Giovanni Duca di Russia; fertile è il paese, e Cristiani greci sono gli abitanti. Un pò più oltre avvi la città di Colona fabbricata, come Risan, di legname. Lontano tre giornate si trova il predetto fiume Mosco, sopra il quale è la città d' ugual nome, residenza del sunnominato Duca di Russia. Il fiume passa per mezzo la terra, ed ha alcuni ponti. Il castello è sopra una collina, e d' intorno è cinto da boschi. Parla dell' ubertà somma del paese, nonchè del gran freddo nel verno, e fanghi nella state. Dice che i Russi pagavano una volta tributo all' Imperatore Tartaro, e da 25 anni s' erano impadroniti di Cassan che in lingua nostra equivale a Caldaja alla sinistra dell' Erdil a 5 giorni da Mosca: terra assai mercantile, donde si tragge la maggior parte delle pelli che vanno al Mosco, in Polonia, in Persia, in Fiandra; e queste vengono dai paesi di Zagatai, e di Moxia da tramontana e greco. Il Duca di Russia soggiogò pur Novogradia, che significa nove castelli, terra grandissima distante 8 giorni da Mosca verso maestro. Dal Mosco ai confini di Polonia sono 22 giorni. Si trova dapprima il castello Trochi, cui si arriva passando deserti, boschi, e colline. Con simile strada dopo altre 9 giorn. si va al castello Leonin; indi nella Lituania, dov' è una Terra detta Varsonich di alcuni signori soggetti però a Casimiro Re di Polonia. Da Trochi alla Polonia sono giorn. 7, ed è buon paese. Trovasi poi Marsaga città assai buona, ed ivi finisee la Polonia. Quattro giornate lungi da questa v' è Francfort, e s'entra in Alemagna. Ma poichè questa è abbastanza nota, si trasporta col discorso alla Zorzania, ch' è all' opposto de' luoghi finor descritti. Dice che confina colla Mingrelia; che il suo Re si chiama Pancrazio, che fertile è il paese, e vi si fa per lo più il vino sugli alberi come in Trebisonda. Nel tom. 12 *Annales*, p. 76, si fa derivare questo nome di Pancrazio da certo giudeo Bagrat, che si dice primo stipite verso il sec. VI della casa reale di Bragation, che ancor fiorisce nella Georgia, e in Russia. E poichè esso si facea discendente da Davide, e se-

condo Costantino Porfirogenito avea egli pure tal nome, così passò questo anche in altri Re Giorgiani, come in Marco Polo n. 53 si osservò. Narra il Barbaro parecchi usi di quella gente, e nota che in quella contrada v' ha assai boschi, ed una terra chiamata Tiflis poco abitata; v' è pure il castello Gori, e confina col Mar Maggiore. Così chiude la prima parte dei viaggi suoi, cioè quello alla Tana.

17. Comincia poi il suo racconto del viaggio in Persia col dirci che trovandosi la Signoria di Venezia nel 1471 in guerra coll' Ottomano, ei *come uomo uso a stentare, e pratico tra gente barbara, e desideroso d' ogni bene* della sua patria fu inviato colà insieme con un Ambasciatore d' Assambei od Ussumcassano, il quale era venuto a Venezia per confortar la Signoria a proseguir la guerra col Turco. Vidimo nel trattar della Legazione dello Zeno, che in quell'anno appunto il Re Persiano spedì 4 Ambasciatori in Italia, uno de' quali per rassodare la colleganza co' Veneti, e che questi destinarono tosto Caterino Zeno a rappresentar la lor nazione presso di lui, e assicurarlo delle prese misure di scambievole lega, e soccorso. Or si rileva che col ritorno di detto Ambasciatore Persiano vollero effettivamente nello stesso anno verificare le lor promesse unendogli in compagnia Giosafat Barbaro, il quale partì con due galere sottili, e con due altre grosse dietro di se cariche di artiglieria, genti d' armi, e regali per quel Monarca (*).

(*) *L' artiglieria consisteva in bombarde, spingarde, schioppetti, polvere da trarli, carri, e ferromenti di diverse sorti per valuta di ducati* 4000. *Le genti di fatti furono balestrieri, e schioppettieri* 200 *sotto quattro Contestabili col lor Governatore, che era Tommaso da Imola, il quale aveva dieci provisionoti sufficienti ad ogni governo. Li presenti furono lavori e vasi d' argento per il valor di ducati* 3000, *ponni d' oro e di seta per il valor di ducati* 2500, *panni di lano in scarlatto, e oltri colori fini per il volor di ducati* 3000. Tutti codesti oggetti divengono osservabili pelle tracce che porgooo dello stato floridissimo delle arti militari, e delle manifatture in Venezia a quell' età, intorno a che si hanno bellissime notizie nell' opera *dell' origine di alcune arti principali presso i Veneziani* del Zanetti, e nell' altrove citato *Saggio* del Filiasi.

Giunto il Barbaro in Cipro si presentò in Famagosta a quel Re; e avendo udito che non potea passar pel paese del Caramano per gir in Persia, giacchè l'Ottomano occupava tutte le terre marittime e le interne, dovette fermarsi alcun tempo; indi mercè la vicinanza della veneta squadra forte di 60 galee, oltre altre 39 del Re di Napoli, di quel di Cipro, del Gran Maestro di Rodi, e del Papa, la quale era arrivata al porto di Curco, si accostò alla Caramania, e gli riuscì di occupare il castello di Sigi fortissimo posto sopra un monte lontano 20 miglia da Curco predetto. Poscia l'armata bombardò Curco, e lo riacquisto al signor Caramano, e subito dopo il nostro viaggiatore si recò a Silefica anticamente Seleucia, e se ne impadronì parimenti. Poi tornò a Curco, di cui fa una interessante e minuta descrizione. Dice ch'è sul mare, ed ha per mezzo verso ponente uno scoglio, che volge un terzo di miglio, che era appresso gli antichi Eleusia, sul quale v'era già un castello forte e bello, ma di presente rovinato. Le porte hanno iscrizioni con lettere simili alle armene. Curco è forte con mura, e così il castello; presso la porta a levante si trovano delle arche marmoree poste ai lati della strada fino ad una Chiesa lontana mezzo miglio, la qual mostra d'essere stata grande, ricca di marmi, e di bei lavori. Il paese intorno, benchè montuoso, e sassoso, abbonda di frumento, cotone, bestiame e frutti. Verso la marina son due castelli, cioè quello di Sigì sunnominato, ed altro pur fortissimo distante da questo sei miglia. A 10 miglia da Curco verso maestro evvi Seleucia sovra un monte lontana 5 miglia dal mare, e vi scorre alle falde un fiume simile alla Brenta, detto dagli antichi Calycadnus. Appresso il monte v'è un anfiteatro, come quel di Verona, assai grande circondato da colonne di un sol pezzo. Parla poi delle fortificazioni del castello di Seleucia sì per essere sopra un monte, cui si va per una strada sparsa di lapidi, come per ripari di mura, e porte di ferro, e larghe provigioni. Dice che questa terra a' suoi dì spettava all'Armenia minore, ma anticamente alla Cilicia, presa già da'Turchi quando occuparono il re-

stante dell' Asia minore, a' quali fu tolta da Rubino, e Leone fratelli d'Armenia nel 1230, i quali formarono un regno detto d'Armenia, il quale si stende fino al Monte Tauro da lor chiamato Corthestan. Anche in M. Polo vidimo questo regno.

18. Dopo qualche tempo si avviò in Persia tenendo la via pella marina, e in una giornata non grande uscì dalle terre del Caramano. Trovò dapprima Tarso sottoposto al Soldano avvegnachè nell' Armenia minore. Esso gira tre miglia, ed è bagnato da un fiume anticamente detto Cydnus con ponte di pietra, ed ha un forte castello. Ad una giornata vi è la grossa terra di Adena soggetta pure al Soldano, avanti la quale scorre il fiume grossissimo chiamato una volta Pyramus, il qual si passa sopra un ponte di pietra lungo passi 40. Racconta che su questo ponte gli accade di vedere strana cosa: essendosi unito con certi suffi, ossia pellegrini, alla cui foggia s' era egli pure vestito, questi si misero a cantare e ballare in onor di Maometto, prima a rilento, indi con sempre crescente celerità, a segno che in un quarto d' ora caddero tramortiti; e ciò pur fecero altre volte in detto viaggio. Giunto poi all' Eufrate, che divideva gli stati del Soldano da quelli del Re di Persia, arrivò alla terra d' Orphan governata da Balibech fratello di Assembei, dal quale fu ben ricevuto, e gli diede sue lettere. Poscia pervenne a Merdin situato alla radice di un monte sovrapposto ad un altro, cui non si può arrivare fuorchè per una scala scavata nel marmo lunga un miglio; e così alta è la detta città che sogliono dire i Turchi, e i Mori, che i di lei abitanti non veggono mai volare gli uccelli sopra di se. Il monte è circondato da acque dolcissime, e da fontane: osservasi però in una nota marginale del Ramusio, che in altro itinerario di Persia si dicono amare quelle acque. Il luogo è popolato, e vi si fanno assai lavori di seta, e di cotone. Dopo sei giorni arrivò ad Assanchiph, e prima vide scavate in un piccolo monte a mano destra infinite abitazioni d' uomini, ed alla manca v' è il monte su cui è posta la detta città, avente esso pure immemorabili grotte abitate. Interessantissimi son codesti cenni, e al-

trove meglio se ne dirà. Vi passa vicino il fiume Set, già nominato Tigris, largo e profondo da 30 passi. Dopo codesto monte verso levante a quattro giorni evvi la terra di Sairt formata a triangolo con castello; vi son pure due grossissimi fiumi Betelis, ed Issan, e fin là si estende l' Armenia minore. Osserva il Ramusio, che il primo di tai fiumi prese il nome da Bithilis città dell' Armenia per cui scorre, e fu già detto Lico; l' Issari poi era chiamato Capro, ed amendue si scaricano nel Set. Non è molto montuoso quel paese, e vi fiorisce l' agricoltura; e vi si trae gran copia di pelo di capra, con cui si fanno i ciambellotti. Si tocca poi il monte Tauro, il qual principia verso il Mar Nero alla parte di Trabisonda, e vassene per levante, e scirocco verso il Seno Persico. Il Ramusio nota che tal monte comincia nel continente in linea di Rodi e va fino al Capo dell' India pello spazio di 48000 stadj, e quindi secondo lui il Tauro mentovato dal Barbaro non è già il principio, ma una parte di tale immensa catena. Tuttavolta all' odierna Geografia meglio si affà la indicazione del nostro Viaggiatore. Questa catena poi di altissimi monti la dice abitata da popoli assai crudeli e ladri, detti Curdi, che vi hanno parecchi forti fabbricati sulle rupi, e bricche. Narra che sperimentò egli medesimo la costoro perfidia, imperciocchè partendosi dalla terra di Chexan co' suoi compagni, ai 4 di aprile del 1474 fu assaltato, e rimasero morti l' Ambasciatore di Assambei, e il proprio suo Cancelliere con altri due; ed egli fu ferito, e totalmente derubato. Dopo 3 giorni arrivò alla città rovinata di Vatan, e dopo altri 2 a Choi pur devastata, ed in tre giorni giunse a Tauris già Ecbatana capitale della Media, ove termina la catena del Tauro. Quanto a Vastan, riflette il Ramusio, che da essa piglia il nome il gran lago salso detto anticamente *Marciana lacus*, da cui esce il fiume già detto Mardo, che mette foce nel Caspio.

19. Poichè a Tauris si trovava il Re Persiano, tosto a lui si presentò sebbene in mal arnese per lo sofferto assassinio, e con somma umanità fu accolto, e provveduto. Descritto il luo-

go di sua residenza, e alcune cerimonie nella prima udienza avuta, racconta che fu invitato a vedere la zuffa tra lupi e uomini; e finito tal festivo, comechè fiero spettacolo, fu ammesso dal Re alla sua loggia, ove fattolo sedere in luogo onorato sovra tappeti ad uso moresco, insieme ad altri di condizione distinta, fu presentato a tutti del vino e dell' acqua con vasi d' argento. In questo frattempo vennero alcuni animali inviati da un Principe indiano ad Assambei, cioè una leonessa detta baburth, un leone, due elefanti, una giraffa, ed alcuni volatili. Indi successe il convito. Furon poi fatte alcune feste pella venuta dei Legati d' India, i quali recarono inoltre altri ricchi presenti di tessuti, di gioje, porcellane, legni ed altro. Chiamato il Barbaro nel dì seguente dal Re, gli mostrò infiniti tesori, massime di gemme di straordinaria grandezza: e così in altri giorni diverse altre rarità, come di padiglioni, divertimenti, e magnificenze. Dopo ciò, essendo per partire Assambei pella campagna, invitò Giosafat a seguirlo. Si recarono a Siras per iscacciarne Gorlumahumeth di lui figlio, che se n'era impadronito dietro la falsa voce della morte del padre; ed esalta la celerità e il buon ordine di cotesta marcia numerosissima; e descrive la magnifica rassegna delle genti, e del bagaglio immenso, che seguiva il Re. In quel tempo però non istando bene in salute il nostro Viaggiatore si staccò per un poco dal campo, e andò a Soltania distante circa mezza giornata da quello. Fu già dessa città nobilissima con castello, il qual fu rovinato quattro anni innanzi da un signore chiamato Giausa (*). Passò quindi a Culperchaen piccola terra, dove gli morì

(*) Esso castello *volge un miglio; di dentro ha una moschea alta e grande in quattro crociere di quattro volti alti, con la cuba grande, la quale è maggiore di quella di S. Gia. e Paolo di Venezia di altrettanta larghezza; una dei quali volti in capo ha una porta di rame alta tre passi lavorata a gelosie; dentro vi sono sepulture assai delli signori ch' erano a quel tempo; per mezzo di questa porta n' è un' altra simile, e dai lati due altre minori una per lato in croce, in modo che la cuba grande ha quattro porte, due grandi e due picciole, le balaustrate delle quali sono di rame*

l' interprete, dopo il qual tempo nel restante di sua dimora colà, che fu di circa cinque anni, dovette egli stesso supplire in tal uffizio, fuor del costume degli altri ambasciatori, giacchè conoscea la lingua persiana. Parla poi della sterilità della Persia, e dell' industria di agevolar la vegetazione con artefatte diramazioni d' acqua; e così delle case di legno, e di certi arbusti di spino, cui si attaccano delle pezze, e stracci assai, mercè di cui si pretende guarir dalle febbri. Dice della città di Spahan, che fu assai grande, popolatissima, e magnifica, ma in gran parte a' suoi giorni rovinata. Vi marca che tra le molte sue antichità, v' è quella di *una cava quadra con acqua dentro alta un passo viva e netta, e buona da bere: d' intorno alla quale è una riva, e attorno di essa colonne con li suoi volti, stanze, e luoghi innumerabili da mercanti con le lor mercanzie*. Poi noma Cassan popolata, ricca, industre, e Corno disabitata, e spoglia di arti, ma florida per agricoltu-

larghe tre quarti d'un braccio, e grosse mezzo braccio intagliate col borio a fogliami e disegni a lor mado bellissimi, per dentro dei quali è oro e argento battuto, che in vero è cosa mirabile, e di valore grandissimo. Le gelosie delle porte che ho detto di sopra stanno in questa guisa: sono alcuni pomi grandi come pani, alcuni piccoli come narancie can alcuni bracciuoli, i quali brancano l' un pomo e l' altro, come mi ricordo aver già veduto scolpito in legno qualche luoga. La manifattura dell' oro e dell' argento è di tanto magisterio, che non è maestro dalle bande nostre che gli bastasse l' animo di farla se non in gran tempo. Sotto più aspetti divien interessante questa descrizione della Moschea di Soltania, la qual forse in origine sarà stata una Chiesa. Si sa che in Oriente si conservò più che tra noi nei tempi barbari l' uso delle cupole, e quindi si ammira come scelta rarità la maestosa cupola di S. Fosca in Torcello eretta nel sec. IX sulle tracce dell' architettura greco-romana, degna di star accanto a quel nobilissimo Duomo; e può vedersi intorno a quella ciò che l' Ab. Uggeri: *Edifices de la decadence*, e il d'Agincourt ne riportano, siccome il ch. Moschini nella sua recente eruditissima *Guida di Venezia*.

Quanto poi ai lavori d' intaglio e oreficeria, chiaro vi si diostano quelli così detti all'agemina, e di tarsia, intorno a cui tante belle ricerche furon fatte a' dì nostri, segnatamente dal Pr. Francesconi nell' illustrazione *di un'urnetta lavorata all' agemina*, Venezia 1800.

ra. Più oltre v' è Jesdi assai grande, e commerciale, massime per lavori di seta; ove osserva che tra le sete che vengono da Strava, e d' Azzi, e paese di Zagatai, o Bucaria, verso il mar di Bacu, o Caspio, quelle di Jesdi son le migliori; del che pur altrove si favellò; e di cotai lavori si fornisce gran parte dell' India, della Persia, Bucaria, Catajo, Mangi, Bursa, e Turchia. Rammenta pure un modo di smerciare tali manifatture simile a quello che nella prec. dissert. vidimo in Africa nel cambio dell' oro col sale, cioè senza parlarsi.

20. *Tutto il cammino*, prosegue il Barbaro, *fin qui fatto si drizza alla via di scirocco. Tornerò per la via di levante, perchè partito da T' uris fin a Spahan son venuto quasi per levante: e prima dirò di Siras terra di sopra nominata, la qual è l' ultima della Persia alla via di levante, ed è terra grandissima, volge con i borghi da miglia venti; ha popolo innumerabile, mercanti assaissimi; perchè tutti i mercanti che vengono dalle parti di sopra, cioè da Ere, Sammarcant, e da lì in suso volendo venir per la via di Persia, passano per Siras. Qui capitano gioje assai, sete, spezie minute, e grosse, reobarbari, e semenzine*. Dice d' essere stato anche nelle due testè mentovate città di Ere, e di Samarcand, *per la qual vanno e vengono tutti quelli di Cini, e Macini e del Catajo, o mercanti, o viandanti che siano*. Più oltre non passò, ma coglie l' occasione di aver menzionati i Cini, e Macini per soggiugner alcun motto di essi dietro relazione avuta da un ambasciator tartaro, che venia di colà mentr' ei trovavasi alla Tana. Gli disse adunque quegli, ch'entrato appena nel paese del Catajo gli furon fatte le spese di luogo in luogo fino a Cambalu; e presentatosi allo Imperatore il vide in una sedia colle spalle rivolte alla porta, aggiungendo parecchie cerimonie da se osservate. Gli fu pur esaltata la rigorosa giustizia di quella regione, e indicato l' uso della carta in luogo di moneta, e alcune altre particolarità conformi ai racconti di M. Polo. Quanto alla religione opina il Barbaro che i Cataini sieno pagani, avvegnachè alcuni di Zagatai, ed

altri che venivano di colà asserissero che sono cristiani, e ciò pella falsa ragione di trovarsi pur nei lor tempj delle statue come presso noi. Nota in fine, che avendo veduto il detto ambasciatore insieme al Barbaro, mentr' erano alla Tana, certo vecchio veneziano Nicolò Diedo con veste di panno foderata di zendado a maniche aperte, come si usava già in Venezia, con un giuppone di pelle, e cappuccio in ispalla, e cappello di paglia in capo, gli disse con meraviglia esser appunto simile a quello l' abito de' Cataini.

21. Ripiglia poi la descrizione de' varj paesi di Persia, e di nuovo fa capo a Tauris; e poichè dianzi espose quanto le sta tra greco e levante, così ora accenna ciò che giace tra levante e scirocco. Lasciando di annoverare alcuni castelli di poco conto, s' incontra dapprima la piccola città di Cuerch, dov' è una fossa d' acqua cui si attribuisce una virtù contro la lebbra, e le cavallette. Tal città è di passaggio per gire al Seno Persico. In questo poi avvi un' isola con una città chiamata Ormus distante dal continente 18 in 20 miglia. L' isola volge circa 60 miglia; non v' ha altra acqua che quella de' pozzi e delle cisterne; serve di porto ed emporio pelle mercatanzie coll' India. In questo golfo mette capo l' Eufrate, sopra cui sei giornate all' insù v' è Bagadet, Babilonia vecchia. Notammo già nell' illustrar il Mappamondo di Fra Mauro che Bagdad non è identica coll' antica Babilonia, giacchè quella non è altrimenti sull' Eufrate, ma sul Tigri. Celebra poi l' ubertà di quel paese, massime pe' frutti, tra cui certi cotogni di delizioso sapore. Dice che il golfo è lungo più di 300 miglia, e che uscendo da quello avvi a scirocco la città di Calicut rinomatissima, e assai frequentata da negozianti, e navi anche provenienti dal Catajo. All' incontro d' Ormus fra terra v' è Lar di gran passaggio, e commerciale. Poscia s' incontra la predetta Siras, indi una villa chiamata Camarà, e dopo una giornata un gran ponte sul fiume Bindamir, che vi si dice fatto fare da Salomone. Alla detta villa Camarà si vede un monte di forma rotonda, *il quale da un lato mostra d' esser tagliato, e fatto in una faccia*

alta sei passi. Nella sommità del monte è un piano e attorno vi sono colonne quaranta, le quali si chiamano Cilminar, che vuol dir in nostra lingua quaranta colonne: ciascuna delle quali è lunga braccia 20, grossa quanto abbracciano tre uomini; una parte delle quali sono ruinate, e per quello che si vedeva fu già bello edifizio. Questo piano è tutto un pezzo di sasso, sul quale sono scolpite figure d'uomini assai grandi come giganti, e sopra di tutte è una figura simile a quelle nostre, che noi chiamiamo Dio padre, in un tondo, la quale ha un tondo per mano, e sotto la quale sono altre figure piccole; d'avanti la figura d'un uomo appoggiato ad un arco, la qual si dice esser figura di Salomone. Più sotto ne sono molte altre, le quali pare che tengano li lor superiori di sopra; e di questi minori uno è il quale pare che abbia in capo una mitra di Papa, e tien la mano alta aperta mostrando di voler dare la benedizione a quelli che gli sono di sotto, li quali guardano a essa, e pare che stiano in certa aspettazione di detta benedizione. Più avanti è una figura grande a cavallo, che par che sia d'un uomo robusto: questa dicono essere di Sansone, appresso la quale sono molte altre figure vestite alla francese, ed hanno capelli lunghi; tutte queste figure sono di un mezzo rilievo.
Codesti cenni sono oltremodo preziosi, per esser i primi che s'incontrino tra i viaggiatori europei intorno a quella sì decantata rarità persiana spettante all'antica Persepoli, detta comunemente Tzilminara, o Tchehelminar, ossia Cilminar secondo il Barbaro, il qual nome appunto corrisponde a quaranta colonne. Soltanto potrebbe spiacere a qualche indiscreto il trovarvi delle non sostenibili interpretazioni, od allusioni nel nostro scrittore; ma egli è ben lungi dall'arrogarsi il titolo di antiquario, e si limita anzi ad accennare le volgari opinioni da se udite sul luogo. Del resto nemmeno appo i recenti celebratissimi interpreti ed illustratori di quelle antichità è un solo il parere, e il linguaggio, come si può chiarirsene consultando Chardin, Hyde, la Stor. Univ., Niebuhur, de Sacy, Mongez,

Tychsen, ed altri, comechè questi ultimi spezialmente abbiano recato un gran giorno in tanto argomento. Avremo anche in seguito da ricordare cotai monumenti d'antichità parlando dei viaggi di Ambrogio Bembo. Due giornate da codesto luogo vi è la villa Tihmar, e dopo altre due un'altra villa con una sepultura, che dicesi della madre di Salomone, sopra cui v'ha come una Chiesa, e certe lettere arabiche, le quali equivalgono, come gli fu detto, a messer Sulcimen, ossia in nostra lingua Tempio di Salomone; la porta del quale guarda il levante. Codesta sepultura sembra far parte delle altre celebri antichità non lontane dalle predette, conosciute sotto il nome di Nakschi Rustam, di cui vedremo far parola il Bembo medesimo. Generalmente però è da osservarsi che le ripetute tradizioni popolari riferite dal Barbaro allusive a Salomone, deggionsi applicare piuttosto a Dario, od a qualche altro antico Re di Persia. Dopo tre giornate si arriva a Dehebet, e dopo altre due a Vargau: in ambedue si coltivano i cotoni. Quattro giorn. più in là v'è Deister, dopo due Taste, e dopo una Jesdi di cui s'è fatta menzione di sopra. Di lì si va a Meruth, e dopo 2 giorn. a Gnerde, *nella quale abitano alcuni nominati Abraini, i quali a mio giudizio, o sono discesi da Abraan, ovvero hanno la fede d' Abraan: questi portano in capo capelli lunghi*. Questa tradizione relativa ad Abramo potrebbe per avventura trovar suffragio in vista dell' antica venerazione vigente in Persia verso di lui, che il si chiama antonomasticamente il padre dei credenti. Veggasi Hyde *Vet. Pers. ac relig. hist.* Dopo 2 giorn. v'è Naim, dopo altre 2 Hardistan, a 3 Cassan di sopra nominata, a 2 Corno pur mentovata. Ad una giorn. Sava, a 3 Euchar, ad altre 3 Soltania già indicata, ed a 7 Tauris. Andando sopra il Mar di Bachu verso levante, o per il Zagatai, a 3 giorn. da Soltania si trova Euchar, a 4 Sava, a 6 Coi, a 3 Rhei, a 3 Sarri, a 4 Sindan, a 4 Tremigan, a 6 Bilan. Poi v'è Strava, forse oggidì Astrabad, celèbre pelle sue sete chiamate stravine, posta presso il mar di Bachu in sito non molto sano, e poco fecondo. Ovunque

si trovano acque in quei paesi, si lavora la seta a fili sei, e lungo i fiumi si veggono casolari con caldaje, e vi abbondano i gelsi bianchi, e così le perniei. Ai lidi del mare si trovano più terre, come Strava, Lahazibenth, Mandradani, ed altre, donde vengono le migliori sete.

22. Dichiara eziandio i luoghi che s' incontrano da Trebisonda a Tauris. E di quella pria di tutto dice, che fu già terra rispettabile sul Mar Maggiore, dove risiedette un principe che per esser fratello dell'Imperatore di Costantinopoli si appropriò tal titolo, e lo adottarono pure i di lui successori. Tenendo la via di scirocco dopo varj castellucci e ville poste in mezzo a monti e boschi disabitati, si trova un forte e murato castello nel mezzo ad una valle fruttifera circondata da monti, chiamato Baiburth. Dopo 5 giorn. Arzengan, già gran città, ma ora quasi distrutta, lontana solo 2 miglia dall' Eufrate, che si passa sovra un bel ponte di pietra cotta di archi 17. Poi a 5 giorn. v' è il castello di Carpurth, dov' era la moglie di Assambei figlia dell' Imperatore di Trebisonda, alla cui corte erano assai Greci. Poi i castelli di Moschont, Halla, e Thene bagnati da grosso fiume che passa non molto lunge da Carpurth. Questi popoli soggetti alle giurisdizioni de' castelli si chiamano Coinari, che vale mandrieri. Poi a levante v' è il castello Pallu su d'un sasso; indi a 4 giorn. quello di Amus assai male abitato. In tutti questi paesi si fa vino assai, e vi abbondano le frutta. Poi s' entra nella Turcomania, la quale era dianzi Armenia maggiore. E qui fa mestieri avvertire, che non deesi confondere la Turcomania di que' dì coll' odierna, come già si vide anche in M. Polo, il quale con tal nome disegnò la Caramania, e l' Impero così detto di Rum. Trovasi poscia il piccolo ma forte castello di Mus tra montagne, ed a 3 giornate l' altro di Alhart, Alchlat, sopra un lago lungo 150 miglia, e largo 50. È questo quello di Van. Al nord di questo 15 miglia ve n' ha un altro che volge miglia 80. In ambedue questi laghi son varj navilj; e sopra questo secondo v' è la terra di Ceus buona, e murata. Lontano una giornata giace la terra di Herzis, la qual

ha un fiume che si passa per un ponte di 5 archi; altri 4 simili a questo si trovano tra Cens ed Herzis. In questa v' è la sepultura della madre di Giausa che signoreggiò la Persia, e il Zagatai. A 5 miglia da questo lago v' è il castello di Orias sopra un monticello; e il lago continua mezza giorn. per levante, nella qual si va a Coi diversa dalla già mentovata. A 5 giorn. da questa è una gran campagna, ove fu una città distrutta da Tamerlano. Poi son molte ville, ed un altro lago lungo miglia 200, e largo 30 con alcune isole abitate. È il lago di Schahi, o d'Urmia. Finalmente si veggono le due città di Tessu, e Zerister. Da per tutto si lavora in cotone, e canape, in lana, in sete; vi sono animali, vini, e frutti assai, i quali si conducono verso il Mar Maggiore.

23. Tornando a Tauris, e drizzandosi per greco e levante, e qualche volta per tramontana e maestro, senza far caso di terre di poco conto, dopo 12 giornate evvi Sammacchi, altra volta nella Media distante 6 giorn. dal mar di Bachu, il quale le è a destra, ed è abitata in gran parte da Armeni, e spetta all' Armenia grande. Di qui sl va a Derbent, che vuolsi edificata da Alessandro, sul detto mare, distante un miglio dal monte, con un castello sovr' esso, e con due ale di muro fino al mare, formato di sassi grandi alla romana. Derbent significa stretto, e nomasi pur Thamircapi, ossia porte di ferro, e ben le sta codesto titolo, essendo mestieri passar per sue porte per tutti quelli che dalla Turchia, Persia, Soria, ed altri paesi gir vogliono in Tartaria, posciachè tutto il terreno tra il Mar Caspio e il Nero è montagnoso, ed a grande stento si potrebbe transitarlo fuor di questo stretto ch' è lungo circa 60 miglia, ma atto ad usarvisi il cavallo. Indi a mano sinistra si piega il monte, il quale si può ascendere, e dicevasi anticamente Caspio, dove sono de' Frati Francescani, e molti Cristiani, altri Greci, altri Armeni, altri Latini. Su questo mare alla medesima parte è la città di Bachu, da cui tragge il nome il mare. Presso di essa v' ha un monte da cui sgorga un olio fetente, il qual serve pelle lucerne, e per unger i cammelli due

volte all' anno onde non divengano scabbiosi. Di questo al numero 117 in Marco Polo si parlò. In que' dintorni si usano case in forma di berretta coperte di panno o feltro, e si spiantano all' uopo, e si trasportano altrove sui carri. Dopo ricorda una feroce persecuzione contro i Cristiani mossa colà da certi Maomettani nel 1486, i quali penetrarono nel monte Caspio, e vi uccisero molti di nostra religione, e *dopo questo scorsero nel paese di Gog e Magog, i quali pur sono Cristiani, ma fanno alla greca, e di questi fecero il simile*. Anche di codesta denominazione di Gog e Magog attribuita a più siti dell' Asia, ed in particolare al di là delle Porte di ferro, nell' illustrar Marco Polo si disse motto; e se ne vegga M. d'Anville in una sua Diss. su tal curioso argomento da noi pure citata. Aggiunge di Derbent, che nell' andarvi si trovano ogni sorta di frutta fin presso alla porta; e fuor dell' altra per 10, 15, e 20 miglia regna un' assoluta sterilità. Indi scrive: *vidi essendo in quel luogo in un magazzino due ancore di 800 e più libbre l'una, che mi dimostra nel passato essere stati usati in quelle parti navilj molto grossi; al presente le maggiori ancore che si trovano sono 150 per fino a 200 libbre l' una*. Più fiate di già si ebbe, e in seguito ancora si avrà occasione di toccar questa corda sulla navigazione del Caspio poco conosciuta, e sempre più si scorge quanto si debba saper grado a' Veneziani di averne tramandato sì copiose e belle memorie.

24. Dopo essersi fin qui trattenuto il nostro Viaggiatore in esporci quanto di quelle regioni vide ed udì, passa a darci ragguaglio di quanto operò col Re Assambei, il quale mostrava voler attaccare l' Ottomano, comechè egli per certi indizj ne fosse poco persuaso. Narra che fu compagno del Re nella spedizione contro questo, e che mossosi quegli da Tauris a tal uopo con 20 o 24000 uomini a cavallo, e 4 o 5000 fanti, con altri corpi ausiliarj, e di seguito dell'armata, dopo 7 giorn. si voltò a destra contro la Zorzania, e vi fece gran guasto. S' impadronì di Tiflis, e Gori senza difficoltà per esser tutta quella regione abbandonata, e patteggiò con quel Re di nome Pancrazio, e

con Gorgora suo confinante, che gli dessero 16000 ducati, ed egli lor cederebbe tutto quel paese fuor di Tiflis. Nota, che *volendo essi pagare questi denari mandarono quattro balassi, i quali erano ragionevoli, non così grandi, nè così belli come quelli che si mostrano sull' altar di S. Marco in Venezia, ma di quella sorte*. Non ci sfugga quanto colle parole stesse del ch. Bossi si riferì nel vol. preced. p. 230 circa i rubini di straordinaria grandezza già esistenti nel Tesoro di san Marco, ai quali forse col nome di balassi alluse il Barbaro. Per altro questi furono ricusati da Assambei, comechè dal nostro Ambasciatore estimati di valor corrispondente al convenuto, e volle il soldo. Scorsero inoltre il castello Cotathis presso il fiume Fasso, o Phasis, l' altro castello di Sander posto a 4 giorn. da Gori. Indi a tre giorn. trovarono Loreo nell'Armenia maggiore soggetta ad Assambei, e dopo altre 4 il monte di Noè sempre coperto di neve. Il castello di Cagri gli è discosto 2 giorn., ed è abitato da Armeni cattolici (*).

25. Racconta poscia che Assambei dopo essersi accomodato col Re Pancrazio, e Gorgora, passò in Tauris, ed egli pur nel

(*) Dice che vi hanno de' *Monasteri, il principal dei quali si chiama Alengia: ha da 50 monaci osservanti della regola di san Benedetto: dicono messa al modo nostro nella lor lingua: il Priore del suddetto monastero dopo la ritornata mia a Venezia mancò: e venne uno di quelli di lì, il quale capitò a santi Giovanni e Paolo in Venezia; mi venne a ritrovare a casa per essere raccomandato mediante la intercession mia dalla Illustrissima Signoria nostra al Sommo Pontefice, che lo facesse Priore del detto monastero: imperciocchè era fratello del Prior morto*. Codeste traccie non risguardano altrimenti i monaci Armeni Benedettini, bensì i religiosi Armeni dell' ordine di san Domenico introdotti, od anzi divenuti tali da Basiliani ch' erano prima, verso il 1330, mercè il monaco Giovanni superiore del monastero di Chernà nella provincia di Erinciach, detta volgarmente Alincià, o Alengia secondo il Barbaro, il qual Giovanni co' suoi religiosi abbracciò l' istituto di san Domenico colà recato dal B. Bartolommeo da Bologna; e poichè molto operò per ritrarre dallo Scisma gli Armeni, perciò la sua novella fondazione, la quale si diffuse in Oriente, denominossi degli Uniti, alludendo così alla unione della Chiesa Armena colla Latina; e adottò i riti di questa, e la comunicazione con Roma. Veggasi il Galano p. 1, c. 30.

1478 vi si recò. Al suo arrivo trovò infermo il Re, il quale nella notte dell' Epifania morì lasciando quattro figli, tre d' una madre, ed uno di un' altra. Tosto quelli uccisero questo, indi il secondo fratello fece ammazzare il primo, e rimase sovrano. In vista di tanto orrore, e critica situazion delle cose, il nostro Giosafat essendosi per tempo accomiatato se ne partì alla volta di Arsengan, dove giunse ai 29 di aprile, e vi dimorò circa un mese aspettando una carovana per Aleppo. Indi passò pei piccoli castelli di Cimis, Casseg, Arapchir, e giunse alla città di Malathia soggetta al Soldano, e raccontando certo alterco con un gabelliere di quella, fa cenno di sua prima intenzione di passar a Sio ad oggetto di vedervi un suo figlio, il qual forse per cagion di commercio vi si trovava; soggiugne anche che Sio è luogo nominatissimo in Persia, e vien chiamato Septux, che in nostro idioma equivale a mastice, pella ragione che questo ivi nasce, ed è assai usitato. Proseguendo il cammino per più castella, e bei paesi, passò l'Eufrate, e pervenne in Aleppo, indi a Baruto, poi in Cipro, e finalmente a Venezia. Chiude poi la sua relazione sponendo alcune strane usanze da se vedute circa i defunti, e le sepolture; nonchè la ipocrisia di alcuni Maomettani, e 'l lor furore contro i Cristiani (*). Così

(*) Nella edizione del Ramusio segue una lettera dello stesso Giosafat Barbaro, in data 23 maggio 1491 da Venezia; la qual manca nella prima del Manuzio, ed è *scritta al R. Monsignor Piero Barocci Vescovo di Padova*, *nella qual si descrive l' erba del Baltracan che usano i Tartari per lor vivere*. Dal principio di essa appariamo il distinto genio di codesto illustre Vescovo pelle piante esotiche: circostanza pure rilevata dal di lui odierno successore e biografo M. Dondi dall' Orologio nella nona delle dotte sue Dissert., e sempre più comprovante il peculiare studio de' Veneti in tal argomento, attesa anche la singolare opportunità che lor offeriva il continuo praticar in Oriente, talchè furono essi tra primi a diffondere tal ramo di bel sapere in Europa istituendo all' uopo dovizioso giardino botanico in Padova. Dice in seguito il nostro Viaggiatore che assai si usa la detta erba appo i Tartari, i quali volontieri si espongono ai lor viaggi per deserti, mercè che da essa traggono sussistenza e vigore; e accenna pur d' averne veduta assai in Albania, ov' ei fu provveditore, e ne esalta il buon gusto e sapore. Passa quindi a de-

finiscono gli scritti del Barbaro intorno a' suoi viaggi. Già da quel poco che se n'è sfiorato abbastanza riluce il lor pregio distinto, per cui a buon dritto e dal Manuzio, e da Ramusio, e da Callimaco, Forster, ed altri furon riputati i migliori monumenti che si sieno avuti nel sec. XVI intorno alle cose di Persia, e vicine regioni. Mirabile infatti è l'innesto di minute ed esattissime nozioni corografiche, naturali, erudite, e storiche, che ad ogni passo vi s'incontra, avendogliene porta bellissima opportunità per quest' ultime, come il Foscarini osserva, p. 409, la di lui perizia nell' idioma persiano, e l'affetto del Re, e della Regina. Segnatamente poi vi spicca una minuta e precisa descrizione che ne offre de' tanti paesi tra il Mar Nero, ed il Caspio, conosciuti oggigiorno sotto il generico nome del Caucaso dalla catena di tal monte lunga 150 e più leghe, che si stende tra i due mari; intorno alla qual regione con tanto studio

scriverla così: *fa una foglia come fanno le rape, in mezzo fa un gambo grossa più di un dita, e al tempo della semenzn vien alto più di un braccio, e questa gambo facendo la foglia su per il gambo, la fa lontano una quarta lontana l' una dall' altra, e fa poi la semenza come il finocchio, ma più grossa; ha fortore, ma è di buon sapore, e quando è la sua stagione si scavezzn fin al tenero, e fin al tenero si va scorzando come il pampano della vite. Ha l' odor di narancia alquanto mostoso, e la natura sua par che nan richieda altro sapore, nè al mangiarlo ha di bisagno di sale, e tengo che al tempo del seminare ella si possa seminare come gli altri semi, e massimamente in luogo temperato, e di buon terreno. Ogni gambo fn una radice da per se, e il gambo ha un poco di busetto dentro, e la scorza del gambo è verde, e tragge al giallo, e penso che chi non lo sapesse conoscere per altri segni, con facilità lo potria conoscere avvertendo alla semenza. Oltra di ciò li Tartari, e tutti quelli che la conoscono, pigliano le foglie sue, e le fanno insieme con acqua bollire in una caldiera, e bollite la mettono nei lor vasi, e lasciatala raffreddare ne beono come se fosse vino, e dicono ch' ella è molto rinfrescativa, e così essere lo so io per prova*. Si cercò da parecchi cosa sia codesta pianta, ed erba: il Bekmann sullodato osserva che nel *Pinax* di Bahuin p. 157 si dà il nome di *Baltracan Barbari* ad una specie di *ponax*; e il Pallas nel t. 2, p. 458 del suo viaggio alle parti meridionali della Russia c'insegna che 'l *Baltracan* dei Tartari è una specie di *Heracleum*.

i moderni Geografi si occupano, di che si vegga Malte-Brun, *Annales des Voyages*, t. 12, che ne dà pur una bella Carta. Acconciamente quindi scrisse il Beckmann del primo viaggio del Barbaro, il che vale molto più pel secondo, come riporta Malte-Brun predetto, tom. 4, p. 25, che *les historiens trouveront certainement dans cette relation quelques grains d'or pur, qui n'ont pas encore été triés, et beaucoup de détails propres à répandre du jour sur la géographie et l'histoire du moyen âge*. E ancor più generalmente la *Biographie universelle*, Paris 1817, nel tomo. 3: *Les relations de ses Voyages donnent sur la Perse et la Georgie des renseignements qu'on chercherait vainement ailleurs. Tout ce qu'il dit du Khanat de Kaptchak est du plus grand interêt pour le tableau géographique de la Taterie au 15 siécle. Presque toutes ces observations, sur les moeurs, et les usages de ces contrées, ont été confirmées par les voyageurs russes et allemands*. Veggasi anche il Mazzuchelli, *Scrittori Ital.*

CAPO QUARTO

AMBROGIO CONTARINI.

26. Dopo il viaggio in Persia di Giosafat Barbaro viene naturalmente quello dell'altro patrizio Ambrogio Contarini, il quale nel 1474, cioè un anno dopo ch'era partito il Barbaro, fu parimenti dalla Veneta Signoria inviato qual altro suo ambasciatore al Re Persiano. Se il viaggio precedente si distingue per corografiche, e storiche particolarità, questo ha il peculiar carattere di un esatto diario dal 24 febbrajo 1474 fino al 10 aprile 1477, interessante per le minute circostanze, e osservazioni che ad ogni occasione vi si trovano intrecciate. Per il che non solo il Manuzio, il Ramusio, e il Geudero, ma la Persia Elziviriana, ed altri, tra cui il Beckmann, dopo quello del Barbaro lo allogarono. Il Bergeron lo tradusse in francese, e lo inserì nella sua Raccolta dei Viaggi del 1724: in questo senso fu più fortunato, sebben con minore ragione, di quello del Barbaro, come lo fu anche per essere stato impresso nel 1483 in Venezia in fol. da Andrea Fosco parmigiano, del che fa cenno il Foscarini, p. 402.

27. Poichè ognora più bolliva il furor di guerra tra il Turco e il Persiano, e quindi cogli alleati di questo, tra cui i Veneziani, perciò fu mestieri, che non per mare, ma pella via di terra cioè pella Germania, Polonia, Russia bassa, piccola Tartaria, e regione del Caucaso il nostro novello Ambasciatore alla sua destinazione si avviasse: il che presenta una varietà piacevole, e feconda di curiosi confronti tra i costumi, ed usanze di que' dì, e quelle de' nostri (*). Partito dunque

(*) E già fin dalle prime linee della narrazione di tal viaggio se n' ha una pruova, dicendo il Contarini così: *Io partii da Venezia adi 23 febbraro 1473,*

col poco seguito ai 23 di febbrajo 1474 pella via di Treviso, passò in Allemagna; vide Augusta, e Norimberga, dove si unì a due ambasciatori del Re Casimiro di Polonia, e in aprile si presentò a questo a Lancisia con lettere della Signoria. Indi con uomini di scorta ottenuti dal Re passò il resto di Polonia, e la Russia bassa a lui pure soggetta fino a Chio, o Magraman ai confini della Tartaria. Quindi accompagnatosi con un ambasciatore di Lituania diretto all' Imperatore de' Tartari, proseguì in maggio il suo cammino, ed ai 26 di detto mese arrivò a Caffa. D' indi noleggiata una nave si recò al Fasso, e pella Mingrelia, e Georgia giunse a Tauris ai 4 di agosto. Non vi trovò il Re Ussumcassano, perchè a que' giorni era ito verso Siras con sue genti per discacciarvi un suo figlio ribelle di nome Gurlumameth, che se n' era impadronito, come già col Barbaro si notò. Ebbe però occasione di presentarsi ad un altro figlio del Re chiamato Masubei, venuto in Tauris per governarla. Fattosi poi compagno di Cadi Lascher uno de' primi

e in mia compagnia ebbi il venerabile prete Stefano Testa in luogo di mio cappellano, e cancelliere; Dimitri da Setinis mio turcimanno, Maffeo da Bergamo, e Zuanne Ungaretto miei servitori: tutti cinque vestiti di grossi panni alla tedesca. Li danari li quali portai con me erano cuciti sui giupponi del detto prete Stefano, e mio: il che non era senza affanno. Montai in barca con li sopraddetti quattro, e andai a s. Michiel di Murano, dove udita la messa, feci che 'l priore ne segnò tutti col legno della Croce, e con la sua benedizione andassimo a drittura a Mestre, dove erano quivi apparecchiati cinque cavalli, sopra li quali montassimo, e col nome di Dio me ne andai a Treviso, avendo usata ogni diligenza di trovare una guida, la qual per danari non potei trovare. Qual semplicità di treno, e di modo di viaggiare! Qual ristrettezza di mezzi, e di riguardi dovuti a un inviato di tal Nazione a que' tempi sì fiorente! Lo spirito poi di religione in Ambrogio non solo spicca in questo luogo, ma bene spesso in seguito del suo racconto: e quanto al citato legno della santa Croce esistente in ssn Michele di Murano, è desso assai celebre, e venerato, e merita esserne letta la dotta Dissertazione del P. A. Costadoni inserita nella raccolta Calogeriana in italiano, e riprodotta in latino. È da notarsi poi, che la data di febbrajo 1473 trattandosi di stile veneziano, che cominciava l'anno in marzo, corrisponde al nostro 1474.

presso il Re, passando per Soltania, per Sena, Como, Cassan pervenne ai 30 di ottobre a Spaan, distante da Tauris 24 giornate, dov'era il Re, e vi trovò pure con indicibile consolazione l'altro suo concittadino ambasciatore Giosafat Barbaro, il quale lo introdusse all'udienza. Non parla di Caterino Zeno, poichè come a suo luogo si vide trovavasi allora per dilicate incumbenze assai lunge dalla Persia. Fu desso onorevolmente accolto, e stette in quella città fino ai 25 di novembre, indi col Barbaro seguitò il Re a svernare in Como, dove si fermò fino ai 21 di marzo del 1475, lorchè col treno immenso del Re a piccole giornate si recò di nuovo in Tauris, e vi arrivò ai 30 di maggio. A quei giorni venne al Re Frate Lodovico da Bologna, che diceva chiamarsi Patriarca d'Antiochia, come ambasciatore del Duca di Borgogna. Allora Ussumcassano si determinò di ritener presso di se il Barbaro, e di rimandare il Contarini col Patriarca anzidetto acciò assicurassero i loro committenti, la Signoria, e il Duca del suo impegno in voler fare la guerra all'Ottomano, raccomandando ch'essi pur facessero lo stesso. Accomiatatosi il Contarini a tutto malincuore dal Re, e dal Barbaro, ai 28 di giugno partì col Patriarca, e con due ambasciatori Turchi, ch'esso Re inviava uno al sunnominato Duca di Borgogna, e l'altro a quel di Moscovia signore della Russia bianca, nonchè con certo Marco Rosso ambasciatore di questo stesso Duca, consegnando alcuni presenti pella Signoria, e per i detti due Duchi, cioè alcuni lavori di Jesdi, due spade, e tulumbanti, cose tutte assai leggiere.

28. Passando pella Georgia, e pella Mingrelia ai 27 di luglio arrivarono al Fasso, dove udirono con somma amarezza che Caffa era stata presa ai Genovesi dai Turchi, mercè che era loro intenzione di recarsi colà. Ciò fu cagione di dispareri tra i di lui compagni sul partito da prendersi in tal frangente, e quindi si divisero, ed ei rimase al Fasso fino ai 17 di settembre. Allora ripiegò pella Mingrelia, e Georgia, e pella Media, ed a Sammachi città di essa ritrovò di nuovo il predetto Marco ambasciatore di Moscovia, e insieme ad esso ai 12 di

novembre giunse a Derbent sul Caspio, dove dimorò tutto l'inverno. Più cose ci narra di tal luogo, e mare, cioè della posizione fortissima di quello accresciuta dall'arte, e della forma di questo come lago, cioè senza uscita, e della sua grandezza simile a quella del Mar Nero, nonchè della quantità grandissima di pesci, tra'quali *una sorte di pesce lungo circa un braccio e mezzo, grosso e quasi tondo, che non mostra nè testa nè altro: dei quali hanno certo liquore, che bruciano a far lume, e anche ungono li cammelli, e portasene per tutto il paese*. Parla di quelle barche, e dice che *stanno tutto il verno in terra per non poter navigare: e sono fatte a modo di pesci che così le chiamano, strette da poppa, e da prora, con pancia in mezzo, fitte con pironi di legno, e calcate di pezze. Vanno alla quara, e hanno due zanche con uno spaolo lungo, che con bonaccia governa, e quando è qualche mal tempo, con le zanche. Non hanno bussoli, ma navigano con la stella sempre a vista di terra, e sono navilj molto pericolosi. Vogano qualche remo, e governasi tutto alla bestiale, e dicono non esser altri marinari ch' essi; e per dir tutto queste genti sono tutte maomettane*. Cotai tracce sono assai somiglianti a quelle offerteci da Marco Polo circa le navi d'Ormus, di cui nel n. 187 del vol. preced. e tanta meschinità di cose nautiche in mezzo a lumi ed esempj recativi colà da Genovesi, e da Veneziani, chiaro dimostra quanto a ragione il Contarini attribuisca il tutto all'essere quelle genti tutte maomettane e bestiali.

29. Ai 6 d'Aprile del 1476 salpò dal detto luogo col suenunciato Marco, ed ai 26 entrò nella bocca del Volga, ed ai 30 risalendo il detto fiume arrivò a Citracan, od Astracan, ch' è distante dal mare 75 miglia. Osserva che tra codesta città, e 'l mare v'è una grandissima salina, che fornisce sale bellissimo e copiosissimo in uso spezialmente della Russia. In Astracan corse grave rischio ed affanni per essere stato creduto ricco di gioje. Ricorda che detto luogo, comechè formato da poche case di terra, e cinto di basse mura, dava indizio di mi-

gliore forma in tempi non rimoti; e aggiunge esser *fama che anticamente il detto Citracan fosse luogo di faccende assai: e le spezie che venivano a Venezia per via della Tana, venivano per il detto luogo di Citracan: perchè secondo quello che potei intendere, e comprendere, dovevano capitare le spezie lì, e di lì alla Tana, essendo per quanto dicono, non più di giornate otto di cammino*. Già parlando di Marco Polo si ebbe occasione di conoscere l'esattezza di tal cenno commerciale; e il vedere adesso che a' tempi del Contarini era cessata questa scala, combina appunto colle recenti anteriori vicende guerresche, che fecero aprir altre vie pel Fasso, e pella Soria. Dice inoltre, che vi signoreggiavano tre fratelli nipoti dell'Imperator de'Tartari, di quelli cioè che vivevano pelle campagne della Circassia, e verso la Tana, e nella state andavano ai confini di Rossia cercando il fresco, e l'erba. Ai 10 di Agosto con una carovana partì pella Moscovia passando i deserti lungo il Volga; ed ai 22 di settembre penetrò nella Rossia, e per Resan, e Colonna giunse ai 26 a Mosca, dove si presentò al Duca Giovanni signore della gran Rossia bianca. Dice che quella terra è sopra un colle, e fabbricata di legname come pur il suo castello, ed è tagliata per mezzo dal fiume Mosco con varj ponti. È circondata da boschi, e da fertili campagne. Parla dei gran freddi e ghiacci di quella regione, e dell'esteso traffico di pelli di zibellini, armellini, volpi, dossi, lupi cervieri ed altri animali, che vi vengono da paesi più lontani e boreali, non chè di alcuni costumi. Ai 21 di gen. del 1477 se ne partì sovra certe vetture dette sani, a guisa di casette tirate da un cavallo, e passando per grandissime boscaglie, e pelle terricciuole di Viesemo, Smolensko ai 12 di febbrajo venne a quella di Trochi, dov'era il re Casimiro di Polonia. Questi lo volle tosto vedere, e gli usò larghissimi favori, e con molto piacere udì le cose relative ad Ussumcassano, e sua possanza, e dominj. Al primo di marzo fu a Varsonia di Polonia, ed ai 9 a Francfort del Marchese di Brandeburgo; ai 22 a Norimberga, ai 4 di aprile a Trento, ed ai 10 rivide la patria.

30. Chiude il suo diario con una *breve narrazione delle condizioni del paese di Ussuncassan*. Prima di tutto dice che il di lui regno confina coll' Ottomano , colla Caramania , col Soldano verso Aleppo , con Zagatai ossia co' Tartari all' est del Caspio , col signor di Samachi , cioè della Media , col Re della Georgia, e col Gorgora vicino ; con aggiunta di qualche paese oltre l' Eufrate . Tauris era la capitale , e Siras era l' ultima città di Persia . Tutta quella regione la dice comunemente aridissima , e di pessime acque . Ricorda i varj figli del Re , e fa ascendere la sua milizia a 50000 cavalli, dei quali 40000 furono in battaglia contro l' Ottomano ; conobbe per altro , che l' oggetto di tal guerra non era altro fuorchè di rimettere nel suo dominio Piramet signore della Caramania , che n' era stato spogliato dall' Ottomano. Sterile sembrar potrebbe a dir vero un tal viaggio a chi giudicarne volesse su quel poco che qui si trascelse ; ma sebben fia uopo convenire che sia inferiore al precedente , come la forma medesima di semplice giornale lo manifesta ; pure a suo luogo parecchie curiose notizie e di geografia , e di storia , e di erudizione tratto tratto e con avvedutezza vi si trovano innestate , che di lunga mano ne accrescono il pregio . Già di alcune si fè motto , e d' altre più si avrebbe potuto farlo , se non si fossero già presso il Barbaro osservate .

CAPO QUINTO

VIAGGIO DI UN ANONIMO MERCATANTE VENEZIANO IN PERSIA.

31. Allato alle surriferite tre Legazioni della Veneta Signoria ad Ussumcassano meritamente vien posto dal Ramusio, e dal Foscarini, e così pure dagli Elziviri il viaggio di un Anonimo Mercatante al principiar del sec. XVI ver quella regione intrapreso: anzi dal primo, cioè dal Ramusio, è prodotto prima di quelle, mercè che volendo esso premettere le gesta di quel Re, dopo la narrazione che di proposito ne stese Giovan Maria Angiolello, al nostro Anonimo sì dovizioso di notizie al di lui successore Sciech Ismael, ovver Sofi pertinenti si appigliò. Di questo *scrittore*, dice il Ramusio nel *discorso* preliminare ad Angiolello, *non si sa il nome*: *ma ben si vede*, *che fu un gentile intelletto*, *il quale per cagion delle sue mercanzie andò quasi per tutta la Persia*. Il Foscarini nulladimeno opina, che il Ramusio ne conoscesse il nome, ma per qualche riguardo ce lo abbia occultato. Comunque ne sia, con più di ragione egli afferma, che sia veneziano, e ciò appare da alcune similitudini di cose spettanti a Venezia da esso introdotte nel suo scritto. Convien dire che Antonio Manuzio non ne avesse contezza, mentre nella sua raccolta non lo inserisce. Or per dare almeno un saggio della costui relazione, comincia dal dirci che fu in Persia per otto anni, ed altrettanti mesi, e si trovò nell'esercito del predetto Sciech o Siah Ismael nel 1507 ad Arcingan quando si mosse contro Aliduli nella Caramania, e così

quando passò l'Eufrate e prese Sumachi, e tutto il Siruan; e fu pur a Tauris, e udì molte altre di lui azioni colla opportunità di ben possedere le lingue azemina, ossia persiana, la turca, e l'arabica. Indi nota, che volendo recarsi in Persia per Aleppo, a tre giorn. da questo si trova la piccola terra di Bir all'opposta sponda dell'Eufrate. Da quel fiume comincia il reame di Persia, e da Aleppo all'Eufrate vi domina il Soldano del Cairo. A due giorn. da Bir v'è la gran città di Orfa, che si vuol fabbricata da Nembrot. Vi accenna un castello con grossissime mura, nel cui mezzo si ammirano due colonne che non la cedono a quelle della piazza di S. Marco di Venezia; e dice esser fama che ivi Abramo volesse sacrificare suo figlio; avvi infatti non molto lungi da Orfa le ruine di Haran, ed a due ore da questa una collina chiamata di Abramo, come si può vedere presso Hadgì-Khalfah, e Niebuhr. Avvi pure una fonte chiamata col nome di codesto Patriarca, prodigiosa in guarir da febbri, e poco lunge un pozzo, la cui acqua risana dalla lepra. Dopo 2 giorn. si arriva al castello di Jumilen, ed a tre v'è la gran città di Caramit, che dicesi fondata da Costantino. Vi esalta le torri, i marmi, le iscrizioni greche; e soprattutto le Chiese che paragona a quelle de' santi Gio. e Paolo, e de' Frati Minori, ossia dei Frari di Venezia; e di quella di S. Maria scrive che ha 60 altari, e senza coperto nel mezzo, dov'è il fonte battesimale, tutta ornata a finissimi marmi, e colonne sopra colonne come il palagio di S. Marco di Venezia; con campanili, però senza campane, essendo in gran parte ridotta a moschea. In detta città vi sono più Cristiani che Maomettani, e questi lasciano libero il culto a quelli che si dividono in Cattolici, Greci, Armeni, Giacobiti, e uffiziano diverse Chiese. Vi passa il fiume Set, che si unisce poi all'Eufrate.

32. Dopo una giornata avvi il bellissimo castello di Dedu, e e dopo altra gior. la magnifica città di Mirdino sopra un'alta montagna con castello; e domina la gran pianura tra Orfa, e Bagadet. Ha il solo difetto delle acque salse, ed è abitata da

varie religioni come Caramit. Indi a 2 giorn. verso greco v'ha la città di Gizire in isola formata dal Set; ed a 4 giorn. dalla stessa Mirdino in linea di Tauris giace la città di Asanchif o Amid, anticamente Amida, capitale del Diarbech ricchissima, e popolatissima presso lo stesso fiume, con due castella. Fuori della città vi son quattro borghi, e dice che di là dal fiume vi sono alpi altissime, tutte piene di grotte scavate a martello, con camere, e scale, intorno a che veggansi Hadgì-Khalfah, ed altri; e sopra il fiume v'è un ponte di marmo a cinque archi, e così alto, che vi passerebbe sotto una nave di 300 botti tutta alberata, e con sue vele; e giudica essere questo ponte una delle tre cose più mirabili della Persia, calcolando per le altre due il palagio di Assambei, e il castello Cimischasac. Dice altresì che in detta città vi dimorò pelle nevi due mesi andando per cagion di commercio in Tauris. Poscia si avviò verso Bitlis, dopo il quale a 5 giorn. v'è il piccolo castello Cafondur sopra un monte acuto; e da Bitlis istesso in due giornate arrivò al castelluccio di Totovan sopra un monte, che si stende in un gran lago salso, che è quello di Van, lungo 300 miglia, e largo 150, con varj golfi, e rive fruttifere, ed abitate da Curdi, ed Armeni. Fra Totovan, e Vastan v'è un' isola nel lago con piccola città detta Arminig abitata da soli Armeni, in cui alla Chiesa di S. Giovanni sopra una torre v'ha una campana sì grande, che risuona per tutta quella contrada di terra-ferma. Avvi pure il castello di Van, lontano dal lago un miglio, ed altri molti. Da Van, che dà il nome al lago, a 5 giorn. evvi il castello di Elatamedia, indi Coi, Merent, ambedue già gran cittadi, e quella avea un superbo palagio reale, e come luogo attissimo alle cacciagioni era anteposto da Scheich Ismail a Tauris medesima. Osserva che vi si lavoravano bellissimi cremisini per esservi alcune radici rosse, che con vanghe e zappe si cavano dalla terra, e portansi ad Ormus, e si adoprano per far tinta rossa nell' India. Poco dopo Merend v'ha la terra di Sophian, e finalmente si arriva a Tauris, do-

ve fu assediato Dario, e dove regnò Assambei, e il di lui figlio Jacob Sultan. Gira per 24 miglia, ed è senza mura come Vinegia. Commenda gli edifizj, bagni, acquedotti, ornati di stanze a smalto, ed azzurro oltramarino a gentili fogliami. V'ha una Moschea a marmi finissimi, e lucenti con cupole; e avanti la porta principale vi scorre un fiumicello, e nel mezzo dell' edifizio v'è una gran fonte formata dall'arte, in cui lo Scheich ha un battello di delizia simile a un bucintoro. Parla pure di due grandissimi olmi, sotto ciascun de' quali potevano stare 150 persone. Verso levante v'è un castello sovra una collina con palagio oltremodo magnifico. Espone molte altre particolarità, come dell' amena posizione, aere sanissimo, abbondanza di ogni genere di vettovaglie, popolazione copiosa, e mercatura floridissima. Aggiunge poi una estesa descrizione del superbo palagio eretto da Assambei fuor di città presso un fiumicello, ricco di marmi, e lavori a smalto, oro, ed azzurro oltramarino, esprimente in figura nella volta maggiore i fasti del suo regno. Accanto v'era una nobilissima Moschea, ed uno spedale, in cui vivevano più di mille poveri a' tempi di quel Re.

33. Ciò è quanto spetta al viaggio del mercatante; e forma la metà incirca del di lui scritto. Che se pella copia ed esattezza di osservazioni corografiche esso ha diritto di essere annoverato tra i migliori viaggiatori in Persia, non la ha minore per essere considerato come eccellente storico della stessa nella seconda parte del suo libro pelle ricche, e ben ordinate notizie, che di Assambei, e successori suoi ne somministra. Comincia dall' esporre, che Calojanni Imperatore di Trebisonda, onde guarentirsi dall'Ottomano, propose al detto Re la sua figlia, e gliela diede col patto che potesse continuare a vivere nella fede cristiana. Narra quindi a disteso come l' Ottomano corrucciatosi di ciò, nel 1472 mosse contro Assambei, e Calojanni, e pria fu vinto, poi rimase vincitore; e come poscia lo stesso Re attaccò il Soldano del Cairo, il quale da principio restò superiore impadronendosi di Orfa, ma poi fu rotto interamente. Soggiunge che

Assambei morì nel 1478, e lasciò un figlio Sultan Jacob, il quale gli successe, e tre figlie, due delle quali erano in Aleppo, e 'l nostro Viaggiatore più fiate parlò con esse in lingua greca trabenzonzia. Racconta il funesto di lui fine insieme colla moglie, e unico figlio per veleno, e come perciò la Persia stette in mezza anarchia e guerra intestina per cinque o sei anni, finchè fu posto in trono Alamut, cui successe il sunnominato Sciech Ismael, de' quali narra le gesta. Termina poi dicendo che si partì da Tauris per Aleppo nel 1520, mentre Ismael ragunava un esercito contro i Tartari Usbecchi, ed ai 2 di luglio di detto anno arrivò in Albir.

CAPO SESTO

LUIGI RONCINOTTO.

34. Con ragione mise lagno il Foscarini, p. 410, perchè il Ramusio sì diligente in raccorre, e unire i tre ultimi Viaggiatori insieme all' Angiolello, onde esibire ad un tempo un quadro geografico, e storico della Persia, abbia poi al tutto negletti i viaggi di Luigi Roncinotto suo concittadino, che v' hanno molta corrispondenza: tanto più che qualche anno prima pelle cure di Antonio Manuzio erano stati divulgati, ed alle ambasciate del Barbaro, e del Contarini immediatamente annessi. Ma oltre l'enunciato pregio di interessante materia storica, cui precipuamente mirava il Foscarini in quel luogo, e per cui dichiara ancor più inescusabili i continuatori del Ramusio per aver ommessa la relazione d' altro veneto mercatante in pari argomento doviziosa, tuttavia inedita, e di cui egli possedea un Ms. ed altro ne avea veduto presso M. Fontanini; altro titolo non meno importante e tutto proprio del nostro scopo, ci induce a far eco al mentovato di lui lamento, l' estensione cioè dei viaggi del Roncinotto invero meravigliosa, e poco finor conosciuta: talchè in questo aspetto di niun altro Viaggiator veneziano, fuor dei Poli, dir si puote altrettanto. Troppo giusto è perciò di supplire al presente; e in tutto ne sia scorta il benemerito figlio di Aldo, che cotai viaggi ci preservò dall' obblio. Chiaro e succoso prospetto di questi ne porge lo stesso Roncinotto fin dalle prime linee della sua relazione: talchè fia non men utile che gradevole il riportarlo. Comincia dunque il libro così: *L' anno 1529 ritrovandomi io Aloigi di Giovanni veneziano* (al principio del secondo viaggio aggiunge anche il proprio cognome di Roncinotto) *in Alessandria con la nave Bernar-*

da, fattor del magnifico messer Domenico Priuli generoso mercatante; sazio già dalli molti viaggi fatti in Levante, a Barutti, e in Alessandria, nelli quali ho consumata quasi la mia vita; avendo più fiate sentito ragionare delle maravigliose faccende fatte, e che del continuo fanno in Calicut gli animosi Portogallesi inventori della detta navigazione.... tolsi licenza da sua signoria, e con uno mercante moro d' Alessandria andai alla Rida, ove vengono le caravelle d' India con le spezie; e montato sopra una nave si avviammo alla volta di Colocut: nel qual viaggio io vidi tutta l' Arabia felice e diserta; sempre navigando per la costa dell' Africa perfino nel seno persico, e fino in Colocut: ove 'l tutto a luogo per luogo distintamente, con quel miglior modo potrò, farò noto alla magnificenza vostra, descrivendole tutte le cose da me vedute, e udite dell' isola Taprobana ora detta Somatra; dell' India, Persia, Babel detta Babilonia, ove sono stato tre mesi al fermo: del mar Caspio detto Ircano; della potenza del Sofì, de' Tartari, e confini suoi, per li quali io son passato volendo tornar a casa, e gli pericoli grandissimi per me scorsi in tre anni continui che io stetti in detto viaggio: però che giunto in Polonia fui astretto da quel Serenissimo Re di ritornar indietro in Persia per accompagnar un suo ambasciatore al Sofì: talchè posso vantarmi, che dalla parte settentrionale, e sottoposta alla fredda tramontana in fuori, aver veduto tutto 'l mondo. Poichè non di tutte queste regioni qui mentovate, anzi nemmeno di Calicut, meta principale, si tratta in questo primo viaggio, ma solo dell' Egitto, dell' Etiopia, Arabia, e Persia; perciò opina il Foscarini, che imperfetto fosse l' esemplare pervenuto al Manuzio. Altro argomento pur ne tragge dalle interruzioni, ossia mancanze di qualche parola, che alcuna fiata s'incontrano nella stampa, segnandovisi degli asterisci. Peraltro, mentre è certo quest' ultimo difetto, comechè di lieve momento, non saprebbesi ugualmente soscrivere alle ragioni addotte pel primo. Invero, come vedremo, non esibisce già il Roncinotto un continuato itinerario,

ma spesso diverge in altre parti; e se in questa prima narrazione non ci conduce fino a Calicut, cui era diretto, almeno arriva fino a Cambaja, ove distrae il suo discorso pella Persia; e forse si riserbò pel secondo suo viaggio a parlar di quella città, di cui appunto ivi tratta, siccome pur dell'India, e di altri luoghi indicati nel riferito generale proemio, talchè quanto promise in questo nel complesso d'ambedue i viaggi compiutamente è eseguito.

35. Dissi che dell'Egitto soltanto, dell'Etiopia, Arabia e Persia in questo primo suo viaggio favella: invero ciò trovasi distinto in altrettanti articoli subito dopo il riferito proemio. E quanto all'Egitto accenna d'esservi stato lungamente, massime in Alessandria presso il Nilo, sul quale navigò fino al Cairo anticamente nominato Memfi, e Babilonia, quattro fiate più grande di Venezia; c'è poi Tebe sul Nilo parimente tutta rovinata, e non si vede che un castello per andare a Miroes ch'è pure sul detto fiume. Indi passò a Pelusio, e marca avervi trovato *ventimila guastatori ch'erano posti a cavare una fossa, la qual dicevano anticamente essere stata fatta dai gloriosi Romani, la qual è miglia* 60 *italiane; e dicesi che per detta fossa dal Mar Rosso nel Nilo, e fino in Alessandria, e da Alessandria in Italia venivano le caravelle d'India cariche di spezie*. Nel secondo viaggio aggiugne, che codesta fossa era larga 100 piedi, e si credea incominciata dai Tolomei vetusti: ma non compiuta pel timore che il detto mare non sommergesse l'Egitto. Parimenti avverte che codesto gran lavoro si facea per ordine del Gran Turco *acciò le caravelle cariche di spezie potessero venire dall'India di lungo in Alessandria, e di lì in Costantinopoli*: e ciò per avventura dovea vieppiù star a cuore all'Ottomano, dacchè i Portoghesi aveano a que' giorni aperta la nuova via del Capo di Buona Speranza, e quindi recato gran danno a quella di Alessandria, e con questo grandioso progetto poteasi rimarginar in parte sì gran piaga. Già al n. 186 sopra M. Polo di codesta scala a' suoi dì frequentata si favellò; siccome pelle nozioni più si-

cure intorno ai lavori anticamente praticati in quella fossa può vedersi quanto ne dice Plinio, e Strabone, nonchè Ramusio nel suo Discorso inserito nel volume 1 circa le varie strade per cui si conducevano le spezierie. Fu pure il Roncinotto alla sì famosa antichissima Elefantina adorna di piramidi, confinante coll' Etiopia, della quale a' dì nostri tante preziose notizie ci esibì M. Jomard nella *description de l'Egypte*, di cui pure si vegga Malte-Brun *Annales de Voyages*, tom. 20, p. 252. Quanto all' Etiopia abitata in gran parte da Cristiani e signoreggiata da un potente Imperatore nomato a que' dì David chiamato da noi Prete Gianni, la dice essere confinante oltre all' Egitto col Mar Rosso, col gran Deserto, colla Mauritania, e col Mare al sud verso Capo Buona Speranza: esagerazione perdonabile a quel tempo di troppo recente scoperta di quel Capo. Ne fa la capitale Amacaiz, e annovera pur le città di Sava sul Nilo, Barbaregaf, Acson, da cui si pretende esser venuta la Regina Saba a Gerusalemme. Dice che in Etiopia v' è la prov. di Manicongi con monti altissimi, sopra cui si opina esser il Paradiso terrestre, e secondo altri gli alberi del Sole e della Luna; ma niuno può penetrarvi attesi i deserti di cento giornate; oltre i quali monti pone il suddetto Capo di Buona Speranza. Ciò pure combina colle confuse nozioni d' allora intorno al sud africano. Tratta in seguito dell' Arabia felice, e deserta, e vi distingue in quella le città di Adem, di Saba, Rinocera ove dimorò un mese. Tra la felice, e la deserta v' è il porto di Rida, ossia Zide grand' emporio; nella deserta poi non v' è altra città che la Mecca, che dice piccola come Mestre presso Venezia; bensì v' hanno molte picciole castella. Nota, che partitosi dal detto porto di Rida navigò pel Seno Persico fino a Balsera alla foce del Tigri; indi passò ad Ormus, a Demus, e Cambaja; e da questa girò fra terra dieci giornate, e venne a Susa città rovinata della Persia, poi a Bagadad. Si diffonde poscia nella Persia dove stette a lungo, e segnatamente tre mesi a Siras, e vi enumera le primarie città, i loro pregi, come pur si vide ne' viaggi precedenti, e magnifica il potere del Sofì,

raccontando anche che a suo tempo vennero ambasciatori a prestargli omaggio, e ricchissimi regali dall' Arabia felice, o Aden, da Sumatra, dall' Etiopia, dal Re Tartaro oltre il Caspio, dall' isole Molucche, da un potente Re dell' India; e per tacer d' altri, tre dell' Imperator nostro, e di questi accenna pur le lunghe vie diverse: uno cioè colle caravelle portoghesi, il quale smontò nel Seno Persico, l' altro per Capo di Buona Speranza, indi per terra attraverso l' Etiopia fino al Mar Rosso, poi alla Mecca, al Cairo, di nuovo alla Mecca, ad Aden, indi in Persia; del terzo poi scrive che venne pella Polonia, ove ritrovandosi egli di ritorno dall' Indie per venire a Venezia fu costretto da quel Re di tornar in Persia con esso ambasciatore. V' è poi di singolare nel racconto di codeste legazioni, che vi enunzia eziandio i varj politici motivi di esse, secondo i diversi interessi de' Sovrani d' allora, donde riluce la preponderante influenza, e riputazione del Sofi (*).

36. Vien poscia il secondo viaggio, di cui parimenti si rechi il cominciamento. *L' anno* 1532 *ritrovandomi con le galee di Fiandra, Roncinoto desideroso di ritornare in Colocut. rimasi in Lisbona città del Re di Portogallo, e acconciatomi con un messer Andrea Colombo, nipote di quel tanto onorato e animoso capitano Cristoforo Colombo primo in-*

(*) Così quelli di Aden, e di Sumatra, e delle Molucche chiedevano ajuto contro i Portoghesi; quelli d' Etiopia volevano eccitarlo a muover guerra al Turco promettendo che il loro Re d' accordo co' Portoghesi lo attaccherebbe verso il mar Rosso, e la stessa guerra era pur promossa da que' dell' India e dell' Imperatore. Nè tacer deesi a questo proposito quanto poco dopo ei racconta di aver udito in Derbent da un mercatante venuto dal Catajo, cioè che un Re dipendente dal gran Can *confinante con il Perù facea gente ed esercito grande per andar contro a' Spagnuoli, li quali erano venuti in quelli mari, e aveano depredata un suo paese; la qual cosa poi ritornato di qui, gli fu confermata, che gli Spagnuoli erano passati al detto Perù.* Lascio ad altrui l' investigare chi sia codesto Re, e come si possa combinare la sua subordinazione al gran Can, e come colà sieno giunte cotai notizie. Bensì ciò sembra favoreggiare la comunicazione tra la Cina, e l' America, di che al n. 188 sopra M. Polo nella nota si favellò.

ventore delle navigazioni dell' Indie occidentali, *luoghi dagli antichi in modo alcuno non conosciuti*; *alli* 17 *di marzo l'anno soprascritto si partimmo da Lisbona per Colocut con una caravella del detto Colombo*. Dapprima vide le Canarie, indi Capo Bianco, le coste del Senegal, Capo Verde; poi giunse al Regno di Melli, il cui Re abita tre giorni fra terra, e nel giorno dopo a Capo di Buona Speranza. È manifesto che pel soggiorno del Re di Melli, se s' intenda la capitale di ugual nome, è dessa assai più addentro, e v' ha perciò errore. Molto maggior poi egli è riguardo alla distanza di codesto Capo, e attribuir deesi a difetto della stampa. In esso che descrive come amenissimo stette otto giorni; poi assaltato da gran burrasca che durò 17 giorni pigliando il vento in poppa arrivò all' isola di Madagascar, le cui genti son maomettane. Essa volge 4000 miglia, ed abbonda di animali, massime elefanti i più grandi dell' India. Vi dimorò tre mesi, e non vide che alcuni villani, i quali venivano spesso recando de' grani d'oro, che diceano trovarsi sebben in poca quantità, in certe fiumare dell' isola. Tutto questo si trova pur oggidì in tal isola, fuor degli elefanti, come si avvertì al n. 111 sopra M. Polo. Poi con prospero vento venne al Regno di Melinda anticamente Tragodi, nelle cui coste v' ha una miniera d' oro detta Zafala, la più perfetta del mondo. Ivi smontò a terra, e vide parecchi luoghi alla marina. Intanto essendo partita la nave, sconsolato si avviò ad Amacare lontana 25 giorn. ove trovavasi il Re di Etiopia, onde ottener favore per gir in Calicut. Presi perciò due cavalli in otto giorni arrivò al Regno di Maniogni, e passato il fiume Gambra venne alla detta residenza, grande due volte come Venezia, i cui abitanti sono di color olivigno. Giunto poscia per aspri monti a Melinde città sul mare soggetta al detto Re David, andò a Magadasio, poi a Seilan signoreggiata da un Re moro; nè mai trovando il bramato imbarco girò la marina verso Babel, e si fermò un mese a Dulia pella stanchezza. Indi proseguì e venne al fiume Nilo, e di lì al Mar Rosso al porto di Tor, ove si lavorava appunto nello scavamen-

to di quella fossa di cui si parlò: e cavalcando dietro il detto mare arrivò al Monte Sinai, e passando con gravissimo pericolo il Mar del sabbione, al Monte Cassio nell' Arabia deserta, ed alla Mecca, e dopo una giorn. al porto di Rida; poi ad Aden, a Tibet Damac. Ivi montato sopra piccolo naviglio navigò pel Seno Persico, dov' è Ormus, ed alla bocca del Tigri v' è la città grandissima di Teredon col porto di Balsara, dove vide 300 caravelle cariche di spezie, e moltissimi cammelli carichi diretti pella Soria, aggiungendo che fu accertato come già 50 anni le merci indiane dal detto porto si trasportavano alla Tana, dove i Veneziani, e Genovesi ne caricavano le lor galee, e navi; e più in antico da Balsara parimenti si recavano a Citracan, Verbet, o Derbent, e di lì poi in Polonia, Alemagna, ed Italia. Da Balsara costeggiò la Carmania, e la Gedrosia, vide le bocche dell' Indo, presso cui è Cambaja anticamente Sagapa, murata all' usanza nostra; indi passò ad Harsinga, il cui Re ha titolo di Re dell' India, e dicesi aver soggetti 200 Re. Poi alle città di Ambegiba, Cananor, Magabor, e di lì a Calicut, altra volta Nusaripa, sommamente bella, e mercatantesca, distante da Portogallo 7200 miglia traversando il Mar d' India, e 15000 *volendo andar di porto in porto a terra via, come già per innanzi solevano andar nel principio che ritrovarono il viaggio i Portoghesi;* e vi nota il danno che dalla scoperta di questo viaggio girando l'Africa per opera di essi Portoghesi al veneto commercio ne derivò. Da Calicut in 45 giorn. pervenne a Sumatra, che vuolsi distante 3500 miglia da quello. In essa sono 4 Re maomettani, abbonda d'oro, di gioje, pepe, lacca, bengiovino, è sotto la linea equinoziale, con aere salubre. Vi son varj luoghi con piccole e basse case coperte di legname, e tra quelli Pinoi, Jupiter, Priapidis. Vi si fermò 15 giorni, e volendo tornare in Calicut, il vento lo cacciò a Palecanchet, ov' è il corpo di san Tommaso. Indi passò a Calicut, e ritornando in Portogallo con 7 navi fu sorpreso da furiosa burrasca nel mezzo del Mar Indiano, che lo spinse ad Aden con perdita di due navi. Ivi ve-

nute le altre a zuffa con 4 galee turche, e rimaste vincitrici, con prospero vento arrivò con esse al Capo, ed ivi fermatosi due mesi onde racconciare l'armata, venne a Lisbona *per terra via, ossia lungo le coste per essere le navi mal condizionate.*

37. Dal fin qui detto chiaro riluce quanto da principio si asserì, cioè che calcolata l'estensione di cotai viaggi, a niun altro de' Veneziani essi la cedono fuor di quelli dei Poli. Trattasi infatti di aver girato nel primo viaggio l'Egitto, tutta la costa marittima dell'Arabia, ed indi fino a Calicut; tutta la Persia, l'Armenia, Georgia, piccola Tartaria, fino in Polonia. Nel secondo poi da Lisbona fino a Capo di Buona Speranza, il Madagascar, la Costa africana fino a Melinda, poi fra terra con esempio affatto nuovo, e sorprendente gran parte dell'Abissinia, della Nubia, nuovamente l'Egitto, col giro terrestre al solo immaginarlo spaventoso pell'Istmo di Suez di tutti i tre lati dell'Arabia, indi per mare fino a Sumatra, poscia in Aden, e col giro di nuovo di tutta l'Africa ma radendo terra fino a Lisbona. E tanta immensità di peregrinazioni in corto periodo di anni, e per solo desio di veder quelle regioni, e ripetere quelle vie che di recente aveano riempiuta di stupore l'Europa, dopo aver già impiegata tutta la vita in viaggi di mare nelle varie piazze di più florido commercio a que' dì. Saresti anzi tentato di anteporre la totalità di tanti viaggi a quegli stessi dei Poli, per tacere de' più clamorosi di altre nazioni: rimane però intatto l'incomparabile vanto dei primi, sì perchè non ricalcarono le altrui vestigia come in massima parte fece il Roncinotto, nè questo o verun altro può loro star a paro nella lunghezza del più malagevole cammin di terra; siccome nell'importanza delle moltiplici notizie, avuto calcolo della condizion di que' tempi, e nell'influenza poderosa a dissipar il bujo geografico, e preparar le vie e gli animi alle più clamorose scoperte.

CAPO SETTIMO

VIAGGIO DI UN COMITO VENEZIANO DA ALESSANDRIA ALL' ASSEDIO DI DIU.

38. Poichè secondo l' istituto nostro le relazioni de' viaggi, che principalmente abbracciano la Storia, e poco alla Geografia son profittevoli, non fanno per noi, per tal cagione ommettiamo i *libri tre delle cose de' Turchi* di un anonimo Veneziano, sebbene per notizie di tal fatta pregevolissimi, quali dal Manuzio subito dopo i viaggi del Roncinotto son riportati, e senza meno al testè enunciato viaggio ivi poscia inserito ci appigliamo. Trovandosi in Alessandria l' anonimo Comito, di cui si tratta, colle galee di mercato capitaneggiate dal magnifico messer Antonio Barbarigo nel 1537 lorchè Solimano Gran Turco movendo guerra contro i Portoghesi nell' India, la ruppe ancor colla Signoria di Venezia; dal Bassà dell' Egitto d' ugual nome fu posto l' embargo su tutte le navi venete, e scelti tutti i più atti al servigio di mare di tal nazione, tra cui l' anonimo. Disposta la flotta, e presone il comando lo stesso Soliman Bassà, scrive il nostro Comito: *ai 27 di giugno del 1538 ci levammo dalla bocca del Suez con tutta l' armata per andar in India, e fu navicato per ostro scirocco, e fu dato fondi avanti sera in uno luogo chiamato Corondolo, ove Moisè dette con la verga, e aperse il mare, e qui fu sommerso Faraone con tutto il suo popolo: e per questo vien chiamato il Mar Rosso. In detto luogo sono di fondo passa dodici, larghi da Suez miglia sessanta, ove si stette una notte.* Quanto ei dice del sito del memorando passaggio del popolo eletto, appien si affà colle più accurate ricerche, di che si veg-

ga il Sicard, Guerin du Rocher, ed altri molti; non così del motivo dell' appellazione di Mar Rosso dedotta dall' affondamento degli Egiziani. Meglio si apposero i veneti fratelli Pizigani nella lor Mappa del 1367 or esistente a Parma, in cui segnarono, che quel mare con tal denominazione si distingue pel suo fondo rosso, sapendosi da' moderni viaggiatori, che v' ha infatti la sabbia di tal colore. Dice poi che il dì seguente diedero fondo due ore innanzi sera ad un luogo nomato Tor lontano da Corondolo inver scirocco miglia cento; e nota che ad una giorn. e mezza infra terra v' ha il Monte Sinai, ov' è sepolto il corpo di S. Caterina. Dopo la stazione di cinque giorni passarono tra seccagne a Tharas distante 40 miglia, e dopo 2 giorni giunsero all' isola di Soridan discosta da terra miglia 40, e così via via prosegue il Comito il suo itinerario nella foggia più minuta ed esatta, marcando tutte le direzioni, quantità di miglia diurne, distanze relative dei porti, fondo d' acqua, stazioni, accidenti di viaggio, e meteorologici, ed altro fino ai 4 di agosto, in cui giunsero sotto il rinomato castello di Diu nell' India difeso da' Portoghesi. Da quel giorno fino a tutto ottobre durò a varie riprese l'assedio per parte de' Turchi del detto castello, il quale con tutte le più distinte circostanze è narrato. Tra le tante anche estranee cose vi si nota, che ai 25 di settembre si presentò al Bassà un uomo, il qual dicea avere più di 300 anni, e ciò si confermava da que' del paese, essendo frequente fra essi una lunga vita. Vi aggiugne che sono assai parchi nel cibo, che si astengono da carne bovina, che cavalcano sopra certi piccoli manzi a corna diritte e lunghe, ai quali forano il naso, e vi fan passare una cordella che serve di briglia, e inoltre li fanno portar pesi, e gli hanno in certa venerazione, massime le vacche. Accenna pure il costume colà vigente che la moglie si getta nel rogo stesso, in cui si abbrucia il cadavere del marito premorto; e così la ricchezza di quella regione in varie spezierie, e noci d' India: cose tutte anche oggigiorno più o meno usate in quelle contrade, e dai viaggiatori riportate. Finalmente ai 2 di novembre sopravvenen-

do in soccorso degli assediati Portoghesi una squadra di lor nazione, i Turchi se ne fuggirono lasciando tutta la grossa artiglieria in terra; e pella stessa via tornò la flotta a Suez ai 2 di luglio dell' anno seguente; segnandovisi parimenti il viaggio diurno, ed altre minute particolarità.

39. Se si guarda un tal viaggio dal lato di sua materiale estensione, o del motivo per cui fu fatto, non dovrebbe a dir giusto ottener posto distinto in questa nostra collezione: ma ben n' è meritevole considerandolo qual veramente egli è come un diario il più minuto ed esatto, non solo in oggetti di tattica navale, di cui i moltiplici nomi ed usi sono all' uopo indicati, ma eziandio in geografia, offerendo il più bel portolano, o periplo che finor si conosca del Mar Rosso, e dell' Indiano lungo le coste d' Arabia fino al castello anzidetto presso Cambaja. Ci dà pure il nostro Comito un elenco de' luoghi soggetti in que' mari al Re di Portogallo, e vi nomina dapprima Mazabic, che appunto fu il primo conquistato a nome di quel Re; indi la terra di Zuffala, poi Diu, Besnaza, Bassim, Chiau, Goa, Camano, Colocut, Cochin, Scilam, Policate, Malacca, Maluco, e chiude: *non si fa menzione nè altramente si dichiara il gran paese d' India, ma solo si dice di quelle tredici città, le quali sono alle marine, e sono la chiave del tutto; avvenga che io non vi sia stato, salvo che al Diu: tamen ne ho avuto informazione da quelli che vi sono stati, e me ne hanno dato notizia*. È uopo avvertir poi che il Manuzio ci esibisce codesto viaggio di quattro piccole pagine più lungo che quello riportato dal Ramusio, mancando segnatamente presso questo la testè riferita serie de' paesi dipendenti dal Re di Portogallo.

CAPO OTTAVO

CESARE DEI FEDRICI, E GASPARO BALBI.

40. Non paja strano se sotto un istesso capo due diversi Viaggiatori or si riuniscono: mercè che la identità della meta, e del tempo eziandio delle loro peregrinazioni vi ci induce. Ambedue si recarono al Pegu, e ne tramandarono sceltissime, e dianzi ignorate notizie; e mentre il primo viaggiò dal 1563 al 1581, l'altro ciò eseguì dal 1579 al 1588. Il viaggio del primo fu steso dopo il ritorno in patria, e da D. Bartolomeo Dionigi da Fano fu fedelmente in quella forma ridotto, nella quale vide la prima volta la luce in Venezia nel 1587 presso Andrea Muschio, riprodotto poscia dal Ramusio nel suo primo volume. Desioso pertanto il Fedrici di vedere l'Oriente nell'anno soprassegnato partì sulla nave Gradeniga padroneggiata da Giacomo Vatica, che andava in Cipro. Di lì con minore naviglio mosse a Tripoli di Soria, da dove passò con carovana in sei giornate da cammello in Aleppo, e in due giorn. e mezza a Bir sull'Eufrate, e per questo alla villa di Feluchia, ed a Babilonia o Bagdad distante una giorn. e mezza da quella, posta sul Tigri, e di gran traffico, e passaggio. Parla della torre sì famosa di Nembrot posta di qua dal fiume verso l'Arabia lunge dalla città 7, od 8 miglia, la qual presenta un grand' ammasso di rovine fuor di un pezzo, che ne rimane, e si scorge che fu fabbricata a varj strati di mattoni cotti al sole, e di stuoje di canna fortissime, il tutto legato con fango in luogo di calce, e sembra aver di giro quasi un miglio. Questa torre veduta in distanza appar più grande che non è, a rovescio degli altri oggetti, che divengon maggiori quanto più ci avviciniamo; e tal fenomeno rettamente lo ascrive il Fedrici alla posizione di quella, e delle rovine sue in mezzo ad una gran

pianura, ove niun'altro oggetto si solleva, cui essa si possa paragonare, e dedurne anche da lontano la relativa grandezza. Da Babilonia partì per Bassora pel Tigri, dove si usano certe barche fatte a guisa di fusta con isperoni e colla poppa coperta, e senza sentina, che non n'è bisogno, non entrandovi pur una goccia d'acqua per essere assai impeciate attesa la opportunità di aver assai pece, che sgorga da un cratere detto la bocca dell'inferno in una pianura presso la città di Ait a due giorn. da Babilonia vicina all'Eufrate. Da Bassora veleggiò 600 miglia fino ad Ormus, e vi descrive i navigli nella stessa foggia di M. Polo, nonchè la dipendenza del Re di quest'isola da quello di Portogallo, e la forma di sua elezione per mezzo del Capitano portoghese. Andò poi a Goa città capitale dei Portoghesi nell'India distante da Ormus 990 miglia. Nota che la prima città che s'incontra dell'India è quella di Diu in isola nel regno di Cambaja, dov'è il porto di Cambajette, da cui lontana una giorn. e mezza fra terra v'è Amadavar capitale di quel regno. Vi parla a diffuso del gran commercio che vi si fa, e singolarmente nota il numero pressochè infinito di artefici di smaniglie lavorate con dente di elefante a varj colori, il cui uso vi è comunissimo. Dopo Diu vi è Daman, seconda città de' Portoghesi, poi Basain, e l'isoletta chiamata Tana; indi Chiaul distinta in due vicine città sul mare, una de' Portoghesi, l'altra de' Mori, ambedue assai mercatantesche, e vi parla con estensione dell'albero palmar, o palmiere, che produce le noci d'India, osservando, che del suo legno si fanno navigli, delle foglie vele, della sua scorza gomene, e corde, ed il suo frutto stesso, che dà zucchero, vino, e aceto, offre materia di caricar quelli. Tra le varie notizie che ci porge di Goa fa menzione ch'egli trovavasi colà nel 1570 quando venne un Re moro ad assediarla. Nel 1566 partì da quella per Bezenegar, o Bisnagar, capitale del regno di Narsinga distante 8 giorn. fra terra, la qual città nell'anno avanti era stata messa a sacco da 4 Re mori, e vi si fermò sette mesi. Narra a lungo il già ricordato costume di abbruciar i cadaveri, e del gittarsi della

moglie nelle fiamme del marito estinto con molte cerimonie giulive. Dice che nel 1567 si spopolò quella gran città, e il Re passò a Penigonde ad 8 giorn. pur fra terra. A 6 giorn. da Bezenegar v'è una cava di diamanti. Dopo molti pericoli, e patimenti attese le turbolenze di quella città, potè recarsi ad Ancola, e d'indi tornò a Goa. Poscia partì per Cochin distante 300 miglia, e tra via vide le fortezze di Onor, Mangalor, Barzelor, e Cananor de' Portoghesi. Da Cochin, del cui traffico, e costumi favella, andò a Coilan lontana 70 miglia soggetta pure a Portogallo, e di lì a Comeri, Comorin, distante 72 miglia, dove finisce la costa indiana, per tutta la quale appresso il mare, ed anche da Comari alle basse di Chilar che sono circa 200 miglia, son quasi tutti Cristiani, e vi sono assai Chiese di Padri di San Paolo, la cui mercè si convertono molte di quelle genti. Il mare tra la costa che si stende dal detto capo fino alle basse di Chilan, e l'isola di Seilan, si chiama la pescaria delle perle per allusione alla pesca di esse che vi si fa ogn'anno in diversi fondi, cominciando da marzo, od aprile pello spazio di 50 giorni, e della quale fa un'accurata descrizione.

42. Nell' isola grande di Seilan rimpetto all' India vi è la città di Colombo, fortezza de' Portoghesi, fuor della quale dominava per tutta l'isola un tiranno di nome Ragiu. Vi nasce la cannella fina, il pepe, gengiovo, noci, e vi si trovano cristalli, occhi di gatta, rubini. Da Seilan si va a Negapatan in terraferma lontana 72 miglia, ed indi a S. Tomè discosto 150 miglia verso levante, dove è grande smercio di tessiture dipinte a bellissimi colori, e vi si approda col mezzo di piccole barchette dette mazudi, poichè le grosse navi se si accostassero rimarrebbero spezzate. Dice che nel suo viaggio ritornando del 1566 partì da Goa per Malacca sopra un Galione portoghese, e ne fa la distanza di 1800 miglia, passando al di fuori di Seilan, e pel canale di Nicubar, o per quello del Sombero, che son per mezzo di Sumatra; e da Nicubar al Pegu avvi una catena d'isole innumerabili chiamate Andeman, abitate da antropofagi. Di Su-

matra marca soltanto ch'è signoreggiata da più Re, e tra questi quello d'Assi è al capo verso ponente, nemico de' Portoghesi quali andò alcune fiate ad attaccare a Malacca, e nel suo regno nasce il pepe, il gengiovo, e belzuino. Più cose poi riferisce riguardo a Malacca, e spezialmente del prodigioso traffico che vi si fa, essendo la scala per tutti i luoghi di levante. Dice non essere stato più in là, ma vi narra più cose da altri udite intorno alle isole e regioni più rimote. Singolarmente accenna che la navigazione da Malacca in là, fuor del viaggio alla Cina, e al Giapan libero a tutti, era di diritto del re di Portogallo, o de' suoi gentiluomini per grazia lor conceduta, o del capitano di Malacca. Ogni anno partivano due Galioni per conto del Re, uno pelle Molucche per caricar garofani, l' altro per Banda per prendervi macis, e noci muschiate. I viaggi a nome dei gentiluomini erano alla Cina, e al Giapan, e da Bengala alla Sonda. Fra gli altri oggetti di traffico nomina le sete, il muschio, l'oro, il rame ridotti in pani, l' ottone, il mercurio, le porcellane, le radici della cina, l'argento del Giappone, le droghe dell'India che si recano colà. Fa ascendere la distanza da Malacca alla Cina a 1800 miglia, e da questa al Giapan a 2400, come già si notò nel n. 93 sopra M. Polo. Ricorda che i Portoghesi avean fabbricata la città di Macao in un'isola presso la Cina. I viaggi poi spettanti al capitano di Malacca, erano a Timor, alla Cochinchina, e in Asion.

43. Passa a narrare come trovandosi egli nel Pegu nel 1567, quel Re dopo un mese di assedio prese la gran città di Sion, o Siam, con 1400000 uomini; nè se n'avrebbe reso signore, se non fosse stato tradito il Re di quella città; il quale perciò si uccise, e vide il Fedrici il solenne trionfo del Re di Pegù nel suo ritorno con immenso bottino. Soggiugne che volendo partire da Malacca per S. Tomè fu colto da vento, che fece errar la sua nave per 70 giorni, e giunse al regno di Orisa. Dice che quando vi dominava il legittimo Re, il qual risiedeva nella città di Catecha posta a sei giorni fra terra, fioriva la pubblica prosperità, e'l commercio, ed ogni anno vi si carica-

vano 25 a 30 navi di varia grandezza, di risi, tessuti di bombace, olio di zerzelin, lacca, pepe, gengiovo, e *assai panni de erba, qual è una seta che nasce nei boschi senza fatica alcuna degli uomini, solo quando le boccole sono fatte e sono grosse, come ogni grossa naranza, hanno pensiero d'andare a raccoglierle*. Cessò poi tanta felicità di quel regno per essere stato soggiogato circa sedici anni addietro dal Re di Patane, e poi dal gran Mogol. Partitosi da Orisa per Bengala al porto di Picheno, distante 170 miglia, ne scorse 54 di costa fino al Gange, dal quale fino a Satagan luogo di traffico ne sono 120, che si fanno in 18 ore a remi, cioè in tre flussi d' acqua, mentre nel reflusso, attesa la veemenza della correntia non si può far viaggio. Parla della venerazione in cui si tiene l'acqua del Gange, e la sua salubrità. Dal detto porto di Picheno passò a Cochin, e a Malacca, e d' indi al Pegu distante 800 miglia, le quali si sogliono fare in 20 o 27 giorni, ed egli vi impiegò 4 mesi con gravi patimenti e penuria. Passò a fronte della città di Tenasari posta fra terra sopra un gran fiume che viene dal regno di Siam, alla cui bocca v'è il porto di Mergi assai commerciale spezialmente per caricarvisi il verzino, e nipa ch' è un vino chiaro come cristallo, saporitissimo, e assai giovevole allo stomaco, che si forma dal fiore dell' albero Niper. Vide Tavai, e Martavan spettanti al Pegu, e di poi la capitale di tal regno, e d' ugual nome, passando il *Maccareo* ossia *il gran crescimento e callo che in un attimo fa l' acqua*, e *l' orribil terremoto e strepito col quale essa si muove*. Descrive a lungo divisa codesta metropoli in due parti, vecchia e nuova: in quella stanno i mercatanti, e molti terrieri; in questa, che si terminò allora di fabbricare, il Re colla sua Corte. È fatta in quadro perfetto con mura, fosse ripiene di gran cocodrilli, e 20 porte. Lungo le spaziose e dritte strade, e rimpetto alle case fatte di legno ad un sol piano, e coperte di tegole, son piantate delle noci d' India. Magnifica è la regia a foggia di fortezza con varie abitazioni piramidali messe ad oro. Appena dentro la prima porta v' ha una gran piazza colle stalle

dei più scelti elefanti, tra cui ve ne sono quattro di bianchi, di tal rarità, che il Re tra gli altri titoli usa pur quello di Re degli elefanti bianchi. Il Fedrici lo giudica il primo Sovrano della terra per aver 20 Re a se soggetti, e un milione e mezzo di armati all' uopo, e 4000 elefanti addestrati a battaglia, oltre infiniti altri, de' quali racconta la nobilissima caccia reale. Si diffonde ne' varj articoli di merci che vi sono in corso, e parla della moneta di rame e piombo, detta ganza, che sebben di privata ragione, pure per essere di giusto valore si spende liberamente. Vi abbondano le gemme, massime i rubini, l' oro, e l' argento, il muschio, il pepe, lo zucchero, il quale vien adoperato anche a coprire insieme all' oro le lor pagode dette varelle, fatte a cono, alcune grandi come montagnuole di circa mezzo miglio di giro murate con quadrelli e fango. Somma è l' equità de' contratti, e massime sulle gemme si fanno senza parlare, ma con toccarsi le dita sotto un panno tra chi vende, e chi compra, coll'intervento di un sensale, detto tarega, avendo ogni dito, ed ogni nodo il significato di un qualche numero; e così niuno sa i contratti degli altri, e tutto va con pace.

44. Avendo fatto ricco guadagno il nostro Fedrici partì dal Pegu nell' agosto del 1569 per recarsi a Bengala. Sopraggiunto però dal turfon, ossia da un' orribile fortuna, che suol avvenire ogni dieci, o undici anni, fu in gravissimo rischio la nave, la qual fu portata all' isola Sondiva spettante a Bengala, da dove passò al porto di Chitigan lontano da quella 120 miglia; indi a Cochin, dove giunto si determinò di ritornare a Venezia per Ormus. Ma essendosi infermato a Goa, e vedendo che ascendeva il prezzo delle gioje, di cui erasi ben fornito, le vendette, e risolse di ritornare al Pegu per negoziarvi di nuovo. A tal fine andò a Cambaja a comperarvi dell' anfion, e delle tele di bambagia, oggetti ricercatissimi per colà; ma fatalmente al suo arrivo trovò che vile n' era divenuto il prezzo, e sebbene vi abbia dimorato due anni per maneggiarne lo smercio con minor danno, pure di 2900, ducati che avea inve-

stiti a Cambaja, non potè ritrarne che mille. Partissi perciò di nuovo dal Pegu per l'India e per Ormus con molta lacca; e da Ormus tornò al Pegu, indi parimenti ad Ormus. Ivi unitosi con certo Francesco Beretin pur veneziano, venne a Basora, e a Babilonia; poi ad Aleppo, a Tripoli, a Gerusalemme a venerarvi i Luoghi Santi, e rivide la patria ai 3 di novembre del 1581. Poichè il nostro Viaggiatore visitò l'Oriente ad oggetto di traffico, v'innestò nel suo racconto parecchi cenni relativi di molta importanza, segnatamente sulla provenienza di certe merci, e loro cambio in varj porti, e regioni. Soprattutto le cose del Pegu vi sono a diffuso esposte, talchè sotto questo aspetto diviene sommamente curioso e interessante codesto viaggio: tanto più che anche a' dì nostri assai poco, e forse niente più, di quel ricchissimo regno infra terra ed inaccesso, se ne sa.

45. Gasparo Balbi di professione giojelliere, come già si disse, in pari tempo del Fedrici i paesi da questo visitati rivide, e ne stese similmente il racconto stampato nel 1590, cioè due soli anni dopo il di lui ritorno in Venezia, da Camillo Borgominieri col titolo di *Viaggio dell' Indie orientali* dal 1579 al 1588 in 47 capi, in piccolo 8vo. Fu dedicato a Teodoro Balbi gentiluomo veneziano dallo stesso Viaggiatore, il qual professa di aver eseguiti i suoi viaggi *sotto i comandamenti e ajuti suoi*. È desso molto più copioso, e interessante di quello del Fedrici: motivo forse per cui nella settima parte *des petits voyages* del de Bry fu desso inserito, senza quello del Fedrici; a rovescio di quel che fece Ramusio, il quale riportò questo, e ommise quello. Di ciò si vegga M. Camus: *Mém. sur les collections de voyages des de Bry et de Thevenot*, Paris 1802, pag. 231, dove si diffonde in encomj di codesto viaggio massime pel Pegu poco conto, aggiungendo che l'editore de' viaggi della Compagnia Olandese dell'Indie tradusse molti pezzi del Balbi, spezialmente intorno quel paese, nella relazione del secondo viaggio di Van-der-Hagen. Tralasciando a bello studio il Balbi, a somiglianza di altri pure, di descrivere il

viaggio da Venezia ad Aleppo per esser troppo noto e famigliare, si propone di trattar partitamente di quelli da Aleppo a Babilonia, poi da questa a Balsara, indi ad Ormus, a Diu, a Chiaul, Goa, Coci, S. Tomè, Pegu, e Martaban. Ai 13 di dicembre del 1579 partì da Aleppo, e giunto ad Albir sull'Eufrate, andò per questo fiume di difficile navigazione a Felugia, scorgendo per via l'antica città di Elpisara, e l'unione dell'influente Cabur con acqua di color rosso, proveniente da Merdin, nonchè la città di Romi tutta rovinata e deserta, il castello di Sora, e gli avanzi di un'antica città maggiore assai del Cairo, or chiamata Elersi, il castello di S. Anna, Giuba, Nausa, Eit, dove nasce la pece da un lago, colla quale si acconciano le barche fatte di rami di datteri. Parla poi di Felugia e della vicina nuova Babilonia sul Tigri in mezzo a pianura deserta sebben fertile, adorna di giardini, e di moschee con cupole smaltate di azzurro, popolatissima, e commerciante, distinguendola col suo nome di Bagiadet, o Bagdad, dall'antica non molto discosta. Favella pure ugualmente che il Fedrici della torre di Nembrot, il tutto conforme alle più accreditate relazioni. Dà inoltre un elenco minuto delle spese occorrenti per viaggio da Aleppo a Babilonia, nonchè dei pesi, monete, e misure di questa: singolarità importante usata dal Balbi anche in seguito, e assai adatta per ben bilanciare lo stato commerciale-politico-statistico di quell'età in Oriente.

46. Passa quindi ad esporre il viaggio da Babilonia a Balsara pel Tigri, e vi nota la forma delle barche a bassa poppa, ed alta prora. Osserva pure che nei dintorni di Cher vi abbondano i leoni che vengono a bere nel Tigri; e ad un luogo detto Encaserami v'ha una sepoltura di un uomo creduto santo, dove per divozione i marinaj gettano in acqua del biscotto, e de' datteri per far limosina ai pesci. Dopo tal luogo l'aria è men buona, e comincia a vedersi l'effetto della marea del vicino Golfo di Persia. Le campagne vi sono più abitate; e ricorda che già tempo v'erano assai cavalli di colore o pelo verde, ed occhi gialli, e che vide quantità di mosche bianche mo-

lestissime a guisa di vespe. Fa motto della città del Corno, presso la quale un ramo dell' Eufrate si unisce al Tigri, poi di Balsara, ove giunse ai 21 di marzo del seguente anno, marcandovi come sopra i paesi, le monete, e le misure che corrono in essa; nonchè la particolarità di avvezzare i colombi a recar lettere da Balsara a Babilonia, legandogliele sotto le ale, talchè con tal mezzo in un giorno si comunicano le notizie commerciali tra quelle due città; il che pur si fa tra Ormus e Balsara. È assai rinomato questo antico e curioso genere di posta per que' paesi, e massime per Aleppo; e comunemente ne parlano gli Storici, ed i Viaggiatori. Descrive le navi che si usano per gire ad Ormus in foggia affatto simile a quella di M. Polo, notando cioè tra le tante cose che in luogo di pece sono unte con certo olio di pesce, cucite con corde, e rassodate con chiodi di legno. Partitosi da Balsara ai 22 di aprile arrivò ad Ormus ai 10 di maggio. Osservò tra via, che i marinaj sanno star assai tempo sott' acqua mercè alcuni morsetti di corno di capra, i quali si legano stretti al naso; e che le genti poverissime le quali abitano le aride coste di Persia usano lanciarsi in mare allorchè veggono qualche barca, e nuotano quattro, o cinque miglia per chieder limosina, anche in tempo di burrasca, e cibansi di risi e di pesce invece di pane, e di pesce pur vivono le bestie di colà. Parlando di Ormus la dice non molto grande, ma popolata, in un' isola di 30 miglia di grandezza, a 25° di lat. distante 6 miglia dalle coste di Persia, dalla quale trae le cose necessarie al vitto. In alcune isole vicine si pescano le perle; e chiude quanto le appartiene colla consueta specificazione dei pesi, misure, e monete, nonchè colle spese di nolo delle navi per Chiaul, Goa, e Cocì.

47. Ai 29 di settembre salpò da Ormus per Goa sopra la nave di D. Consalvo capitano portoghese dell' isola; ed ai 10 di ottobre vide una cometa assai spaventosa tra garbino e ponente co' raggi verso greco-levante. Di essa v'ha il cenno, e gli elementi presso M. de la Lande dietro il calcolo dell' Halley. Indi trovò delle grandi balene, siccome altra pur ne avea

incontrata nel Golfo Persico, e così altri gran pesci ivi chiamati lachan. Giunto alla fortezza di Diu sentì la notizia della morte del Cardinale Re di Portogallo, e della peste in quel regno, ed a Goa. Marca che in Diu le more si tingono i denti di nero per parer belle, ed in Cambaja le mogli sogliono con allegrezza abbruciarsi insieme ai cadaveri dei lor mariti; vi sono pure certi pesci della grandezza de' nostri scombri con due ale presso la testa, mercè di cui volano per un tiro di archibugio; e meritano attenzione le barchette de' pescatori lunghe non più di quattro braccia, e larghe uno nel mezzo con albero e antenna, contrappesate da certi legni, coi quali si tengono dritte, e sicure in ogni fortuna. Ai 30 di ottobre partì per Chiaul, e vide un grandissimo pesce con due corna in testa. Nota che al Capo di Bombain v' è il famoso tempio Alefante scavato nella viva pietra, adorno di figure, che si vuol eretto da Alessandro in memoria d' esser egli arrivato fin là: dietro il detto Capo v' è la città e fortezza di Daman del Re di Portogallo abbondantissima di legname, dove si costruiscono molte fuste, e galee, e vi noma un veneziano distinto artefice di esse, maestro Domenico da Castello. Della città di Chiaul dice ch' è in terra-ferma a 19°, con porto murato, difeso da' Portoghesi contro le scorrerie di Zamalucco Re moro, il quale risiede in una città vicina un miglio e mezzo sopra un monte. Nota che quel porto è assai frequentato, e vi giungono merc varie dalla Cina, e da Malacca. Ai 4 di novembre si trovò verso Goa, e vi giunse dopo sei giorni. La dice posta in un' isola di 30 miglia di giro, e capitale de' possedimenti de' Portoghesi nell' India, con bel porto d' immenso traffico; e vi annette i pesi, le monete, misure, e dazj in uso. In aprile agli 11 diede vela, ed ai 15 arrivò a Cananor, il cui Re Gentile è nemico de' Portoghesi. Ivi abbondano i palmieri i più utili di tutti gli alberi, come si vide presso il Fedrici. Ai 17 fu a Calicut, il cui Re è parimenti contro i Portoghesi, e vicino v' è Cocchì a 10°, presso cui esiste un bosco di grandissimi alberi, del cui tronco si fanno barche dette almadie, di un sol pezzo

incavato. Questa è in rango la seconda città de' Portoghesi dopo Goa, ed avvene pur altra d'ugual nome signoreggiata dal suo Re. Tra gli altri costumi v'ha quello di far crescere le orecchie alle donne a segno che giungono fino alle spalle, con ampio foro. Qui pure nota i varj pesi, monete, misure, e dazj.

48. Ai 25 aprile del 1582 sciolse per S. Tomè; vide senza smontarvi l'isola di Seilan, cui dà il giro di 900 miglia, e ne descrive i prodotti, massime della cannella, e delle gemme, e metalli. Nota un pagodo di gran divozione nelle basse di Seilan, ch'è una statua di rame posta in luogo eminente, che si scorge dieci miglia lontano, cui da rimote parti vanno genti con offerte copiose. Agli 8 venne all'isola di Vacca, ov'è il così detto pagodo dei Chini, ed altri sette d'ugual nome ne vide sulla costa del Coromandel, aggiungendo che i *Chini anticamente navigavano per quei mari con certi vascelli ch'essi chiamano gionchi, ed hanno le vele fatte di canna con due timoni a poppa, come i nostri burchi da legne, e con le zanche, e appunto a mezza prora ne hanno un altro fatto come un magnamare de' caramusalini, e con questi governano i detti vascelli, co' quali passano grandissime fortune per quei mari, perchè navigano dalla China al Giappone, ed alle Molucche, dove nascono i garofoli, e alla Chiava, onde vengono le noci muschiate, e altre mercanzie, che di lì sono portate fino a S. Tomè, e nell' India e altrove. Questi sette pagodi detti di sopra furono fatti dai detti Chini con questa occasione, che quando scoprivano una terra bassa da loro non più veduta, facevano di questi pagodi, che vuol dire appresso di noi tempj, o chiese; e gli facevano tanto alti, che potessero essere scoperti di lontano, volendo con questo ajuto sapere dove si trovavano. Sono tali pagodi fatti di grossissime pietre più dure del marmo, e di colore berettino, condotte da' Chini stessi ne' suoi gionchi da paesi lontani*. Ciò si volle riportare per aggiunger nuovo lume su quanto già nella Nota al n. 188 sopra Marco Polo si osservò intorno alle rimote na-

vigazioni antiche de' Cinesi. Dice poi il Balbi di Nagapatan, ch' è a 9° e due terzi, e che i Portoghesi vi fecero una fortezza detta Ragiù. Vi si costruiscono delle barche a guisa di zattere, ed altre pello scarico delle navi, cucite con corda, e confitte con legni. Vi è in uso che le mogli si abbruciano alla morte de' mariti, gli amici a quella degli amici, e vi si mantiene la più turpe prostituzione in omaggio di un idolo. Fa pur cenno delle varie monete che vi han corso; e dice che ai 30 di maggio giunse a S. Tomè. Fu così chiamata codesta città dal nome del Santo, le cui reliquie vi si custodiscono con indicibile venerazione. È posta a 13° e mezzo; ha varie chiese, e giardini. Qui pure è mestieri, come a Nagapatan, scaricar le navi col mezzo di barchette cucite con corde, atteso il poco fondo. Nella vicina città detta la Casta degli Orefici si usa sotterrar le mogli vive co' mariti morti. Vi si adora la figura della vacca, del cui sterco abbruciato i Bramini tingono il fronte e il naso de' Gentili, quelle di un serpente, di un albero, il sole, la luna, ed altro; e vi si pratica il suicidio, ed altri orrori in ossequio agli idoli.

49. Ai 13 di settembre del 1583 fece vela da S. Tomè per il Pegu. Fa cenno del Maccareo, come il Fedrici, dell'isola delle Mosche, di Cosmi ove abbondano le tigri, di Coilan, di Dala ove sono dieci saloni pieni di elefanti pel Re del Pegu, vicina al Maccareo che entra ed esce dalla bocca del Sirian o Siam, ch' è un porto, ove si ammira un nobilissimo pagodo, detto Varella di Dogon, qual minutamente ce lo descrive. Ricorda, come il Fedrici, che nel 1567 il Re del Pegu soggiogò la città imperiale di Sirian o Siam con esercito di un milione e mezzo d' armati. Venne finalmente ai 6 di novembre a Mescao, ove smontato a terra col viaggio di 12 miglia arrivò al Pegu. Osserva che in quei contorni vi sono assai tigri, scimmie, e pagodi. Ci offre la descrizione del Pegu affatto simile a quella del Fedrici. Si presentò a quel Re, e n' ebbe dei regali, fuor del costume di colà. A lungo discorre su varj usi, sulla caccia degli elefanti, sopra i Talapoi o religiosi peguani,

sulle monete, pesi, misure, e tariffe. Esauriti poi gli oggetti di traffico che si era proposto, ai 5 di gennajo del 1586 drizzossi per terra alla città di Martaban; e di quivi ai 10 di febbrajo si avviò sopra una nave verso Cocchì: di lì agli 8 di ottobre per Ormus. Ivi intese il ritorno dei Principi Giapponesi, i quali erano stati in Italia, e la loro somma soddisfazione pelle singolari cortesie ricevute in Venezia: il che ben si affà con quanto il Sansovino nella sua *Venezia* intorno alle magnifiche feste date in quella occasione ci tramandò. Poscia andò a Balsara, e in Babilonia, ove giunse ai 23 di novembre. Così termina il viaggio suo: ma vi aggiunge alcun' altra cosa, cioè la rosa dei venti con i suoi nomi usitati dai Portoghesi nell'Indie, vale a dire nort, nordeste, leste, sueste, sud, sudueste, veste, norveste. Ove si noti che leste, o levante, occupa la cima della rosa a foggia delle Mappe cinesi, che hanno tal plaga in alto. Indi in separato capo si segnano con grande esattezza, ed utilità *i tempi*, *ne' quali le navi si partono per i viaggi sì per il nort, come per il sud per diverse parti delle Indie, le quali stagioni da loro sono dette mansoni, estendendoli anche al viaggio attorno l' Africa per S. Elena fino in Portogallo*. Finalmente esibisce *la tariffa delle monete di tutta l' India*, *ridotta da una sorte di moneta ad un' altra*. Al qual proposito non può abbastanza encomiarsi la diligenza usata dal Balbi nell' indicare codeste monete, nonchè i pesi, e misure, e dazj, ed altre spese nelle principali piazze suaccennate, talchè questo suo libro contiene ad un tempo e un itinerario, ed un trattato pratico di commercio nell'Indie, come ancor s' è tocco notandovisi anche le principali merci, e lor derivazione, e valore. Nè dee tacersi che vi nomina i zecchini veneziani in corso colà, siccome d' altre monete pur si vide nel viaggio del Conti.

CAPO NONO

PIETRO QUERINI.

50. Volgendoci ora a que' Viaggiatori veneziani, che dietro gli esempj degli Zeni si son diretti a settentrione, ed anche in quella plaga nuovi lumi aggiunsero alla geografia di mezza età; primo ci si presenta Pietro Querini gentiluomo veneziano di splendidissima schiatta, il quale essendosi indirizzato verso la Fiandra nel 1431, assalito da fiere ed ostinate burrasche incorse in orribile naufragio, da cui mirabilmente salvossi nelle coste estreme della Norvegia, e vide il primo quella regione, e pella Svezia ed Allemagna ritornò in patria, e ne dettò l'interessante commoventissimo racconto. Anche Cristoforo Fioravante pur veneziano, e Nicolò di Michiel, che gli furono compagni di navigazione, ne scrissero unitamente simile ragguaglio; ed entrambi si trovano nel vol. 2 del Ramusio. Un estratto di tal viaggio, od anzi naufragio fu fatto dal Megisero, edito a Lipsia nell'anno 1615 in 8vo col titolo *Septemtrio Novantiquus*; ed altro pur ne diede il Forster nell'*Hist. des decouvertes et des voyages faits dans le Nord*, Paris 1788, tom. 1, p. 331. Or per dirne almeno alcun motto anche noi giusta il metodo sollecito in questa dissertazione prefissoci, seguendo principalmente la relazione del Querini, ma innestandovi all'uopo alcuna cosa dell'altra, notiamo dapprima che desioso il Querini, com'ei si esprime, di onore e ricchezze si risolse di padroneggiare una nave pel viaggio di Fiandra assai frequentato a quella stagione da'Veneziani, i quali diffondevano anche colà i moltiplici oggetti del loro attivissimo commercio. Passò a tale effetto in Candia, e vi caricò di ricche merci la nave, ossia Cocca veneziana della portata di 700 e più botti; e perdutovi cinque giorni pria di salpare, quasi per malo augurio, il

suo maggior figliuolo che avea preso con seco, ai 25 di aprile del 1431 sciolse ver ponente. Forzato da vento contrario a costeggiar gran parte della Barberia, giunse ai 2 di giugno presso Calese, o Cadice, ove fatalmente avendo urtato la sfortunata nave in un ascoso scoglio, si smosse il timone, e si ruppe in tre parti la colomba. Salvatosi in Calese, fu mestieri scaricar la nave che minacciava affondarsi, e in 25 giorni fu racconciata. Ivi udita la rottura insorta fra la sua Patria, e Genova, giudicò spediente aumentar l' equipaggio, e lo ridusse a 68 persone; e partito ai 14 di luglio, si tenne largo, onde non incontrarsi nelle molte navi nemiche, che si attendevano da quella parte di ponente. Siccome però dominava il vento detto colà agione, cioè da greco, così andò errando per 45 giorni nei contorni delle Canarie. Finalmente con vento di garbino, non però senza altri disastri nella nave venne a Lisbona ai 29 di agosto. Ivi riparata ogni cosa, ai 14 di settembre uscì dal porto, e superati contrarj venti, ai 26 di ottobre smontò a Mures, e con altri 13 compagni andò a visitare il Santuario di S. Giacomo. Ai 28 col favorevole spirar del garbino passò il Capo Finisterre; ma poi sorpreso dal levante-scirocco anzichè poter entrare nei canali di Fiandra, cui era diretto, fu buttato sopra le isole Sorlinghe.

51. Or si può dire che comincia il quadro più spaventoso delle di lui disavventure. Ai 10 di novembre pell' impeto della burrasca si staccò il timone, e indarno si cercò di ripararvi; rimase così per tre giorni la nave in balìa de' marosi, sempre allontanandosi da terra. In tanto frangente ed incertezza di eventi pensò di moderare la distribuzione del vitto a tutti, compreso se stesso, e a far costruire due timoni alla latina colle antenne superflue, e coll' albero di mezzo. Ma che? bentosto l' imperversar del vento e dell' onde svelse ambedue i timoni dalla nave, ed ecco la disperazione apparire sul volto di tutti. Il 26 novembre credettero esser l' ultimo della vita loro. Ridotti senza timoni, e senza vele, in un fortunoso pelago sconosciuto tentarono l' ultimo scampo collo scandagliare il fondo,

e avendolo trovato di 80 passi, e ghiajoso, vi si afferrarono colle ancore allungando le gomene con aggrupparne quattro una dopo l'altra. Pure ancor questo soccorso riuscì nullo, mercè che dopo 40 ore di scuotimento della debole nave sopra questo sostegno, uno de' compagni temendo di peggio, nascosamente tagliò la corda, e perdute le ancore, fu pur perduta ogni speranza di salvamento, non cessando la rabbia del mare e de' venti. Ad accrescer l'orrore della vicina morte si aggiunse che ai 4 di dicembre con unita possanza di quattro onde la nave si profondò oltre l'usato; nulladimeno con quel vigore che ispira la disperazione si diedero a vuotar d'acqua la nave standovi immersi fino a mezza persona, e per tre giorni respirarono alquanto. Ai 7 però rinforzando il vento restò quasi interamente sommersa la nave. Mentre ognuno attendeva la morte venne alla mente l'ultimo tentativo di tagliar cioè l'albero, e gettarlo onde alleggerire la nave, e sollevarla. Detto fatto, e un improviso colpo di mare lanciò d'un botto e albero, e antenna fuor della sponda senza neppur toccarla; il che diede ardire di cercar di vuotarla della molt'acqua ond'era piena. Se non che spogliata così la nave di tutti gli alberi non potè mantenersi dritta, e più facilmente v' entravano i flutti; talchè fu mestieri pensar di abbandonarla, e salvarsi nella barchetta, e schifo che avevano seco, e tentare di trovar terra, giudicando di esser lontani dall' Islanda la più vicina verso levante, oltre 700 miglia. Disposte a tal fine le cose, comechè alcuni dediti al vino fuor di misura non credessero di morire, e di star anzi tutto giorno a riscaldarsi al fuoco di odorosi cipressi, di cui in gran parte era carica la nave, si venne all' ardua decisione di chi dovesse passar nella barca, e di chi nello schifo. Con provvido consiglio pensò il Querini che ciò si esplorasse secretamente, e si combinò che 21 andassero in questo, e 47 in quella. Preparate le divisioni dei cibi, e del vino, ai 17 di dicembre si diedero il doloroso ultimo addio, montando nelle lor barche, e lasciando la nave in preda del mare col ricco suo carico di 800 barili di malvasia, cipressi lavorati, pepe, gengiovo, ed altre ricche merci.

52. Se cangiarono asilo, non si cangiò la fortuna, mentre bentosto per furor di vento levante-scirocco la conserva ch' era nello schifo si smarrì dalla barca in cui trovavasi il Querini, nè più se n' ebbe notizia; e inoltre fu necessità di libar questa gettando via molto cibo, vino, vesti, e strumenti necessarj al suo governo. Di più ne nacque, che pell' orrido freddo, e pella mancanza del vino, cominciò la mortalità tra essi, e dai 19 di detto mese ai 29, ne perirono parecchi quasi all' improvviso, e specialmente quei che erano più dediti alla crapola, e al fuoco. In fine ai 4 di gennajo navigando con prospero vento per greco, dopo tanto lottar colla morte in mezzo all' onde, videro terra; ma sebben tosto dessero di piglio ai remi, pure pella distanza, e pella brevità del giorno ch' era solo di due ore, la perdettero d' occhio. Nel dì seguente altra terra più prossima e montuosa scorsero di sotto vento, e presone segno colla bussola onde non ismarrirsi nella vicina notte, ad onta delle secche, e nuovi pericoli, vi approdarono al bujo. Era uno scoglio detto l' isola de' Santi tutto coperto di neve, della quale avidamente ne ingojarono molta onde rinfrescare le lor viscere arse ed asciutte; ma cinque di loro in quella medesima notte ne perirono, il che attribuirono all'acqua salmastra bevuta per lo innanzi. Rimasti così sedici soltanto di 47 ch' erano dapprima, vi presero un pò di riposo, e veggendo esser affatto deserto quel luogo, empierono cinque barili d' acqua pria di partire. Dovettero però mutar pensiero, perchè trovarono la barca tutta sconnessa, anzi affondata pell' urto sofferto in quella notte contro i sassi dello scoglio, laonde s' ingegnarono di formar due coperti in quel lido adoperando i remi, due gabbani, e la vela, e di far fuoco colle ceste, ed altri pezzi di legno tolti dalla barca, e per riparo alla rabbiosa fame ebbero ricorso a vili chiocciole di quel lido. In quel frattempo morirono altri tre di loro, spagnuoli di nazione, ben formati, e robusti, forse per aver bevuta acqua marina. Volle finalmente buona sorte che dopo undici giorni di freddi orrendi, di fumo opprimente, ed acceccante in quella tenda angusta, e mal difesa con al-

tri patimenti d'ogni genere, accresciuti da immensa divoratrice quantità di succidi insetti, il servo del Querini scoprisse una casetta di legno con attorno dello sterco bovino. Lieti oltre ogni dire per tal nuova si avviarono a quella, sebbene con indicibile stento per essere mezzo morti, e vi trovarono maggior riparo, però senza gente nè animali. Accadde poi a lor pieno conforto, che da un altro vicino scoglio od isoletta chiamata Rustene abitata da pescatori, tre di essi movessero a quella di Santi per vedervi i loro armenti, e vi trovassero con mutua sorpresa i nostri naufragi semivivi. Ad onta che punto non s'intendessero colle parole, supplivano i gesti; e unitisi due di questi nella barchetta di quelli, il Cappellano del loro luogo, il qual era tedesco, abboccossi con un de' nostri ch'era fiammingo, e mosse quella gente a compassione, per cui tosto nelle lor barche recarono a gara e cibi, e ristoro. Venne con essi il Cappellano ch'era Frate dell'Ordlne di S. Domenico, il quale parlò in latino, e volle reficiare il Querini co' suoi pani di segala, e con cervosa, e condurlo in sua barca insieme a Francesco Querini, e Cristoforo Fioravante, e gli alloggiò presso il principale del luogo ch'era pur pescatore; e gli altri otto compagni furono in varie case distribuiti.

53. Il numero degli abitanti di detto scoglio di Rustene era di 120, tutti cattolici, de' quali 72 si comunicarono con gran divozione alla Pasqua. Nota il Querini che non nasce alcun frutto in quella regione estrema, ove *tre mesi dell' anno, cioè giugno luglio ed agosto, sempre è giorno, nè mai tramonta il sole, e ne' mesi oppositi sempre è quasi notte, e sempre hanno la luminaria della luna*. L'altra relazione porta: *quivi da 20 novembre fino a dì 20 febbrajo la notte si mantiene, e dura circa ore 21, e più, non ascondendosi però mai la luna del tutto, o almeno i suoi raggi; e da 20 maggio fino alli 20 di agosto sempre si vede o tutto il sole o i suoi raggi non mancano*. Tai tracce insiem confrontate corrispondono ad un clima di mesi, cioè oltre il circolo polare, e forse verso il 70°, ove la maggior durata del giorno è di circa due mesi; e ciò

tanto più che in seguito si soggiugne che *questo scoglio era distante in ver ponente dal capo di Norvegia luogo forian, ed estremo, perchè è chiamato in suo linguaggio Culo mundi, da miglia 70*. Or si sa che il capo estremo della Norvegia, ossia capo nord è circa a 71°, ed al sud-ovest di esso v'ha parecchie isolette con altre maggiori. Nè dee far breccia che nel primo viaggio della società del Catajo o della Russia nel 1553 sotto l'ammiraglio Willougby, si ponga l'isola Rost più al sud dell'isola Senju, cioè prima del circolo polare, mentre, oltrechè ad ugual sito non sempre la si pone nelle varie carte, treppo marcato è il carattere di sì lunga durazione del giorno, col quale combina pur l'altro indizio della distanza di tal'isola di oltre 1000 miglia da Bergen, come vedremo. Convien dunque suppor la nostra isola più al nord, e così la segna pure l'Ortelio. Dice il Querini che quella gente vive di pescagione; e infatti è innumerabile la quantità di pesce che vi si trova, e tutto di due spezie: l'una è degli stocfisi, l'altra di passere, ma così grandi, che pesano da 200 libbre grosse per una. Quelli si seccano, si salano queste; ed in maggio sulle loro grapparie portano tutto questo pesce a Berge in Norvegia distante più di 1000 miglia, ov'è gran traffico e concorso di navi da più parti. Bello è l'aspetto di quegli isolani, siccome candido e semplice il lor costume, e senza neppur riserbo di pudicizia. Nella morte de'congiunti fanno feste; le lor case son di legno in forma rotonda con un solo luminare in alto, il quale d'inverno si copre di pelli di pesce rese diafane. Vestonq di grossi panni di Londra, e di altri luoghi con poche pelli; e per avvezzar la prole al freddo, appena nata dopo 9 giorni la espongono nuda sotto il luminare alla neve, della quale tanta ne cade, che dai 5 di febbrajo ai 14 di maggio, in cui vi dimorò il Querini co' suoi compagni, quasi mai non cessò. In primavera vi capitano innumerabili ocche selvatiche, che si rendono oltre modo domestiche. Altri scogli più o meno grandi giacciono all'intorno di questo, il qual avea tre miglia di giro.

54. Venuto il maggio, cioè il tempo di condurre il pesce a

Bergen, con tal occasione i nostri partirono verso la fine di esso col detto Cappellano, il quale andava a visitare il suo Arcivescovo di Trondon, ossia Dronteim; marcando che allora si vedeva a quello scoglio per 48 ore il disco solare. Il viaggio fu per continui canali, e fra molti altri scogli verso mezzogiorno, in mezzo a grandi strepiti di cocali, ed altri parecchi uccelli marini che vi avean nido; *ma come veniva il punto di dover dormire*, *tutti rimanevano in silenzio*, *e a noi si manifestava il tempo del riposo ancorchè fosse giorno*. Acconciamente il Forster si ferma su tai parole importantissime per ispiegare un passo di Other Norvego nella descrizione del suo viaggio al Nord nel sec. X, ove oscuramente accenna l'uso di que' paesi di non far camminare i navigli nelle ore della notte, ossia del riposo, anche nel caso di giorno continuato, tom. 1, p. 365. Inoltre, poichè nell'altra relazione si legge che i suindicati uccelli colà diconsi Muxi, lo stesso Forster fa osservare che sono i così detti Muse dai Norvegi, ossia *Laurus Candidus* da Muller ec. p. 354. Accade poi che lungo il viaggio incontrarono l'Arcivescovo anzidetto, cui erano soggetti tutti que' luoghi, accompagnato da oltre 200 persone in due galee. Gli furono presentati i nostri, i quali n'ebbero una lettera commendatizia per Trondon, luogo di sua residenza, ed al Querini donò un cavallo. Arrivati a Trondon, volle il padron della barca tornare indietro per aver udito che gli Alemanni erano in guerra col Re di Norvegia. Il dì seguente, ch'era quello dell'Ascensione, videro il magnifico Tempio di S. Olao in detta città, e visitarono quel Governatore, che provò gran compassione pei loro infortunj, e li volle a pranzo, e furono pur da altre distinte persone assai bene accolti. Desioso però il Querini di ritornar alla patria, chiese tosto consiglio sulla via più opportuna a tenersi; e dietro questo, dopo otto giorni si avviò a ritrovare certo messer Zuan Francesco veneziano fatto cavaliere dal Re di Dacia (probabilmente nell'occasione che questo Re andando al S. Sepolcro passò per Venezia nel 1423, e v'ebbe immense dimostrazioni di festevole ospitalità), il quale abitava in un

suo castello nella Svezia chiamato Stichimborgo o Stegeborg nell'Eeast-Gothland. Ad arrivarvi impiegò 53 giorni verso levante, abbenchè fosse sempre come un sol giorno, avendo continua luce; e per via in mezzo a monti e valli silvestri videro caprioli, francolini, fagiani, pernici, girifalchi, astori, falconi tutti bianchi atteso il grandissimo freddo; e nota che nella Chiesa di S. Olao a Trondon v' era la pelle di un orso bianchissima, e lunga 14 piedi e mezzo. Prima del detto castello giunsero a Vastena distante da quello 4 giorn. ove nacque S. Brigida, ed ove i Principi di ponente fecero erigere un magnifico Tempio in di lei onore, coperto di rame, con 62 altari, ed un Monastero di Monache, e di Cappellani dello stesso ordine. Fu poi indicibile il giubilo promiscuo lorchè videro il detto cavaliere concittadino; e presso lui con lautissimo trattamento stettero 15 giorni. Indi assieme tornarono a Vastena pella solenne festa, e indulgenza di S. Brigida nel primo di agosto, a cui innumerabili persone da ogni parte come Alemagna, Olanda, Scozia, fin oltre da 600 miglia erano concorse; ed ivi avendo inteso che a Lodese luogo marittimo distante 8 giornate v' erano due navi, una per Alemagna ossia per Rostoch, l'altra per Inghilterra, colsero il destro per ritornar con quel mezzo a Venezia. Partirono prima tre per Alemagna, cioè Nicolò di Michiel scrivano del Querini, Cristoforo Fioravante uomo di consiglio, e Girardo da Vinsescalco; indi ai 14 di settembre il Querini con gli altri sette pell' Inghilterra, cui approdarono dopo otto giorni di prospero viaggio nel luogo di Lisla od Ely all' estremità boreale di detta isola. Ivi pur furono graziosamente accolti, e così a Cambris, o Cambridge, e passarono a Londra, ove trovarono parecchi mercatanti veneziani, principalmente messer Vettor Cappello, Zuan Marcanuova, e Girolamo Bragadin, da cui massime il Querini ebbero ogni alleggiamento, e distinzione. Dopo due mesi di dimora in quella città, essendosi gli altri per diverse vie indrizzati alcuni a sciorre li lor voti; il Querini insieme al Bragadin mosse per Alemagna, e Basilea, e in 24 giorni di cammino rivide finalmente la tanto sospirata sua patria.

55. Questo è in compendio quanto nelle relazioni del Querini, e nelle altre di due suoi compagni si legge. A tutto dritto si può ripetere col Forster, p. 363, che un viaggio sì disastroso presenta un concorso di sciagure che sembrano eccedere la misura delle forze umane, siccome un prodigio di senno e di coraggio per parte del Querini, talchè difficilmente un simile esempio in tutti i suoi rapporti sì lagrimevole insieme e straordinario si può in altri viaggi rinvenire. E mirandolo eziandio dal lato delle nozioni geografiche, naturali, storiche, religiose, e commerciali, che ne porge, nuovi titoli alla nostra ammirazione acquista, essendo stato il Querini il primo a dissipare quel velo che ci occultava quelle ultime fredde regioni. V'erano bensì de' Veneti in Inghilterra, ed in Isvezia; aveano pure gli Zeni visitato, e scoperto assai verso settentrione, ma l'estremità della Norvegia, e la di lei punta era ancora ignorata, come appare dalla Mappa degli Zeni suddetti, e da' Geografi anteriori al Querini. Ed è perciò, cioè in seguito dei di lui viaggi, che circa sei lustri dopo potè Fra Mauro quella costa nel suo Mappamondo delineare segnandovi appunto il naufragio del Querini. Ognun poi ravvisa la mirabile esattezza delle suindicate moltiplici notizie di que' luoghi paragonandole con quanto ce ne dice la passata, e la odierna loro condizione. E quanto ai cenni religiosi, già nel viaggio degli Zeni si scorse quanto mirabilmente combini l'indizio di quel Cappellano dell' Ordine dei Predicatori nell' isola di Rustene sottoposta al Metropolita di Trondon, con quel che ne dissero gli stessi Zeni di quel Convento del medesimo Istituto in Groenlanda. A dir corto, conchiuder lice colle parole usate in fine dal sullodato Forster, cioè a dire che il viaggio del Querini è uno de' più interessanti, de' più istruttivi, e dei generalmente più utili.

CAPO DECIMO

GIOVANNI, E SEBASTIANO CABOTTO.

56. Ben più largo diritto all'ammirazione de' posteri, e ad un rango distinto negli annali della Geografia si son meritati i due veneti cittadini Giovanni e Sebastiano Cabotto emuli generosi del Colombo, e del Vespucci. Sparsasi la fama della novella marittima via ver ponente intrapresa dal Genovese Ammiraglio per inoltrarsi al Catajo, e all'India cotanto vagheggiati dai Re, e dai Viaggiatori dopo le maravigliose ed attrattive descrizioni di Marco Polo; trovandosi in Inghilterra per cagion di commercio il sullodato Giovanni con tre suoi figli, tra'cui Sebastiano predetto, che in tenera età seco vi avea da Venezia condotti, dotato com'era insieme a questo di profonde cognizioni di nautica, e cosmografia, concepì in sua mente il vasto e lusinghiero progetto di aprire altra strada per maestro all'India, ed alla Cina. Fattane la sposizione al Re Enrico VII, non tardò ad annuirvi, ed a tal fine nel 1496 spedì analoghe lettere patenti dirette *Joanni Cabotto civi Venetiarum, ac Ludovico, Sebastiano, et Sancto ejus filiis*, mercè le quali accordava ad essi facoltà di navigare, e scoprire in suo nome terre novelle. Codeste lettere ci sono conservate dall' Hackluit, Viaggi p. 3, e dal Rymer negli Atti pubblici d'Inghilterra: monumenti tanto più preziosi da che niuna relazione autentica dei viaggi dei Cabotti si conosce, e tutto quel che se ne sa, a codeste ed altre pubbliche carte, che poi citeremo, si appoggia, nonchè ad alcune staccate ed incidenti narrazioni di sincroni scrittori e conoscenti di esso Sebastiano, come Pietro Martire d'Anghiera, *Oceanicae decadis* 3, lib. 6, il quale asserisce di aver conversato ed anche convissuto con essolui in Ispagna; un anonimo Gentiluomo Mantovano, che lo conobbe in Siviglia, del

quale parla il Ramusio nel suo discorso sulle varie strade per cui si conducevano le spezierie nel vol. 1 della sua Raccolta; ed il Ramusio stesso nella pref. al suo terzo vol. che ricorda una lettera dal medesimo Sebastiano a lui indiritta; aggiungendovi a questi l'Herrera, e Bacone da Verulamio nella sua *Hist. Henrici VII.* Dissi che niuna autentica relazione dei viaggi dei Cabotti a noi pervenne, anzi neppur si sa se ne abbiano essi stesa veruna: mentre niuno dei testè annoverati scrittori ne fa motto, fondandosi tutti o sulla verbale narrazione di Sebastiano, come i tre primi, o sull' altrui, come i due posteriori; e quel racconto dell' ultima navigazione dello stesso Sebastiano, qual si legge nel vol. 2 del Ramusio, vedremo che in niun modo fu da lui dettato. Non colse perciò nel segno il Tiraboschi lorchè parlando dei nostri Viaggiatori, tom. 6, p. 1, l. 1, c. 6 suppose che Bacone abbia accennata una relazione fatta da Sebastiano, ora smarrita, giacchè ci dice soltanto, che al suo ritorno raccontò il suo viaggio, e mostrollo altresì delineato in una Mappa. Bensì a proposito di questa è da dolersi che più non sia conta, siccome lo era a' tempi dell' Ortelio, il quale nel suo *Theatrum* nell' elenco dei fonti da cui attinse, la cita.

57. Or per trarre dai suaccennati scrittori quanto a porre nel miglior possibile lume codesti viaggi può giovare, noteremo in primo luogo che non solo Giovanni, ma anche Sebastiano nacquero in Venezia; e lo stesso sembra potersi dire anche degli altri due sunnominati fratelli di questo: e ciò contro que' non pochi, i quali senza verun fondamento asseriscono essere nato Sebastiano in Inghilterra, come tra gli altri anche di recente la *Bibliogr. univ.*, la quale non solo lo dice nato a Bristol, ma ne fissa l' anno al 1497, cioè dopo le spedite reali Patenti. Inoltre è mestieri il supporre che, se non tutti quattro i Cabotti, almeno il padre, e il secondo dei figli ossia Sebastiano, abbiano intrapreso il primo viaggio pel nord-ovest nel predetto anno, o come altri vogliono nel seguente, sì perchè le Patenti sono al padre ed ai figli dirette, come pella ra-

gione, che troppo giovane era ancor Sebastiano al momento di detta spedizione per crederlo da tanto ond' essere a sì grande uopo anche senza l' appoggio del padre dal Re, e dalla nazione destinato. Invero secondo Bacone il Re per tal viaggio armò una nave, e due secondo il Gentiluomo Mantovano, ed altri tre legni minori per oggetti di traffico vi aggiunsero i commercianti di Londra; e poichè vedremo poscia ancor vivo Sebastiano, e direttore di nuove importantissime navigazioni pel nord-est nel 1556, cioè circa 60 anni dopo questo primo viaggio, chiaramente risulta che assai giovinetto dovett' essere al tempo di questo (*). Entrando poi ad esaminar codesta prima navigazione, anche qui è giuocoforza il confessare che in tutto non è affatto consono il linguaggio degli anzidetti scrittori. Così Pietro Martire accenna semplicemente che Sebastiano si

(*) Non si saprebbe perciò soscrivere al Tiraboschi, il quale opina che Sebastiano senza del padre abbia quel viaggio eseguito, e ciò pella ragione che il Gentiluomo Mantovano asserisce aver udito dallo stesso Sebastiano, che il suo padre morì appena venuta la notizia che *il Colombo avea scoperta la costa dell' Indie*, e inoltre che tutti i surriferiti scrittori al solo Sebastiano attribuiscono il progetto e l' esecuzione di tal viaggio. Ma oltre che restano sempre intatte le testè addotte difficoltà in pigliar il solo Sebastiano per ammiraglio in questa spedizione, come si può questo conciliare col veder esposto, e in principalità il nome di Giovanni nelle lettere patenti? Bentosto la fama delle scoperte di Colombo nel 1492 volò dovunque, e subito dopo il suo ritorno nell' anno seguente in Ispagna, si dovettero sapere anche in Inghilterra. Eppure il Re nel 1496 datò le sue lettere, e le diresse principalmente a Giovanni padre di Sebastiano: non morì dunque questi al primo udir lo scoprimento del Colombo. Trattandosi di racconti verbali di cose un pò rimote, e a più riprese ripetuti, come questo del Gentiluomo Mantovano dal Ramusio riferito, è troppo facile una qualche alterazione, o inesattezza: e quanto al nominarsi comunemente dai predetti scrittori il solo Sebastiano, a differenza delle lettere patenti che includono pure il padre, ed altri due figli, sembra potersi dire che siccome Sebastiano per vivezza di gioventù, e rarità di talenti si distingueva fra tutti, e da solo figurò poscia in altre occasioni, così anche di quella prima navigazione, dileggieri tutto il merito a lui solo si attribuì.

diresse dapprima al settentrione finchè anche nel mese di luglio trovò delle masse di ghiaccio nuotanti nel mare, e il giorno quasi continuo, per il che fu costretto tornar a dietro, e tener la via di ponente; pure attesa la curvatura de' lidi mosse ver mezzodì fino qnasi alla latitudine dello stretto di Gibilterra, e tanto si avanzò verso l'occaso, che giunse alla longitudine dell'isola di Cuba, la quale ebbe a sinistra. Codeste tracce danno a conoscere che il termine del viaggio al nord-ovest fu oltre il circolo polare, e al sud-ovest verso la Virginia, od anzi alla di lei Baja di Chesapeak come Forster opina, la qual Baja appunto arriva quasi alla lat. stessa di Gibilterra, ed è circa alla stessa long. dell'isola di Cuba. Nota pure il predetto Pietro Martire che il nostro Cabotto diede il nome di Baccalaos ai lidi che scoprì dal nord al sud: il qual nome allusivo alla qualità del noto pesce che vi abbonda, precipuamente spetta all'isola di Terra Nuova, la quale nei primi tempi dopo la scoperta fattane da Sebastiano fu appunto appellata Terra de Baccalaos. Riferì pure il Cabotto che gli abitanti di quelle regioni si coprono di pelli, che v'ha quantità di orsi che si pascono di pesci, nè sono infesti agli uomini, e che in più luoghi vi si vede in uso l'ottone. Più distinta e precisa è raccontata codesta navigazione dal Gentiluomo Mantovano nel già citato discorso del Ramusio. Dice dunque riportando le parole stesse da se udite da Sebastiano in Ispagna: *nel 1496 nel principio della state cominciai a navigare verso maestro pensando di non trovar terra se non quella dov'è il Catajo, e di lì poi voltar verso le Indie: ma in capo di alquanti giorni la discopersi che correva verso tramontana, che mi fu d'infinito dispiacere; e pur andando dietro la costa per vedere s'io poteva trovar qualche golfo che voltasse, non vi fu mai ordine, che andato sino a gradi 56 sotto il nostro polo, vedendo che quivi la costa voltava verso levante, disperato di trovarlo me ne tornai a dietro a riconoscere ancora la detta costa dalla parte verso l'equinoziale sempre con intenzione di trovar passaggio all'Indie, e venni sino a quella*

parte che chiamano al presente la Florida; *e mancandomi già la vettovaglia*, *presi partito di ritornarmene in Inghilterra*. Scorgonsi a primo lancio alcune differenze tra questo racconto, e l'antecedente, di lieve momento però, fuor del numero dei gradi, che sembra troppo piccolo, sbagliato forse per difetto di stampa: sì perchè la costa a quella lat. ossia del Labrador, anzichè all'est, piega all'ovest, e meglio si verifica tal circostanza supponendo che i Cabotti siensi inoltrati verso lo stretto di Davis; come pell'altro surriferito indizio di giorno quasi perpetuo rammentato presso Pietro Martire, che parimenti non ai 56 gradi, ove il giorno avrebbe durato 13 ore soltanto, ma allo stretto suddetto più presto si affà. Riceve ancora più forza tal deduzione se si rifletta, che essendosi proposti i Cabotti di avanzarsi al nord-ovest, se fossero arrivati solo a 56° cioè a soli 5° al nord di Londra, non avrebbero fatte le meraviglie di trovarvi il mare navigabile, e il giorno sì lungo. Meglio perciò si esprime il Ramusio in riferire una lettera da esso avuta dal medesimo Sebastiano Cabotto, dicendo che questi s'inoltrò fino a gradi 67 e mezzo; e lo stesso pur afferma Bacone nella citata sua Storia di Enrico VII: il che appunto alle altre suespresse circostanze pienamente soddisfa. Per poco poi che si rifletta a questi benchè lievi cenni, chiaro risulta l'esimio vanto dei nostri Cabotti di avere con maturo consiglio, e generosità di animo intrapresa questa nuova via, la quale se non fu coronata dal contemplato effetto di giunger per essa al Catajo, e all'India, come non lo fu pur quella tentata dal Colombo, divenne però a somiglianza di quella stessa ferace di scoperte importantissime verso il nord-ovest, e segnatamente dell'isola di Terra-Nuova, il cui *capo di Bona Vista* vuolsi dapprima scoperto, denominato *Prima Vista* dai nostri Viaggiatori, non che di tutta la costa del Nuovo Mondo dal Labrador alla Florida: verificandosi in tal guisa, e rendendosi più conto per fausta combinazione coll'opera di codesti Veneziani quanto un secolo prima mercè il loro nazionale Antonio Zeno erasi già intorno a quelle regioni annunziato, e in parte anche veduto;

talchè per doppio titolo codesto scoprimento ai Veneti si debbe. E tanto più è degno di riflessione tal risultamento del primo viaggio dei Cabotti da che mentre sì fervida lite fino a'dì nostri divampò tra gli encomiatori del Colombo e quelli del Vespucci per sapere chi primo tra essi abbia veramente discoperta la Terra-Ferma del Nuovo Mondo, del che si veggano il Bandini, il Napione, il Canovai, il Bossi, ed altri; fin dalla state del 1496, o al più del 1497, secondo alcuni, cioè uno, o due anni prima di essi illustri scopritori, i nostri Cabotti la videro (*).

58. Se non che essendo tornato a vuoto il tentativo dei nostri Scopritori, da cui naturalmente si speravano dal re, e dal pubblico nuovi possedimenti ed oro a somiglianza della Spagna, e illanguidito lo zelo del non isplendido Enrico VII, anche pelle nuove turbolenze insorte nella Scozia, e morto frattanto il detto re, e fors'anche il padre di Sebastiano, abbracciò questi l'invito lusinghiero fattogli dal Monarca di Spagna, e vi si recò volonteroso sotto sì splendidi auspicj, che gli assicurarono

(*) Barone da Verulamio nella sopraccitata storia parlando del progetto di Sebastiano, osserva: *sane probabile est ejus opinionem magis firmis et praegnantibus conjecturis fultam fuisse, quam fuerat illa Columbi. Cum enim illae magnae duae insulae, veteris et novi orbis, sint versus septemtriones, ipsa fabrica, latae et exporrectae, versus austrum autem acuminatae, verisimile est illic primum innotuisse terras novas, ubi minore intervallo a veteribus disjunctae essent. Quin et memoria extabat aliquarum terrarum ad zephyro-boream ante discoopertarum, et pro insulis habitarum, quae tamen revera essent pars continentis Americae borealis*. Vidimo io fatti nel viaggio degli Zeni la verità di cotai tracce, sì pelle scoperte degli Scandinavi, come per le relazioni dei pescatori Frislandesi, non che per i tentativi di Antonio Zeno, donde l'esistenza d'isole e terre assai vaste al nord-ovest veniva assicurata. Giova poi di presente aggiungere col Forster, *Hist. des découvertes dans le nord*, t. 2, p. 13, che per molto tempo si credette il continente novellamente scoperto esser l'India, e che soltanto dopo varj anni si conobbe ch'era impossibile che una costa estesa per molte centinaja di miglia dal nord al sud fosse quella dell'India; ma allorquando Vasco Nunnez de Balbao nel 1513 scoprì l'oceano al di là dell'istmo di Panama, non rimase alcun dubbio su tal punto. Ciò tutto serve a confermare via più, che nè Colombo, nè il Vespucci, nè i Cabotti, nè altri in quel torno d'anni ab-

esprime: *venni in Spagna al re cattolico e alla regina Isabella, i quali avendo inteso ciò che io aveva fatto, mi raccolsero e mi diedero buona provisione, facendomi navigar dietro la costa del Brasil per volerla scoprire, sopra la quale trovato un grossissimo, e larghissimo fiume, detto al presente della Plata, io volsi navigare, e andai all' insù per quello più di* 600 *leghe trovandolo sempre bellissimo e abitato de infiniti popoli, che per maraviglia correvano a vedermi, e in quello sboccavano tanti fiumi, che non si potria credere. Feci poi molte altre navigazioni le quali pretermetto, e trovandomi alla fine vecchio volsi riposare, essendosi allevati tanti pratichi e valenti marinari giovani, e ora me ne sto con questo carico, che voi sapete, godendo il frutto delle mie fatiche. E tanto mi dicea il sig. Sebastiano Cabotto*. A maggior dilucidazione di codesto passo, la Istoria generale de' viaggi dietro l' Herrera ci assenna distintamente di codesta navigazione mercè il nostro Sebastiano, e la assegna all' anno 1526. Comechè nel 1515 Giovanni Diaz de Solis gran piloto di Castiglia abbia il primo scoperto quel gran fiume, detto perciò allora Rio de Solis, pure era riserbato al nostro Cabotto di lui successore in quell' eminente uffizio, di penetrarvi ben addentro, e così scoprir a dovere il Paraguai, chiamando codesta immensa regione, e 'l suo gran fiume anzidetto col nome di Rio della Plata, ergendovi eziandio delle fortezze all' unione degl' influenti di S. Salvador, e del Zachirona, o Rio Tercero, dando al Forte di questo il nome di S. Spirito, ma più conosciuto nelle relazioni con quello di Torre di Cabot. Fu pur destinato Sebastiano da Carlo V a passar alle Molucche ed al Giappone pello Stretto Magellanico poco prima scoperto; ma non consta di codesto suo lungo viaggio, quando nol si voglia compreso tra quelle molte navigazioni, ch' esso dicea al Gentiluomo Mantovano di aver in Ispagna eseguite. Comunque sia, dopo aver resi importanti servigi alla Spagna nell'aprirle il possesso del Paraguai, e nel regolare gl'importantissimi affari della marina, e de' nuovi viaggi, stanco forse di vedere anche in quella Corte dell' in-

trigo, e dell'inazione mal confacenti coll'animo suo ognor attivo, e intraprendente; e desioso come vedremo di segnalarsi con nuovo progetto di passaggio all'India pel nord-est, cambiò cielo di nuovo, e ritornò in Inghilterra.

59. La predetta Storia dei Viaggi fissa tale partenza nel 1528; ma sembra per avventura troppo sollecita, mentre era appena tornato dal Paraguai; e quindi è più probabile che siasi dopo alcuni anni verificata, e facilmente dopo la morte di Enrico VIII poco propenso a simili intraprese di navigazioni, la quale accadde nel 1548, e a tempi del di lui successore Eduardo VI, tanto più che in data dell'anno 1459 esiste un ordine di questo Re che innalza il nostro Cabotto al grado di gran Piloto d'Inghilterra collo stipendio di 166 lire sterline: convenevole misura ver lui che di simil rango, e larga fortuna avea fino allor goduto in Ispagna. Avvi pur altro decreto o privilegio della Regina Maria moglie di Filippo II Re di Spagna del 1775, con cui fu eletto a Governatore perpetuo di una Società mercantile detta del Catajo, o della Russia, erettasi poco prima in Inghilterra stessa, il cui scopo era di aprir una via commerciale colla Cina col mezzo della Russia. E poichè il si vide fin dalla sua verde età tutto inteso a scoprire un passaggio alla Cina pel mar glaciale, come il più breve, egli è assai ovvio il figurarsi, che essendo fallito quello pel nord-ovest, in questo nuovo e luminoso suo posto avrà messo ogni studio per riuscirvi almeno pel nord-est, o pel mare di Russia e della Siberia, intorno a che da lungo tempo ei meditava: che anzi il di lui genio e valentia nel primo progetto esternata, e il medesimo non felice esito dello stesso, dovettero massimamente influire in affidar a lui a preferenza d'ogn'altro la suprema presidenza ai tentativi di questa nuova direzione di viaggio pel nord-est. Potrebbe bensì far breccia, come lo fece ad alcuno, tra quali al P. Bergeron nel suo *Traité des Navig.*, la molta distanza di tempo tra il primo viaggio del 1496, e la data di questi decreti di Eduardo, e molto più di Maria, per credere che un solo sia stato il Cabotto, che eseguì quello, e fu decorato di questi;

tanto più che nell' addotto testo del Gentiluomo Mantovano apparisce che il nostro Sebastiano era già vecchio mentr' era ancora al servigio di Carlo V. Tuttavolta, oltrechè vi corrisponde sempre il medesimo nome e cognome, non si conosce altro illustre Navigatore così chiamato, e di tanti onori meritevole in que' dì, fuor del solo nostro Veneziano; e apertamente nella prefazione di una Navigazione intrapresa sotto di lui, di cui presto si dirà, si fa identico e un solo il Cabotto che fu in Ispagna, e che diresse la detta Compagnia in Inghilterra. E quanto alla vecchiaja, sebbene debba supporsi inoltrata la di lui età al momento dell' ultimo incarico conferitogli dalla Regina Maria, nulladimeno non è inconciliabile con questo. Supponendo infatti che egli avesse 20 anni quando nel 1496 fece il primo viaggio col padre, ne avrebbe contati 79 al suo ultimo innalzamento. Non era forse adatto a sì grand' uopo un consumato Navigatore, un anziano Ammiraglio, che alla profondità di studj nautici e cosmografici univa la gravità d' una età veneranda? Bensì a lui non ispetta quella *Navigazione* del 1556, che sotto il suo nome fu inserita nel vol. 2 del Ramusio, come già avvertì il diligentissimo Foscarini, sì perchè lungi dall' esservi nel testo di essa neppure cenno che Sebastiano l'abbia nè eseguita, nè scritta, si dice anzi nella prefazione, ch' essa era una *delle molte navigazioni che i nostri uomini* (cioè della Compagnia anzidetta del Catajo, o Russia diretta dal Cabotto) *hanno in Moscovia fatte*; come pell' incongruenza in credere, che il detto gran Pilota e Governatore della Compagnia d' anni sì provetto si sia esposto ai disagi, freddi, e pericoli di quel viaggio dal porto di Harvich fino alle isole Vaigatz presso il fiume Obi, come minutamente ivi si legge. Si aggiunge altresì, che codesta spedizione fu eseguita sotto il comando di Stefano Burrough, o Burrovv, il quale era stato socio di Ricardo Cancellor nel primo viaggio ver questa plaga dalla predetta Compagnia intrapreso nel 1553; e prima della partenza fu visitato il supremo governatore Cabotto e salutato col nome di *buon vecchio*, il che ad un tempo conferma e ch'egli non fece codesto viaggio, e che era quel

desso che figurato già avea in Inghilterra stessa, e in Ispagna; attesa la espressa sua età avanzata d'assai. Veggasi il Forster, tom. 2, pag. 26. Il Foscarini osserva che siccome il Ramusio morì nel 1557, nel qual anno fu appunto compiuta la detta navigazione, così non da esso, ma dagli editori del suo volume nel 1583 fu essa nella sua raccolta inserita. Nota egli pure, che fu tradotta da Bartolommeo Dionigi da Fano, e ciò colla scorta del Martinioni nelle sue giunte alla Venezia del Sansovino (*).

60. Questo è quanto dei due Cabotti a noi pervenne, oltre qualche altra particolarità di minor momento, di cui parlano i sullodati scrittori, massime Hakluit, Forster, Tiraboschi. Nè deesi tacere, come ne avverte il Gentiluomo Mantovano, che Sebastiano pria di partire col padre per Londra aveva appreso le umane lettere, e la sfera in patria, e che era abilissimo in far carte marine di sua mano, e fra le altre delineò *un Mappamondo grande colle navigazioni particolari sì di Portoghesi, come di Castigliani*. Già anche a principio di questo suo pregio si disse, accennando la carta ch' ei fece del primo suo viaggio,

(*) Merita riflesso quanto in quella prefazione è registrato intorno ai motivi che indussero dapprima ambedue i Cabotti a tentare il passaggio all'India pel nord-ovest, e in seguito Sebastiano pel nord-est. Il primo motivo od argomento essi lo deducevano dal trovarsi in Cornelio Nipote, presso Plinio, che Metello Celere pro-console della Gallia ebbe in dono da un Re di Svevia alcuni mercatanti indiani trasportati nei di lui paesi da fortuna di mare; e parimenti dal sapersi che a tempi di Ottone Imperatore fu trasportata da venti nel Mar Germanico una nave da levante: il che dimostrava non essere innavigabile il Mare settentrionale ad onta dei ghiacci. L'altro argomento era quello stesso di sopra riportato da Bacone, cioè della probabile congiunzione o certo avvicinamento del Mare Indiano col nostro verso settentrione. Encomiando cotai riflessi, e congbietture per quanto aspettar si poteva nel primo geografico albore di quel tempo, giova marcare al presente che que'supposti Indiani, e que' navigli creduti ab antico venir dall'oriente con assai probabilità son riputati da Malte-Brun, t. 5, di provenienza dalla Groenlanda, o dal paese degli Esquimosi coll'appoggio della conformità de' caratteri o contrassegni ricordati dalla Storia con quanto è pur proprio di codeste boreali regioni; siccome a piena luce risulta il sommo merito di Sebastiano in aver promosso sì ef-

e che or più non si trova. Ma a ben altro maggior titolo di laude insieme al padre suo ei può secondo alcuni aspirare, per aver cioè scoperta prima ancor del Colombo la declinazione dell'ago magnetico. Ad alcuni però tale asserzione suona male, e v'ha perfino chi alterando e storia e date, pretende che un piloto di Dieppe, che scrisse la sua relazione nel 1534, conoscesse quel fenomeno prima dei Cabotti, la cui scoperta si vuol attribuire al 1549. Veggasi *Hist. de l'Acad. des Sciences*, an. 1712. Il Tiraboschi da suo pari ne mostra il ridicolo, ma in pari tempo opina pell'anteriorità di Colombo, che se ne avvide nel primo suo viaggio del 1492, cioè 4 anni prima di quello dei Cabotti, che fu del 1496. Peraltro il diligentissimo Foscarini sta per questi, promettendo di darcene le pruove nel secondo volume della sua opera, che poi non potè compire. Probabilmente ei dovette farsi forte sull'attestazione di Livio Sanudo, il quale nel l. 1 della sua *Geografia*, 1588, dice di essere stato assicurato di tal cosa da Guido Gianetti da Fano, il quale si trovava presente quando Sebastiano palesò al Re di Inghilterra codesta scoperta da se fatta ne' suoi viaggi. Certa-

ficacemente codesti viaggi di settentrione per approdare possibilmente alla Cina. Già nel vol. antecedente, n. 189 si disse alcun motto sulle vetuste tracce vigenti in Venezia dietro i Viaggi di M. Polo circa la possibilità di marittimo viaggio dall'Europa alla Cina lungo le coste boreali, del che pur si veggano alcuni bellissimi riflessi, e nozioni affatto singolari tramandateci opportunemente dal Ramusio nel citato suo Discorso; che se poi in effetto si son ripetuti gli analoghi tentativi della annunciata Compagnia, e massime dagli Olandesi, Zelandesi, e Russi, talchè a dì nostri le dette coste a sofficienza son conte, debbesi saperne grado al Cabotto, *il quale* per usar le parole della soprallegata prefazione, *com' esso dir soleva sin quando in Spagna abitava, aveva nella mente tenuto per marinari questo secreto occulto per utilità e benefizio della sua patria*, col qual nome ivi si allude all'Inghilterra, avvegnachè da padre veneziano fosse nato. Queste espressioni poi servono ad un tempo a manifestare il lungo e continuato suo studio su tal passaggio dal nord-est, e la cagione forse principale per cui ritornò in Inghilterra, per farvi eseguire cioè con miglior successo codesta utilissima comunicazione colla Cina, e coll'India, e compensar quella nazione, e se stesso dal nullo effetto del primo tentativo pel nord-ovest.

mente che la franchezza in determinare le longitudini in quel primo suo viaggio, e di segnarle in analoga tavola, suppone codesta perizia della declinazione dell' ago. Anche Ettore Ausonio padovano, i cui mss. si conservano nell' Ambrosiana, attribuisce tal merito ai Cabotti, e precisamente a Giovanni, come dice l' Amoretti in una Nota al viaggio di Maldonado, ediz. in francese, p. 22. E poichè è ben naturale il credere che Giovanni spezialmente, e fors' anche Sebastiano, pria di esporsi al Re col suo progetto, abbiano assai studiato, e siensi anche a più riprese in diversi viaggi marittimi esercitati, tanto più che la carriera commerciale ve gli allettava, così giova credere che di detta declinazione dell' ago anche prima del viaggio solenne del 1496 si sieno accorti; e ciò tanto più che sebbene la notizia di uguale scoperta fatta dal Colombo siasi ben tosto diffusa, pure francamente non dubitarono i nostri Navigatori di darsene in faccia al Re il primo vanto, cui fanno eco il Gianetti, l' Ausonio, e il Sanudo anzidetti. Tutto al più si potrebbe accordare, che senza saper gli uni dell'altro, in tempo quasi uguale abbiano osservato il medesimo fenomeno nello stesso Mare Atlantico, e quindi ugualmente abbiano dritto all' onore della stessa scoperta. E questa medesima comunanza di merito sembra doversi con pari titolo loro attribuire anche riguardo all' uso dell' astrolabio in mare, veggendo che anche i Cabotti nel primo lor viaggio del 1496 parlano replicatamente dei gradi di lat. a cui eran giunti sì al nord, che al sud, il che suppone appunto l' uso di detto nautico istrumento. Se non che non mancano gagliardi indizj da poter credere, che molto prima del Colombo i Veneti sapessero levare le altezze anche in mare nei loro rimoti viaggi in oriente; come nella Nota al numero 178 sopra M. Polo a disteso si vide.

CAPO UNDECIMO

ED ULTIMO.

DI ALCUNI VIAGGIATORI ERUDITI.

61. Se nel trattar dei veneti Viaggiatori più illustri ci siamo occupati finora sopra quelli, i quali comechè colle vaste lor peregrinazioni, e nuove scoperte ci abbiano moltiplici curiose notizie fornite, seppero principalmente meritar assai bene della Geografia; sano consiglio ci sembra di non deporre la penna senza dir almeno alcun motto di quegli altri, i quali sotto diverso aspetto nei lor viaggi, avvegnachè meno estesi od interessanti, si segnalarono. *Non sono già le scoperte geografiche soltanto* (così a buon senno il ch. Morelli nell'altrove lodata sua *Dissert. intorno ad alcuni Viaggiatori eruditi Veneziani poco noti*) *che a Viaggiatori facciano nome, e presso le colte nazioni istima e onore loro meritamente procaccino. Li dommi di religione, le scienze filosofiche, le mediche, le matematiche, le arti meccaniche e liberali, l'antiquaria, l'istoria, la cognizione de' costumi, e delle lingue, il commercio; tutte queste discipline e altre con buona ragione vogliono mettersi a parte de' vantaggi che dal viaggiare provengono; e quando pure una di esse giovamento ne tragga, a chiunque coll'opera sua ve lo ha recato è di dovere che se ne sappia buon grado, e il benefizio da lui se ne riconosca.* Dietro cotal riflesso, che a lui servì di stimolo a stendere quella sì erudita sua scrittura, non puossi ommettere simile trattazione, tanto più che nuovo lustro ai veneti Viaggiatori, e maggior compimento al nostro lavoro sur essi ne risulta. Anzi, poichè al nobile assunto egli da suo pari con tutto plauso soddisfece, fia

meglio il ricalcar le di lui orme sciegliendo quanto all' uopo ci può tornare più acconcio.

62. Paolo Trevisano. Debbesi saper grado ad Apostolo Zeno per averci procurate alcune assai pregevoli notizie di questo erudito viaggiatore in una sua lettera al Fontanini sopra le Meditazioni filosofiche di Bernardo Trevisano, edita nel 1704, e nel t. 1 delle di lui Lettere, 1785. Quinci appariamo che nato il nostro Paolo nel 1452 dedicossi in sua giovinezza a' viaggi di mare, visitando la Soria, l' Egitto, l' Arabia, la Palestina, e l' Etiopia, indi la Grecia. Fermatosi alquanto in Cipro vi prese a moglie nel 1484 Margherita de Bandes Aregon Dama cospicua, ed alla regina Cornara accettissima. Salito in riputazione di molto senno, e desterità fu impiegato in maneggiare una convenzione tra il gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano, e 'l Soldano d'Egitto, e ne sortì felicemente: e forse fu allora che venne decorato del titolo di cavaliere, che poscia portò. Quanto poi in codesti viaggi ei siasi applicato non solo a ben conoscere i topografici rapporti, ma assai più che che alla storia naturale, ed al commercio appartiene, il si raccoglie da una dedicatoria del prestantissimo medico Veronese Alessandro Benedetti di un libro di Giannantonio Panteo prete pur Veronese al nostro Trevisano mentr' era Provveditore a Salò nel 1705, nel qual anno parimenti fu quel libro stampato in Venezia. Tra le altre cose vi si dice: *Tu Nili incrementa, arborum, herbarum, fructicumque, et externorum aromatum naturam considerasti: animalium item varietatem, etiam priscis ignotam, descripsisti: nunquam fessus Palaestinam, Samariam, Judaeam, Amanum, Jordanem, Asphaltitemque perscrutatus es .... inter Venetos demum, immo inter mortales, ita tenere omnia conspiceris, ut vix pauci singula complectantur*. A conferma di tanto encomio cade a taglio quanto scrive nella soprallegata lettera lo Zeno: = del suddetto Paolo, ei dice, ho veduto a penna un bel libro in foglio di storia e di geografia, presso a Girolamo Pietra ultimamente defonto, scritto per mano dell' autore con questo titolo: *De Nili origine et incremento: item de Aethiopum regione et moribus*

liber singularis compositus per me Paulum Trevisanum nobilem venetum, in insula Cypri, anno reparatae salutis 1483. = È vera jattura che non più ci sia conto un tal codice, mentre anche il solo titolo fa vedere che assai preziose notizie vi si dovean trovare sopra sì ricercati argomenti; e v'ha tutto motivo a credere che non lieve tributo di lode al suo autore si presterebbe anche a giorni nostri, in cui le nozioni africane si vezzeggian cotanto; e vie più si renderebbe manifesto che i Veneti furono i primi a diradar il bujo, che copriva quelle arcane fonti, e quelle inospite piagge.

63. Giovanni Bembo gentiluomo veneziano, nato nel 1473, colto in latina e greca letteratura, di cui diede più saggi, ci offre egli stesso distinte notizie di sua vita in una lettera latina ad Andrea Anesi di Corfù indiritta, che inedita possiede il Morelli. Ivi si apprende, che trovandosi il Bembo a Corfù dopo la presa fatta da Turchi di Lepanto nel 1499 passò a Ragusi, indi a Pesaro, ove nel seguente anno dopo sostenuti alcuni militari uffizj sotto Giovanni Sforza che vi dominava, sollecitato da alcuni uomini di lettere aprì gratuita scuola ai giovani di quella città. Ritornato poi in patria nel 1502 pubblicò le Annotazioni del Sabellico, Beroaldo, Pio, Poliziano, Calderino, ed Egnazio sopra antichi Scrittori con giudiziosa dedica al predetto Anesi. Poscia divenuto Governatore di una galeazza mercantile, passò in Istria, Schiavonia, Dalmazia, Puglia, Calabria, e Sicilia. Fu pure in Africa, e spezialmente si trattenne in Tripoli, e Tunesi, e vi osservò gli avanzi di Cartagine; indi scorsa una parte della Numidia visitò la Spagna, e raccoltevi parecchie antiche iscrizioni di Segunto, ora Monvedro, dopo undici mesi di viaggio tornò a Venezia. Tanto si conosce dall' anzidetta sua lettera, ove rende pur conto delle moltiplici erudite sue osservazioni fatte in quel viaggio. Con ingegno il Morelli si studia di rilevarne l'anno preciso, e lo stabilisce nel 1505. Destinato poi nel 1525 a Rettore delle due isole di Schiati, e Scopulo nell' Arcipelago, ove stette due anni, ebbe campo di alimentare il suo genio in raccorre antiche iscrizioni;

ed appunto sotto questo titolo egli meritò di essere tra i viaggiatori eruditi annoverato. Nel 1780 in Bologna si rinvenne un Ms. intitolato: *Inscriptiones antiquae ex variis locis sumptae a Joanne Bembo veneto vici Birii divi Canciani qui eas hoc in libro scribebat anno orbis redempti* 1536. Ai voti del Morelli uniamo anche i nostri onde sia reso di pubblica ragione sì bella raccolta contenuta in tal codice, a non lieve pascolo degli amatori dell'antiquaria, e della letteratura greca e latina, non che a maggior lustro dell'autore, il quale sì eletti frutti de' studj suoi non meno, che de' suoi viaggi ci procurò. Nei suoi scritti parla di sua vita fino al 1536: più oltre non se ne sa, fuorchè nel 1547 morì. Nell'introd. al Mappamondo di Fra Mauro notai pure di aver io veduto presso l'Ab. Boni un esemplare dell'*Isolario* di Bartolommeo da li Sonetti adorno di pregevolissime autografe annotazioni greche, latine, e vernacole di questo stesso patrizio Giovanni Bembo, da cui riluce singolarmente il di lui studio de' Geografi antichi, e qualche punto eziandio di patria storia vi si mesce.

64. Pellegrino Brocardi. Se fino da rimoti tempi i Veneziani per cagion di commercio frequentarono l'Egitto, non mancò per altro chi tra essi con altre mire più elevate vi si recasse. Anche allo spuntare del secolo XIV ebbe luogo tra questi Marin Sanudo detto Torsello, come dal n. 6. dell'Appendice sarà palese; e per tacer d'altri attragge ora l'attenzion nostra Pellegrino Brocardi, il quale nel 1557 visitò il basso Egitto col nobile scopo di ammirarvi le sì rinomate vestigia di antichità. Nè fu pago di pascer il suo fino intendimento, e curioso genio, ma ne stese pure la relazione colla data del 1557 dal Cairo a certo Antonio amico suo, la qual giacerebbe ancora inedita, se il Morelli non l'avesse con saggio consiglio riportata. Riluce da essa quanto vivo fosse il suo zelo di osservare le principali rarità, e segnatamente parla del così detto Sepolcro di Cicerone al Zante scopertosi nel 1544, intorno a cui si vegga F. Desiderio dal Legname, Francesco Fabricio, ed altri; della Colonna di Pompeo, e dell'Aguglia ed altre singolarità ad Alessandria; uno

che delle mummie, e delle sì famose piramidi, cui a bello studio si recò ad esaminare, pigliando pur le misure della più bella e maggiore, e dandocene distinte e giuste notizie: al qual proposito il Morelli dietro il Foscarini osserva che pochi anni prima del Brocardi anche altro veneziano Marco Grimani Patriarca d'Aquileja, il quale, come attesta il Serlio nel l. 3 delle antichità, *di propria mano misurò* una di queste. Dalla stessa sua relazione apparisce che si dilettava anche dell' arte del disegno, e ricorda di aver fatti gli schizzi della fortezza di Corfù, del sopraddetto Sepolcro di Cicerone, della Colonna di Pompeo, dell'Aguglia, di un porto d'Alessandria, del Cairo, e delle piramidi. Si conosce inoltre che fu pure a Roma, a Tivoli, e Napoli, e accenna che volea passare in Cipro, ed a Gerusalemme, sempre collo stesso oggetto di osservare gli avanzi più cospicui dell' antica grandezza che il tempo ci lasciò.

65. Ambrogio Bembo. Sarebbero forse ignoti i viaggi di questo gentiluomo, s' egli medesimo non gli avesse partitamente descritti, e non ne fossero a noi pervenuti due esemplari, uno in particolare, che riputar deesi per autentico, di postille autografe arricchito, e segnatamente di parecchi allusivi disegni a penna di mano del rinomato pittor francese Guglielmo Giuseppe Grelot. Il titolo del codice è questo: *Viaggio e giornate per parte dell' Asia di quattro anni in circa fatti da me Ambrogio Bembo nobile veneto*. È steso a foggia di diario, e quinci apprendiamo, che incominciò egli a viaggiare nel 1671, contandone 19 d' età, dopo aver prestato l' opera sua pella patria negli ultimi due anni della guerra di Candia, or nella armata grossa, or come Governatore di una pubblica nave. Recossi da prima in Aleppo, poi nell' India, e nel Mogol procurandosi ogni maniera di erudite nozioni religiose, naturali, storiche, nazionali; indi pensò di ritornare pella Persia in Aleppo, e nel giugno del 1674 giunse in quel regno, in cui si fermò per mesi quattro dedicandosi a vedervi le preziose antichità che ne rimangono, principalmente di Persepoli, o Tzilminara, e di Nakschi Rustam, accennate prima di tutti da Giosafat Barbaro. In

Ispahan conobbe M. Chardin, e M. Grelot summentovato, del quale si valse per adornar l'opera sua di 50 analoghi disegni pregevolissimi. Appena poi tornato in patria il Bembo, ripigliò la militare marittima carriera, e vi si distinse contro i Turchi nel 1683, e in seguito. I disagi però, e le fatiche fin dalla giovanezza sofferte gli abbreviarono la vita, che finì nel 1705, d'anni 53. A lungo più che degli altri, di questo ragiona il Morelli, porgendogli bell'argomento di erudite ricerche, e confronti co' più moderni scrittori quanto il nostro Bembo singolarmente delle antichità persiane con maggior esattezza, massime riguardo alle iscrizioni ci tramandò, per il che si rese ben degno di essere tra i più benemeriti eruditi Viaggiatori celebrato.

66. GIANNANTONIO SODERINI altro patrizio veneto di erudita antiquaria, e massime di medaglie amantissimo or ci si offre allo sguardo. Partito insieme ad Ambrogio Bembo nel 1671 da Venezia fermossi alcun tempo in Cipro; d'indi passò nell'Egitto, nella Soria, nella Natolia, e Turchia Europea sempre inteso a raccogliere oggetti di numismatica, ed altre anticaglie. Ampia e decorosa testimonianza di lui ce ne porge il contemporaneo Parmigiano Cornelio Magni nelle sue lettere intorno a' proprj viaggi, p. 2, pag. 62, Parma 1692. Nel 1674 tornando in patria vi recò seco una assai doviziosa suppellettile di antichità; e destinato a Conte di Zara in quello stesso anno, in quel reggimento ebbe agio di accrescerla, ed acquistarsi maggior fama di valentissimo numismatico. In vero essendosi colà recati nel loro viaggio i due celebri antiquarj Jacopo Spon, e Giorgio Whelero nel 1675, videro con istupore la di lui collezione, e non mancarono di celebrarla nel loro *Voyage*, ed altre opere, non meno che la perizia, e generosa cortesia del nostro Conte, o Governatore. Ritornato questi nel 1676 da Zara continuò in patria a sempre più aumentare i suoi numismatici tesori fino alla sua morte seguita nel 1691, seguendo in ciò l'esempio d'altri insigni raccoglitori che in Venezia più che in qualunque altra città a quella stagione abbondavano, come scriveva

lo stesso Spon, nè mai venne meno, come può vedersi presso il Foscarini, e di recente il Moschini nel vol. 2 della sua *Letter. Veneziana del sec. XVIII.*

67. Dopo codesti cinque Viaggiatori eruditi altri sette sebben di volo il ch. Bibliotecario ne ricorda: *Benedetto Dandolo*, il quale viaggiando nella Soria e altrove, fu tra primi a raccorre antiche medaglie nella prima metà del sec. XV; *Bonajuto Albani* interprete di lingue al Cananor, condotto seco in Quiloa da Alfonso d'Albuquerque Vicerè di Portogallo nel 1505; *Tommaso Gradenigo*, il quale nel 1520 trovavasi con *Nicolò Brancaleone* pittore nell' Abissinia, ed entrambi in grandi fortune vi ascescero nel lungo loro soggiorno; del qual ultimo già nella prefazione si fè motto; *Antonio Priuli*, il quale alla metà del sec. XVI, come accenna Pietro Gilles, avea comperato a Costantinopoli un obelisco per adornarne il campo, ossia la piazza di S. Stefano di Venezia; *Carlo Maggi*, il quale in pubblico servigio, ed in privato viaggiando in Levante, ed Italia fece disegnare le città, le castella, i porti, ed altri oggetti simili, e ritornato in patria nel 1578 fece delinear il tutto in miniatura da valenti artisti formandone un codice insieme alle sue avventure, della cui preziosità parla il de Bure, ed altri, e nel 1784 per 2000 franchi fu venduto; finalmente *Cecchino Martinello*, che si recò nell' Egitto, nella Soria, e nell' Indie per procurarsi de' semplici, e da Malacca nel 1604 spedì a Venezia l' amomo, e il calamo o giunco aromatico. Dice poi il Morelli, ch' altri pure aggiunger si potrebbero, e ben rettamente: così a cagion di esempio meriterebbero aver luogo onorato *Andrea Navagero*, del quale si vegga il Foscarini, e il Tiraboschi; e nella Sammicheliana v' era l' *Itinerarium* di *Marino Gradenigo* Prefetto e Capitano delle Saline in Cipro, il quale nel 1553 passò da detta Isola nella Soria, e Terra Santa, e ne descrisse con molto senno le città e luoghi. Ma più di tutto è degno essere riferito a corona del presente capo *Nicolò Manuzzi*, il quale essendosi recato nel Mogol verso la fine del secolo XVII, vi esercitò la medicina per oltre 40 anni, e col mezzo di tal pro-

fessione ebbe agio di avvicinar quella Reggia, e d'istruirsi di ogni notizia storica, politica, fisica, religiosa di quella regione, e ne stese minuto pregevolissimo ragguaglio nelle sue *Memorie istoriche dell' impero de' Mogoli divise in quattro libri* scritte parte in idioma italiano, parte in portoghese, e parte in francese, dal principio del secolo XV in circa sino al XVIII. Codesto codice inviato dallo stesso Manuzzi dal Mogol al Veneto Senato formò uno degli ornamenti della Marciana finchè nelle ultime turbolenze politiche andò fatalmente smarrito. Può vedersene alcun saggio presso Antonmaria Zanetti nella *latina et italica D. Marci Bibliotheca*, ove riporta pure tre disegni tra i molti con cui il Manuzzi adornò quel codice veramente magnifico e prezioso, e fa conoscere come del Manuzzi si valse il P. Catrou nella sua Storia del Mogol.

CONCLUSIONE.

68. Raccogliendo ora le varie fila sparse nelle quattro dissertazioni, in cui sopra Marco Polo, ed altri più illustri Viaggiatori Veneziani ci siam trattenuti; porto avviso che di buon volere si converrà essere le loro peregrinazioni e pella estensione e pella importanza pregevolissime, e tali, se si prendano in complesso, e col dovuto riguardo ai tempi, da non temere il confronto con quelle di qualunque altra Nazione. E quanto alla loro estensione, a sciorre ogni dubbio basterebbe rivolger lo sguardo ai Poli, i quali con coraggio, e costanza senza pari per ben due volte pella via di terra penetrarono nel più rimoto Oriente, e ne visitarono a bell' agio le immense provincie, e regioni, e ne solcarono i mari, diradando così i primi quel bujo geografico in cui si era al di là della Persia, e delle coste indiane. Che se a codesti sì benemeriti primi Viaggiatori, che senza tema di esagerazione meglio diresti veri fondatori della moderna Geografia, si aggiungano il Conti, ed altri non pochi che parimenti s' internarono nell' Asia, qual nuovo titolo pei Veneti di essere considerati come i primi, e più esatti conoscitori di questa

gran parte del globo! Volgendoci poi al Settentrione, quanto non debbe questo agli Zeni, che ci anticiparono di oltre un secolo le notizie, e fin anche il disegno della Groenlanda, ed altre fredde regioni ed isole, esibendoci in pari tempo tracce non dubbie del Nuovo Mondo! Anche il Querini, e spezialmente i Cabotti han dritto di dividere cogli Zeni simile vanto. E quanto al Mezzodì, già si scorse quanto pregevoli sieno stati gli sforzi del Cadamosto nell'inoltrarsi lungo la costa Africana, al grande scopo di tentare il giro attorno d'essa per passare all' India, cui col suo maraviglioso planisfero il Camaldolese cosmografo tanto contribuì. Nè tacer deesi del Roncinotto, il quale in mezzo a tanti e sì lunghi viaggi con istraordinaria fermezza scorse per terra le coste orientali dell' Africa, avanzandosi pur nell' Abissinia, nella quale anche altri di sua nazione eran già stati. Nè pella estensione soltanto i viaggi de' Veneziani aspirano al primato, ma pella importanza eziandio di moltiplici cognizioni che loro mercè intorno alle visitate o scoperte regioni a noi derivarono. Quindi non la sola Geografia, ma la storia sì civile che naturale, le varie religioni, i costumi, le arti, il commercio, la nautica, ed ogni maniera di erudite curiosità, larghissimo incremento quinci ne trassero, siccome ad ogni passo, cominciando dai Poli, si dimostrò. Che se tanta e sì svariata messe di nozioni accresce a dismisura il pregio di codesti viaggi, distinguendoli di lunga mano da que' più comuni e limitati a solo oggetto di traffico, dee sapersene grado alla cura diligente e degna di animi colti e liberali, qual' ebbero i loro autori, di stenderne cioè le relative memorie, senza di che tutto il frutto di loro osservazioni, e per fino le stesse sicure tracce dei paesi e mari, ne' quali essi penetrarono, sarebbero miseramente perite. Altro pregio egli è questo de' Veneti, e solo da lungi e in parte imitato da altri ne' tempi andati: per il che singolarmente tante incertezze insorsero sul tempo, e sul merito delle scoperte dei primi Navigatori sì celebri ver l'Indie sì orientali, che occidentali. Nè paghi di ciò i Veneziani, furono pur solleciti nel procacciarsi le notizie più fresche, e genuine degli altrui viaggi più clamorosi, co-

me di questi ultimi, del che se ne vide un saggio nel Cadamosto e vie più apparirà nell' Appendice n. 28; e inoltre furon dessi tra primi a raccorre e pubblicare codeste navigazioni, servendo di esempio, e guida a simili collettori susseguenti presso altre nazioni, del che pure trattando del Cadamosto al n. 4 si favellò.

69. Questo è quanto ci parve di dire intorno al sì vasto, e desiderato, ma insieme difficile argomento dei Viaggiatori Veneziani più illustri. Più cose in vero si avrebbero potuto aggiugnere, ma il piano fin da principio al presente lavoro prefisso non cel permise: e altronde il colto leggitore potrà da se stesso agevolmente supplirvi senza bisogno di trattenerlo, e fors' anche stancarlo con troppo minuti esami, o ridondanti citazioni. Pella stessa ragione si ommise d' internarsi in alcuni punti di Commercio, e di Nautica, comecchè strettamente affini ai Viaggi finora esposti, giacchè assai valorosamente a dì nostri da chiari ed altrove lodati Autori sopra tali materie cotanto interessanti ed ai Veneti gloriose se ne scrisse: contentandoci di aver maneggiato alla meglio un tema al tutto acconcio a riflettere sur esse e insiem riceverne nuova luce e copiosa. Bensì, veggendo che altro argomento ancor più congiunto con quello di tai viaggi non fu ancora bastevolmente svolto: vo' dire delle Mappe relative ad essi, che in ogni tempo dovettero certamente presso codesta Nazione navigatrice essere state in fiore; egli è perciò, che a procurar possibilmente una maggior perfezione e adatto compimento al presente qualunque nostro lavoro, ci parve opportuno di unirgli come ad appendice un Comentario intorno a codesti analoghi idro-geografici disegni, colla dolce lusinga di far cosa grata al leggitore nell' apprestargli doppio trattenimento ad un medesimo tempo, e di conoscere cioè la scelta e ricca serie di questi, e di fargli ravvisare in parecchi di essi come in altrettanti quadri delineate le finor descritte peregrinazioni.

APPENDICE
SULLE ANTICHE MAPPE
IDRO-GEOGRAFICHE
LAVORATE IN VENEZIA.

PROEMIO.

Tra tanti non men curiosi che utili oggetti intorno a cui versarono i sì benemeriti coltivatori de' geografici studj, de' quali a tutto buon dritto può spezialmente gloriarsi la nostra età, ebber luogo eziandio le Mappe vetuste: monumenti tanto più interessanti, in quanto che a colpo d' occhio ci offrono ad un tempo e lo stato delle cognizioni geografiche, e l' arte di rappresentarle in foggia più o meno perfetta a tenore della diversa cultura delle nazioni. E già per tacer di quelle antichissime tavole, che a Sesostri, o ad Anassimandro, come a primi inventori voglionsi da alcuni attribuire, ed eziandio di quelle, di cui Apollonio Rodio, e Teofrasto fan motto, ed altre troppo imperfette, come lo era pur la geografia a que' giorni, e totalmente perite, di cui può vedersi il Berzio, il Vossio, Mullero, Casaubono, Fabricio, Scheyb, ed altri; furono rese assai conte, e con lusso di erudizione illustrate, primieramente la così detta Tavola itineraria Peutingeriana costrutta nel sec. IV secondo il medesimo Scheyb, che in magnifica forma la pubblicò, o nel secolo seguente secondo altri; nonchè quelle annesse alla geografia di Tolomeo formate da Agatodemone, le quali servirono di base alle sì famose edizioni del Tolomeo stesso nel sec. XV; come pur l' argentea Mappa cosmografica di Carlo Magno e il globo geografico parimenti d' argento di Rogero Re di Sicilia lavorato da un Arabo, e da Edrisi dilucidato, e le varie carte inserite ne' codici di Arabi geografi, di cui si vegga M. de Guignes, e l' Assemani. Pari cura eziandio ver simili lavori di età meno rimota si adoprò, come ne fan fede gli scritti dello Zanetti, e del Pezzana sulla Mappa dei Pizigani del 1373, del Formaleoni, e M. Buache sulle carte di Andrea Bianco del 1436, del de Murr sul Globo di Martino Behaim del 1492, ed

altri. Che anzi a sì preclari esempi mi studiai io pure di porre in maggior luce il Mappamondo di Fra Mauro cotanto rinomato; e generalmente quai rarità distinte si serbano codesti geografici monumenti nelle Biblioteche più illustri, e ne parlano con onore i geografi, e i letterati, come tra quelli può vedersi precipuamente Malte-Brun nel tom. 1 del suo *Précis de la Géogr.*, e tra questi il Carli, il Tiraboschi, ed altri.

Se non che nel versare appunto sul predetto planisfero di Fra Mauro ebbi campo di convincermi, che non per questo solo, ch'è il più grandioso, e interessante che si conosca, ponno i Veneti gloriarsi di non esser secondi a qualsisia altra nazione in tal genere di lavori, ma ancor pella copia, e sceltezza di altri: il che stimai bene di avvertire nell'introduzione a quel mio libro. Ed è ben agevole il persuadersene anche al solo riflesso, che siccome essi fin dal principio della loro unione nell'estuario, e molto più in seguito in rimotissimi viaggi spezialmente di mare si segnalarono, così dovettero coltivare ogni maniera di cose alla nautica attinenti, come sono le carte marine, e i così detti portolani. Troppo infatti interessò ognora ai nocchieri di conoscere i paesi, e le coste cui si addrizzavano, per il che rendeasi opportuno ed anzi necessario il registrar successivamente i lidi, e i porti, che di mano in mano andavansi discoprendo, aumentandosi così, e sempre più rettificandosi quelle *carte da navigar* così denominate tra i Veneti antichi, che servivano di guida ai tanti e sì famigerati lor corsi (*). Or questa stessa vicendevole connessione tra le naviga-

(*) A sempre più convincersi di questa antichissima lor preminenza in tal argomento concorre eziandio il riflesso che col rifuggirsi in queste lagune seco trasportarono che che di più prezioso in ogni genere d'arti, di sapere, e di civilizzazione restava a que' giorni nel prossimo Continente, massime in Aquileja, città di tanto lustro allora, la quale insieme a Concordia ed Oderzo ed Altino fu trapiantata per così dire nel vicino estuario per orror delle atragi de' Barbari che per tutto il secolo V desolarono l'Italia miseramente. Odasi a questo proposito quanto Girolamo Zanetti nella sua opera *Dell' origine di alcune Arti principali presso i Viniziani*, pagina 13, lasciò scritto, mercè che ci presenta il genuino prospetto de' primi abitatori di quest'estuario, e

zioni e le analoghe carte mi desta il pensiero di trattenermi più di proposito che non feci allora nell' accennata introduzione su tai Mappe, dappoi che i viaggi di Marco Polo, e di altri Veneziani procurai nel modo per me migliore d' illustrare; avvisandomi in tal guisa di recar con questa novella trattazione maggior luce e conferma ai viaggi anzidetti, cui simili lavori sono in gran parte allusivi; per il che il presente Commentario intorno a questi può dirsi a tutto dritto un' appendice alle dissertazioni già dettate su quelli. E tanto più volontieri a questa novella impresa mi accingo, da che essendosi già da varj egregi Scrittori, tra cui segnatamente devono riporsi i sullodati Zanetti, e Filiasi, con profusa erudizione esaurito pressochè tut-

insieme corrobora l'antecedente nostra proposizione. *Egli è il vero*, così si esprime, *e io nol niego, che quegli abitatori, i quali dopo la prima fuga dal Continente, rimasero primi a soggiornare in queste Lagune, e non ritornarono come gli altri, dileguata in parte la barbarica procella, alle vicine Patrie loro, furon povera e meschina gente, che niente lasciato avendo ne' luoghi della sua primiera dimora, niun pensiero pigliossi di ritornarci; siccome per contrario fecero i ricchi, e coloro che posiedevano nel Continente poderi, e facoltà. E questa povera gente niun bisogno avea delle Arti nobili poichè era quello il tempo appunto in cui*

Questi palagi e queste logge or colte
Di fini marmi e di figure elette
Fur poche e basse case insieme accolte
Diserti lidi, e povere isolette.

Ma è poi vero del pari, nè ci sarà chi voglia negarlo, che quando questi ricchi, e potenti (rinnovandosi troppo spesso il barbarico turbine) vennero a porre ferma sede in queste isolette, e ne' vicini estremi lidi, trassero seco necessariamente in un colla ricchezza, e cogli agi, le Arti e i mestieri che non ne vanno mai disgianti, perchè dagli agi e dalla ricchezza nati appunto e nodriti. Laonde io stimo potersi francamente affermare, che quanto di buono in proposito d' Arti conservavano ancora al nascere di questa felice Repubblica, le Romane Provincie, tutto appoco appoco passasse nelle nostre Lagune, e perchè non turbate mai da barbariche irruzioni, ci si mantenesse a lungo, e con poco dicadimento. Posto ciò, chi non vede che una Nazione, la quale avea per necessità piantata la base del proprio sostentamento sopra il traffico, e la navigazione (poichè altramente presto sarebbon venute meno le portate ricchezze) dovea necessariamente coltivare altresì le Arti?

Così lo Zanetti, cui tenner dietro il Temanza, il Gallicciolli, il Filiasi con meravigliosa erudizione, ponendo in piena luce così bell'argomento cotanto interessante le prische glorie de' Veneti, non che la Storia d' Italia, e quella pure delle arti, del commercio, e de' co-

to l' argomento interessantissimo della nautica, e marina dei Veneziani, parmi col presente mio tentativo di aggiungervi in certa guisa l'ultimo compimento e suggello.

Avvegnachè per altro, come testè si disse, ogni ragion voglia che fin da' primi tempi in ciò siensi i Veneti distinti, pure i più antichi monumenti di simili lavori appo d'essi, che sien conti fino a giorni nostri, sono quelle Tavole, o Mappamondi così denominati del celebre Marin Sanudo il seniore, pure Torsello soprannominato, il quale al principiar del sec. XIV ne adornò la rinomatissima sua opera: *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, la qual forma il secondo volume della collezione del Bongarsio intitolata *Gesta Dei per Françós*; senza però che tutte affatto le raccolte dei detti Mappamondi vi sieno state inserite, ma solo alcune. Egli è per altro agevole anche a primo lancio il confermarsi, che molto prima di lui cotai lavori sieno stati realmente in uso presso i Veneziani, essendone prova mani-

stumi. Or se tutte le arti, che a que' giorni erano in uso, e in fiore nella Venezia terrestre furon trasferite nella marittima, al certo vi furon comprese pur quelle spettanti alla Nautica; e già è noto da Cassiodoro e Procopio ch'era dessa anche a que' primi tempi assai coltivata appo codesti novelli industri abitatori degli estuari. Egli è ben chiaro perciò che anche l'artificio delle carte marine sarà stato per quanto comportavano le cognizioni d'allora da essi mantenuto, e promosso; tanto più, che consta essere stata assai viva la lor comunicazione ereditata da' suoi Maggiori colla capitale dell'Impero d'Oriente, con Antiochia, Damasco, Alessandria, e generalmente con i porti frequentati da'Greci allor dominanti, il che porta con seco un'ampio corredo di cognizioni, e d'istromenti, e di regole nautali, come appunto sono i portolani, di cui si ragiona. Anche il sullodato Zanetti in ciò pienamente conviene in altro suo scritto che autografo ebbi agio di vedere in Padova: *Descrizione delle antiche Carte geografiche collocate già nella Sala detta dello Scudo del Ducal Palagio di Vinegia*, e *rinnovate per Decreto dell' Eccellentissimo Senato nel presente anno* 1762. Ivi infatti osserva, che *ad una Nazione fino dalla sua origine largamente trafficante in terra, e in mare come la nostra, la cognizione della Cosmografia era forse più che verun' altra necessaria, ed opportuna*; e scendendo a favellare delle Carte analoghe, asserisce *che ben potrebbesi affermare senza taccia di soverchio ardire, che fossero i nostri fra i primi, se non i primi del tutto a far conoscere, e a propagare questa sì bella ed utile invenzione, perfezionata poi come ora l' abbiamo*.

festa la stessa doviziosa estensione di paesi, e di coste marittime esibitaci dal Sanudo, nonchè l'esattezza, che nei peripli di mare singolarmente vi spicca; donde apparisce, che codesta arte, anzichè bambina, era di già tra d'essi adulta e fiorente. Anche il Ramusio, il quale scriveva alla metà del sec. XVI, di lavori più antichi di questi fa cenno nella sua *Dichiar.* premessa ai libri di Marco Polo, dove rammenta parecchie *carte da navigare*, che si vedevano a giorni suoi *fatte già* 200, *e* 300 *anni*, vale a dire alla metà del sec. XIII; e quindi mezzo secolo avanti il Sanudo. Convien dunque supporre, che i primi tentativi intorno a simili lavori siensi perduti, od obbliati pel lungo volger d'anni, e pella successiva maggior perfezione degli altri fino a noi trasmessi, per cui minor conto si fece per avventura de' più vetusti. Per la qual cosa volendo esibire al presente una serie assai più copiosa e ordinata, che non s'è fatto finora, di quanto in tal genere di geografia descrittiva e figurata mi riuscì di trovare di genuino eseguito in Venezia; è forza dalle sullodate carte del Sanudo prender cominciamento. Non mancano a dir vero assai solide tracce per congbietturare di possedere attualmente dei disegni attinenti ai viaggi di Marco Polo tratti originariamente da altri sincroni allo stesso, come vedremo essere l'amplissima Tavola che si ammira nella Sala dello Scudo del ducale palagio in Venezia; ma oltrechè essendo vissuti in pari tempo e il Polo e il Sanudo, sarebbero pur di simile antichità cotai lavori; quei di quest'ultimo hanno il vantaggio incontrastabile, che sono autentici, e non ripetuti sovra antecedenti esemplari come la Tavola anzidetta.

Ciò premesso, onde dar alcun ordine ai non pochi e singolari monumenti che siam per produrre, li divideremo in due classi, cioè in privati, e in pubblici, ossia in portolani o altre Mappe ad uso di navigazione, o di privato genio e diritto, ed in quelle Tavole rappresentanti principalmente i viaggi de' Veneziani, le quali in vario tempo furono per pubblico comando a decoro del principato, e ad incitamento di ulteriori simili progressi nel predetto ducal palagio dipinte. E poichè il novero delle carte della

prima spezie sarà di lunga mano più copioso, proponendoci di abbracciare non solo quelle da' Veneziani costrutte, ma le altre eziandio da estranei in Venezia stessa delineate, onde percepir meglio il progressivo aumento di simili studj, e lavori in tal città, e ciò dall' entrar del secolo XIV fin verso la metà del XVI, ove cessa la rarità di cotai carte; perciò in serie cronologica siccome la più naturale e all' uopo più acconcia la disporremo.

CLASSE PRIMA

DELLE MAPPE PRIVATE

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO XIV ALLA METÀ DEL XVI

DI QUELLE

DI MARIN SANUDO.

1. Se ci mancano genuini monumenti della perizia dei Veneti in costruir portolani, ed altre tavole analoghe alle non mai interrotte, e assai vaste loro navigazioni dai primordj di loro unione politica nell' estuario fino al sec. XIV, largo compenso, come già si avvertì di sopra, ci si presenta nelle Mappe lasciateci dal Sanudo, le quali e pella dovizia delle nozioni geografiche, e pella forma più distinta, e dirò anche grandiosa, ecclisserebbero per avventura ogni Tavola anteriore, se ne esistesse. Cotai preziosi lavori furono in parte pubblicati nella già citata opera del Sanudo dal Bongarsio; è da dolersi però, che non tutti vi sieno stati inseriti: naturalmente per esserne mancante il codice edito da questo, quale già spettò al Petavio. Per buona ventura per altro ebbi l' agio di vedere, e di consultare il raro Ms. del Sanudo della rinomatissima collezione dell' Ab. Canonici (*); e meritano tutto il nostro riflesso le

(*) Questo codice è in foglio membranaceo, con carattere assai nitido del sec. XIV, colle indicazioni dei varj libri, parti, e capi in rosso, e con frequenti miniature estese più o meno nei contorni marginali, le quali riescono interessantissime, non meno per far conoscere il florido stato della pittura veneziana a que' giorni, che per meglio intendere il contenuto dell' opera stessa, mercè la rappresentazione assai viva di paesi, e di azioni guerresche, coi relativi vestiti, armi ec. Nel cartone interno si legge: *anno 1306 opus Marini Sanudo de Civitate Rivoalti. Benedetto Accolti nel libro de Bello Sacro e Leonardo Pignoria e tutti gli altri autori che trattano di quella guerra nominano il libro, et opera di detto Marino Sanudo*, e *lo nominano e citano per autor celebre, e questa è la buona, e vera sua opera*,

carte geografiche poste in fine di tal codice, perchè di gran lunga più copiose che nel Bongarsio, e sommamente pregevoli pella estensione, ed esattezza delle nozioni, che contengono. Nel rovescio della prima carta geografica è scritto di mano posteriore: *Quatuor Mappamundi a Marino Sanuto cognomento Torcello qu. D. Marci Sanuto de confinio S. Severi de civitate Rivoalti de Venetiis apresentati summo pontifici D. N. Papae ...... pro facienda commode passagia ad recuperation Terrae Sanctae Jerusalem*. Indi v'è come un elenco delle carte susseguenti scritto in italiano. La prima di queste carte, le quali generalmente occupano ciascuna due intere pagine di fronte, contiene una parte soltanto del gran periplo dei mari cogniti a que' giorni che qui è distinto in cinque carte, marcate tutte al dissopra colla generale indicazione *de mari mediterraneo* di mano più recente, non però arbitraria, mentre lo stesso Sanudo

Sembra infatti esser questo uno degli originali destinati dall' autore per qualche gran personaggio, attesa la magnificenza del lavoro, e forse lo stesso suo esemplare che servì a norma delle diverse copie ch' esso presentò al Papa, a varj Cardinali, e Principi ad oggetto d' infiammarli alla grande impresa del ricupero, e conservazione di Terra Santa. Ciò tanto più riesce probabile, da che questo Codice comincia a dirittura con i pezzi de' quattro Evangelisti premessi ai tre libri, a differenza del Codice edito dal Bongarsio, ove si premettono alcune carte relative alla presentazione di quest' opera al Papa, al Re di Francia, non che gli argomenti dell' opera stessa: cose tutte evidentemente spettanti ad aggiunta posteriore alla compilazione del lavoro, che qui semplice si presenta. Non sono però di eguale primitiva antichità certe correzioni di alcune parole o smarrite, o mal espresse nel testo, le quali sono ritocche, ora sul luogo stesso, ora nel margine, con inchiostro assai più nera, e recente; il che si osserva massime in principio. L' opera è scritta in colonna in pagine 319 marcate co' numeri da mano posteriore. Dopo segue la tavola dei Patriarchi di Gerusalemme, e dei Principi d' Asia, e d' Egitto, come presso il Bongarsio. Poscia con altra numerazione di pagine parimenti più recente del Codice evvi una lettera del Sanudo al Papa Giovanni, scritta in Venezia nel 1324 con altre 21 lettere a varj Soggetti illustri come nel Bongarsio. Vi sono però nel Codice altre 4 lettere, una delle quali assai lunga al Cardinal Ostiense, le quali sono inedite. Vengono poi due pagine scritte non più in lingua latina, ma in francese, contenenti come un prologo, ed indice di un' opera sopra Giulio Cesare, e ciò sembra inserito per capriccio in seguito, attesa la total discrepanza della materia, e l' imperfezione della cosa stessa.

scrivendo al Papa Giovanni nel 1321, dice avergli presentato *quatuor Mappas mundi, unam de mari mediterraneo, secundam de mari et terra, tertiam de terra sancta, quartam vero de terra Ægypti*, come a pag. 1 del Bongarsio; e appunto perchè mancano in questo quattro delle cinque carte spettanti al primo Mappamondo *de Mari Mediterraneo*, divengono esse più preziose. Offre l'anzidetta prima carta del primo Mappamondo le coste occidentali d'Europa, co' rispettivi lor porti, capi, e seni, e paesi, cominciando dalla Fiandra, ove giungevano anche a que'dì i veneti commercianti, e vi si scorge detta provincia come tronca cominciando dai nomi *Flissa Flislanda* ec. Rimpetto alla Fiandra sono l'Inghilterra, e la Scozia, chiamando quella *Inglitera* e lasciando questa anonima, notando soltanto *Notigales*, *Sanbetor*. Disegnasi eziandio l'Irlanda, nella quale all'occaso si marca un gran golfo, e vi si scrive: *gulffo de issolle CCCLVIII beate et fortunate*. È noto che gli antichi collocavano comunemente le isole Fortunate al sud-ovest d'Europa, e si vuol che corrispondessero alle odierne Canarie; pure da alcuni si posero fino da rimoti tempi nel mar britannico, come ne istruisce il Camdeno nella sua *Britannia*, pag. 813. Di qui nacque che varj portolani le segnano in tal mare, come or si vide nel Sanudo, e in alcuni si veggono raddoppiate, cioè in ambedue codeste plaghe delineate, come presso il Benincasa, di cui si dirà. In detta carta si esprime altresì tutto il restante della Spagna, nonchè la costa orientale della Francia, e così pure le spiagge settentrionali dell'Africa cominciando dalla banda di levante dal sito corrispondente in longitudine al confine della Francia coll'Italia, cioè verso Tunisi, col rimanente verso l'occaso, e proseguendo la costa africana verso mezzodì fino a Saffi, e Daman; il tutto con esatto disegno, con frequentissimi nomi di paesi littorali, con i rombi dei venti, e colle bandiere a varj colori, e stemmi indicanti i varj dominj de' paesi ivi indicati.

2. Vien poi la seconda carta dello stesso primo Mappamon-

do, ossia il secondo periplo di esso esprimente tutte le coste d'Italia, e sue isole, nonchè quelle dell'Jonio, e le coste africane corrispondenti al mezzodì d'Italia; ed è da ammirarsi la bellezza della forma, e contorni di questa, quale appunto nei posteriori portolani si ravvisa, mentre i Geografi soltanto alla fine del sec. XVI cominciarono a ben disegnarla sulle loro carte. La terza carta presenta l'Asia minore, la Mesopotamia, Siria, Arabia, Egitto, col Mar Rosso, Seno Persico, e parte del Mar Indiano, e sue isole, corso del Tigri, e del Nilo, indicazioni a disegno di città interne, di monti, e fiumi a color verdastro, e brevi iscrizioni. Questa carta poi è riportata pure dal Bongarsio, ed è la terza tra le sue parimenti. Nel fine del presente lavoro trattando delle Tavole della Sala dello Scudo, farem conoscere che una di quelle è presa in gran parte da questa; e poichè Ricardo Pococke nello stendere la sua bella carta dove rappresenta l'Egitto accenna aver tratto lume da alcune *Tabulae Mss. repertae Venetiis*, è ovvio il conghietturare che a questa del codice Sanudo abbia voluto alludere, e ciò vieppiù pella perfetta rassomiglianza, che salta agli occhi tra questa, e 'l suo lavoro. La quarta carta contiene il periplo dell'Arcipelago, e le coste africane di rimpetto ad esso. La quinta finalmente il periplo del Mar Nero; e così si compie il primo Mappamondo. Segue una spezie d'astrolabio a più circoli concentrici co' segni del Zodiaco ec. con quadrato reticolato iscritto coi nomi de' segni suddetti, il tutto con vaghezza di figura, e di vario colorito; e questo pur manca nel Bongarsio. Poi v'ha una pagina, ove si tratta *de insulis minoribus*, appunto come nel Bongarsio, il quale però colloca tal descrizione dopo le Tavole. Indi viene il planisfero di tutto il cognito mondo, marcato di sopra *de terra et mari*, e questo è il secondo dei quattro Mappamondi presentati dal Sanudo come si disse. Questa Tavola è la prima tra quelle riportate dal Bongarsio, colla differenza però, che nel codice nei due angoli superiori evvi una nota intitolata *Asia*, nel destro angolo inferiore *Europa*,

nel sinistro inferiore *Africa*, laddove il Bongarsio raccoglie queste tre note, e le pone immediatamente dopo le Tavole (*).

3. E per entrar di proposito a dar una qualche idea di tal Mappamondo Sanudiano, è desso perfettamente circolare, di un piede e tre linee di diametro. Nel centro avvi la città di Gerusalemme; in alto poi v'è scritto *Oriens*, di sotto *Occidens*, a destra *Aquilo*, a sinistra *Auster*; e questi quattro punti cardinali sono divisi da altri quattro *Grecus*, *Syxcus*, *Africus*, *Magister*; e tra questi otto punti vi sono altre otto divisioni, relative ai varj venti senza nome, ma con nove linee divergenti per ciascheduno, tirate a varj punti, che formano i così detti rombi. Tutto il vecchio Continente vi si scorge circondato dal mare, ed i varj paesi marcati senza vestigio di graduazione veruna, cosichè tutta la Mappa offre bensì a un dipresso una qualche traccia di contorni, e posizioni relative tra le varie par-

(*) Sembra per avventura un po' strano, che essendo stato costrutto dopo il ritorno dei Poli, non vi appaja vestigio di quegli schiarimenti, e maggior perfezione, che di leggieri vi si avrebbe potuto introdurre seguendo le tracce dei lor viaggi, e fors'anche di qualche carta da essi recata dal Catajo. Anzi nemmeno nella sua opera il Sanudo fa verun cenno degli scritti di Marco. Di ciò pur maravigliossi il Foscarini, ma poscia ne trovò soddisfacente ragione in riflettere, che sebbene i libri del Polo dettati nel 1298, si fossero ben tosto diffusi, nulladimeno essendo stato il Sanudo quasi sempre fuor di patria viaggiando per l'Asia e per l'Europa, avrà probabilmente steso il piano dell'anzidetta sua opera pria di tornar a Venezia, valendosi principalmente dei lumi di Aitone Armeno, che fin dal 1305 trovavasi in Cipro; del qual Aitone, come pur del Bellovacense, è manifesto che approfittò. Si può aggiugnere altresì, che versando il suo lavoro intorno la Terra Santa, e toccando sol di passaggio alcuni punti storici de' Tartari, più opportuno gli riusciva appoggiarsi a codesti Scrittori, sì perchè gli potean bastare, come per la maggior autorità, che allor faceano, sapendosi che nel 1308 i libri di Aitone furono per ordine del Papa tradotti in latino, e per opposto assai vacillava a que' dì l'opinione intorno agli scritti di Marco. Resterebbe soltanto da desiderarsi, che almeno a miglioramento del suo Mappamondo vi si fosse in tutto conformato il Sanudo; ma qualunque ne sia stata la cagione, non appar, che si sia scostato dagli Arabi esemplari. Di ciò se ne ha forte indizio dietro quel che ci dice M. de Guignes *Notices* t. 2, ove parlando di Ebn-al-Ovardi del sec. XIII, ci assicura, che fece una Carta della figura della Terra *a peu-près semblable à*

ti della terra, ch' ella contiene, non già una rappresentazione esatta. È dessa un disco, a dir giusto, anzichè un emisfero, su di cui, attesa anche la posizione di Gerusalemme nel centro, sono alterate tutte le proporzioni in longitudine, e latitudine, vedendosi ugual distanza dalla detta città alla punta di Gades in Ispagna, come al confine orientale della Cina, e al settentrionale dell' Asia, e meridionale dell' Africa. Vi si trova disposta tutta la terra come in forma circolare con curvatura di alcune sue parti per potervele allogare, con un lembo marittimo all'intorno, oltre alcuni golfi qua e là insinuantisi fra terra. Per cominciar dall' Europa, essa a sufficienza delineata vi si ravvisa in un colle sue isole principali, per quanto in simili carte esiger si potea a quell' età; non sa capirsi però, come veggendosi nell' altre surriferite carte del Sanudo stesso sì belle forme, e tanta precisione ne' peripli del Mar Nero, Arcipe-

celle que nous voyons dans le Gesta Dei per Francos. Nè fia meraviglia che nella preminenza assoluta degli Arabi in ogni ramo di sapere a que' dì, anche in proposito di Geografia ad ogni altro fossero preferiti; e quindi non fu solo il Sanudo, che ai loro archetipi, ed insegnamenti siasi appigliato, mentre anche in seguito per alcun tempo non d' altra fonte si servirono i compositori di Mappamondi, sebben delineassero luoghi dal Polo resi conti, e forse dietro le stesse di lui nozioni, senza però in tutto seguirlo, anzi alterandolo alcuna fiata; coll' ingiustizia di neppur mentovarlo, se non assai di rado, siccome pur avvenne ne' libri che intorno a paesi da esso visitati, e descritti, poscia si pubblicarono. Reca però sorpresa, come all' esimia sagacità ed erudizione di M. d' Anville sia sfuggito che al Sanudo appartenga codesto Mappamondo, ch' egli pur cita come riportato nel *Gesta Dei*, nella sua memoria *Du rempart de Gog et de Magog* nel t. 31 *Acad. des inscript.*, ove anzi opina che desso sia anteriore alla Crociata di san Luigi, e al più tardi del sec. XII, pella ragione che, come in seguito vedremo, in tal Mappa si notano i Tartari come stati rinchiusi tra monti; e poichè Gengis Can invase tutta la Tartaria, quindi tal richiudimento non si potea secondo lui marcare dopo le clamorose conquiste di codesto Imperatore, che appunto nel principio del detto secolo empì il mondo di sua fama. Ma non pose senno, che in altra nota il Sanudo accenna il regno del Catajo, colla residenza del Gran Can, cosa al certo non anteriore a Gengis Can, e generalmente segue gli Arabi esemplari, come si disse.

lago, Adriatico, Mediterraneo, e parte dell' Atlantico, altrettanto non si scorga in questa, in cui miglior contorno, e proporzione si desiderarebbe, almeno in codesti mari, e paesi da lor bagnati, massime nell' Italia e Spagna. Ed è degno di riflesso quanto nella spiegazione di questo suo planisfero aggiunse il Sanudo medesimo rapporto all' isole all' occaso d' Europa quivi non rappresentate. Avverte infatti al fine del paragrafo *de insulis minoribus* che *ultra Gades per regna Yspaniae, Portugaliae, et Galitiae non inveniuntur insulae alicujus valoris. Circa partes Angliae, Yberniae et Scotiae sunt multae insulae, quarum mihi nomina sunt ignota. Circa partes Daciae, et maxime in mari quod apud indigenas orientale vocatur, sunt valde multae bonae insulae bene habitatae, quae regno Daciae sunt subjectae. In partibus regnorum Sveciae et Norvegiae, sunt quamplures insulae subjectae regnis praedictis*. All' oriente del Mar Baltico, ch' ei lascia senza nome, vi pone *Ruteni Scismatici qui protenduntur usque ad Polonos*; e proseguendo a levante verso il Tanai si trova notato *Scitia inferior*, nonchè *Cumania*. Al punto del settentrione poi sta scritto *regio inhabitabilis propter algorem*, e questa la si rappresenta come un'immensa pianura allungata verso oriente, nel cui termine verso greco v' è *Albania*, e tutta è rinserrata da due catene lunghissime di monti, una alla costa marittima, e l' altra parallela all' interno.

4. Vi si scorge al di là della Georgia il Mar Caspio, e vi son delineate le *porte ferree*, e vi si nota *Caspis Yrcanum de Sara. Planities Mongan in qua tartari hyemant*. È poi da notarsi, che più ad oriente colloca un altro Mar Caspio, ma più piccolo, chiuso al nord-est da una catena di monti, che ivi si dicono *Caspi*, ma comincia essa nell' Asia minore, e prosegue in forma di voluta verso l'India. Forse codesto secondo Caspio è il così detto Lago d' Aral, presso cui al sud-ovest si pone *P. Tauris*, che spetta invece alla stessa plaga del vero Caspio. Al sud tra amendue v' è *Persia*, e al nord-est di essi si pone il Catajo, e la residenza del Gran Can; dicendo quan-

to al primo al di là dell' *Yrcania*, *incipit Regnum Chatay*; e quanto al secondo, *hic stat magnus Canis*. Più a greco scrivesi *montes Syriae* presso un seno di mare. Verso oriente poi tra questo seno ed un altro sporgesi largo tratto di terra, in cui è notato *hic fuerunt inclusi Tartari*, e all' ingresso di quella avvi una lunga barra di monti unita agli antecedenti detti di Siria, con queste parole *Carab terra destructa*, e più innanzi con indizio di fortificazione *castrum Gog et Magog* giusta le idee d' allora, di che tra gli altri molti si vegga d' Anville nell'altrove allegata sua Memoria. Vien poscia alla plaga vera d' oriente la città di *Sera* marcata con larga torre, e vicina ad un gran golfo con parecchie isole; e procedendo verso scirocco si legge *India inferior Johanis Praesbit.*, indi verso la punta estrema asiatica in linea di scirocco *finis Indiae*. Nell' interno poi verso l' occaso trovasi espresso *flu. Gyon*, nonchè *Indus flu.*, e tra questi due sta scritto *hic convenit multitudo Tartarorum*, nonchè *hic Elefantes pascuntur*, *India magna*. All' occaso dell' Indo *India parva quae et Etiopia*. Nelle parti poi più vicine a noi abbondano più i nomi, singolarmente verso l' Asia minore. Nell' Arabia verso il suo mezzo si delinea una larga torre, e vi si scrive *Mecha hic inveniuntur smaragdi*. Vi si fan partire due fiumi, uno diretto al fine del *Mare Rubrum*, l'altro al principio di questo, dove sopra una piccola torre si scrive *Zede porte*; e non molto lungi è disegnata una Chiesa sopra un monte *S. Catarina*. Scorgesi l' Arabia chiusa da tre lati dal mare, che si lascia anonimo, fuor dell' anzidetto Rosso. All' estremità del Persico, ove suolsi porre l' isola d' Ormus, qui si marca l' isola *Kis*. Sonvi poi alcune altre isole più grandi nel vasto Mar Indiano, il quale si fa piegar verso il punto di scirocco tra due lati quasi paralleli, uno esprimente la costa indiana, l' altro quella d' Africa; e lungo quella veggonsi tre isole, la prima molto allungata, e stretta *Insula lince dicamai*, in seguito altra detta *Azisia*, e l' ultima presso scirocco *Nebile*. Al sud dell'Arabia due anonime, e tre col nome verso il confine orientale dell'Africa, cioè *Jettales*,

Timelit, *Insula piperis*, la qual ultima è maggiore di tutte, e giace appunto alla curvatura dell' Africa verso mezzodì, e sembra essere il Madagascar.

5. Venendo poi a quest' ultima parte del vecchio Continente, come or or si accennò, vi si rappresenta il suo lato orientale oltremodo inclinato fin presso il punto di scirocco, e comincia tal curvatura da Haden, piuttosto Adel in Africa, presso cui è scritto *Habesse*, *idest terra Nigrorum*, ovvero Abissinia, oltre la quale si scorge altro indizio di città *Neze*; indi verso la costa è scritto *Bedoni*, e poscia si esprimono tre corti fiumi provenienti da una catena di monti con due torri, ossia segni di città frapposte, e tra questi lungo la costa è notato *Zine et ideo Zinziber*. Altro non v'è scritto andando innanzi; bensì v'è marcato un larghissimo fiume a foggia di stretto golfo, con tre altri fiumi più in là con tre segni torriti. Tutta la curvatura, che in questa Mappa ha l'Africa a mezzodì, è spoglia affatto di nomi, e disegni; anzi verso ostro si dice *regio inhabitata propter calorem*. Venendo poi a garbino vi si scrive *Gaulolia*, e presso un golfo assai vasto *Regio VII montium*; e verso la bocca di questo golfo v'à una grand'isola anonima. Venendo più al nord si trova un grandissimo fiume proveniente dall'interno dell'Africa presso il Nilo, il quale da principio ha due braccia, e poi con due nuove divisioni, e successive riunioni, coll' aggiunta d'altri influenti si scarica nel mare all' occaso. Tal fiume non meno imponente del Nilo pella sua forma e lungo corso, ci richiama alla mente il Niger, quale Tolomeo, Cosma Indicopleuste, Abulfeda, ed altri, massime tra gli Arabi, cel rappresentano, scaricantesi cioè nell' Atlantico; la quale opinione sostenuta dalla comun de' Viaggiatori, e dei Geografi susseguenti, spezialmente del sec. XV, che fu quello della prima scoperta intera delle coste africane, si vide contrastata non ha guari da Mungo Park, e Rennell, i quali assunsero di provare, che il Niger si drizzi invece ver l'est, ed a Wangara spariscano le di lui acque mercè il filtramento in vastissime ardenti sabbie e l'evaporazione. Alla qual ipotesi al-

tra ne oppose M. Reichard, la quale si legge nel tom. 1 *Annales des Voyages* di Malte-Brun, Paris 1810, e dà luogo a ravvicinare tanto opposti pareri, come feci vedere nella Dissert. intorno ai *Viaggi di Alvise da Cà da Mosto*. Niun altro nome però, o segno evvi alla costa occidentale africana, fuor di una lunghissima catena d'alti monti corrispondente all'Atlante. Bensì verso il Mediterraneo si notano parecchie città, e provincie, *Mauritania*, *Numidia*, *Cartago* ec. Merita poi particolar attenzione il Nilo. Questo si fa venire da due gruppi di rami, che traggono la lor sorgente da una medesima catena di monti in linea dell'anzidetta *Habesse*, od Abissinia; e più all'est si vede partire un altro ramo, che poscia va ad unirsi al Nilo medesimo, il quale si scorge metter foce col suo Delta nel Mediterraneo. In tal guisa è rappresentato assai bene l'odierno Bahr-el-Abiad, o fiume Bianco proveniente dalle montagne della Luna, preso da Brovvne per un braccio principale del Nilo, nonchè l'altro braccio più occidentale Bahar-el Azurek, o fiume Bleu, che gli Abissini dicono esser il vero Nilo; e appunto corrisponde d'ambedue la latitudine con quella dell'Abissinia, qui detta *Habesse*. L'altro grand' influente poi è 'l Tagaz. Questo è quanto di più osservabile presenta tal Mappa: (*) bensì è mestieri avvertire, che il Sanudo medesimo presen-

(*) È ovvio lo scorgere la particolarità di codesta Mappa di aver l'oriente in alto, come in alcune altre tra le antiche parimenti si vede. Di leggieri poi si conosce che il Sanudo collocò nel centro Gerusalemme, siccome quella che formava lo scopo del grande suo lavoro sopraccennato, diretto al ricupero, e conservazione di Terra Santa; dietro il costume allor vigente, e conservatosi lunghi anni in seguito, di porre cioè a centro di simili tavole quel tal paese, che più interessava, come Fra Mauro prescelse la Mesopotamia pell'antica opinione, che d'indi si diramassero le genti per tutta la terra. Fu comune tal uso anche presso i Cinesi, quello cioè di segnar il lor paese nel mezzo delle lor carte, persuadendosi che desso sia come il centro della terra; e perciò il chiamano *Impero del centro*, come si legge nel viaggio di Lord-Macartney; e il ch. ab. Amoretti nel suo discorso sul viaggio di Ferrer Maldonado, riferisce una Mappa cinese esistente nell'Ambrosiana, in vero non antica, ma probabilmente a imitazione di più vetuste costrutta, la quale offre la terra secondo la persuasion de' Cinesi, che sia dessa un disco anzichè

ta la spiegazione ben distinta di tal suo Mappamondo, e questa scorgesi nella stampa posta in seguito alle Tavole, laddove nel Ms. suaccennato è annessa al Mappamondo medesimo. A bella posta poi ci fermammo a diffuso su questo geografico monumento, perchè per una parte è il primo che si conosca tra quelli di simil fatta disegnati in Venezia, e per l'altra nemmen appo le altre nazioni si potè ancora rinvenire alcun lavoro di quell'età, che per copia di nozioni, e per disposizione e forma possa andarvi a paro: meritava perciò cotal disamina, e conseguente encomio.

6. Nel medesimo codice segue la carta denominata da altra mano al solito *Tertius Mappamundus de Terra Sancta*, con annotazioni analoghe marcate a piè di foglio **A B C D E**, e questa carta vien riportata come la seconda dal Bongarsio.

un globo, a presenta le tracce dell'anzidetto loro orgoglio, col situarvi nel centro il loro paese. Aggiugne ei poscia, che tal forma di Mappamondi sia stata recata di colà dal Polo; ma quand' anche ciò fosse nulla toglie alla suespressa nostra opinione, che codesta carta del Sanudo sia tolta da simile arabico lavoro. Ciò poi maggiormente si conferma, oltre quel che disse de Guignes rapporto la conformità di questa Mappa con quella di Ebn-al-Ovardi, al riflettere, che vi spiccano le nozioni tutte, che allora eran proprie ed esclosive degli Arabi, e precipuamente rispetto alle coste ed isole del mar indiano. Tra altre cose si sa, che questi usavano la voce Abascia secondo il Polo, Habesse giosta il Sanudo, per dinotar l'Abissinia, e marcavano la costa orientale africana col nome di Zinziber, come usa pur questo; siccome le torri poste da questo stesso verso il fine di quella costa ben alludono agli stabilimenti, che gli Arabi colà aveano, massime a Soffala; o l'*Insula piperis*, come s'è tocco, per che sia il loro Madagascar, che tanto frequentavano. Anche le tracce sì belle, e conformi al vero intorno al Nilo si debbon ripetar dagli Arabi, i quali a cagion di commercio, e dall'abbracciato maomettismo più d'ogni altro popolo s'internarono nell'Africa, e quindi era loro assai agevole l'apprendere e propagare parecchie cognizioni intorno ad essa, che indarno altrove si cercherebbero. Perciò ad essi parimenti appartiena l'indicazione di quel gran fiume nel centro dell'Africa diretto all' occaso, che come poc'anzi si disse, corrisponda al Niger giusta le idee di allora. Porta pure il pregio di osservare, che quella grand'isola che si vide delineata dal Sanudo rimpetto ad un vasto golfo all'occaso dell'Africa, può per avventura riferirsi all'antica tradizione della famosa Atlantide, o ad una confusa idea di qualche terra all'occi-

nonchè le dette notte a pag. 288. Finalmente ci si offre una tavola avente a destra la pianta di Gerusalemme con alcuni alzati di fabriche, e luoghi più interessanti; ed a sinistra *Civitas Acon sive ptolomayda* con alzati torriti, e varie indicazioni. In alto si legge pur d' altra penna *Quartus Mappamundus Terra Egypti*, in due luoghi, tanto sopra Gerusalemme, quanto sopra Tolemaide. Il Bongarsio rappresenta queste due città in due tavole separate, quarta, e quinta, che sono le ultime ch' esso ci conservò. Nel vedere tanta copia ed esattezza di nozioni chiaro apparisce, che sommo studio dovette porvi l' autore: e già in una sua lettera al Papa riferita da principio dal Bongarsio, dice, che per comporre il suo lavoro: *Quinquies transfretaverim ultra mare, quandoque in Cyprum, quandoque in Armeniam, quandoque in Alexandriam, quandoque verò in Rodum. Nihilominus, prius quam super dicta causa*

dente. Anzi a questo proposito giova avvertire, che a' tempi del Sanudo dovea esser ancor fresca la traccia lasciataci dal predetto Ebn-al-Ovardi di un viaggio fatto da 8 persone di Lisbona pel mar tenebroso o Atlantico all' occaso, le quali trovarono un' isola, ov' era uno che sapea l' arabo, e gli abitanti erano grandi, e rossi. Il de Guignes opina che fossero Americani; o che forse fu un tentativo fatto quando gli Arabi erano padroni di Spagna; nota poi ch'essi stettero a Lisbona fino al 1147, e aggiugne, che in memoria di codesto fatto, ad un quartier di Lisbona fu dato il nome di: *quartier de ceux qui ont été trompés*. È celebre pure un simile tentativo di due genovesi Tedisio Doria, e Ugolino Vivaldi, i quali nel 1291 *aggressi sunt maritimam viam ad eum diem orbi ignotam, ad Indiam patefaciendi, fretumque Herculeum egressi cursum in occidentem direxerunt; quorum hominum...... qui fuerint casus; nulla ad nos umquam fama pervenit*, come scrive il Foglietta riportato dal Tiraboschi *Letter. Ital.* t. 4. l. 1, c. 5. Non fia perciò meraviglia, che il Sanudo con codest' isola anonima, che si vede pur ripetuta da Fra Mauro nel suo Mappamondo ver quella stessa plaga, e da lui detta dei Dragoni, abbia forse voluto alludere ad isole, o terre all' occaso in conformità di codesti viaggi, molto più che non puossi in veruna guisa supporre, che con tal isola egli abbia inteso di rappresentare nè le Canarie, nè altre isole all' occidente non molto lungi dalle coste, mentre a tempo suo non erano ancora visitate; e altronde la vastità, e l' unità di quell' isola esclude perfino la relazione a codeste isole stesse, le quali con nomi di Fortunate, di Aprositos, di Ombrione ec. si adombrarono dagli antichi, e a ben diverse idee c' invita.

scribere sum aggressus, vicibus multis extiteram in Alexandria et Acon... In Romania verò majorem partem temporis meae vitae peregi....' de Venetiis per mare navigans usque Brugis, proinde per terram peragrans ad vestram curiam applicavi. Ciò stesso osserva il Bongarsio nella sua prefazione, ove marca che il Sanudo fu eziandio nell' Olsazia, e Sclavia al mare germanico, aggiungendo che senza una singolar cognizione di marittime cose non avrebbe potuto comporre un' opera sì grande. Ma ciò basti pel caso nostro, desiderando, bensì che queste poche linee servano di eccitamento ad altrui per versare accuratamente sull' anzidetta opera del Sanudo dietro il confronto del codice soprallodato con grande vantaggio della Geografia non solo, ma della Storia, Commercio, Politica, Tattica militare, sì marittima, che terrestre, oltre cento altre nozioni curiose, e importanti di quell' età. Anzi il Foscarini, pag. 417, a tutto senno osserva, che nel primo libro del Sanudo contiensi una spezie di trattato storico di commercio, e navigazione del medio evo, *suggetto che niuno prima di lui avea tolto ad esaminare così di proposito.* Più cose poi intorno al medesimo ebbe cura di raccogliere il P. degli Agostini nel vol. 1 della sua *Istoria degli Scrittori Viniziani*. Cadrà eziandio in acconcio di richiamar alla memoria le Mappe dello stesso allorchè si parlerà di quella che lo risguarda, e che scorgesi delineata nel Palazzo Ducale.

DEI PIZIGANI.

7. Seguendo l' ordine de' tempi relativamente alle Mappe, che ci proponiam di porre in luce, alle suddette tien dietro quella sì rinomata, già posseduta da Girolamo Zanetti, e da esso regalata al P. Paciaudi, e da questo passata alla Libreria di Parma, cui presiedeva. Il Zanetti medesimo nella eruditissima sua opera che tratta *dell' origine di alcune Arti principali appresso i Viniziani* 1758, a pag. 46 parlando di tal Carta riporta una Nota indicante l' anno, e gli autori di essa, cioè

MCCCLXVII. *Hoc opus compoxuid franciscus pizigano Venetiarum et dominicus pizigano. In venexia meffecit Marcus a die XII decembris*. Ei ne insegna ch' essa contiene tutto il mondo allor noto, ed è in forma quadrata di circa due braccia veneziani per lato. Ciò peraltro non è esatto; mentre come più innanzi si renderà manifesto, parecchie cose quanto all' Asia, sebbene allor conte, vi sono tralasciate; e inoltre non già quadrata è la sua forma; bensì quadrilunga, avendo 4 piedi, e 1 poll. di larghezza, e 2 p. 9 poll. di lunghezza in una sola membrana con miniature, e parecchie leggende in assai rozzo latino, e alcune fiate inintelligibile anche pello smarrimento di qualche parola. Scorgonsi otto medaglioni agli otto punti o rombi principali dei venti; e sonvi per tutto il suo piano indicate le rose ad uso de' marinaj ed in più luoghi altri segni con picciole linee, e punti interposti verso i lati, quasi a foggia di gradi, come si soglion vedere ne' portolani di que' tempi. Questi poi non altro sono secondo M. Buache, se non segni di miglia; e precisamente in una Nota delle sue *Recherches sur l' île Antillia* nel tom. 6 delle *Mém. de l' Inst. des Sciences* dice, che le parti eguali poste ai lati delle Carte antiche come su quelle del Bianco di cui si dirà, ognuna tra un punto e l' altro contava 50 miglia antiche d'Italia, cioè 75 al grado; ogni cinque formavano uno spazio di 250 miglia, dei quali spazj parla il Toscanelli nella sua seconda lettera al Colombo. Vi si trovano sparse qua e là parecchie città rappresentate in alzato con torri, bandiere ed altri segni allusivi alla Storia di que' dì (*). Più rino-

(*) Così a cagion d'esempio sovra Costantinopoli avvi una corona dorata con due stendardi al medesimo bastone uniti, uno con cinque Croci, l'altro col Leone alato, simboli de' Crocesegnati, e de' Veneziani che unitamente presero nel 1202 quella gran capitale dell' Impero d' Oriente. Il Formaleoni in una sua Appendice al tom. 6 del *Compendio della Storia gen. de' Viaggi* di M. de la Harpe p. 214 prende da ciò argomento per dedurre che la Carta dei Pizigani sia una copia d'altra eseguita a' tempi che i Veneti insieme ai latini Imperatori dominavano in quella città. Non saprei peraltro se sia bastantemente solida tal conchiusione, mentre per una parte, anche calcolando i Pizigani

mata divenne cotal Mappa dappoi che M. Buache nelle suddette sue *Recherches* parecchie cose, e assai curiose ne disse, riportandone anche delineato un pezzo risguardante le coste, e il mare d' occidente, ricopiato da un calco di detta Carta esistente a Parigi. Anche il ch. Prefetto della Biblioteca Parmense Angelo Pezzana entrato in lizza col P. Pellegrini, il quale pretendeva detrarre al primato d' antichità della Carta dei Pizigani in confronto del Mappamondo di Fra Mauro, all' occasione di difender tal pregio del monumento tanto a lui interessante, più cose ci porse per meglio conoscerne l' importanza, come può vedersi nel *Giornale Letterario* di Padova nell' anno 1806, 1807, nonchè in un separato Opuscolo del Pezzana medesimo, *Antichità del Mappamondo di Pizigani*. Nulladimeno uopo è confessare, che quanto codesti Scrittori ce ne dissero, anzichè renderci satolli, non fa che aguzzare il desio di vederlo finalmente almen in abbozzo pubblicato, e di opportune riflessioni arricchito. Desioso peraltro di procacciarmi maggiori schiarimenti, mi diressi al sullodato Pezzana, il quale con quella cortesia che dà tanto risalto all'erudizione, che lo distingue, soddisfece alle ricerche, che gli feci, risguardanti in particolar guisa i paesi, e le plaghe di tal Carta non tocche da M. Buache; e quel che viemaggiormente interessa mi fece trar copia della parte occidentale di tal Mappa colla maggior esattezza di forme, misure, caratteri, e disegni, fin anche cogl' indizj delle parole mezzo smarrite: talchè sembra di avere l' originale sott' occhio. Con sì validi appoggi spero di poter dare una più adequata idea di sì rispettabile monumento, correggendo per avventura qualche sbaglio sfuggito ad alcuni.

per semplici copisti, avrebbero potuto anzi dovuto omettere una cosa che a lor giorni forse riusciva assurda, non imperando più allora colà i Francesi, nè essendo più i Veneti padroni della quarta e mezza parte di quell' Impero; e ad ogni modo era troppo ad essi gloriosa quella conquista, qualunque in seguito ne fosse stato l' esito, per tralasciare di ricordarla come si fece in tal Carta. Non mancano bensì altri indizj per considerar i Pizigani come artefici amanuensi, anzichè scienziati idrogeografi, del che più sotto si dirà.

8. Codesto pezzo trasmessomi, cui corrisponde in parte quello da M. Buache colle stampe prodotto, abbraccia le coste, isole, e mare ad occidente di tal Carta. Per tacere di quanto spetta all'Europa, la quale giusta i limiti di que' giorni si stende fino all' Irlanda; la Costa africana si presenta tutta piena di nomi, tra cui *Capo de Contil*, o Cantin, *Safin*, *Mongodor*, *Alvet sus*, *Caput finis Gozole* al sito dell' odierno Capo Non. Poi *Moniste*, *Ansalem*, *Alvet nul*, *Danom*, *Abac*, *Fele Ganuya*, ai quali tre ultimi luoghi è delineato un indizio di casali, come v' ha segno di città torrite infra terra verso Capo Cantin, e Mongodor nella *civitas Fessa*, *Micalenza*, e *civitas de Maldechium*, ossia Marocco. Presso Fele Ganuya succede la traccia del *flum. Palolus*, il qual tragge sua origine da un vasto elittico lago alla stessa latitudine della foce, un pò più al sud delle Canarie, sopra il qual lago sta scritto: *Iste lacus exit de mons lune et ransit per deserta arnosa*; e il detto fiume a mezzo suo corso abbraccia un' isola, di cui si dice: *Insula Palola hic coligitur auro*. Al sud di detto lago si veggono i monti della Luna, e quattro fonti presso questi che versano altrettanti rami d'acqua nel lago, tra i quali si legge *fons nilidis*, e all' est del lago sul suo margine *Civitas nili* al sito ove parte dallo stesso lago ugualmente ver l' est il *flum. Nilus*. Dopo la catena dei monti della Luna termina la Mappa, e vi si nota all' ovest di essi *desertum arnosom*; e presso il mare nella medesima linea, che equivale al sito di Capo Bojador, *Caput finis Africae et tere ocidentalis*. Tra questo poi, e il fiume Palolo si dice: *Incipit autem Africa a finibus Egypti pergiens juxta meridiem per thiopiam usque ad achlantem montem a septentrione vero mari mediteraneo claudit*. Per poco che si conosca la storia delle prime navigazioni e scoperte dei Portoghesi lungo le coste africane a' tempi dell' illustre Infante D. Enrico, ossia nella prima metà del secolo XV, non puossi non ammirare il pregio di tal Mappa in esibirci tanti nomi, e tanta estensione di quella costa occidentale precisamente fino alla lat. di Capo Bojador, che ivi si dice soltanto *Caput finis*

africe; e quel che ancor più monta, con una egregia forma, e direzione di seni, di capi, e della costa in generale, che fa stupore. Ciò tanto più conferma quanto in una nota al n. 6 della Dissert. sopra il Cadamosto ho detto, cioè che i Portoghesi invero non oltrepassarono con pubblica spedizione il Capo Non, e molto meno il Capo Bojador, se non dopo qualche lustro della prima metà del detto secolo XV, ma che per l'innanzi privatamenie vi si erano i nocchieri inoltrati. Riguardo poi al sistema intorno delle fonti del Nilo provenienti dai monti della Luna, e dal lago da esse formato, da cui partono due fiumi in direzioni opposte, uno all'est, cioè il Nilo, l'altro all'ovest, ossia il *Palolo*, è mestieri rammentarsi quanto si vide al n. 5 nel Mappamondo del Sanudo, e molto più nella nota al n. 20 della Dissert. testè citata sopra il Cadamosto, ove si tratta delle antiche tracce del corso di un gran fiume all'occaso confondendo alle volte il Nilo dei Negri, o Niger col Nilo. Tal sistema si scorge quasi appuntino ripetuto anche nella Mappa di Fra Mauro. Nel caso presente però altra confusione in cotai fiumi ci si presenta, mercè che il *Palolus* non è altrimenti situato alla lat. del Niger, ma molto più al nord. Sembra che si abbia voluto applicare le vetuste teorie oscure del Niger ad un fiume ricco d'oro scorrente per quella costa, della cui esistenza v'era antica fama. Infatti se non erro un tal nome *Palolus* deriva dalla voce *pajola*, con cui a que' tempi dinotar soleasi l'oro; e basta gittar l'occhio sul Mappamondo di Fra Mauro per vederlo indicato codesto *oro di pajola* in que' fiumi, non solo in apposite note, ma anche con auree strisce lucenti; e nel tom. 6 *Annales des Voyages* avvi menzione di certo viaggio di Giovanni da Ferna catalano nel 1346 diretto a Rujauro, detto poscia da' Portoghesi Rio d'oro; il tutto conducente a fiancheggiare l'opinione anzidetta intorno all'origine del nome *Palolus* dai Pizigani adoprato. Soltanto potrebbe obbiettarsi che il Rio d'oro è più al sud di Capo Bojador, mentre il *Palolus* è collocato tra codesto Capo, e quello di Non: ma troppo lievi son tali difetti in quell'età per farne

calcolo. Basta avere rintracciato una spiegazione che sembra la migliore.

9. Campo ancor più vasto ci si apre alle nostre ricerche rivolgendoci al mare, ed isole situate all'occaso. Vi si scorgono le Canarie in retto ordine disposte. Quella di Lanceroto nomasi *Lanrenza*, e vi si inserisce una croce; la piccola di Lobos, *Loncio Marin*; quella di Forteventura conserva il suo nome; quella di Canarie, di *Zemaria*; quella di Teneriffe *ysola del niferno*; la Gomera *ysola de Clarie*, quella di Palma *ysola Palmie*, e quella del Ferro vi è anonima. Al sito di quelle di Madera, e di Porto Santo qui vi sono segnate tre isole; quella più al sud in linea di Mongodor predetto è l'*ysola Caprazia*, l'altra vicina più al nord *ysola Canaria*, ed alla terza ancor più vicina in linea di Capo Cantin si nota *ysole dicte Fortunate S. Brandany*, *isole Ponzele*; e presso a queste si delinea la figura di San Brandano in atto di muover verso d'esse colle braccia stese. All'ovest del Capo S. Vincenzo si vede l'*insula de Brazie*, presso cui *Occeanus magnio*. Poco più al nord in linea di Capo Finisterre sta scritto *mare finis tere occidentalis*, e presso al margine si pone *occidens*, ed un circolo da cui esce una mezza figura o statua rivolta verso la costa di Portogallo, avente nella mano sinistra una larga fettuccia svolazzante con alcune lettere majuscole e rovescie, e coll'altra indicante di non azzardarsi di andar più oltre all'occaso, come da una leggenda in caratteri complicati, e sommamente difficili si raccoglie. Simili spaventosi indizj sono pur marcati più al nord, dicendovisi che gli uomini sono portati fuor dalle navi in aria dai dragoni, aggiungendovisi anche i relativi disegni; e di nuovo vi si pone *ysula di Brazie*. Passando ora ad esaminare questi importanti cenni occidentali, prima di tutto il vedervi indicate le Canarie, fa conoscere, che alla seconda metà del sec. XIV erano già discoperte; e ciò favoreggia quanto il Petrarca scrive di certa flotta genovese, che assai per tempo giunse a quell'isole, e combina colla traccia che si ha, che Clemente VI nel 1344 abbia conferito la signoria di quelle a

D. Luigi de la Cerda Infante di Spagna, del che si vegga il Tiraboschi. Convien dire peraltro, che oscura allor fosse la notizia di codest'isole, mercè che si danno altri nomi in tal mappa a quelle di Porto Santo, e di Madera, tra cui quel di Canaria affatto inconveniente. Non fia però meraviglia, giacchè quelle di Porto Santo e Madera, come ne insegna il Cadamosto, soltanto al principiar del sec. XV furon ritrovate da' Portoghesi, o se più piace, l'odierno nome fu allor ad esse attribuito. Questa stessa incertezza riluce dal segnarvisi la figura di S. Brandano, celebre Abate Irlandese, di cui si raccontarono parecchi viaggi in que' mari, come pur de' di lui Monaci, donde probabilmente trassero origine certe confuse idee d'isole assai rimote in ver l'occaso, le quali per avventura influir poterono anch'esse alla sempre crescente persuasione a que' dì, che navigando a quella plaga si ritrovassero delle isole assai interessanti. Egli è perciò, che non solo in questa Carta, ma in tant'altre susseguenti si riscontrano delle isole denominate S. Brandano. Veggansi le Tavole dell'Ortelio, e del Mercatore, il Globo di Martino Behaim: e soprattutto quanto nell'illustrar questo ne disse il de Murr, e così l'Amoretti nel viaggio di Maldonado, il Bossi nella vita del Colombo, ed altri parecchi intorno S. Brandano, e le diverse isole che ne portano il nome in quel mare d'occidente. A codesti barlumi di confuse tradizioni si deono riferire parimenti i segni delle isole Fortunate, che qui si pongono al sud-ovest anzichè al nord-ovest, come si vide presso il Sanudo; e molto più gli spauracchi dei naviganti in quella statua, e nei dragoni, cui pur allude Fra Mauro lorchè parlando della parte più australe del Mar Atlantico, ricorda che presso alcuni era invalsa la fola, che sortisse una mano dall'onde per avvertire i naviganti che più oltre non ardissero d'inoltrarsi. Di ciò pur se ne veggon le tracce ne' geografi Arabi antichi. Bensì merita esser notato a questo luogo, che la leggenda riportata da M. Buache come ricopiata dalla Carta dei Pizigani relativa alla detta statua, è tutta sbagliata, e in niun modo vi si trova la parola Antillia, com'esso pretende nelle sunnominate sue

Recherches: ingannato forse dal calco esistente in Francia, mentre il pezzo trasmessomi in copia dal Pezzana non offre a quel sito che un ammasso di abbreviature inintelligibili, e spropositi di lingua, escluso certamente il nome di Antillia, e solo vi si può raccapezzare in pieno l'apparizione di quella statua, che ferma i nocchieri. Al più, siccome vi si legge in fine: *est mare sotile que non poxit tenebont naves* (le quali parole presso M. Buache si travolgono così: *est mare sorde quo non possunt intrare nautae*) così sembra vedervi indicato quel corso d'acque dall'oriente all'occaso, che nell'Atlantico si riscontra, e intorno a cui come ad arcano di natura assai si studiò ne' tempi delle prime navigazioni al Nuovo Mondo; del che insieme al sognato Dragone, in seguito parlando del Mappamondo di Fra Mauro si dirà. Piuttosto si osservi circa le isole così marcate *de Brazie*, ossia del Brasil, che comunemente nei portolani antichi si trovano fino al numero di tre, come appunto in tal Mappa notate, e tutte ver l'occaso, e nel Mare delle Azore: indizio gagliardissimo, che siasi voluto indicare, sebbene confusamente, e con falsa ripetizione di vocabolo le Azore stesse, in una delle quali, ch'è quella di Terzera avvi realmente un monte chiamato Brasil senza bisogno di sospicar, come fecero alcuni, altre ragioni di tal nome usitato nelle Mappe prima della scoperta del gran paese del Brasile, cui si sa essere stata data questa denominazione pel legno rosso, che in gran copia vi si trovò, e che dianzi con questo stesso nome era già conto; del che feci pur motto nel Mappamondo di Fra Mauro, e nei Viaggi di Marco Polo n. 12, e ne parla pure assai eruditamente il cav. Bossi nella recente vita del Colombo.

10. Passando ora ad altre plaghe di tal Carta mi atterrò alle parole stesse, con cui il sullodato Pezzana alle mie ricerche si prestò. = La Carta nautica de' Pizigani, così egli, termina al sud-est col Mar Rosso, e là dove ora trovasi la città di Aden contro alla costa orientale leggesi: *amnis Adem*. In poca distanza sullo spazio bianco, che indica una parte del

Mare delle Indie leggonsi le scorrettissime notazioni seguenti: *Naves mercantibus Indiae quae descendunt in addem dimittit ibi decima partem specierüm pro pasagio postea intrat ĩ mari rubro et descendunt ad amnem nomine...... et ibi exhonerant de inde defertur species ad Alexandriam*. E più sopra: *Naves mercantores Indiae deferunt spezies ad loca occidentalia specialit ad duo loca......... ubi est addem in principio.....* Ed altrove *mare urbis.... et Viasara — Mare indicus hic piscantur perlas quas deferunt Viasara postea*. Una linea nerastra indicante le coste gira intorno intorno all' Eritreo, e cingendo poscia tutto il lido d'Arabia segue l'occidentale e meridionale della Persia nel Golfo Persico sino ad una città littorale, sovra cui sta scritto: *Civitas hormisinia*, la quale è l'ultima di quella parte del continente asiatico tra il Golfo Persico ed il Mar Caspio, che è delineata in questa Carta. Nel poco spazio bianco che resta tra questa città e la cornicetta miniata, o meglio direi punteggiata in rosso e verdastro, non dorata come erroneamente asserì Zanetti, a diritta o sia di qua del punto card. *Oriens* leggesi la data, e la nota sottoscrizione de' Pizigani. A sinistra di esso punto ricomincia la linea nerastra indicante il lito del Caspio, e sulla prima città all' oriente è scritto Deystim, o Deystam; forse appartenente al Daghestan attuale. Continua quella linea sino ad una città al cui lato diritto leggesi Geon, o Gion, che è l'ultima del tratto settentr. del Caspio, che trovasi in questo Mappamondo, e più su avvene un' altra *Civitas Vorgasia* sul fiume Vorgasia. Verso l' estremità settentr. della Carta vedesi la sorgente del Tanais o Don col suo corso sino alla foce nel mare d' Azous presso alla città di Tana, sopra la quale sta il Leone alato de' Veneziani. Al nord del lago stesso d' onde scaturisce il Tanai, che dovrebb' essere il lago detto Jusano-Osero, è pur la sorgente del Wolga ivi chiamato Tirus: *Hic surgitur (sic) flumen tirus magnus*. Di là dalle città che veggonsi sulla sponda nordica di questo maestoso fiume non v'è più nulla; ma quasi sulla sponda orientale, vicino alle foci moltiplici che si

scaricano nel Caspio, evvi delineata una gran città: *Civitas regio de Sara*, contro cui trovasi una Nota che ho interpretata come segue, meno qualche parola non intesa: *Hic residet imperatorem (sic) de ista regione septentrionalli cujus imperium finit in p* (forse provincia) ..... *Urgatia versus occidentem et finit in norgazio versus orientem*. Ed all'estremo angolo nord-est avvi un' altra città: *Civitas quae d (dicitur) marmorea*, quasi parallela al corso settentr. del Wolga. = Fin qui il Bibliotecario Parmense, le cui stesse parole credetti riescir grate ai leggitori, onde in seguito a quanto egli stesso, e il Zanetti e Buache nei suindicati luoghi ne scrissero, si possa acquistare più estesa idea di tal Mappa. Peraltro riescir può di meraviglia come niun indizio vi si scorga delle vastissime regioni visitate e descritte da Marco Polo; per il che sembra potersi sospettare, che tal lavoro sia stato una semplice copia di altro più antico, ed anteriore ai viaggi del Polo: quando dir non si voglia, che non essendo ancora abbastanza conta quell' immensa parte dell'Asia, i Pizigani siansi appigliati al partito di ommettere ciò che bene non conoscevano, anzichè innestarvi qualche incerto pezzo, che mal avrebbesi accoppiato con quanto nella lor Tavola in ben distinta e franca forma rappresentarono. In questo senso intender deesi il Zanetti lorchè di questa favellando asserì esser *una intera Mappa del Mondo allor noto;* il che pur fu ripetuto da M. Buache, ch'ebbe sott' occhio un calco di tal prezioso geografico monumento, come egli afferma. Ad ogni modo, se tutto il nostro emisfero, come nel Mappamondo del Sanudo, non evvi espresso, almeno è certo, che questa Mappa è degna di singolar vanto per esser tra quelle d' uso nautico la più copiosa, e insieme la più grande quanto a forma materiale, che a quell' età si conosca (*).

(*) Nè questo solo lavoro uscì di mano dei Pizigani, ma altro già ne possedea la Biblioteca di san Michiel di Murano per opera del benemerito P. Ab. D. Fortunato Mandelli, il quale d' assai l' accrebbe, singolarmente rappor-

11. Che se l'arte di costruir Mappe la si vide spiegar progressi sì rapidi, ed importanti in codesto secolo XIV in Ve-

to a' Codlei, a segno che se le politiche vicende luttuose troppo uoin non avessero distratto cotal preziosa suppellettile, di laggieri si avrebbe potuto formar colla ragionata loro indicazione un altro volume simile a quello abbastanza rinomato del Mittarelli intitolato *Bibliotheca Codicum* ecc. Codesto idrogeografico monumento consisteva in nova assai picciole tavole membranacee, sette delle quali esprimavano la coste de' nostri mari interni, non che quella ad occidente giusta i limiti della scoperte d' allora, e in due altre vi si scargeano de' calcoli, e delle figure apettanti alla sfera, ed alla astronomia a varj colori; nella prima poi di dette tavole atava scritto: ***MCCCLXXIII adi VIII di zugno Franzescho Pizigani Veniziano in Veniexia me fece***. Basta questa sola iscriaione per farci comprendere ch' un tal portolano, del quale pur si fa cenno dal Pezzana, non che dal Moschini nel giornale anzidetto, è sommamente pregevola sì pell' età in cui fu fatto, come pel suo artefice ch' è uno di quelli cha travagliarono nel Mappamondo sopraallegato. In veder poi il nome, or di due fratelli Pizigani con altro socio, come nel Mappamondo, or di un solo, come in questo portolano, porge motivo di credere, che codesti fossero semplici artefici copisti, anzichè veri compositori geografi; ed è ben agevole il figurarsi, che parecchi in ogni tempo saranno stati simili lavoratori di ense nautiche in Venezia singolarmente, dove la somma frequenza de' viaggi di mare rendeva utili e necessarj simili ajuti di carte ad essi relative. Questi artefici ad ogni modo sono i primi, cha come tali, e per conseguenza mercenarj si conoscano; mentre i portolani dal Sanudo, che sono i più antichi, che ci sien rimasti, son opera di esso lui, cha da viaggiatore e geografo, non da amanuense li formò; nè da Sanudo ai Pizigani verun altro simile lavoro costrutto in Venezia pervenne. Giova altresì ricordare, che il sullodato Mandelli avea pure raccolto altro portolano a codesto atesso secolo appartenente in foglio eartaceo, ma in diversa forma dagli altri simila in certa guisa alla stazioni della spediziono d' Alessandro scritte da Boetone ricordatoci da Ateneo, non che ai lavori di Onesicrito, Ctesia, Nearco, ed altri, che ne' loro scritti marcarono i luoghi colle rispettive distanze, contenente cioè in luogo di tavole delineate una progressiva serie di porti, e luoghi marittimi colle loc distanze in miglia per tutte la coste allor frequentate; a cui somiglianza altri pur ne vedremo in seguito distesi in Venezia. Nel fina poi di esso si leggeva: *libro da navegar per mi Antonio Liprando*, di mano aliena bensì, ma del secolo medesimo; dal che nasce dubbio se questi na fosse l' autore, o il possessore soltanto.

nezia, nuovo e affatto singolar vanto ella ottiene mercè la Tavola esprimente i Viaggi dei fratelli Zeni eseguiti al fine del secolo stesso, col doppio pregio di ricordare altresì interessantissime scoperte al nome veneziano cotanto gloriose. Assai grato ci tornerebbe il fissarvi minutamente sopra lo sguardo; ma poichè ciò si fece nella nostra Dissert. intorno a codesti Viaggi, basti di presente richiamare a memoria, che fu dessa originariamente formata da Antonio Zeno al principio del sec. XV dietro i Viaggi suoi, e di Nicolò suo fratello verso settentrione eseguiti, ricopiata poi da Nicolò Zeno juniore dalla originale, e con gradi distinta, edita la prima volta in Venezia nel 1558 da Francesco Marcolini insieme al libro di codesti Viaggi dallo stesso Nicolò juniore compilato. Bentosto il Ruscelli, e il Moletti in minor forma la riprodussero nelle loro aggiunte al Tolomeo, e di essa fecero pur uso l' Ortelio, il Magini, ed altri nella esposizione delle regioni settentrionali. Io poi mi presi cura di esattamente ritrarla da quella del 1558 divenuta rarissima, ed avvisai di innestarvi in un vano i paesi secondo l'odierna Geografia corrispondenti a quelli indicati in detta Carta: facendo in certa guisa codesto piccolo confronto le veci di un disteso e ragionato esame, qual nella predetta Dissert. s'istituì. Codesta Carta da me pubblicata nel 1808 fu subito dopo ripetuta nel tom. 10 *Annales des Voyages* di Malte-Brun colla sola differenza di qualche cangiamento quanto all' allusione di alcuni paesi nella parimenti annessavi tavoletta. Anche M. Buache in una sua *Mém. sur la Frislande*, e Von-Egger in una Dissert. sulla vera posizione dell' antica Ostgronlanda esibirono la Carta Zeniana, ma di minor grandezza; e quest' ultimo precipuamente asserisce non sapersene trovar altra che possa aver servito di norma per essa affatto originale, aggiungendo che la Danimarca e la Norvegia vi sono meglio delineate che in altre Carte antiche anche nazionali. Tale attestazione spontanea d' un illustre Danese autore pone l' ultimo suggello a quei pregi del tutto singolari, e a quell' età sorprendenti, che anche a nud' occhio si ravvisano in tal Carta, talchè anche sen-

za ripetere quanto di proposito di essa, e dei Viaggi che rappresenta nella citata mia Dissert. ho scritto, può calcolarsi tra i più bei monumenti in tal genere, che intorno a' prischi viaggi, e scoperte sieno a noi pervenuti; ed è come l'aurora di que' geografici progressi che resero sì illustre il medesimo secolo XV, nei cui primi anni fu dessa eseguita.

DI ANDREA BIANCO.

12. Se tanta eccellenza in idro-geografici lavori tra i Veneti anche in mezzo agli scarsi lumi de' tempi finor indicati si ammirò, che non dovremo attenderci nel decorso del testè enunciato sec. XV? (*). Dediti essi ai geografici studj da lunga stagione, e gustando in suo fonte forse prima di tutti checchè gli Autori classici più rinomati allor in voga insegnavano, col confronto e scorta delle notizie da essi apprese mercè il domestico antico conversar cogli Arabi, Indiani, Egiziani, ed altri popoli d'Asia, e d'Africa, giunsero a prevenire lo scopo stesso, cui eran diretti gli sforzi de' Portoghesi; e la forma di peniso-

(*) Niuno ignora che codesto secolo fu quello dei sì strepitosi avanzamenti della Geografia coronossi col giro attorno l'Africa a dispetto dell' antica credenza del Mar Indiano racchiuso giusta la teoria di Tolomeo, e di Marino di Tiro, non che coll' inopinato ritrovamento del Nuovo Continente. È noto parimenti, che fin dal principiare appunto di tal felice giorno geografico il celebre Infante D. Enrico erede dello zelo del padre suo Giovanni Re di Portogallo, e autorizzato dal Re Odoardo suo fratello, tutto pose in opera per favoreggiare codeste nuove marittime scoperte, avendo a tal uopo istituita a Sagres una fiorente Accademia di Nautica, che ben presto divenne l'Ateneo dei coltivatori di tale Scienza, e a se trasse gli sguardi di tutta l'Europa. Jacopo di Majorica, come ne insegna il Montucla nella sua *Hist. des Mathém*, vi primeggiava pella sua perizia in ogni ramo d'analoghi studj, e segnatamente di stromenti, e carte marine, le quali a nuova perfezione furon portate. A ciò si aggiunga lo studio dei geografi antichi, il quale ben presto, in tanto fermento di navigazioni, e progetti di scoperte si accese, mercè eziandio l'opportuna circostanza ch' essendo venuto in Italia Emanuelle Crisolora sul fine del secolo precedente speditovi dal Greco Imperatore, vi propagò lo studio di sua lingua, ed oltre aver egli stesso tradotto la Geografia di Tolomeo, altre

la dell'Africa, e quindi il possibile giro attorno d'essa con franco linguaggio in mezzo al bujo ed incertezza universale prenunziarono, e nelle lor Mappe lo espressero. Potrebbesi a questo luogo citarne a conferma quanto Antonio Galvano ci narra nel suo *Tratado dos descubr.*, cioè che l' Infante D. Pietro fratello del sullodato Don Enrico lorchè fu a Venezia nel 1428 trasportò seco in Portogallo un Mappamondo di simil fatta; e molto più quello sì famoso di Fra Mauro, il quale senza contrasto si sa ch' ebbe molta influenza alle sì acclamate scoperte portoghesi. Ma riserbandoci di favellare in seguito d' amendue, ch' ebbero per avventura il medesimo Camaldolese cosmografo ad autore, siccome vedremo; onde attenerci all' adottato metodo cronologico, tra le copiose e sceltissime Tavole costruite in Venezia in codesto secolo, nomineremo prima di volo quelle sei idro-geografiche possedute dall' Ab. Morelli, nell' ultima delle quali si legge: *Jachobus de Ziroldis de Venetiis me fecit anno Domini M. CCCC XXVI*, di cui fa cenno il Carli nella sua lettera sulla *scoperta dell' America*, e noi pure nella Dissert. sul Cadamosto, ed altri ancora. Mirabilmente questo stesso portolano fa conoscere la cura de' Veneti in procurarsi le più fresche notizie degli avanzamenti de' viaggi lungo le co-

versione pure ne fece nel 1409 il di lui discepolo Jacopo di Angelo di Scarparia Fiorentino, il qual la dedicò a Papa Alessandro, e fu edita in Vicenza nel 1475, non che in Bologna. Il Munstero ci dice altresì, che dietro correzioni dal medesimo Jacopo eseguite, vide la luce in Roma nel 1470, ma non si conosce edizione romana anteriore a quella del 1478 colla versione di Gemisto anzichè di Jacopo. Non v' ha più motivo di credere le tavole annesse alle prime edizioni esser opera di Jacopo, nè da esso procurateci dalle antiche formate ad illustrazion di Tolomeo da Agatodemone Meccanico Alessandrino nel sec. V, come apparisce dal de Murr, *Mem. Bibl. Norimb.* t. 2, p. 86. Questi peculiar merito attribuisce nella formazione di tai carte dietro gli archetipi vetusti con miglioramenti a Nicolò Donis Tedesco, il quale nel 1468 ne fece un presente in egual numero di 27 al Duca Borso d' Este, di che si vegga il Bandini *Bibl. Laur.* ove l' autografo si conserva, non che Andres t. 9; Gamba *Osserv. su la Ediz. di Tolomeo in Bologna* colla data controversa 1462, Bassano 1496; Brunet *Manuel* t. 3, ove altri artefici di codeste prime tavole si rendon palesi.

ste africane, mentre senza tema di errare dietro recenti esami da me fatti non trovo segnato in verun'altra Carta prima di tal portolano il Capo di Bojador quivi detto *c. de buider*, che dimostrai illustrando il Cadamosto essere stato a que' giorni stessi scoperto. Sembra perciò che non regga quanto dall'altre carte anteriori scrisse Walckenaer nelle sue Note alla Geografia del Pinkerton tom. 6, aventi secondo lui espresso il detto capo. Infatti per tacer di quelle due del 1346, e 1384, la prima Castigliana, l'altra acquistata dalla Biblioteca Pinelliana, le quali son da esso addotte, senza però riportarne la leggenda corrispondente, contentandosi di dire che da esse *résulte que le Cap Bojador a été bien connu*, quanto all'altra da esso pur ivi citata, ch'è quella di Parma del 1367 già si vide che non v'ha tal nome, ma solo il sito di tal capo. Invero converrebbe dire, che i disegnatori di tai Carte avessero avuto il dono profetico coll'aver prenunziato perfino il nome di esso capo, il quale soltanto nel secolo seguente in tal guisa si denominò.

13. Ma d'assai maggior rinomanza son degne quelle dieci Carte, che si custodiscono nella Biblioteca di S. Marco, nella prima delle quali sta scritto: *Andreas Biancho de Veneciis me fecit M. CCCC XXXVI.* Il Formaleoni, che primo si pose ad illustrarle nel 1782, sovra tre singolarmente s'intertenne nei tom. 6 e 20 del *Compendio della Stor. gen. de' Viaggi* di M. de la Harpe in due copiose annotazioni, e in seguito ben presto largo rumor si destò, spezialmente tra gli Oltramontani, i quali fecero eco alle non sempre mature asserzioni del Formaleoni, e divenne per alcun tempo come di moda il proclamare, che il nuovo Continente col nome d'Antillia fosse chiaramente prefigurato dal Bianco anzidetto, il quale in una delle sue Tavole, ch'è la quinta, un'isola di cotal nome, e ben grande ver l'occaso delineò. Calmati però gli spiriti, per opera singolarmente di M. Buache, l'illusione svanì, avendo egli dimostrato, come ancor si vide nelle sopraccitate sue *Recherches sur l'île Antillia*, non altro doversi intender per questa, che l'isola di S. Michele delle Azore. Ad ogni modo, siccome anche

dietro quest' ultima interpretazione assai interessante riesce tal Carta del Bianco per formarci un' idea ben vantaggiosa delle peregrine, e affatto singolari nozioni de' Veneti quanto alle coste, al mare, ed isole d' occidente a que' dì, il che pur deesi dire d' alcun' altra delle di lui Carte, egli è perciò che non fia fuor di proposito il darne qui alcun cenno, tanto più che avendole io più fiate avute sott' occhio, parmi potervi far alcuni riflessi non sempre identici con quei del primo loro illustratore.

14. Generalmente cotai Carte membranacee hanno circa 9 pol., 6 lin. d' altezza, e 1 p., e 2 pol. di larg. La prima, di cui tratta il Formaleoni nel suindicato tom. 20 sotto il titolo di *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani*, presenta la rosa de' venti, e un semicircolo corrispondente con due figure circolari per ridurre i rombi de' venti. In alto vi si legge: *questo si xe lo amaistramento de navegar per la raxon de martelogio*, ed altro non è, che un' istruzione per calcolar a mente i viaggi di mare, di cui se ne danno alcuni esempi (*). La seconda Carta offre il Mar Nero; la terza l' Arcipelago, e la parte australe del Mediterraneo, e nella porzione africana cor-

(*) Antica appresso i Veneziani fu questa regola così denominata del *Martelojo*, od anzi *Martologio*, e ne fa motto anche il Toaldo ne' suoi *Saggi di Studii Veneti*, Venezia 1782, dietro un codice del Doge Foscarini. Questo però più diffusamente che la tavola del Bianco esponeva le regole, e i computi relativi colla soluzione di parecchi problemi, coll' uso dei suoi calcolati sul raggio diviso in decimali, o delle tangenti; donde a chiare note si scorge come rettamente inferisce il Formaleoni, che i Veneti assai per tempo, e prima del Regiomontano, cui suolsi attribuira la gloria di tale insegnamento nel 1463 conoscevano la Trigonometria, e l' applicavano alla Nautica. Di simili tavole sommamante utili pella nautica daremo altri esempi da poi. Cosa peraltro intender debbasi pella surriferita parola *Martologio*, se si ascolti il Toaldo, il qual confessa ignorarne l' etimologia, e opina quindi che legger debbasi *Marilogio*, equivale secondo lui a *regola del mare*; il Morelli peraltro, come riferisce lo stesso Formaleoni, deriva la parola veneziana *Martelogio*, o *Martologio* dal Greco *Homartologium*, cioè *Trattato*, o *Discorso d' Accompagnamento*.

rispondente alla long. di Candia avvi scritto entro un circolo dipinto a giallo *Civitas Siene*, *fons Nilus*; il qual colore dato a quella città sembra alludere al famoso pozzo, il cui disco era una volta all' anno tutto illuminato dal Sole al dir di Eratostene, ed altri antichi. Quanto poi al Nilo quivi accennato, ne parleremo bentosto. La quarta contiene il periplo d' Italia, e le coste ad oriente della Francia, nonchè le corrispondenti d' Africa, la quale è tagliata in linea orizzontale dall' orto all' occaso dal fiume Nilo con lago azzurro in linea del meridiano di Sicilia, e con indizio di fabbrica argentea nel mezzo, colla leggenda: *Hic est principalibus fluminis Nilli in partibus occidentalis*. Nella parte poi europea vedesi scorrer il Danubio, nonchè una corona con le annesse parole: *regnum hongarie*. La quinta è quella sì famosa pubblicata dal Formaleoni nel tom. 6, avente l' Antillia a tinta rossa in forma d' isola grande assai, e rettangolare, da varj porti intersecata in linea appunto dello stretto di Gibilterra. V' è pure indizio d'altra isola grande al nord detta *delaman salanaxio* tagliata dal margine, con altre isole all' ovest della Spagna appellate *corbo marinos*, *coriios de san Zorzi*, *de bentufla*, *di colonbi*, *de Brasil*; le quali tutte spettano alle Azore, come dimostra M. Buache, e così pur altre due più al sud *Chapesa*, *e Lobo*. Veggonsi poi le isole di *Porto Santo*, *de Madera*, ed altra vicina *dexerta*. Poscia le Canarie; in un colla costa africana con parecchi nomi di porti, e paesi, dopo l'ultimo de' quali presso un seno formato da un fiume detto *Citarlis* si legge *cabo de non*; nel che avvi errore, mentre la posizione di questo capo alla lat. delle Canarie più australi fa conoscere esser desso quello di Bajador. E già vedesi nella Tavola 8, come più sotto, sostituito a questo luogo medesimo il nome di *Buzidor*, e nella stessa Tav. 5 il Capo Non si colloca al vero suo sito col nome di *cabo de non*. Del testè nominato fiume *Citarlis* poi anche altrove si dirà (*).

(*) Bensì pria di lasciar questa tav. 5 giova notare che nella Bibl. Parmense,

15. Segue la sesta Carta esprimente le coste settentrionali della Spagna, e le occidentali della Francia, e Fiandra, nonchè l'Inghilterra quivi scritta *Inghellttera* con mezza *Schocia*, e l' *Irllanda*, presso cui con circolo dorato v'ha l'isola *de berzil;* più al sud con mezza luna dentata a color rosso l'isola *de ventura*; e all' ovest si legge questo *xe mar de baga*, ossia come vuole il Formaleoni mare di Vagas o Bagas, spettante al Portogallo. Nella settima Carta scorgesi la Dacia, il Mar Germanico, la Svezia, e la costa sud-ovest della Norvegia, alla cui punta verso tal plaga v' è delineata in rosso l' *ixola tiles*, e sotto d' essa è notato *lochus inabitabilis quan ĩ istate nichil potes chresere per chaloren et ĩ gieme ppter mag. fri-*

esiste una Mappa lavorata da certo Beclario o Bedrazio Genovese, nel 1436, lunga piedi par. 2, pol. 2 1/2, larga p. 2 a varj colori, della quale parla dietro il Paciandi il summominato Pezzana in una sua Lettera inserita anche nel Giornale di Padova, Febr. 1806, la quale riferisce l' anzidetta Antillia, e quindi prima del Bianco. Il Bedrazio inoltre riporta anche l' isola *Sarastagio*, che sembra esser quella di Satanaxio, e la pone non lontana dall' Antillia, e di forma somigliante ad essa; presso cui v' è altra minor isola falcata detta *Danmar*, e dietro l' Antillia segna altra isola di forma quasi quadrata, ma con un lato un pò convesso, denominata *Royllo*, sotto cui sta scritto *Insulle de novo Repte*, ossia *repertae*. Va poi errato il Paciandi pensando esser queste quattro isole le Caraibi, o Camereane, o Antille scoperte dal Colombo, ma cognite avanti, e segnate in minor numero di 4 invece di 27, e in linea retta anzichè curva, per essere state vedute di lontano. Sono invece le Azore suddette, come fu posto in piena luce dal sullodato M. Buache anche per quelle espresse dai Pizigani, e dal Bianco. Oltre il suddetto M. Buache, meritano essere consultati sopra codesta sì famigerata isola il de Murr nella sua illustrazione del globo di Martino Behaim del 1492, in cui è dessa delineata e descritta, e il cav. Bossi nella Vita del Colombo, per tacer d' altri. Generalmente poi è pregio riflettere che la forma rettangolare di tal isola, e la sua posizione all' occaso coincide con quanto della sì famosa Atlantide, da cui derivò il nome al mare occidentale, Platone ed altri antichi ci tramandarono; e sembra quindi essersi col decorso del tempo sostituita quella a questa. Veggasi il Carli, ed altri non pochi scrittori moderni, che con ingegno ed erudizione di codesta Atlantide vetusta, e dei di lei rimasugli nelle Azore ed altre isole vulcaniche del mare Atlantico han favellato; e si ricordi quanto al n. 9. si accennò.

goris chonzelatoris; siccome una simil leggenda si vede apposta alla vicina Norvegia: *Norvegia est regnum asperima et frigidissima et montuosa silvistris et nemoroxa cuius incole potius de pischacione et venacione vivunt quam de pane. Ibi fere multi albi ursi et girifalci et alia multa*. Presso la costa occidentale di questa fredda penisola al nord della suddetta Tile si vede altra isola, ma tronca dal margine col nome di *Stilanda*; e più al nord ancora altra più grande, parimenti tronca, avente i due nomi *Stochfis*, e *Novercha* (*). L'ottava carta esibisce l'unione dei peripli espressi nell'antecedenti, e merita particolar riflesso la direzione del Nilo, mercè che il si fa venire primieramente da due rami da mezzodì, che insieme si uniscono prima di ricever le acque d'altro gran ramo proveniente da vasta palude ver l'occaso, cui è annessa la surriferita leggenda dell'origine del Nilo, e tagliante per mezzo la così espressa isola di Siene, e colla giusta forma di sua foce nel Mediterraneo presso il Cairo; e dalla testè indicata palude

(*) Preziosa oltremodo riesce tal Carta per essere la prima che la iperborea regiona d'Europa ci ponga sott'occhio, mentre dianzi si chiudeva il Nord europeo colla sì famosa *ultima Thile*, intorno a cui tanto diverse furon le opinioni degli illustratori de' geografi antichi. Questa vien presa dal Bianco pelle Orcadi, come apparisce dal vedersi posta al nord di essa la Stilanda, la quale di già nella mia Dissertazione sopra i Viaggi degli Zeni ho mostrato essere il gruppo delle Schetland. La stessa indicazione poi di quest'ultima isola, e delle altre testè nominate, non che la parte occidentale della Norvegia in questa Carta parimenti disegnata, nuovo pregio le conciliano anche pel riflesso, che sebben con altri nomi, pur quanto alla sostanza essa corrisponde alla sullodata Carta degli Zeni, coll'importante circostanza ch'essendo la Carta del Bianco poco dopo il loro ritorno formata, e d'oltre un secolo anteriore alla pubblicazione di quella, maggior appoggio d'autenticità le procaccia. Dissi trovarsi quivi marcati i paesi Zeniani con nomi diversi: infatti oltre l'esser la Stilanda del Bianco la Estlanda degli Zeni, chiaro apparisce essere la grand'isola Stochfis, e Novercha del primo la sì famosa Frislanda dei secondi, detta senza dubbio Stochfis per allusione alla prodigiosa quantità di pesce, che disseccato e compresso spedivasi per ogni dove, come attestano gli Zeni, e che in lingua tedesca suolsi generalmente con tal vocabolo indicare. Ma di ciò alcun'altra cosa più oltre.

tragge suo principio altro gran fiume detto *Citarlis*, altrove mentovato, che si versa nel mar d'occidente in due bocche verso *Buzidor e Sercas*, il qual corrisponde al Niger secondo le idee d'allora, come altrove si notò.

16. Di genere diverso è la carta nona seguente, rappresentando anzichè contorni idro-geografici, un Mappamondo, il quale non solo i peripli finor indicati, ma l'antico Continente eziandio, sebbene in alcune meno cognite parti imperfetto, ci esibisce. È desso di forma circolare racchiuso da una fascia azzurra stellata all'intorno, avente per diametro 9 pol. 2 lin. compresa la fascia stessa: ha l'oriente in alto, come quello del Sanudo, ed offre otto divisioni all'intorno relative agli otto venti principali. Nel centro nulla si scrive, ma di leggieri si appalesa corrisponder esso al sito della Caldea. La terra è tutta circondata dal mare sempre dipinto a verde, fuor dell'Eritreo, che lo è a rosso. Cominciando dall'Europa, dessa v'è meglio delineata, che in quel del Sanudo, sì nei contorni, e forme relative, che pell'aumento di alcune isole settentrionali esprimenti i gruppi delle Orcadi, e di Schetland, e alcune altre anonime al nord-ovest corrispondenti senza meno alle Zeniane, come di sopra nella Tav. 7 si notò. Altro pregio parimenti ci si offre allo sguardo in veder qui raccorciata la longitudine dell'Europa, cosicchè dal centro della Mappa al confin della Spagna v'è poco più della metà del raggio, e quindi rimane largo tratto di mare all'occaso, in cui sono marcate parecchie isole importantissime, delle quali poscia si dirà. Nell'interno poi dell'Europa, come pure nelle altre parti terrestri di tal Mappa, si prodiga la rappresentazione in disegno delle varie genti, delle loro città, e storici e favolosi rapporti; cosicchè non impropriamente daresti a tal Mappa il titolo di pittorica, scorgendosi con successiva distribuzione riempito quasi ogni vano con tende, fabbriche, archi, uomini, animali, e simboli d'ogni spezie. Quanto all'Europa in particolare, vi si nota anche con analoghi disegni *Rex. Ispanea, e Castilie*, *Rex Francorum*, *Imperium Romanorum* nella Germania; e *Imperium Romaniam* verso Costantinopoli. Volgendoci poi al-

l' Asia, verso la tramontana si segnano due archi concentrici aventi il centro verso d'essa, e tra questi si dipingono delle figure bizzarre d' uomini; e nello spazio fra essi, e 'l confin della terra si legge: *in hac parte est maximum frigus, quia est sub tramontana, et nasitur omines silvestros*. Presso i detti archi corrispondenti al certo al circolo polare si scrive: *Imperion Rosie magna*; e da una catena di monti si fa partir il Tanai, oltre il quale si scrive *Imperion Tartaroron*. Più all' est si delinea senza nome il Volga, che si fa provenire da due opposte fonti, e si versa nel Caspio pur anonimo. All' oriente di tal fiume è scritto *hic fuit Inperiun Sirie*, e sotto un arco gotico *Tenplon Imperatoris Sirie*. Più innanzi verso greco con molte tende, e figure armate, *Imperion de medio idest Scocobalech*, *Inperion de Ternia*; e più avanti *Imperiun Catai*, presso il quale in un'isola prossima al Continente si dipinge come un idolo, e si scrive *Tenplon Catai*; anche l' arabo Bakovi fa cenno di cotesto tempio situato al confin della Cina, e ne esalta le ricchezze immense. Veggasi de Guignes, *Notices* tom. 11, pag. 403. Verso l' est poi in un angolo prominente della terra si dipinge Alessandro con soldati appiè d' un alto monte, sopra cui una rocca colle parole *Gog-Magog*, il che allude al famigerato antico rinserramento di tribù giudaiche, come apparisce eziandio da una vicina leggenda. Segue poscia un golfo assai grande in linea dell' oriente, oltre il quale sporgesi un' ampia punta pur verso la stessa plaga, al cui estremo vi sono dipinti Adamo ed Eva che mangiano il fatal pomo coll' epigrafe *Paradixo terestre*. Veggonsi sortir da questo quattro gran fiumi, uno de' quali, cioè il più boreale, passa al sud del Catajo, e di *Samarcante*, attraverso di *Norganze* od Organza, e si scarica nel Caspio. Notasi poi poco al dissotto dell' anzidetto Paradiso tra questo e il Catajo: *omines parvi*, nonchè *alboro seco*. Gli altri tre fiumi poi attraversano le regioni denominate *India superior continetur VIII regione, et XXIIII popoli;* più all' ovest *India media contenitur XIIII, et XII popoli*; finalmente *India minor*, ove si vede uno de' detti tre

fiumi drizzarsi al Caspio parimenti, presso *Toris* o Tauris, e *Zilan*; l'altro di mezzo per *Baldaco*, *Arziero*, o Erzerum presso la vicina *Arca Noe* delineata su d'un monte, e si scarica alla punta del Mediterraneo, ov' è Laiazzo ivi non nominato. L'ultimo fiume poi dalla predetta India minore si versa nel seno Persico. Non deesi tacere però, che presso al Paradiso Terrestre si delinea e scrive *ospitium Macari.* Or codesta idea di Paradiso in un angolo dell' India, e di un vicino Monastero a capo di tai fiumi è tutta propria della Mitologia dei Bracmani; e questa stessa posizione del Paradiso, e provenienza dei quattro rinomati fiumi da esso è conforme eziandio alla teoria di Cosma Indicopleuste, il che se avesse avvertito il Formaleoni forse risparmiato avrebbe certi frizzi fatalmente a lui troppo famigliari. Nell'Asia minore si legge verso il mar nero *Trabexonda imperio morati.* A Gerusalemme si dipinge l'adorazione di Gesù Bambino, e poco lungi si esprime il di lui battesimo nel Giordano. Nell'Arabia si pone *ninive*, *e turris babel*, non che la *mecha*. Il mar Indiano poi trovasi drizzato anche in tal carta, come in quella del Sanudo, verso oriente, e racchiuso da due lati dalle coste parallele dell' India e dell' Africa. Vi sono bensì più isole in questa tavola in tal mare, arrivando al numero di 26, ma senza nome, fuor delle due ultime che sono ancor le più grandi, e diconsi *Ixole di colonbi*. Più all' oriente di queste è marcata una porzione di grand' *Ixola perlina*. Non saprei a dir vero interpretar queste tre, quando quest' ultima non sia il Ceilan, presso cui è la famosa pesca delle perle alla punta dell' Indostan; tanto più, che giace verso l' angolo indiano, ov' è il Paradiso Terrestre collocato appunto dai Bracmani nell' India, come si disse.

17. Gettando ora lo sguardo sul continente africano, uopo è confessare, ch' eccettuata una porzione della costa occidentale delineata secondo le tracce delle recenti scoperte, che si andavan facendo mano mano ai giorni stessi del Bianco, tutto il rimanente è diseguato come a caso. Nella punta rivolta ad oriente si scrive *Inperio Basera*, che non saprei dire a cosa corri-

sponda, non trovando tal nome in Africa, e ripugnando altronde di pigliarlo per Bassora, qual'anche a quei giorni niuno ignorava giacer al golfo Persico. Segue poi più all'occaso *Inperium Prete Janni*, particolarità singolare che in niun' altra carta anteriore potei vedere, e la qual serve a far conoscere, che prima dei viaggi de' Portoghesi teneasi per fermo in Venezia esister in Africa anzichè in Asia il sì famoso Prete Gianni; e ciò probabilmente pei riscontri avutisi in Venezia stessa da Religiosi Abissini, che non di rado a quell' età vi giungevano, come meglio parlando dei viaggi di Marco Polo ho notato. Rispetto al Nilo e al Niger vi si replica quanto nella tavola ottava si osservò. Tutto ciò ch' è al sud di questi gran fiumi, spetta in questa carta all' Etiopia, in cui si dipingono parecchie tende, uomini neri armati con un elefante avente sul suo dorso una torre con due soldati, e bandiera; e in un angolo verso *Africo*, ossia Libeccio si legge: *hac parte sunt omines abent vultus ente Canis*. È noto che presso gli antichi una tal favola era in vigore, e ne fa pur motto anche Fra Mauro insieme ad altre, che si credeano prima che i Portoghesi dopo la metà del secolo XV penetrassero in quelle aduste regioni, le quali servirono di pascolo non solo alle finzioni de' geografi in riputar quel clima inabitabile affatto per soverchio calore, ma anche de' varj scrittori, i quali per non sapersene nulla, ne sognavano le più sconcie stranezze. Forse da ciò provenne, che anche il nostro Bianco in un vuoto arcuato ver l' ostro, corrispondente al circolo polare antartico, delinea come in un gran seno di mare due bestie col corpo di serpente alato, e scrive tra esse *nidus ahimalion* forse *animalium*, e nel vicino pelago disegna una Sirena; e accanto al punto d' ostro rappresenta un uomo appiccato ad una forca, il quale dal Formaleoni vien riputato con ischerno esser Giuda; e chi sa che per l' orridezza del suo delitto qualcuno il credesse non male situato in quella parte la più orrida, e la più temuta. Al nord-est dell' anzidetto fiume Nilo, contro la comun opinione, anzichè in Asia, ei dipigne appiè d' un castello collocato sopra un monte *el Vsio dalla*

montagna, e più sotto *sta. Catarina de monte Sinai*, la qual'è perciò parimenti fuor di luogo. Verso poi le coste del Mediterraneo disegna *Rex de Termixen*, ossia Tremecen, indi *Tunes*; poi *Rex Belmarin*, e finalmente sull' Atlantico *Rex de Maroco* (*).

18. A compimento poi della serie delle carte del Bianco si passi all' ultima di esse esprimente il Mappamondo di Tolomeo colle rispettive linee de' paralleli, e de' meridiani dipinto a varj colori. Si disse, che sebben fino dallo spuntar del secolo XV il geografo Alessandrino fosse stato tradotto, pure le antiche carte originali costrutte da Agatodemone a di lui illustrazione, e che passano sotto il nome di questo gran geografo, videro la pubblica luce soltanto verso la fine di quel secolo stesso, mer-

(*) Il Formaleoni veggendo, che qui si scrive *Rex Belmarin* nel luogo che corrisponde al Regno di Fez, immaginando che la dinastia de' Benemarin, o Marin abbia regnato soltanto esclusivamente in Fez fino al 1290, nel qual anno entrò in possesso di Tremecen, e Marocco, conchiude, che il Bianco abbia copiato questo Mappamondo da uno molto più antico e costrutto prima del 1290 sopraddetto, quando cioè i Benemarini dominavano solo in Fez, come ei dice. Ma fatalmente in un grossolano errore incappò, e basta esaminar Leone Africano, ch' ei pur cita a suo appoggio. Questi infatti asserisce nella p. 1. della sua Africa, che la *famiglia di Habdul Murnea signoreggiò quasi tutta l' Africa. Ella poi fu privata del regno da Benimarini, i quali durarono circa 170. anni*. Nella p. 2 dice, che Habdel Murnea invase Marocco, e la sua famiglia vi regnò dall' anno 516 dell' Egira fino al 668, in cui subentrò la famiglia di Marin fino al 785 dell' Egira. Ora come si vede nulla qui si dice della diversa epoca del regno di Fez, e codesti anni dell' Egira equivalgono a ben differenti dagli assegnati dal Formaleoni, corrispondendo l'anno 668, in cui cominciarono a regnare a Marocco i Benimarini, al 1269, non già al 1290; e l' anno 785 in cui finirono, al 1383. Si noti per altro in primo luogo, che il porsi tal dinastia nel luogo di Fez punto non toglie, ch' abbia pur signoreggiato sui regni vicini; e senza ripetere il nome di quella in questi, bastar potea l' indicarlo nel luogo della residenza di tal famiglia, che tale appunto era Fez, come ivi dice lo stesso Leone. In secondo luogo nulla ripugnava, che gli indizj del dominio di tal famiglia, sebben dianzi estinta, si continuassero a marcare, come fece il Bianco, atteso il largo rumore, che questa destò in quelle contrade colla strage da essa praticatavi al dir dell' Africano; e ad ogni modo non sembra, che ciò dimostri essere tutto il lavoro del Bianco una semplice copia d' uno assai più antico.

cè gli studj intensi di chi potè in alcuni mss. rinvenirle (giacchè atteso il non agevole disegno comunemente gli esemplari della geografia di Tolomeo n' erano privi) e colla possibile esattezza ricopiarle, e perfezionarle, nobilitando con esse le sì acclamate edizioni di Tolomeo di que' giorni. Giova osservare inoltre, che le carte di stampa più antica, come di Bologna, e di Roma, sentono maggiormente la rozzezza della primitiva lor fonte, com' è ben naturale, e spezialmente il Mappamondo ad esse premesso, il quale ha la forma di un ventaglio, mercè i meridiani espressi con linee rette, anzichè curve, sebbene Tolomeo nel primo suo libro insegni ambedue questi modi nella costruzione del Mappamondo. Ora il surriferito lavoro del Bianco presenta appunto i meridiani in linee rette; e divien tanto più raro, quanto che al tempo in cui fu costrutto, cioè nel 1436, non per anco se ne vedevano nelle versioni latine. Questo poi è ridotto in tal lingua, e con alcune varietà, che il rendono vie più pregevole, e dirò così, unico. La sua grandezza è minore dei consueti a stampa, e minori pur in giusta proporzione son tutte le parti interne. Comechè abbia le parole latine, pure non sono in ugual numero, nè identiche con quelle delle altre tavole impresse. Per darne un esempio sebben lieve, al di lui confine ad oriente si legge: *Sinarum regio*, là dove nell' ediz. di Roma del 1478 si dice: *Sinarum situs*. Una varietà interna nella forma si ravvisa in quanto che dopo il monte Imao, il qual qui si rappresenta in linea lungo il meridiano 140, 145, si pone la *Scythia extra Imaum*, poscia *India extra Gangem*, *Sinarum regio* in color terreo usato per contrade poco note, omettendosi ogni altro regno, perfino dei numeri de' paralleli a quella parte, marcandosi questi invece lunghesso il detto Imao. Avvi poi un' aggiunta al di fuori, cioè nell' angolo inferiore della carta a destra si nota la corrispondenza de' gradi in miglia; ed a sinistra le diverse longitudini sopra i varj archi de' paralleli: cose tutte che non si veggono negli altri Mappamondi annessi alla geografia di Tolomeo. In vista di ciò, chi non iscorge e lo studio anticipato de' Venezia-

ni anche su tal autore, e la preziosità della Mappa del Bianco, che può dirsi veracemente la prima, ossia la più antica ch' oggidì si conosca di quelle già lavorate da Agatodemone, e tradotte in latino, avente appunto come le suaccennate a stampa tanto posteriori al Bianco, le linee de' Meridiani rette, e presentando una singolar nitidezza comune pur alle altre nove da essolui lavorate? Eppure il Formaleoni anche quest' ultima carta malmenò, attribuendo la di lei esattezza medesima ad incapacità od inscienza per correggerla dietro i lumi del giorno. Leggiadro riflesso invero: non si sa forse, che anche gli illustratori di Tolomeo, come il Mattioli, il Ruscelli, il Moletti, il Gastaldi ec. accostumarono di rappresentare le Tavole esprimenti la di lui geografia nella loro originalità, comechè informi, contenti di aggiugnere in separate carte e la rettificazione delle prime, e ciò che alla giornata andavasi discoprendo? (*).

(*) Pria di passare a più esteso argomento sì analogo ai lavori del Bianco, cioè al Mappamondo di Fra Mauro, cui il Bianco stesso servì di dipintore, l'ordine del tempo esige che si ricordi un' opera composta nel 1444 da Pietro di Versi Veneziano posseduta dall' Ab. Morelli. Di questa egli stesso rende conto in una nota ad una *Lettera rarissima* del Colombo, Bassano 1810 p.40. Ha essa per titolo: *Alcune Raxion de Marineri de mi Piero di Versi*, e con idioma veneziano, premessa parecchie notizie astronomiche, e meteorologiche ad uso de' marinai, vi si descrivono la posizione e le distanze de' porti de'mari allor conosciuti, or in miglia, or in leghe. Vi si marca altresì il tempo del flusso e riflusso del mare ne' porti di Spagna, di Fiandra, d' Inghilterra, e d' Irlanda con opportuni indizj della varietà de' fondi. Avvi pur una norma nelle spese a gabelle solite a pagarsi dalle galere veneziane a quelle parti approdando. Indi si aggiongono gli ordini spettanti alla disciplina, e provigione delle galere stesse, di Andrea Mocenigo Capitano Generale nel 1428, chiudendosi il Codice con *la Raxion chiamada del Martologio per navegar a mente*, la quale, sebben con questo od altri titoli fosse in uso trà nocchieri veneziani di quel tempo, e trovisi eziandio in altri Codici, e in quello segnatamente, di cui servissi il Toaldo nel suo *Saggio*, non che nella prima Carta surriferita del Bianco, tuttavia come scrive il Morelli con *più estesa dettatura* il di lui Codice *presenta*, e *meglio fa conoscere quel modo usitato di navigare a mente, vedendovisi ancora con la formola di essa molti problemi di cose nautiche francamente sciolti*. Nel *Mondo Novo* di Vicenza, 1508, e *Novus Orbis*, avvi il nome di certo Pietro Verci come Corriere in una

19. Or eccoci a più interessante argomento. Avvegnachè le carte fin or mentovate servano a manifestare i progressi successivi, che la geografia tra i Veneti andava ognor facendo, uopo è confessare, che di lunga mano son superate dal Mappamondo di Fra Mauro terminato nel 1459, il quale meritamente al suo autore procacciò l' epigrafe di Cosmografo incomparabile in un medaglione a di lui onore coniato. Se non che essendomi diffusamente intorno a tale argomento in altro mio scritto trattenuto, dove pure accennai altri lavori dello stesso, debbo rimettere a quello il curioso leggitore, appunto come si fece pella carta degli Zeni. Potrà esso ivi riscontrare, che alla straordinaria ampiezza e grandiosità materiale di tal Mappa membranacea tutta messa a pittura, e ad oro, corrisponde la copia e sceltezza delle nozioni, talchè la diresti un trattato quasi completo di geografia in bella foggia rappresentativa distribuito, col corredo di lumi affatto nuovi e veri, massime in-

lettera di Pietro Pasqualigo Orator Veneto presso il Re di Portogallo nel 1501. Sarebbe questo Pietro Verci l' autore di codesto Portolano? L' essere stato col Pasqualigo in Portogallo a que' dì tanto avventurosi pella Geografia potrebbe render probabile la cosa, se non vi ostasse la troppa distanza del tempo. All' anno medesimo 1444 assegnar deesi altro Portolano, cioè di Pietro Loredan, al qual proposito mi piace trascrivere una scheda venutami ora alle mani e tratta da un MS. già esistente presso Girolamo Zanetti marcato colla lettera D, intitolato *Studj del Sereniss. Foscarini*. Ivi si rileva quanto segue. *Pietro Loredano compose un Portolano, e dell' Arte del Navigare: F. Biondo, Italia illustrata, Regione 8va p. 373. Questo Portolano lo crediamo esser quello del P. Bergantino scritto nel 1444, e parla tanto del Mediterraneo, che dell' Oceano. E vi parla anco in generale dell' arte del navegar, e del condur un' armata, e regolar l' esercizio delle ciurme, e regolarla nell' atto della battaglia. Il Guarino in una lettera al Poggio scritta nel 1416, in proposito d' una vittoria ottenuta da' Veneziani sopra i Turchi; loda assai il Capitano Pietro Loredano, dice che tutti: norunt singularem (ejus) in re militari scientiam: Che da Luigi suo padre era stato instruito ed esercitato in ogni genere di Battaglia Terrestre e Marittima: Che quella vittoria: testatur ejus in committendis pugnis facilitatem. Dal MS. del P. Bergantini*. Veggasi il Foscarini medesimo nella sua *Letter. Venez.* p 241

torno al Nilo più di 2 secoli innanzi Bruce, e delle più recenti scoperte di quell' età alla costa occidentale dell' Africa, e col marcato possibile giro attorno questa. La qual ultima preziosa singolarità ripetuta in altro simile planisfero da lui stesso eseguito per onorifica commissione di Alfonso V Re di Portogallo, e colà inviato, servì di norma alle successive navigazioni di quella nazione, ed al passaggio all' India pel sud-est, e probabilmente giovò pure al Colombo per tentar quello dell' ovest. Penso per altro di riprodurne il tipo in piccolo abbozzo, onde una qualche idea almeno se n' abbia sott' occhio, e confrontandolo anche materialmente con altri monumenti di tal natura di quell' età, a primo lancio se ne scorga la preminenza non dubbia. Alcuna cosa però mi accade ora di notare di nuovo, e primieramente che a conferma della mia asserzione intorno al termine di tal planisfero non posteriore al 1459, all' occasione che nel maggio del 1811 fu desso trasportato dalla Biblioteca di S. Michele di Murano alla Marciana, si osservò, che dietro alla sua cornice stava scritto *MCCCCLX adi XXVI Avosto fo chonplido questo lauor*. Le quali parole spettando al detto grandioso, e dorato contorno sopraggiunto danno a conoscere che almen qualche mese prima fosse già finita la Mappa. In secondo luogo giova por mente, che sebbene il si debba a tutta giustizia riputare genuino lavoro di Fra Mauro, e frutto de lunghi e intensi suoi studj, pure quel pezzo che vi si vede denominato *India terza*, e l' altro annesso fino al punto di greco, hanno tutta la rassomiglianza quanto ai contorni colla gran tavola esprimente i viaggi di Marco Polo della Sala del Ducal Palazzo, la quale a suo luogo vedremo essere stata da altra assai vecchia e forse sincrona al Polo ricopiata; e quindi v' ha tutto indizio che di codesta pubblica tavola, o d' altra simile Mappa pertinente al Polo siasi valso Fra Mauro in delineare quella parte d' oriente. Per questa sola pertanto si accorda di buon grado ch' egli abbia copiato certe carte recate da colà dal medesimo Marco, giusta il racconto del Ramusio, appunto come si servì di disegni avuti da Religiosi Abissini per segnarvi

l' Africa australe cotanto interessante, e come per altre parti a noi più vicine dovette naturalmente ad altre carte le più esatte attenersi, onde esibire in questo pittorico disco che che di più singolare offriva la geografia di que' dì. Anzi il desio stesso di innestarvi le nozioni più recenti senza aver potuto ottenere maturi schiarimenti cagionò fatalmente lo sconcio di vedervi alterate le posizioni del Gange, dell' Indo, e di tutta la costa indiana, nonchè del Catajo, e del Mangi, il che non si ravvisa nella pubblica tavola. Soprattutto però porta il pregio di fermarsi ad esaminare, se quel Mappamondo di cui Antonio Galvano nel suo *Tratado dos descubrimentos* favella, e che dice trasportato nel 1428 dall' Infante Don Pietro fratello di Don Enrico da Venezia in Portogallo, sia per avventura identico con quello di Fra Mauro colà spedito nel 1459; anzi pur identico con quello che il Galvano stesso accenna essersi ritrovato nel Monastero di Alcobaza. Scrive ei dunque così: *Nell' anno 1428 l' Infante D. Pietro partì per l' Inghilterra, di là per la Francia, per la Terra Santa, e per altri paesi di quelle contrade: tornò per l' Italia, e stette in Roma, ed in Venezia; e di là portò un Mappamondo, che conteneva tutto il circuito della terra, e lo stretto di Magagliaens, che si chiama coda di Dragone, il capo di Buona Speranza, Frontiera d' Africa; e che di tal Mappamondo si era prevaluto l' Infante D. Enrico nel suo scoprimento. Francesco de Sousa Tavares mi disse che nell' anno 1528 l' Infante D. Fernando gli avea mostrato un Mappamondo, che si era trovato nell' Archivio d' Alcobaza, e che si era fatto erano più di 120 anni, e conteneva tutta la navigazione dell' India con il Capo di Buona Speranza, come le carte presenti*. Lo stesso pur si legge nell' *Europa Portugueza* di Manuel de Faria y Sousa, t. 2, p. 334. Il Renaudot, *Anciennes relations des Indes et de la Chine*, p. 164, dopo aver riportato queste stesse notizie della Mappa di Alcobaza conservateci dal Galvano, tosto aggiugne, che una tal carta fu fatta *peut estre sur celle qu' on dit estre à Venise dans le Tresor de saint Marc, et qu'*

on croid avoir esté copiée sur celle de M. Polo, *qui marque la pointe de l'Afrique selon le tesmoignage de Ramusio*, cioè fatta a somiglianza di quella di Fra Mauro, della quale appunto parla il Ramusio, e per isbaglio dicesi nel Tesoro di S. Marco, e copiata da una di M. Polo. Il Foscarini, cui fanno eco parecchi, come il Collina, il Tiraboschi, Mittarelli, Biornsthls, de Murr, va ancora più innanzi, e dice apertamente a pagina 420: *non rimane più dubbio, che il Mappamondo esistente nella Badia de' Benedettini d'Alcobaza, riferito da Antonio Galvano sul rapporto di Francesco di Souza Tavares, che lo vide nel* 1528, *non sia quello fatto da Fra Mauro, e di qua mandato in Portogallo*. Poichè dunque secondo il Galvano la carta trovatasi nel Monastero d'Alcobaza avea le stesse caratteristiche singolari spettanti all'Africa particolarmente, come quella che dicevasi recata in Portogallo dall'Infante D. Pietro, e non si assegna altro luogo ove questa altronde sì importante, e vantaggiosa alle navigazioni portoghesi del secolo XV si conservasse evvi buon dritto di crederle una sola ed identica, od una copiata dall'altra. E giacchè quella di Alcobaza corrisponde a quella di Fra Mauro, e meritamente credesi esser la stessa, identica pur dovrà dirsi con quella di D. Pietro. Invero quella eseguita da Fra Mauro, come la sua archetipa di Venezia, offrir dovea la singolarità della punta d'Africa, e tutta la terra circondata dal mare, appunto come il Galvano ci dipinge quella dell'Infante Don Pietro, e con tutti i contrassegni della possibilità della navigazione all'India, mercè il giro della punta d'Africa, che nella nostra si dice anzi verificato da una nave nel 1420 spinta da furor di vento del mare Indiano verso l'occaso, e servì infatti pegli scoprimenti de'Portoghesi.

20. Soltanto resterebbe la difficoltà dello stretto Magellanico, che sotto il nome di coda del Dragone, al dire del Galvano, si ritrovava in quel Mappamondo indicato. Primieramente però dimandar si potrebbe se realmente vi fosse espressa codesta coda, e in secondo luogo, se con essa fosse adombrato quello stretto. Invero dal racconto del Sousa de Tavares ciò non appare; e

salta agli occhi di chicchessia la impossibilità che vi fosse sebben con altro nome marcato lo stretto patagonico discoperto appena nel 1513, secondo il Varenio, da Vasquez Nunnez, e navigato da Magellano nel 1520, cioè soli 8 anni pria che il Tavares vedesse quella carta, e dianzi affatto ignoto. Per questa stessa ragione principalmente anche il de Murr vagliando un pezzo del viaggio del Pigafetta, in cui si narra che Magellano ebbe traccia di codesto stretto da una carta di Martino Behaim da esso veduta nella tesoreria del Re di Portogallo, mostrò in un colla falsità di tale lavoro per parte del Behaim, l'assurdità di un tal indizio affatto precoce. Ciò premesso, non sembra piuttosto che siasi confuso il cenno di un'*isola dei Dragoni*, che Fra Mauro pone al sud-ovest dell'Africa, con la così detta coda del Dragone, e siasi presa per indizio dello stretto patagonico che sta appunto in quella direzione? Ciò calza vie meglio qualor si ponga senno, che i primi navigatori del nuovo Continente, veggendo che le acque aveano gran correntia verso di esso, immaginarono che da immense fauci fossero colà assorbite, sognando pure all'uopo gli aneliti di un Demogorgone, come riferisce Pietro Martire d'Anghiera, *Ocean. dec.* 3 l. 6, il quale eziandio accenna che Colombo diè il nome di bocca del Dragone all'impetuoso corso da lui trovato alla foce dell'Orenoco. Or tali spaventose idee ed allusioni, figlie della perigliosa incertezza di quelle prime navigazioni, han tutta l'affinità coll'anzidetta isola dei Dragoni di Fra Mauro, e sembrano alludere a quella; e tanto più era naturale che fossero adottate, e in più guise stravolte, dacchè era vetusta tradizione che un Drago fosse posto alla custodia delle Esperidi, le quali ver l'occaso eran dagli antichi collocate, e le traccie di queste, e dell'Atlantide servivano di solletico alla cupidigia dell'oro, cui precipuamente in quelle spedizioni si mirava. Lungi perciò che il non iscorgersi la coda del Dragone nel planisfero del Camaldolese sia d'ostacolo per non riconoscerlo identico con quello mentovato dal Galvano, trovasi per avventura nuova conferma di ciò dal cenno dell'isola dei Dragoni tutta propria e adatta per

ispiegare le successive analoghe chimere di bocca e coda del Dragone, e di cui si fece uso da poi. Veggasi, se così piaccia, quanto nell'illustrare il Mappamondo di Fra Mauro in tal argomento ho esposto, nonchè si ricordi ciò che nei Pizigani circa cotai Dragoni si osservò.

21. Anche l'essersi trovato il Mappamondo custodito in Alcobaza, combina col parer nostro circa la identità con quello di Fra Mauro. Invero poichè esso era stato richiesto dal Re, e pella sua forma, e novità doviziosa d'insegnamenti dovette al certo influire alla scoperta del Capo di Buona Speranza, ben meritava d'essere in sicuro e decoroso sito, come nell'archivio del celebre Monastero d'Alcobaza, collocato; siccome v'ha motivo gagliardo di credere che dapprima nell'archivio, o tesoro del Re esistesse, quando cioè serviva di norma pelle navigazioni africane, pel cui oggetto fu desso dal Re Alfonso ordinato. Di fatto si legge nel c. 103 del *Viaggio d'Etiopia* di Francesco Alvarez riportato nel vol. 1 del Ramusio, che volendo il Re Giovanni II di Portogallo inviare nel 1487 Pietro di Covigliano e Alfonso di Paiva in Africa e nell'India per procurarsi nuovi lumi, fu data a loro norma la copia d'un Mappamondo il quale, come nella Nota al n. 147 sopra Marco Polo si è veduto, ha tutti i caratteri d'esser quel desso lavorato da Fra Mauro, e colà esistente fino dal 1459. Nè fia obbietto il dirsi, che fu recato in Portogallo dall'Infante D. Pietro nel 1428, mentre sapendosi per una parte, che esso Principe fu realmente a Venezia, e per l'altra che avea seco trasportato il libro dei Viaggi di M. Polo, sì influenti essi pure al tentativo dei Portoghesi di gir all'Indie pel mezzodì, come insegna Ramusio nella sua prefazione al viaggio di Andrea Corsali fiorentino, quindi di leggieri il Galvano, che scrivea verso la metà del secolo seguente, potè prendere sbaglio in creder trasportato quel Mappamondo da D. Pietro nel 1428, piuttosto che alcuni anni dopo per diretta commissione del Re Alfonso. Tanto più facile poi fu tal equivoco, dacchè per alcuni anni D. Pietro fu reggente nella minorità di detto Alfonso; e quel che più rassoda

la nostra conghiettura si è, che mercè di essa si verifica ciò che più monta, cioè che questo Mappamondo servì pegli scoprimenti de' Portoghesi in grande, cioè per effettuare il giro da molti creduto ineseguibile, mentre alla morte di questo Principe erasi giunto soltanto fino a Capo Cortese, per il quale non v' era bisogno d' immediata influenza di tal Mappamondo, se non al più per dare in genere un maggiore incoraggiamento alla grande impresa verificata da poi. Anzi generalmente lo stesso accennarsi, che quel planisfero fu sì proficuo, è segno evidente che non potea aver epoca anteriore a Fra Mauro, che per aver dato co' lunghi suoi studj nuova perfezione a tai lavori si meritò il titolo di Cosmografo incomparabile, nè altra carta si conosce che gli contrasti tal vanto. Tornando poi al suddetto sbaglio del Galvano, anzichè restarne sorpresi, se ne rimane convinti eziandio dall'indicazione del tempo in cui secondo esso fu costrutto il Mappamondo d'Alcobaza. Ei fa dire all' Infante D. Fernando nel 1528, ch' era stato formato più di 120 anni innanzi, il che sarebbe prima del 1408: epoca di rozzezza per cotai carte, e di mezzo secolo anteriore al lavoro di Fra Mauro, cui quel Mappamondo per tutti i riferiti indizj deesi attribuire. È chiaro perciò, che D. Fernando non altro intese, che di dar un' epoca assai rimota a quel prezioso monumento geografico, usando di tal generica indeterminata espressione di tempo in quel suo familiare racconto.

DI ALVISE CADAMOSTO, E GRAZIOSO BENINCASA.

22. Poichè, come rettamente osserva il Doge Foscarini *Letter. Ven.*, *mentre che il dotto Camaldolese preparava colle sue fatiche nuovi argomenti da confermare l' Infante nella magnanima impresa, la promoveva coll' opera Luigi da Mosto*, il quale ebbe il vanto eziandio *d' essere stato il primo, che ne assicurasse la memoria cogli scritti*, esser gradito, dopo avere ammirato il planisfero di Fra Mauro, il ricordare che questo stesso Mosto di lui coetaneo e concittadino non solo in tal foggia, cioè

co' suoi viaggi, si rese benemerito delle africane scoperte, ma eziandio ci lasciò nella storia di sue navigazioni una traccia assai distinta e precisa di quella costa da Capo Bianco fino a Capo Cortese, non che delle isole di Capo Verde da essolui discoperte, per tacer delle Canarie, ed altre dianzi già conte; e tanta è l' esattezza di codesta minuta sua descrizione, che meritamente si può pigliare per equivalente ad un vero portolano, contenendo essa se non in pittura, almeno in giuste misure, ed opportuni avvertimenti della varia piegatura dei lidi, e forma, e ampiezza de' golfi, e fiumi, una chiara rappresentazione di quella fino allor ignota spiaggia. Anzi può dirsi, che in tal guisa il Mosto diè il compimento più bello, e insieme il più interessante e nuovo a quel portolano, che col di lui nome vien riportato dal Sansovino nel l. 13 della sua *Venezia*, non che dal Torres nel suo *Insulae Cretae periplus* a pag. 40, e fu reso di pubblico diritto colle stampe di Bernardino Rizzo fin dal 1490, e in seguito anche a' dì nostri riprodotto. Nella mia Dissert. intorno tal Viaggiatore, anche di questo non già in tavole delineato, ma indicante le distanze di tutti i porti, come d' alcuni altri ancor si disse di sopra, tenni ragionamento. È giovevole per altro marcar di presente, che questo nautico lavoro, in cui si ammirano in belle misure i lidi e i porti dell' Irlanda, Inghilterra, Fiandra, Francia, Spagna, e dei mari interni, cioè Mediterraneo, Adriatico, ed Arcipelago, nonchè dell' Africa al di là di Ceuta infino a Saffi, tanto più diviene pregevole, quanto che avendo il Mosto medesimo fin dalla prima età sua frequentati codesti mari, com' egli stesso nella storia de' suoi viaggi racconta, può dirsi in certa guisa il medesimo e originale di lui itinerario almeno nella massima parte; e quindi ridotto alla possibile esattezza, comechè abbastanza precisi riputar si debbano anche gli antecedenti di tanto uso appo i veneti nocchieri, e commercianti. Se non che, come feci vedere dietro l' esame d' alcuni testi della di lui storia, egli stesso fece una *carta da navigar*, su cui notar solea ciò che nella costa africana andava scoprendo. Solo è da dolersi, che questa non sia a noi pervenuta. Peraltro

a compenso di tale jattura non andò guari, che i frutti di sì benemerito Viaggiatore furono posti in luce in alcuni portolani, i quali pella loro eleganza ed esattezza sono degni d'ammirazione anche oggidì, e molto più lo dovettero essere a que' giorni per offerir essi il risultato più sicuro dei recentissimi ritrovamenti lunghesso i lidi occidentali dell'Africa.

23. Tai portolani son quelli di Grazioso Benincasa Anconitano, i quali e per esser costrutti in Venezia, ove accorrea ogni gente dedita singolarmente a cose di marina e di traffico, e per esprimer direttamente i viaggi recenti del suddetto Veneziano, han luogo nella nostra serie. Nella Biblioteca Pinelliana, come ne avverte il Morelli t. 5 p. 102, esisteva un portolano del Benincasa in 4 tavole colla data 1463, ed altro pur ne accenna del 1470. Il Tiraboschi eziandio li ricorda, t. 6, p. 1, l. 1, insieme ad altri di questo Grazioso Benincasa, e di suo figlio Andrea; ed io ne posseggo due, uno del 1471, e l'altro del 1473, ambedue lavorati in Venezia, come porta la leggenda espressa nella seconda lor tavola: *Gratiosus Benincasa composuit Venetiis anno ecc.*, e distinti in sei carte membranacee in foglio, avendo quest' ultimo di più due tavole, una per conoscere le lunazioni cominciando dall'anno 1470, e l'altra per ritrovare il giorno di Pasqua. Al veder poi una perfettissima eguaglianza tra questi due ultimi, ogni ragion vuole che tale pur sia quello del 1470 da me non veduto, molto più che tal anno or or si vide accennato nella tavola lunare di questo ultimo. Lo stesso, almen quanto all'essenza principale, ossia alle coste africane di sì grande interesse a quei giorni, sembra potersi opinare anche del primo portolano del 1463; almen se sia stato delineato in Venezia, e ciò tanto più, ch'essendo quell' anno stesso in cui ritornò da Lisbona alla sua patria il Mosto, è ovvio il credere, che il Benincasa avidamente abbialo interrogato intorno alle nuove scoperte da essolui fatte e descritte. Anzi poichè come si disse il Mosto stesso fece una *carta da navigar*, la quale naturalmente avrà seco portato qual monumento decoroso ed utile insieme onde aver presenti egli stesso i viaggi suoi, e per

comunicargli ad altrui con tal mezzo sì spedito: quindi è agevole il figurarsi, che il Benincasa avrà lo stesso originale del Mosto ricopiato, ravvisandosi tanta conformità anche colle memorie delle scoperte lasciateci ne' suoi scritti, che nulla più. Onde chiarirsene pienamente, giacchè il primo dei portolani sunnominati passò col resto della predetta sceltissima Biblioteca in Inghilterra, e dell' altro nulla so dire, diasi una lieve occhiata alle tavole degli altri due che tengo alla mano, che come si disse, non v' ha motivo di crederli diversi dagli antecedenti.

24. Senza fermarci alle 4 tavole esprimenti i consueti peripli del mar Nero, del Mediterraneo, e d' altri mari che bagnano l' Europa, comprese pur l' Isole Britanniche; passiamo tosto alle due ultime tavole più interessanti. Comprende la prima di esse, oltre una porzione di Spagna e di Portogallo, le coste d' Africa da Ceuta fin un po oltre *cauo bianco*; e la seconda il rimanente fino a *rio de palmerj*. A conferma poi di quanto si propose, non solo è da ammirarsi la minuta diligenza e giusti contorni di codesti lidi di fresco trascorsi, ma vi si scorgono le tracce tutte della descrizione lasciataci dal Cadamosto. Così a forma d' esempio presso *cauo verde* si nota *bodumel*, ch' è il paese di quel signore presso cui egli si recò nel primo suo viaggio nel 1455; e in seguito il rio *de barbacis* ossia barbacini, e quel *de gambia*, che fu il termine di tal primo viaggio. Poscia la continuazion di detta costa col rio *de casamansa*, *cauo rosso* fino a *rio grande* indicato con amplissima foce, qual appunto ce la dipinge il Mosto nel fine del secondo suo viaggio nell' anno seguente intrapreso. Nè qui si ristà codesta tavola come si disse, ma prosegue fino a *rio de palmerj* verso Capo Cortese, cioè da 11° ove giunse il veneto navigatore fino a 6° di lat. hor. dove arrivò nel 1462 Pietro di Sintra portoghese, il cui viaggio fu con pari diligenza descritto dal Mosto, e fedelmente in codesti portolani rappresentato. Ciò che delle coste si disse serve eziandio pelle isole vicine, che tratto tratto s' incontrano; anzi riesce singolare, che qui non solo si pingono alla foce del Rio Grande quelle isole, che il Mosto accenna, e che

dice essere distanti da Terra-Ferma circa 30 miglia, e due son grandi, ed altre picciole, ma in questi portolani si notano pure di alcune i nomi, così le due maggiori diconsi *buamo*, ed *ufamanta*, e tre delle minori portano i nomi di *buauo*, *bigao*, *inonchi*, e son quelle di Besegue d' oggidì; e questo nome stesso leggesi alla punta della sponda australe di detto fiume. Anche le isole di Capo Verde scoperte dal nostro Viaggiatore sono quì espresse coi nomi ch' esso lor diede di *Buonavista*, e di *S. Giacomo*, non che altre due, che compiono il numero delle quattro dal Mosto individuate, alle quali qui il lor nome si aggiugne d' *isola de sal*, e l' altra *de majs* coll' indizio d' alcune altre più verso ponente, di cui pur parla il Cadamosto come vedute da lontano. Di tai carte marine del Benincasa diedi alcun cenno altresì nella introduzione al mio lavoro sopra Fra Mauro, come pur in quelli intorno agli Zeni, e al Cadamosto; e in que' due primi mi cadde a taglio di notare altresì un' errore del Formaleoni, il quale più fiate nelle surriferite sue note al de la Harpe pigliò un portolano di Blaze Vouloudet del 1586, che parimenti io tengo, in luogo dell' anzidetto del Benincasa del 1471; e poichè quello porta segnati in una tavola i gradi di lat., si avvisò dedurne la perizia di calcolar le altezze in mare coll' astrolabio, come cosa già familiare tra i Veneti prima del Colombo, il che pur egli conchiuse dietro l'indicazione di tai gradi nella carta Zeniana, ch' ei suppose segnati dai medesimi viaggiatori Zeni al cader del sec. XIV, mentre furono aggiunti dappoi.

DI UNA COLLEZIONE DI CARTE MARINE
VERSO IL FINE DEL SECOLO XV.

25. Onde attenerci all' ordine di tempo converrebbe parlare adesso dei lavori del Prete Leonardi, che tanto si distinse in Venezia nella seconda metà del secolo XV; ma poichè spezialmente egli operò per adornare il Ducale Palagio, così ne rimettiamo i cenni opportuni dove delle pubbliche tavole in vario tempo esistenti in detto Palazzo si tratterà. Parimenti al-

cun motto dir si potrebbe intorno all'*Isolario dell' Egeo* messo a stampa in piccolo 4to, senza anno, ma verso il 1483, da Bartolommeo da li Sonetti veneziano, così chiamato per aver espresse in versi le varie isole; ma tenue per avventura può sembrare tal lavoro, di cui già mi accade di favellarne nella introd. al Mappamondo di Fra Mauro. Piuttosto accanto a codesti originali nitidissimi peripli del Benincasa meritamente deggion riporsi altri parecchi in Venezia stessa al tramontare del medesimo sec. XV in grandi membrane lavorati, e ch' io ebbi agio di ammirare insieme uniti in un codice marcato al di fuori: *Carte di nautica in pecora mss. e miniate*. Sono desse 35 di numero, ricavate da diversi autori od artefici, e presentano che che in genere di portolani di marittime stazioni, e coste si sapea fino al 1489, nel qual anno sembra eseguita questa collezione, in cui colla splendidezza della forma gareggia la copia e la squisitezza della materia, qual ben conveniva alla illustre famiglia che aveala ordinata (*). Senza intertenerci so-

(*) Pregevole è altresì codesta raccolta per esibirci in alcune sue carte i nomi de' diversi artefici da cui furono tratte, il che torna a non picciolo lume intorno al novero di questi, che lavorarono in Venezia. Così la prima porta segnato Piero Rosall, la 3za Zuan da Napoli, la 5 e la 10 Gracioxo Benincaxa, la 7 Francesco Becaro, la 10 Nicolò Fiorin, la 13 Francesco Cexano, la 14 Zuan Soligo, la 15 Alvixe Cexanu, la 17 Domenego De Zanc, la 21 Nicolò de Pasqualin, la 22 Benedetto Pesina coll'anno 1484, la 27 Ponente Boscaino.

Nè meno interessante è tal Codice per quanto v'è aggiunto in 36 fogli parimenti membranacei scritti a doppia colonna sopra varj argomenti di Nautica, i quali sembrano però anteriori alle antecedenti carte marine, e forse spettanti all'anno 1455, il qual come anno corrente si segna in una tavola lunare al principio del foglio nono. Vi sono a principio parecchie nozioni astrologiche assai curiose, ed utili; indi come in quello di Pietro di Versi si spiega *la raxon del Martologio*, con i relativi problemi per ben dirigere a mente la nave. Seguono gli ordini del capitano generale Andrea Mocenigo per norma agli altri di ugual carica; indi la nota delle spese che incontravanu le galere di Fiandra, il ragguaglio dei pesi e misure di Venezia con quelli d'altre piazze; la notizia delle varie merci e spezierie, i dazi cui eran soggette; e per tacer d'altro, un portolano descrittivo, o starea per tutti i porti praticati a que' giorni nel mediterraneo, arcipelago, e atlantico fino a Mogodor al sud.

vra i peripli già noti e in uso fino al tempo dei testè riferiti del Cadamosto, e del Benincasa, appigliamoci a dirittura a quelli, che o con qualche nuova rappresentazione gli arricchiscono, o con ulteriori scoperte gli estendono. A tal uopo sceglieremo le tavole 28, 29, 30 e 31, siccome quelle che appunto aggiungono perfezione ed aumento a quelle del Benincasa; e divengono tanto più preziose dacchè dopo i viaggi del Mosto, e del Sintra, poco o nulla intorno ai progressi delle navigazioni dei Portoghesi si potea sapere, e molto meno in distinte tavole osservare. La 28, che porta il nome di *Cristofalo Soligo*, offre le coste sud-ovest della Spagna, e quelle d'Africa dallo stretto di Gibilterra fino a Capo Verde e il vicino *Triastos*. Vi son le Canarie, e quella di Lanziloto è rossa, e divisa in croce bianca. Al nord-est di queste vi sono due gruppi di isole *selvagies*, altro di *desertes*, poi quella di Madera tinta in rosso, e di Porto Santo; e più al nord in linea l'isola *del Louo*, *la Capraja*, *del bazil*, *di Colonbi*, *dele Venture*, *de san Zorzi*, *deli conigli*, *di corbi marini*. Più al ponente di queste ultime rimpetto alla Spagna vi son tre file di isole, le due della prima fila sono *di san Michel*, e *di s. Maria*, le quattro della seconda fila sono *di s. Michele* detta anche *di Gesù Cristo*, *de san Piero*, *de san Dinis*, *de Saluis*. Quelle dell'ultima fila sono cinque, una *generoxa*, l'altra *de santana*, *de san tomas*, *de sete zitade*, *de monte cristo*; questa penultima è la più grande, e a forma di rettangolo, come la Antilia nella carta di Andrea Bianco, cui appunto corrisponde secondo il Toscanella, ed altri il nome di sette città: più sotto di questa ultima fila al sud è scritto: *queste ixolle viem nominade ixolle de los azores*, *quele che sono scrite de roso sono abitade.* Tre sole tra queste undici sono scritte in rosso, cioè due della seconda fila, quelle di Gesù Cristo, e di s. Piero, e nella terza fila quella *de santa ana* la più boreale di tutte. Meritava esser conta tal Mappa siccome quella che se non la prima, è almeno tra le prime che distintamente esibisce le Azore di fresco allor abitate. Simile a questa è la 29

intitolata *Ginea Portogalexe*; e invero presenta la costa d'Africa dallo stretto fin oltre Capo Verde, cioè fino a *bisegi*, e *osnalus*, colle isole Besegue anonime, e coll'isola di Capo Verde, sei in prima fila, quella *del sal*, *bonavista*, *del majo*, *san tiago*, *del fogo*, *del braua*. Un pò più al nord-ovest vi è altra fila di cinque, cioè *s. Nicollo*, *Maosombre*, *santa Lucia*, *san vetor*, *santo antonio* più occidentale di tutte. Vi son le Canarie, e le Azore, e queste ne han due di prima fila, *san Michiel*, e *santa Maria*, poi v'è il gruppo più a ponente di *nterzera*, *di san jorte*, *generoxa*, *ofaial*, ed altra anonima, e ancor più all'occaso altre due *dal coruo*, *deflloles*.

26. Ma di lunga mano più interessante è la 30, la quale ripiglia la costa africana da *Capo Roxo*, *faludo*, *Rio de s. Domenego*, e golfo vicino di Besegue, e continua curvandosi con mirabile precisione all'est. Vi si marcano tra gli altri punti *Capo de Verga*, *C. de Sangres*, *C. di Monte*, *C. Mexurado*, *C. de Palmas*, *Capo de tre pontas*, presso cui avvi un fiume colla leggenda: *qui se de fiando uno altro castello de re de portogal*; ed è il castello di s. Giorgio della Mina fabbricato nella così detta Costa dell'Avorio nel 1481 sotto il Re Giovanni II. Più al sud dopo *rio da volta*, e *capo da monte* v'è una croce dorata. Indi è da notarsi un picolo seno *rio da lago*, dopo il quale son marcati varj fiumi; ed a *rio das forendo*, e *rio corams*, alle cui foci vi sono delle isole un pò grandi, che debbon essere quelle di Curamo, sta registrato: *hic non apar polus*, comechè la lat. a quel sito sia di 6°. 30'. Indi la Costa si va drizzando al sud, e presenta *C. Fremoxo*, *Angra verde*, e *rio da illas* con un gran fiume, che corrisponde a Medra a 4°; poi *rio Dangra*, *C. de san Joam*, *Capo de Lopo Gonzalvem*, e *capo de Caterina* ch'è a 2° sud. Presso la piegatura, verso *Angra verde* si segnano tre vaste isole in qualche distanza sempre crescente al sud; e la prima, o più vicina alla Costa si dice *I. Fremexa*, ch'è l'odierna Fernando Po, la seguente *I. Princepe*, e la più rimota *I. de Santomao*, la qual giace all'equatore. Vien poi la tavola 31, la

quale è divisa in due parti: la prima presenta la continuazione di detta Costa verso il sud, ripigliando però dal summentovato sito *hic non apar polus*, e i nomi son frequenti tanto in questa, come nell' antecedente carta fino a *capo de Caterina*, ma poscia v' è qualche tratto di spiaggia senza di essi; anzi ve ne sono soltanto 21 dal detto Capo fino al termine della Costa qui espressa, che vedremo arrivare fino ai 13° sud, mentre nel primo pezzo di tal Mappa sebbene abbracci meno di 4°, se ne contano 44. Codesti 21 tali sono: *angra*, *algunda*, *al duos montes*, *apraja*, *fremoxa*, *asera da praja*, *fremoxa de san Domenego*, *a ponta blancha*, *a ponta da bereira vermella*, *capo do paul*, e tra questo e *capo do panom* si segna *aqua dolze zingue liges alamar*. Fra detto *Capo do panom*, ossia Capo Padom a 6° sud nel Congo, e *capo redondo* vicino v' è una croce dorata. Indi *rio domadanda*, *rio de fernam vaz maon de bairo*, *amgra grandim*, *monte alto*, *tera de duas pontas*, *rio da paul*, o s. paul de Loanda, a 9°, *angra de santa Maria*, *castel dalter poderoxo*, *capo de lobo*; poi altra croce dorata, *uti°*, *pradio*, e questo corrisponde a 10°. È manifesto che la Costa da Besegue fin qui fu tratta dalle carte del giorno dei nocchieri portoghesi, cioè dopo il Cadamosto e il Sintra fino al 1484, quando insieme a Martino Behaim penetrarono quelli nel Congo, della qual navigazione e scoperta, che di soli due anni precedette quella del Diaz del Capo Tempestoso detto poscia di Buona Speranza, si vegga tra gli altri il de Murr. Or chi non ravvisa la singolarità di codeste carte nell' offrirci tai nuovi scoprimenti, e in una forma sì esatta, che fa stupore? Ciò dimostra al certo lo zelo dei Veneti, e i peculiari lor mezzi in procacciarsi ad onta della gelosia de' Portoghesi le più recenti, e genuine notizie e Mappe dei loro viaggi sì interessanti; il qual esempio vedremo fra poco ripetuto da essi anche intorno alle prime scoperte del nuovo Mondo.

27. Altro distinto pregio, sebbene a diversa plaga appartenente, ci esibisce la seconda metà della stessa tavola 31. Avvi in essa un ampio periplo del Mar Caspio ivi denominato giusta

l' antico costume *Mar dabacu.* Al sol vederlo ne rimasi sorpreso pella sua bella e regolar forma allungata, con gran seno ricurvo ripieno d'isole al nord-est, e pella sua direzione dal sud al nord, qual in vano cercaresti nei Geografi susseguenti fino ai tempi di Pietro il Grande, la cui mercè si ebbero le prime giuste tavole di tal mare; essendosi rappresentato comunemente per lo innanzi, (per tacer di quegli antichi geografi che il voleano aperto) in foggia di elissi, rivolta dall' ovest all' est. Solo in Fra Mauro, 30 anni avanti, una rassomiglianza con codesto periplo si ritrova, e già nell' illustrar quello osservai che desso fu il primo ad offerirci sì esatto contorno. Questo però, di cui ora parliamo, ha due vantaggi sovra di quello, l' uno che come si disse si drizza dal sud al nord, mentre in Fra Mauro piega un pò dal sud-est al nord-ovest; l' altro, ch' è tutto ripieno di nomi al margine, con minute piegature di questo in golfi, e porti, con foci di fiumi, segni di bassi fondi, isole ed altro: il tutto indicante una piena cognizione di esso mare acquistata per mezzo di pratica e lunga navigazione. Già sin da' tempi di Marco Polo i Genovesi, com' ei ne avverte, il navigavano, ed è ben naturale che i Veneti non abbiano tardato a fare lo stesso, ad oggetto singolarmente di trasportar più agevolmente le sete, e le merci d' oriente ad Astracan, del che v' ha chiari indizj nei viaggi di Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini. Anche la tavola 33 di tal collezione è degna di essere ricordata siccome quella che in minuta elegantissima forma abbraccia tutti i peripli sparsi nelle altre; e l' ultima, ch' è la 35, con pari nitidezza calligrafica offre una egregia corografia di Terra Santa in latino, sommamente affine sì nella forma, che nella estensione a quella di già mentovata al n. 6 di Marin Sanudo.

DI UN MAPPAMONDO DI BERNARDO SILVANO.

28. Passando ora all' esame di alcuni lavori della prima metà del secolo XVI, degna di speciale attenzione e rinomanza è l' edizione latina della geografia di Tolomeo in Venezia nel 1511,

in fol. di Giacomo Pietro de Leucho, mercè le cure, e colle annotazioni di Bernardo Silvano, che qui ottien luogo per esser lavoro eseguito in questa città, e per contenere il primo di tutti a stampa alcune non equivoche tracce dei racconti del veneto gran viaggiatore Marco Polo, non che degli Zeni, comechè esteri fossero e il Silvano, e lo stampatore. Offre questa edizione al solito 27 tavole spettanti a Tolomeo, ed un Mappamondo in fine tutto proprio del Silvano. Si prefisse egli, e di emendare le antecedenti tavole consuete, e di esibire in una di speciale sua costruzione tutto ciò, che fino a suoi giorni erasi discoperto in aggiunta a quanto già dietro il geografo Alessandrino si conoscea (*). Riesce anche al sommo interessante tal Mappamondo pelle cose in esso espresse. E per cominciare dal Settentrione, al di là della anonima Norvegia vi si scorge scritto *Engronelant*, in una penisola presso il *mare Congelatum*. È manifesto essersi così voluto rappresentare la Groenlanda Zeniana, cosa tanto più singolare, da che non era anco uscita in luce la tavola dei viaggi degli Zeni, e come or or si avvertì, è questa la prima tavola, che ne porga indizio, ed è in pari tempo scusabile l'inesatezza della forma, e del sito, ch' esser do-

(*) Impresa nobile, e vantaggiosa in vero, molto più perchè da altri non tentata in avanti, e meritamente celebrata dal Poeta Gian Aurelio Augurello. Presenta tal Mappamondo i gradi di lat. segnati sovra un meridiano, che lo taglia per metà passando pel Golfo Persico, e si stende fino a 80° al nord, e 40° al sud. La long. poi sull'equatore assai curva per 330°, cioè 260 all' est, e 70 all'ovest. La sua forma divien anche osservabile per essere diversa dalle antecedenti, in quanto che non solo non è a guisa di ventaglio, come gli altrove accennati Mappamondi nelle prime stampe di Tolomeo, ma nella stessa sua curvatura de' meridiani presenta una specie di elissi incavata al di sopra mercè la projezione obbliqua del globo terrestre, e l'ommissione di tutta la parte meridionale al di là della punta africana, talchè può dirsi esser questo Mappamondo il primo passaggio dalle forme insegnate da Tolomeo, sia co' meridiani retti, sia con curvilinei nel l. 1, c. 24, a quell'altra ingegnosa a foggia di cuore, che si ravvisa nei due Planisferj di Oronzio Fineo annessi al *Novus Orbis* di Parigi 1532, alla cui somiglianza fu pure costrutta quella Mappa Turchesca di Hagi Ahmed Tunisino nel 1559, che conservavasi nell' Archivio del Consiglio di Dieci in Venezia intagliata su 4 tavole di legno, che fu poscia pubblicata dall'Abate Assemani con un foglio di saggio d'illu-

vrebbe più disteso all' occaso, e al mezzodì. Evvi marcata l' Islanda, ma soprattutto invita la nostra attenzione quanto giace di affatto nuovo in simili carte verso l' occaso. Alla lat. di *Albione*, e d' *Hybernia* scorgonsi tre isole successive, la prima col nome di *Torus*, la seconda *Terra Labora*; indi la più rimota *Domus Regalis*. Cosa sia la prima nol saprei, quando non s' intendesse qualcuna delle Zeniane, o la Terra Nuova; la seconda poi evidentemente corrisponde al Labrador scoperto nel 1501 da Cortereal, al cui nome sembra alluder altresì l' ultima isola testè mentovata; e così tutte queste due ricorderebbero la recente scoperta del detto Cortereal, e la stessa falsa configurazione in isole dà a conoscere l' incertezza in cui allor si era intorno a quella parte del nuovo Continente ossia del Labrador di fresco visitato. Alla lat. della Spagna all' occaso è marcata l' isola *Hispania* ossia la Spagnuola, poi l' isola di Cuba detta *Terra Cubae*. Da 10° lat. nord fino a 40° sud è delineata la parte meridionale del nuovo Continente col titolo generale *Terra Sanctae Crucis*; e presso l' equatore *Canibalum romom.* ossia promontorio dei Canibali, il cui sito corrisponde verso la Cajena odierna. All' est dell' Africa a 20° lat. sud, e 82° long. v' è una grand' isola allungata al sud, detta *Comombina*, la quale sembra essere il Madagascar. Quanto all' Asia la *Carmania* si distende ad angolo acuto, e per opposto l' India scorre con lidi pressochè retti ver l' est, come nelle consuete tavole di Tolomeo, alla cui norma vi si delinea il Ceilan col nome di Tapro-

astrazioni. Anzi più direttamente sembra aver confluito questa forma a quella affatto simile espressa in una *cassettina*, od *urnetta* lavorata all' agemina, della quale rese conto il Boni sotto il primo di questi titoli, non che il Francesconi sotto il secondo, Venezia 1800; persuasi amendue, ch' essa ornata pur d' altri geografici disegni tolti da Tolomeo, sia stata costrutta in Venezia dopo la suindicata edizione del Silvano, e prima della scoperta dello Stretto Magellanico verificatosi nel 1520, pella ragione assai plausibile dal Francesconi addotta, che non vi si sarebbe al certo ommessa tal punta del nuovo Continente, mentre ogn' altra parte allor conosciuta anche di esso con ingegnosa piegatura si rappresenta.

bana. Dopo il Gange all' est si avanza in mare una penisola anonima, indi il *sinus magnus* di Tolomeo chiuso da altra maggior penisola, ch' è quella di Malacca quivi detta *Lochaz provintia*, nome preso da Marco Polo, la qual termina al sud con *Mabar regio*, presso la cui punta stendentesi verso 25° lat. sud è scritto *Seilam insula* in luogo di Sumatra. Alla stessa lat. più all' est *Java minor*, indi a 10° *Java major*, e a 30° lat. nord *Zampagu insula* conforme allo stesso Polo. Tra il continente orientale dov' è scritto *Magin*, ossia Mangi, ed una penisola simile alla Corea detta *Tonzo prov.*, che arriva fino a 20° lat. sud, si nota *Sinus Cheinam*. A settentrione verso 50° lat. evvi *Regio Chatai* e *Thangut* con varj altri nomi dei viaggi di Marco, come *Polisagius Fl.* ossia Polisanchin, *Singut* o Singui a 60°, *Quinzai* a 50° tra due fiumi, *Singlu Cianfu* ec. La costa poi dopo Tonzo or or nominato scorre incerta e senza lidi marcati verso il nord, alla cui ultima curvatura, ossia nell' ultimo nord-ovest è scritto *Gruenlant*, il qual nome sembra corrispondere a Groenland parimenti dagli Zeni espresso insieme al sinonimo Engroneland; e in tal supposizione si avrebbre in tal carta la particolarità di veder gli estremi d' Europa, e d' Asia con pari nome marcati, il che riesce più probabile dall'osservarsi, che queste due punte d'Asia, e d'Europa non sono in tal Mappa molto distanti calcolando i gradi intermedj. Comunque sia, dal fin qui detto si scorge, oltre i cenni moltiplici de' luoghi di Marco Polo, e degli Zeni, una vera primizia delle nuove scoperte, il che come ancor si avvisò, rende ragione d' ogni inesattezza nelle forme, e nelle distanze, qual più fiate vi s' incontra. Giova poi a questo luogo por senno, che l' anzidetto Mappamondo del Silvano, a quel ch' io sappia, è il primo che rappresenti le nuove scoperte, non solo de' Portoghesi, cioè tutta l'Africa, ma degli Spagnuoli eziandio per quanto saper poteasi nell'anno suo anzidetto; e quindi rettificar deesi il sommario cronologico di Malte-Brun esprimente i progressi della Geografia, dove tal pregio d' aver formato il primo Mappamondo colle nuove scoperte si attribuisce ai fratelli Appiano

nel 1513, cioè due anni dopo il Silvano. Di Pietro Appiano trovasi un Mappamondo nell'edizione di Solino fatta in Vienna nel 1520, ed è affatto rassomigliante a quello del Silvano, fuorchè verso il Polo la forma di cuore si aguzza all'insù, e l'America evvi un pò meglio rappresentata, cioè colla punta australe, e colle coste occidentali sebben in foggia troppo ristretta, e incerta (*).

(*) Nè recar dee meraviglia, che Venezia abbia precedato le altre nazioni, anche nel delinear sulle carte i paesi, ed i mari novellamente trovati: sappiamo infatti, che Angelo Trevisan Cancelliere, ossia Segretario di Domenico Pisani Ambasciator Veneto in Ispagna nel 1501, degno emulatore de' suoi concittadini, che in ogni tempo ansiosamente attesero ad ogni ramo spettante alla nautica, e geografia, diligentemente si procurò, non solo la storia delle navigazioni di Colombo, ma una carta eziandio esprimente i viaggi, e scoperte del Colombo medesimo. Di ciò ce ne offre splendida testimonianza un Codice MS. già della Collezione Soranzo, indi di quella dell' Ab. Canonici, ove a disteso si riportano 4 lettere miste di vernacolo veneziano di codesto Trevisan al Patrizio Domenico Malipiero in Venezia, accompagnandogli in 4 riprese 7 libri da lui così detti di codeste navigazioni, nella prima delle quali scritta *ex Granata die* 21 *Aug.* 1501, quanto al caso nostro appartiene, così si esprime. *Io ho tenuto tanto mezo che ho preso pratica, e gran amicizia cum el Columbo, el qual al presente se attrova qui in gran desdita, mal in grazia di questi Re, et cum pochi denari. Per suo mezo ho mandato a far fare a Palos, che è un loco dove non habita, salvo che marinari, et homini pratichi de quel viazo del Columbo, una carta ad istanza dela Magnificentia Vostra; la qual sarà benissimo fata et copiosa, et particular di quanto paese è stato scoperto. Qui non ce ne salvo una de ditto Columbo, nè è homo che ne sapia far: Bisognerà tardar qualche zorno ad havere questa, perchè Palos, dove la se fà è lontano de qua 700 milia: et poi come la sarà facta, non so como la potrò mandar pelchè lo fatta far del compasso grande, perchè la sia più bella. Dubito che bisognerà che la M. V. aspeti la nostra venuta che de rasone non doveria tardar molto, chel sarà presto un' anno che siamo fora. Circa el Tractato de viazo de ditto Columbo uno valentuomo la composto, et è una dizaria molto longa. L'ho copiato, et ho In copia appresso de mi; ma è si grande che non ho modo de mandarla, se no a pocho a pocho. Mando al presente alla M. V. el primo libro, quale ho translatato in vulgare per mazor sua comodità. Se mal scripto V. M. me perdoni che le la prima copia, ne ho tempo de recopiarla per seguire lo resto. El compositore de questa è lo ambassadore*

DI ALCUNE TAVOLE DI PIETRO COPPO, DI BENEDETTO BORDONE, E DI JACOPO GASTALDO.

29. Tale impegno ognor fervido in Venezia di attentamente raccorre, e render di pubblico diritto le giornaliere scoperte cotanto clamorose si ravvisa parimenti nel portolano

de questi Serenissimi Re che va al Soldano: el qual vien de li cum animo de presentarla al Serenissimo Principe nostro el qual penso la farà stampar, et così la M. V. ne averà copia perfecta. Non restarò però de mandarli questa vulgare mal scritta et mal composta per contento dela M. V., ma senza la carta V. M. non avrà molto piacer dela carta penso la resterà molto satisfatta, perchè l' ho vista et hone preso gran contento cum quella puocha intelligentia ch' io ho. El Columbo me ha promesso darme commodità di copiar tutte le lettere l' ha scritto a questi Sereniss. Re deli soi viazi, che sarà cosa molto copiosa. Voglio in ogni modo tuor questa faticha per amor dela M. V. Ulterius aspetamo de zorno in zorno da Lysbona el nostro Dottore, che lassò li el Magnifico Ambassatore, el qual a mia instantia ha fatto un' opera del viazo di Calicut, dela qual ne farò copia ala M. V. dela carta del qual viazo non è possibile haverne, chel Re ha messo pena la vita a chi la da forn. E per seguir le altre curiose tracce al nostro scopo interessanti, di cui queste lettere veramente preziose ne sono piene, nella seconda datata pur da Granata come la prima, così ei dice: *Circa el desiderio che ha la M. V. de intendere el viazo de Calicut io li ho scritto altre fiate che aspetto de zorno in zorno el nostro Cretico, qual me scrive haverne composto un' opera. Subito chel sia zonto farò che la M. V. ne averà parte. Li mando al presente uno altro pezo del viazo del Columbo, et sic sucessive lo mandarò tutto: benchè credo che a questa hora el sarà gettata a stampa de lì, perchè lo Ambassatore di queste Altezze che è venuto de lì che va al Soldano, lo ha composto, et lo vole donar alla Illustrissima Signoria; ma senza carta la M. V. non potrà pigliarne compito piazere. Come li scrissi lo mandata a far fare a Palos ch' è loco a marina dove se fanno, ma non credo de havere modo de inviarla alla M. V. avanti la nostra venuta: la qual però spero haverà ad esser presta, che son ormai tredici mesi che siamo in questa legatione*. Nella terza lettera poi in data *ex Exigia* 3 *Decemb.*, come si esprime. *Missier Cretico venne de Portugal fina questo Settembre molto informato del viazo*

di Pietro Coppo da Isola nell' Istria, edito da Agostino di Bindoni in Venezia nel 1528 in piccolissima forma, divenuto assai raro, del quale rende conto il Morelli in una sua Nota alla già

de Calicut, et tutavia compone uno trattato che sarà molto bello, et grato a chi se delecta de tal cose. Se venimo a Venetia vivi V. M. vederà carte et fino a Calicut, et de la più che non è do fiate da qui in Fiandra. Vi prometto che le venuto in ordine de ogni cosa: ma questo V. M. non se curi divulgarlo. Unum est che lhaverà, et intenderà ala venuta nostra tutta particulariter quanto se la fosse sta a Calicut, et più inanti, et de tuto V. M. ne sarà fatta participe, che farse altri non. Nella quarta finalmente: *El Columbo se mete in ordene per andar a discoprir et dice voler far uno viazo più bello, et de mazore utilità che alcun altro l' habbia fato. Credo partirà a tempo novo; con lui va molti miei amici che al suo ritorno me farano partecipe del tutto. Sono etiam preparate a Cades molte caravelle che de zorno in zorno devono partire per la Insula Spagnuola cum 3000 uomini.* Così il Trevisan del qual si eredette bene riportare tai pezzi per la maggior parte inediti, conservando anche la lor dettatura originale.

Dal fin qui esposto chiaro apparisce quanto interesse siasi preso il Trevisan per arricchir la sua patria delle più recenti e squisite nozioni risguardanti le sì famose scoperte di que' dì; e a questo luogo giova pur osservare coll' Ab Morelli (in una Nota da lui apposta ad una *Lettera rarissima* di Colombo, Bassano 1810, ove anche un pezzo della prima lettera del Trevisan inserisce) che i 7 libri da questo spediti al Malipiero furono composti da Pietro Martire d'Anghiera, il quale in quel medesimo anno 1501 appunto fu a Venezia nella sua ambasciata al Soldano, com' ei riferisce nel l. 1 della sua *Legat. Babylon.* E quanto alla sostanza formano essi parte della sua prima Deca latina *de rebus Oceanicis*; e così tradotti dal Trevisan furono stampati senza le lettere summentovate da Alberto Vercellese in Venezia nel 1504, e riprodotti come libro quarto nel *Mondo Novo* in Vicenza nel 1507, e nei capi 84 fino al 113 nel *Novus Orbis*, sebbene con qualche variante, non però di rilievo. Parimenti porta il pregio di avvertire, che siccome nel *Mondo Novo* anche queste navigazioni del Colombo furono per incuria dell' editore unite di seguito ai viaggi del Cadamosto, ed a quelli de' Portoghesi a Calicut falsamente sotto il titolo generale di viaggi del suddetto Cadamosto tutti compresi, così Pietro Martire d' Anghiera, leggendo stampata porzion dell' opera sua insieme a questi viaggi, altamente se ne dolse, accagionando il Cadamosto di furto, e di plagio nel l. 7 della Deca 2 *de Reb. Oc.* come già avvertii nel trattar dei viaggi di quest' illustre Veneziano. Ora, sebbene per più ragioni abbia io fatto vedere l' insussistenza di tal accusa, vie più riluce la difesa da me assunta, scoprendosi dal surriferito MS. che realmente erano stati presi i soprallegati 7 libri

citata Lettera del Colombo. Ei ci fa sapere esser unite a questo portolano 7 carte geografiche intagliate in legno, una delle quali esprime tutto il mondo allor noto; e nella dettatura parlandosi di Colombo e sue scoperte, merita riflesso il vedervelo indicato per genovese e scopritore della *Terra Paria over Mon-*

delle navigazioni del Colombo dall' opera di Pietro Martire, e tradotti in italiano, e inviati a Venezia, non dal Cadamosto, ma dal Trevisan, appunto come sospettava esso Pietro Martire, cioè che col mezzo di qualche Ambasciator Veneto fosse passato il suo lavoro da Spagna a Venezia. Risulta eziandio dagli squarci testè trascritti, che il Trevisano ebbe parte colla sua insinuazione all' opera del Cretico residente in Portogallo d' ordine del Veneto Senato intorno al viaggio di Calicut, ossia al paese così detto delle Spezierie, mercè il recentissimo giro attorno l' Africa eseguito da Guasco di Gama nel 1498, cioè soli tre anni prima che il Cretico componesse l' opera sua, e che il Trevisano ne rendesse di questa consapevole il Malipiero: il qual viaggio di Calicut scritto a diffuso dal Cretico fatalmente si smarrì, come osserva il Foscarini, *Letter. Ven.*, p. 426. Bensì in vece di quello che non ancor era finito, furono secondo il Foscarini spediti dal Trevisan al Malipiero i racconti del Gama medesimo, e del Cabrile, i quali in vero trovansi nel MS. summominato posti in seguito ai viaggi del Colombo, e nel Mondo Novo, sebben con delle varianti, dopo quei del Cadamosto come testè s' è tocco. Ma non saprei se sia certa tal cosa, mentre in ninna delle quattro lettere il Trevisan fa motto di volere inviare tai pezzi interessantissimi, dicendo anzi che v' era pena di vita a chi dasse fuori carte spettanti alle navigazioni recenti de' Portoghesi, e solo si impegna di far tenere al Malipiero il trattato che ne andava atendendo il Cretico. Sembrano perciò tai pezzi raccolti dappoi, ed altrove. Avvi bensì di questo una lettera nel *Mondo Novo*, ma in data 7 giugno 1501, cioè anteriore alle lettere del Trevisan, e diretta alla Serenissima Repubblica; e quindi diversa anche pella piccolezza della mole dal trattato suddetto, sebben parli essa pure di Calicut. Ma tornando alle lettere, più di tutto interessa il conoscere mercè di queste che il Trevisan fece fare a Palos una perfetta, e grandiosa copia della carta stessa di Colombo esprimente i di lui viaggi; e poichè non andò guari, che il Trevisan ritornò coll' Ambasciatore a Venezia, così è da supporsi, che ben tosto in questa città la detta carta sia stata trasferita, preceduta già dai sunindicati pezzi o libri delle navigazioni di Colombo. Non è quindi meraviglia, siccome dissi, se questa città la qual tanto sollecite notizie e carte ottenne, sia stata naturalmente tra le prime a pubblicarle, e forse la prima assolutamente in quanto al delinear sulle Mappe cotai scoperte, del che si vide il primo esempio nell' edizione summentovata del Tolomeo nel 1511.

do Novo, oltre le molte isole prossime a quel nuovo Continente abbastanza conosciute, e fuor di contesa a lui attribuite. Si volle poi far questo cenno in tal luogo quanto alla di lui patria, ed alla terra di Paria, perchè trattandosi di uno scrittore contemporaneo qual deesi riputare Pietro Coppo relativamente al Colombo morto nel 1506, diviene di maggior peso questa duplice sua asserzione, e di nuovo appoggio al ragionamento dei tre chiariss. membri dell'Accademia delle Scienze Lettere ed Arti di Genova, Serra, Carrega, e Piaggio, i quali nel 1812 dietro speciale commissione dell' Accademia con copiosissima erudizione contro i Piacentini, e i Piemontesi vendicarono alla lor nazione il vanto d'aver dato al mondo un tanto scopritore; e circa la terra di Paria, viensi a confermare contro i panegiristi del Vespucci tal pregio indubitato del Ligure Tifi, come ha mostro il Napione nelle due Opere della *Patria di Colombo*, Firenze 1809, e *Ragionamento del primo scopritore del Continente del nuovo Mondo*, ivi 1809, nonchè il Cancellieri *Dissert. sopra il Colombo discopritore dell'America*, Roma 1809, avvegnachè questi due Scrittori il vogliano piemontese, ossia del castello di Cucaro nel Monferrato. Veggasi pure la vita del Colombo dettata a questi giorni dal ch. Bossi. Dell' anzidetto Coppo altre notizie onorevoli aggiunse lo stesso Morelli spettanti alla di lui perizia in geografia, nonchè a varj altri disegni a questa relativi.

30. Sempre più la predetta nostra asserzione si rinforza dallo scorgersi progredir a successiva perfezione cotai tracce in altri lavori parimenti in Venezia eseguiti, oltre i testè accennati del Silvano, e della Cassetina od Urnetta, come a cagion d'esempio nell' *Isolario* di Benedetto Bordone edito in codesta città nel 1526. In esso havvi tra varie tavole un' intero Mappamondo espresso a foggia di cipolla, compiendo cioè quanto mancava in quello del Silvano, fino ai due poli coll' equatore in linea retta tagliato in egual modo verticalmente per metà da un meridiano, che passa pei poli, e pel seno Persico. Questo è più corretto perchè meglio rappresenta la *Terra del Laboratore* unita al nuovo

Continente, il quale nella sua parte australe nomasi *Mondo Novo*, nonchè le isole ad esso spettanti vi sono a dovere marcate. E quanto al vecchio Continente vi si delinea *l' Engrovelant*, oltre la *Norvegia*, e la *Gottia orientale* in forma di penisola appunto come nei surriferiti lavori; e vedesi compiuto il contorno di tutte le coste a settentrione, ed a levante: esempio forse il primo nelle tavole di que' dì dopo le troppo incerte configurazioni de' prischi Mappamondi. Singolare attenzione poi merita questo pel levante asiatico, giacchè la costa indiana v' è segnata fuor dell' usato, e conforme a Fra Mauro irregolarmente, attesa l'incertezza delle recenti navigazioni per il sud-est, e principalmente la Corea vi è, assai meglio che nella Tavola dei Viaggi di Marco Polo del Ducal Palazzo, bellamente disegnata, fino ad esprimersi eziandio quella gran catena di montagne che comincia alla estremità della medesima penisola, e si prolunga in linea retta ver l' occaso; e quel che più monta, anche la gran muraglia con certi segni dentati sul principio di que' monti, qual parimenti trovasi delineata in detta Tavola; il che pur fa conoscere, che allor comunemente s'ignorava tal fabbrica immensa, mentre qui come per azzardo e per solo effetto di material fedeltà nel copiare la si rappresenta. Così può dirsi esser questa la prima carta a stampa, almen ch' io sappia, la qual offra la muraglia sì famosa. Bensì tal Mappa trasporta troppo al sud queste parti, facendo arrivar la Corea fino all'equatore, e la penisola di Malacca, ed isole vicine fino al tropico del Capricorno, donde sembra che il Bordone siasi a ciò indotto dal leggere in Marco Polo che nella Giava minore non si vedeano pur le stelle del Carro, il che corrisponde alla lat. incirca del tropico australe. Tale sospetto poi, che il Bordone abbia consultato il Polo, riceve appoggio dal trovarsi inserita nel l. 3 del suo Isolario la descrizione di *Ciampagu* ed altre isole summentovate da questo, tra cui anche quelle spettanti all' Africa, col servirsi quasi in tutto delle notizie da lui tramandateci che massime per Cipangu erano ancor le uniche allora, talchè anche per questo rapporto può dirsi, che tal Isolario sì nelle

tavole, che nel testo giova sommamente alla illustrazione, non solo dello stato della Geografia d' allora, ma altresì dei viaggi di Marco.

31. Vien poscia il così detto *Ptolemeo* edito in Venezia nel 1543 colle tavole di Jacopo Gastaldo, in fine al quale si ravvisano eziandio 4 carte dello stesso intitolate: *India Tercera*, *Nuevia Hispania*, *Universale Novo*, e *Carta Marina*. Offrono queste la particolarità di rappresentare bensì in forma più esatta il nuovo Continente quasi tutto da ambi i lati allor conosciuto; ma quanto all'Oriente Asiatico comechè il Gastaldo imiti le antecedenti Mappe esprimenti i viaggi e relazioni di Marco, vi si scosta nell' unire il Continente Asiatico coll' Americano al di là della Corea, e del Giappone quivi detto Giapan, o per dir meglio si astiene dal proseguirne le Coste, e lascia come terra o mare incognito al di là di codesta lat. corrispondente a Sierra Nevadas al nord della California. Ciò tutto vie meglio appare nell' emisfero da esso lui costrutto che si esibisce il Nuovo Mondo, ed inserito insieme con altre sue carte, di cui in seguito si dirà, nel vol. 3 del Ramusio; al qual proposito porta il pregio di riferire, che sebbene al Ruscelli dianzi nominato si dia il vanto d' aver il primo introdotta la maniera di rappresentare il nostro Globo in due emisferi, come pur oggidì si costuma, tuttavia se ne ha un' esempio anteriore nel Gastaldo, il quale lo eseguì pria della morte di Ramusio accaduta nel 1557, laddove il Ruscelli non pubblicò l'opera sua se non nel 1561. Bensì havvi la differenza, che dove quest' ultimo fa terminare gli emisferi nel primo Meridiano della Canarie, il Gastaldo chiude il suo a 10° più a Levante.

32. Ma è tempo ormai di por fine a questa prima classe di Mappe idro-geografiche ad uso privato lavorate in Venezia giacchè siam giunti alla metà di quel secolo, in cui nel continuo aumento di scoperte, e di relativi studj mutò faccia la geografia, e cominciò ad essere con nuove classiche opere, e Mappe analoghe illustrata; e quindi venne meno il pregio di quelle tavole a penna e a stampa di cui finor si trattò. Non posso però la-

sciar di dire almeno un motto di una Collezione di 13 tavole membranacee elegantissime in foglio, possedute dall' Ab. Celotti, nella 6 delle quali si legge presso al margine nel sito dell' odierna Svezia: *Baptista Agnese facit Venetiis anno Domini* 1554 *die* 15 *julii*. La prima offre la sfera armillare fatta ad oro, la seconda il sistema di Tolomeo colle costellazioni a dilicata pittura; la terza quanto si conoscea del mar Pacifico colle Coste del Messico, e della California, e quella della Cina, colle Molucche, con i gradi di long., e lat. segnati, non ai margini, ma quelli sull'equatore, e questi sopra una perpendicolare a metà della carta. La quarta ha l' Atlantico, colla costa orientale del Mondo Nuovo, tutto il contorno dell'Europa, e dell' Africa; la quinta l'Asia, ma con incerto, e arbitrario confine al di là del tropico. Della 6 alla 12 si espongono i peripli consueti, come nelle antecedenti, e nell' ultima v' ha il globo terrestre espresso in forma di cipolla, come in Benedetto Bordone, coll' indizio del viaggio alle Molucche sì attorno l' Africa, come pello stretto Magellanico. Si potrebbe pur marcare altro portolano di Bartolomeo Lives Mallorquino fatto in Venezia nel 1559 di cui parlai nell' illustrare i viaggi degli Zeni, siccome qualch' altro anche di data anteriore, sebben di minor momento di quelli fin qui prodotti, non che parecchie tavole a stampa. Sembrami però che basti il già detto a piena conferma dello studio singolare usato fin da rimoti tempi in Venezia anche in tal ramo di nautico corredo, cotanto essenziale ad una nazione per natura commerciante, e navigatrice.

CLASSE SECONDA

MAPPE PUBBLICHE

DI ALCUNE MAPPE ANTICHE

NEL PALAZZO DUCALE.

33. È tempo ormai di passar ad argomento più nobile insieme ed alle glorie de' veneti interessante, gittando l'occhio cioè sopra le tavole geografiche in pubblico luogo fin da rimoti tempi da essi loro tenute. Fu già costume appo le Nazioni più colte di adornar certi pubblici luoghi con somiglianti lavori istruttivi a un tempo, e dignitosi: e già fin da principio si fè cenno, che in Atene ciò si usava, del che fa testimonianza Eliano; e lo stesso pur si vedea in Roma sotto Diocleziano, e Massimiano, come apparisce dalle parole del Retore Eumenio, il quale parlando al Prefetto delle Gallie dicea: *Videt praeterea juventus in illis porticibus, et quotidie spectat omnes terras et cuncta maria, et quicquid invictissimi Principes urbium, gentium, nationum aut virtute devincunt, aut terrore*. Che se a cotal fine erano esposte singolarmente tai carte nelle capitali della Grecia, e del Lazio, quanto più deesi trovar confacente codesto uso in Venezia dedita ognora al Commercio, e alle Navigazioni più remote, ed impegnata a sempre più promovere tali esercizj ne' suoi figli! Come ne assenna il Morelli in altra copiosa sua nota all'altrove indicata lettera del Colombo, fino dal Sec. XIV nel pubblico palazzo se ne vedevano di tai Carte dietro l'asserzione di Paolo Morosini nella sua Storia Veneziana pag. 235.

Consta poi, che prima della metà del Sec. XV vi esisteva un Mappamondo, leggendosi in un Decreto del Senato del 1459 riferito dal Morelli medesimo la commissione di rinovarlo, in questi termini: *Quod in muro novo construendo ponantur, et pingantur historiae depictae in veteri muro, pro ipsius historiae memoria antiquitatis conservanda; quae, antequam ipse murus, in quo pictae sunt, diruatur, excipi et accopiari debeant, ut in muro novo ipsaemet instaurari et depingi possint. Et similiter reficiatur Descriptio Orbis sive Mappamundus, qui in medio ipsarum picturarum extare consueverat.* Segue poscia il testè lodato Bibliotecario ad istruirci, che di fatto nel 1479 vi era rimesso un Mappamondo di Antonio Leonardi Prete Veneziano da esso lui donato alla Repubblica, con una tavola dell' Italia, per il che n' ebbe annuo generoso stipendio, come si legge nel t. 1. p. 195 degli Scrittori Veneziani del P. degli Agostini; ma entrambi questi lavori furono dall' incendio consunti nel 1483 (*). Ci piace poi di aggiungere

(*) Già altrove dei meriti di questo Leonardi si diè un picciolo cenno; ma di presente giova porlo in maggior vista, come allor si promise. Sebben sia chiaro, quanto alle due tavole or or mentovate, che dovessero essere di squisito artifizio, ond' essere offerte in dono alla Repubblica, e collocate in sì cospicuo luogo, in una città sì avvezza a simili lavori, pure si ha un positivo documento di cotal pregio di esse, e precisamente di quella, che rappresentava l' Italia, trovandosi in un Decreto del Consiglio di Dieci del 1485, che il Leonardi, cui si conferma la pubblica rimunerazione anzidetta, *pinxit Italiam, cum tanta doctrina et rerum scientia, et diligentia ac labore confectam, et demum per ipsum Dominio nostro donatam, ut alia in toto mundo iudicata fuerit nec pulchrior, nec speciosior:* Anzi è da notarsi, che nel Decreto medesimo si mette a parte di premio anche certo di lui allievo Sebastiano Leonardi, forse anche suo parente; *quem habuit coadiutorem in labore, nec minus de praesenti habet in secunda pictura Italiae longe augustiare et speciosiore.* Forse era questa quella *Tavola d' Italia così perfetta nelle sue misure, che diversi Principi ne domandavano l'esemplare,* la quale secondo il Sansovino nella sua *Venezia,* esisteva nella Sala dell'Anticollegio, così detta; ed in tal caso sarebbe essa pure stata preda d'altre fiamme nel 1574; il che ci condurrebbe a credere, che codeste Tavole avessero esistito in luogo diverso da quelle d' oggidì, che si veggono nella Sala dello Scudo, le quali si sa, come ben tosto vedremo, che fino dalla metà di quel seculo medesimo,

un riflesso rapporto all' ordine predetto del Veneto Senato nel 1459 di rifar il Mappamondo, cioè che in quell'anno appunto Fra Mauro terminò il suo, e poichè in una nota da esso lui posta nella parte inferiore del suo lavoro dice espressamente: *Questa opera fata a contemplation de questa Illustrissima Signoria*, chiaro si appalesa, che tal suo lavoro sebbene parecchi anni innanzi incominciato, a sì sublime uopo avealo costrutto: ed era ben degno monumento per quella Sala, dacchè il di lui autore il titolo d' Incomparabile s' era meritato, ed una copia di esso fu riputata meritevole di attirare a se gli sguardi del Re di Portogallo. Siccome poi questo Cosmografo in quell' anno stesso morì, così non ebbe effetto la spontanea, e ancor occulta destinazione di sue fatiche; e gelosi i Monaci suoi confratelli di posseder un tanto tesoro, lasciarono libero ad altrui il correre nel proposto arringo, in cui giustamente poscia il Leonardi ne riportò la palma. Chi poi avrebbe potuto immaginare, che dopo tre secoli e mezzo, attese le vicende de' tempi, codesto planisfero dovesse essere trasferito a formare uno de' più cospicui fregi dello stesso Ducal Palazzo, per cui appunto era stato lavorato!

DI QUELLE DELLA SALA DELLO SCUDO.

34. Movendo adesso dalle vetuste Mappe a decoro della Sede del Principato dai due Leonardi, e da altri costrutte, ed ora perite, a quelle che nella così detta Sala dello Scudo attualmente si

cioè circa 5 lustri prima di codesto Incendio, e alcune anche innanzi vi si vedevano. Tornando poi al Leonardi suddetto, osserva parimenti il Morelli, che anche fuor di patria gran rinomanza ottenne, e ne reca a prova, oltre gli encomj a lui dati per simili lavori dal Merola, dal Sabellico, dal Callimaco, e da altri, che il Cardinal Piccolomini Arcivescovo di Siena, indi Papa Pio II, lasciò alla Sagrestia di Siena come prezioso legato: *Cosmographiam Ptolomaei, quam Mappam mundi appellant, lintea tela depictam a clarissimo Cosmographo Antonio Leonardi Presbytero veneto, cum insignis Pii (II) in forma rotunda*. Veggasi il Pecci nella sua *Storia del Vescovado di Siena* p. 344.

scorgono, e che in grandiosa forma rappresentano le più famose marittime e terrestri peregrinazioni de' veneti Viaggiatori, uopo è osservare, che delle quattro principali tre furono da altre più antiche ed ivi pure esistenti, ma dal tempo ridotte lacere, ricopiate, ed una raoconciata soltanto, nel 1761, e le altre minori a maggior compimento e lustro di nuovo aggiunte. Ciò vuolsi avvertire onde schifare i due estremi opposti, cioè di quelli, massime tra forastieri i quali credettero essere codeste tavole le stesse originali antiche, e degli altri i quali avvisano esservi corsi nella loro rinnovazione parecchi arbitrj sfiguranti affatto gli archetipi primieri. Comechè pero di buon volere si debba convenire, che atteso il pessimo stato di questi sia stato mestieri nel loro rifacimento di supplire alla meglio in alcun sito alle loro mancanze ed oscure tracce, pure qualor si ponga senno che il grande e difficile lavoro fu intrapreso per nobile divisamento dell'illustre Marco Foscarini, colla soprantendenza dei Riformatori dello Studio di Padova, di leggieri apparirà che non lieve impegno e diligenza si sarà posto in eseguir queste tele, e che ricordando esse per quanto era possibile le altre anteriori, meritano d'esser tenute in pregio (*). Egli è per-

(*) Onde vieppiù conoscere lo stato della cosa, ossia aver une traccia fedele, e distinta sì della lor prima formazione, come del contenuto delle quattro gran tele preesistenti, e in pari tempo assicurarsi circa le norme, e le cautele adoperate nel lore rifacimento, cade in acconcio il ricorrere a quanto lo Zanetti nell'altrove allegata sua *Descrizione* ms. di cotai Mappe nell'anno medesimo del lero ristauramento ne tramandò: tanto più, che come già si fè cenno, di proposito ogni notizia ei raccolse; ed anzi ne avverte, che ad esso fu ingiunto *di rinnovare e migliorare le antiche iscrizioni ove c'erano, e di aggiungerne ove mancavano*; comechè il Morelli nella sua *Narrazione intorno all' Ab. Lastesio* opini essere state composte da questo. Se non che ravvisandosi delle varietà tra que' saggi di esse, che il Zanetti riportò nel suo Ms. e quelle che realmente oggi si scorgono espresse nelle Tavole in detta Sala, v'à luogo a sospettare, che sì lo Zanetti, come il Lastesio v'abbiano avuto parte come peritissimi ambedue, e assai accetti al Foscarini, ed a Bernardo Nani principali fautori del rinovellamento di dette Tele. Che che di ciò ne sia, quanto al caso nostro miglior guide del Zanetti desiderar non si sa-

ciò che giustamente M. Baillon, forse mosso dai lagni di Bioernstaehll, Lettere t. 3, che niuno avesse di proposito esaminate

prebbe, da cui perciò non ci scosteremo all'uopo, colla doppia compiacenza e di batter una via sicura, e di far conoscere questo inedito, ed anzi finor oscuro lavoro di sì illustre Scrittore, che appunto in questi ultimi tempi mi accadde d'aver sott'occhj. Nè minor fortuna in tal proposito mi si offerse di poter cioè vedere, e ricopiare gli autentici documenti spettanti al rinovellamento di tai Mappe esistenti nel pubblico Archivio della cessata Repubblica, donde ogni differenza degli opposti pareri vien ad esser autorevolmente disciolta, e servono di epilogo insieme, e di conferma a quanto scrisse lo Zanetti. Tra le altre cose risulta che Francesco Grisellini Veneziano, il quale altri saggi avea dato di costruzione di Mappe fin dal 1740, come lice osservare in sei gran fogli a penna esprimenti i paesi, ed estuarj tra i bagni verso Trieste, e il porto vecchio di Volana nel Ferrarese, che si conservano dal Veneto Patrizio Teodoro Correr; ai 10 di gennajo del 1761 si offrì al Veneto Senato con suo ricorso da me parimenti trascritto, di rifar le quattro suannominate gran tele. Ed essendosi rimessa la cosa per ottenerne informazione al così detto Magistrato al Sal, ai 23 gennajo medesimo questo ricorse all'uopo ai Riformatori dello Studio di Padova, i quali ai 24 aprile susseguente applaudirono al nobile progetto dell'ormai necessario rifacimento, colla spesa di 400 Ducati effettivi, ossia di 1600 Franchi per ciascheduna della 4 grandi tavole, il contenuto delle quali nella loro Scrittura ci fan conoscere; ed a maggior cauzione di felice riuscimento proposero che come a saggio se ne rinovasse intanto una. A 19 poi di Maggio il Senato, dietro Scrittura del Savio Grande Marco Foscarini, che poco dopo fu Doge, approvò tutto, prescrivendo, che il Grisellini presentasse prima gli spolveri di dette nuove tavole, onde sotto l'ispezione dei detti Riformatori fossero riconosciuti esatti e conformi in tutto alle tele antecedenti.

Su queste basi adunque, è agevole formarsi un'idea di quanto nelle primiere quattro gran tele si rappresentava, non che aver una norma da verificare l'esattezza del ristoratore Grisellini, E già anche prima di eseguir questo confronto, a primo lancio dai suespressi documenti apparisce, che eccetto qualche lieve sostituzione resa naturalmente necessaria in qualche sito laséro di troppo e consunto, in tutto il rimanente rendevasi pressochè impossibile qualsiasi arbitrio, sì per parte del ristoratore anzidetto, il cui interesse, ed amor proprio lo astringevano a non dipartirsi un'apice dagli archetipi troppo preziosi, come pell'obbligo a lui ingiunto di presentar gli spolveri prima di passar alla formazione delle tavole. Consta poi aver egli ciò adempito, esistendo anche al dì d'oggi presso il suddetto Teodoro Correr lo spolvero, ed abbozzo presentato dal Grisellini medesimo ai Riformatori, contenente la Mappa più interessante, qual' è quella dei viaggi di Marco Polo. Anzi a questo proposito appariamo dal Ms. del Zanetti, che dai Riformatori dello Studio di Padova conforme alla riferita Scrittura del Fo-

cotai Mappe, divisò di trattarne, dopo averle ricopiate, in una sua Memoria presentata all' Istituto di Francia, come si legge

scariai, *fu imposto ad Antonio Maria Zanetti attual custode della pubblica libreria di san Marco, che di tavola in tavola confrontasse con somma esattezza la fedeltà del lavoro, e ritrovandola qual fu promessa, nè rendesse pubblica testimonianza, come attentamente eseguì.* A ciò si aggiunga, che nell' anno 1762, in cui nel mese di dicembre comparvero alla pubblica luce tai Mappe, furon desse celebrate, e prese ad argomento di epigrafe nell' *Osella*, o moneta d' argento solita a regalarsi dai Dogi in quel mese; leggendosi in quella dell' anno suddetto; *Venetorum peregrinationum Tabulae restitutae. Marci Fuscareni Principis munus.* Anzi v' ha pur un' iscrizione in questo proposito a caratteri d'oro in un fino marmo sovra la porta maggiore di detta Sala, che dice: *Antiquas tabulas praeclara Venetorum itinera terra marique exhibentes vetustate prope deletas auctoribus Rei Litterariae III viris restitutas et auctas Senatus Ducali in Aula Marco Fuscareno Principe locari decrerit. Ducatus anno I.* A maggior forza finalmente di cotai argomenti in favore della conformità del lavoro nuovo col vecchio giova riflettere, che il Foscarini medesimo cotal impresa promosse o al certo favoreggiò, e studiosissimo, anzi intelligentissimo d' ogni patria materia, compresa pur questa, intorno alla quale non poche tracce magistrali nel l. 4 della sua grand' opera soprallegata ci esibì, e attualmente stava allor raccogliendo le memorie pel tanto desiato l. 5 ai viaggi da' Veneti destinato, e rimasto fatalmente incompleto, non avrà al certo ommesso di sorvegliare all' esattezza, che interessava ad un tempo e la pubblica maestà, e la privata sua compiacenza; tanto più che in attualità di lavoro, cioè nel maggio 1762, alla suprema dignità della Repubblica ei fu innalzato, e quindi codeste tele divenivano il novello ornamento delle stesse sue stanze.

Torna però opportuno l' indagare adesso, a titolo di erudizione a chi le antecedenti tavole si debbano attribuire. Nè credono alcuni autore Giambattista Ramusio, e sembra validamente appoggiar tal opinione il sapersi dal Ms. del Zanetti, che nelle vecchie tele v' era lo stemma del Doge Francesco Donado, il quale fu eletto nel 1545, e morì nel 1553, tempo appunto in cui il Ramusio vivea, e cotanto in ogni geografico argomento rendevasi illustre, come la di lui preziosa raccolta de' viaggi, che servì di norma a quelle di Purchas, Haktuit, ed altri ben dimostra. Tuttavolta è mestieri il notare non esser cosa certa, che realmente, e di sua mano abbia veruna tavola geografica delineata; sembra anzi, che all' uopo siasi valso d' altrui, e precisamente di Giacomo Gastaldi dianzi mentovato; almeno di ciò ce ne porge notizia egli stesso in quanto a certe Mappe annesse alla predetta sua raccolta, donde parrebbe doversi conchiuder lo stesso anche per codeste gran tavole sotto il di lui nome conosciute. Veggasi il di lui *Discorso* al suo gran mecenate ed amico Fracastoro premesso al t. 3, dove inoltre alcune notizie v' intesse, da cui emerga una più chiara idea dei pregi singo-

nel *Rapport* di M. Daunon, 1 luglio 1814, di cui si fa motto nel *Magasin Encyclop.*, t. 4, p. 28 dello stesso anno. Che se larissimi del Fracastoro anche in punto di geografia, e di lavori di Mappe, nonchè del luminoso concetto, in cui perciò si avea presso gl' esteri più famigerati navigatori de' suoi giorni, i quali a gara gli spedivano i disegni e le carte dei loro viaggi e scoprimenti: il che forse abbastanza non fu avvertito per anco, ed apre nuovo adito a celebrarlo a chi vorrà stenderne ben ragionato elogio, dovendosi bensì compiangere, che di codesti monumenti preziosi di geografia a lui spediti, e di quelli da esso lui disegnati non n' esista pur uno, come dietro accurate ricerche da me fatte ne risultò. E quanto al Gastaldo già alcun motto si fece del di lui merito in simili lavori parlando del Tolomeo di lui edito in Venezia nel 1543, cioè oltre 7 anni prima che il Ramusio desse in luce l'opera sua, mentre quel volume ch' ei pubblicò separato nel 1550, era senza figure, e solo in seguito l' opera sua in 3 tomi accresciuta con distanza di anni insieme alle tavole suddette, ed altre fu stampata. Bensì tacer non puossi, che nelle già altrove ricordate 4 ultime carte inserite dal Gastaldo nel suo Tolomeo, chiaramente riscontransi gl' indizi tutti di analogia col mentovato Mappamondo Americano dal Ramusio ordinatogli; siccome pur colle 2 tavole spettanti all' India, ed alla China, ed annesse al primo volume dello stesso Ramusio, soprattutto con quella della pubblica Sala relativa ai viaggi di M. Polo avente parimenti l' India e la China, e di più la California; il che con maggior chiarezza in seguito apparirà. Al Gastaldo perciò, anzichè al Ramusio, dovransi attribuire cotai lavori eseguiti a tempi del predetto Doge Donado; e il Ramusio si dovrà dire soltanto soprantendente all' opera, come il Morelli nella sovraccitata nota ad una lettera del Colombo pur lo riconosce.

Se non che altro desio insorge, di sapere cioè se cotai tele sieno state allor di nuovo immaginate e costrutte, od anzi da altre più vetuste ricopiate. Anche a primo lancio sembra che sì, mentre sebbene più sopra non s' abbia addotta altra notizia distinta, fuorchè del Mappamondo, e della carta d' Italia, tuttavolta è troppo naturale, che fino ab antico alcune tavole allusive ai viaggi de' veneti avessero esistito, se non nella summentovata sala delle *Napo* incendiata nel 1483, o nell'Anticollegio rimasta pur preda delle fiamme nel 1574, come si dissa, almeno in alcun altro sito del Ducale Palagio. Già si citò la testimonianza di Paolo Morosini, di cui piace ora riportar le parole. Parlando adunque egli del Doge Francesco Dandolo all' altrove citata pagina 233 così scrisse: *Correva l' anno 1339 quando questo principe, dopo di aver con molto zelo, ed applicazione dieci anni, e dieci mesi amministrato il Ducato, venne a morte, e fu seppellito nel monastero de' Minori. Dicesi ch' in suo tempo fossero fatte le nobilissime carte di Cosmografia, che tuttavia sono e si vedono se bene dopo rinnovate, e risarcite nella sala Ducale.* Or egli così scrivea al principio del sec. XVII nella sua Istoria di Venezia uscita in luce nel 1637, cioè non ancor un se-

tanto fece un estero, molto più tocca a noi il favellarne, dacchè eziandio vi ci invita lo scopo stesso del presente trattato,

colo dopo la rinnovazione delle Mappe sotto la direzione del Ramusio; e quindi ancor fresca potea esser la tradizione di più rimota origine di cotai tavole: al che dà forza il riflesso che tutte quattro abbracciano paesi di già conti e visitati dai veneti all'epoca del Doge Dandolo, nella quale, giusta il Morosini, si dicevano lavorate.

Ma ben più gagliardo argomento ci offre il Zanetti, non solo per sospettare, ma per assolutamente credere, che almeno una tra le così dette Mappe Ramusiane, cioè quella dei viaggi di Marco Polo, altro non fosse, che un rifacimento d'altra di molto anteriore. In vero nella più volte addotta sua *Descrizione delle antiche Tavole ec.*, dopo aver prodotto a prove dell'uso rimotissimo di costruir Mappe tra i Veneti quella sì rinomata tavola dei Pizigani lavorata nel 1367, da esso allor posseduta, e della quale già a suo luogo si favellò, soggiugne così: *Al vedersi adunque, anzi all'udirsi soltanto descrivere questa tavola chi mai vorrà credere che fosse la prima stesa fra nostri? Anzi per contrario chi nol crederà volentieri (e ci pare con buon fondamento) che essendo stata sempre la nostra nazione navigatrice, e riconoscendo la massima parte della propria grandezza dal traffico marittimo, naturale conghiettura diventi che molto per tempo da nostri si lavorassero tavole marine o idrografiche sì necessarie al buon governo di un legno, dalle quali poi scaturirono anche le antiche geografiche fondamento e radice delle moderne?*

E di vero ben riflettendo alla prima delle quattro principali testè rinnovate, che abbiamo a descrivere, in cui rappresentasi quel vasto tratto di paese, ove sì a lungo viaggiarono e soggiornarono Matteo, Niccolò, e Marco della nobil famiglia de Polo, non può dirsi ch'essa non sia molto più antica delle tre rimanenti, e non poco ancora di quella poc' anzi descritta dei due Pizigani.

Ma per ben intendere la nostra asserzione, conviene distinguere questa prima tavola in due diverse porzioni. La prima che ci espone la Tartaria, ed altri vasti aggiacenti tratti ed isole tutti girati da' mentovati Polo, si è veramente l'antica di cui parliamo. E l'altra poi espressa quasi in un angolo della tavola, che ci rappresenta in confuso gli scoprimenti degli Spagnuoli nell'America Meridionale, fu aggiunta molto di poi.

E che questo sia il vero, basterà osservare, che la prima porzione nell' originale, dal quale nella presente rinnovazione fu ricopiata la presente, era dipinta a tempra, e non ad olio, come quella degli scoprimenti Spagnuoli, siccome cogli occhj proprj ho io veduto: manifesto indizio che fu lavorata molto prima, e innanzi che Antonello da Messina ritrovasse, o rendesse comune la maniera di dipingere ad olio. Di più l'antica porzione fu stesa e miniata con infinita diligenza, contrassegnando i luoghi tutti indicati da Marco Polo nel suo sì famoso Itinerario, anzi non solamente i luoghi e le città, ma i siti inoltre, ove egli descrive, o

e la bella opportunità di aggiugner nuovo lustro ai viaggi più illustri dei Veneziani, intorno a cui ci siamo occupati, col ve-

nota alcuna osservabil cosa o nuova, esprimendola con figure d' uomini, di animali, e fino di spiriti, dimonj et altro, secondo il suo racconto, siccome può con poca fatica vedersi. Anzi oltre tutto questo per mezzo di linee di color giallo vengono in essa indicate le vie battute e ribattute dal Polo, quali appunto indicate si leggono ne' suoi scritti.

Niuna di queste cose adunque vedendosi nell' altra porzione, come dicemmo dipinta ad olio, e non a tempra, forza è dire che questa fosse di tempo o di mano molto diversa, onde non può essere buon argomento per sostenere che tutta la tavola sia stata lavorata dopo lo scoprimento dell'America, il dire, che in essa gran porzione di questa nuova parte del mondo è compresa, poichè è cosa manifesta che ci fu aggiunta di poi. Ma non bastando questo al nostro intendimento, ch'è di provare che la porzione antica di questa prima tavola è molto più vecchia dell'altre tre, e forse ancora non poco di quella de' Pizigani, alle dette cose aggiungeremo, ch' essendo l'altre co' nomi in lingua latina, questa gli ha tutti in antico italiano: argomento palese a buon conto di varietà di tempo; che i caratteri co' quali sono scritte tanto le tre altre, quanto quella de' Pizigani, negli originali sono dal più al meno barbarici, e quali appunto si facevano nel XIV secolo dopo il guastamento delle lettere comuni, anzi di quel fare, che gotico (benchè senza ragione) suol chiamarsi; e che per contrario que' della vecchia porzione, quantunque per lo più minuscoli, sono ritondi e belli, e quali solean farsi innanzi il mentovato guastamento: il che a coloro che di antichi caratteri hanno sperienza è indubitato argomento che scritti fossero non poco prima del secolo XIV. E non è da tralasciarsi in fine, che la tela, sopra cui è dipinta, è come suol dirsi spinata, e molto più densa di quella dell' altre tre, ch' è di semplice e comune tessitura: segno, anzi quasi prova che non furono tutte e quattro lavorate a un tempo stesso.

Osservate tutte coteste cose, non ci pare di procedere con soverchio ardire affermando, che la vecchia porzione di questa prima tavola potesse esser lavorata nel corso del XIII Secolo, e che perciò dovesse riputarsi almeno di un centinajo d' anni più antica di quella de' Pizigani, onde l' uso o la cognizione delle Tavole Geografiche presso poco quali lo abbiam ora verrebbe a ravvisarsi fra nostri poco dopo il 1200: pregio in cui certamente non sappiamo, che possa giustamente pretender parte verun' altra Nazione.

Ma chi di tanto ancora non fosse pago, nè avesse tuttavia per ben provata la particolar vecchiezza di questa prima Tavola, può riflettere a due altre circostanze, che tosto soggiungeremo.

La prima si è il modo, con cui fu disegnata, cioè a dire appunto a rovescio di quello, che si fece di poi, e farebbesi a dì nostri, siccome dimostra la direzione dell' ago calamitato nella bussola, che a questo fine le fu

derne la lineare rappresentazione, e ricordato in certa guisa il midollo, e l'epilogo in queste tele. Anzi questo stesso riflesso

aggiunta nella presente rinnovazione: cosa di cui un solo esempio non ci accadde vedere nelle più antiche Tavole Geografiche da noi osservate. E la seconda poi, che molto probabilmente fu stesa e lavorata per uso privato; poichè il Lione alato, segno di cosa pubblica, dipinto ad olio sopra grossa carta di figura rotonda, si riconobbe chiaramente incollato di poi sopra la tela originale, cosa che certamente non sarebbesi fatta, se per pubblico uso e volere fosse stata dapprima lavorata ed esposta. Chi sa adunque, che non fosse già fatta stendere e dipingere da alcuno di casa Polo per tenerla nella propria abitazione come nobil memoria ed onorevol fregio del suo Casato, indi passata in pubblico quando nel 1417 quella illustre Famiglia in Marco di Maffio Polo, come nota il Ramusio, si spense. E questo basti intorno alla Storia di queste antiche Tavole, delle quali ci mancano monumenti che ci faccian sapere di più.

Sì preziosa poi ci parve codesta memoria lasciataci dallo Zanetti intorno alla primitiva Mappa dei viaggi di M. Polo, e da esso ben esaminata, che ci parve far cosa grata ai leggitori di quì trascriverla a piena confermazione di quanto sopra si asserì riguardo l'antichità almen di essa d'assai anteriore al Ramusio, e probabilmente contemporanea al Polo: il che pur si conferma dal vedervi espressa la costa cinese, con altre particolarità non ancor discoperte da' Portoghesi ai giorni del Ramusio, e solo derivanti dalle nozioni, e forse anche da qualche analoga Mappa recata da colà da Marco. Eccoci offerta spontaneamente la soluzione d'un altro non meno interessante quesito, vale a dire se Marco Polo abbia seco portato dal Catajo alcuna Mappa, da cui per avventura codesta gran tela sia stata tolta. Non da altro fonte infatti poteasi con tanta esattezza delineare, e di tali archetipi conservavasi la tradizione presso i Monaci di S. Michele di Murano, come scrive il Ramusio nel fine della sua Dichiar. sopra M. Polo; e se replicatamente questo stesso Viaggiatore dice di aver veduto Mappamondi e Carte presso i nocchieri del Mar Indiano, il che fa congħietturare che siasi studiato di recarne alcuno in patria, molto più ciò deve intendersi pel Catajo, ove tai Carte doveano esser in uso da che l'Imperator Cublai ai giorni stessi di Marco avea alla sua Corte i più esperti Matematici, e avea fatto levare le altezze del suo Impero, come ne assenna il Gaubil, ed io pure osservai parlando dei viaggi del Polo in una Nota al numero 178. Si aggiunge a vieppiù persuadercene, che tal Mappa, imitata pure da Fra Mauro, ha il mezzodì in su rivolto: costume affatto proprio dei Cinesi, come acconciamente osserva il ch. Hager nella sua *Mem. sulla bussola orientale*, Pavia 1809, p. 14; e lo stesso pur dicasi del vedervisi disegnata la Cina come nel mezzo, giusta l'usanza di colà indicata anche dallo Staunton nel viaggio di Lord Macartney, solendo i Cinesi chiamare il loro Impero quello *del Centro*: col riflesso altresì, che le sole limitrofe regioni con una corona d'isole al sud e all'est vi si rap-

di aver esaminati a parte i Viaggi qui ricordati, e detto pur qualche parola intorno alle relative lor Mappe, ci costringe a non diffonderci ora in ripetizioni, e limitarci piuttosto ad esporre la parte meccanica di queste, rimettendo il leggitore a quanto di più altrove si disse.

35. Cominciamo tosto dalla più importante, cioè da quella dei Viaggi dei Poli, la quale come dalla nostra antecedente Nota appare, fu rifatta sull' altra antica lavorata pria a' tempi del Doge Dandolo, e poi del Doge Donato. Occupa essa pressochè una mezza facciata della Sala, ed ha piedi 17 pol. 9 di larghezza; e piedi 8 pol. 6 di altezza; ed ai lati ha marcati i gradi di latitudine dai 63 nord ai 12 sud, con espresso il tropico, e l' equatore. Abbraccia in una sua metà poco più, i vastissimi paesi dell'India, della Cina, e della Tartaria, come ricorda la Scrittura dei Riformatori mentovata nella Nota risguardante la Mappa antica, dalla quale fu questa ricopiata; e precisamente comincia alla longitudine, non però marcatavi in gradi, di Guzarate, e fiume Indo; e con piegature e contorni per quella stagione affatto mirabili esprime le immense anzidette contrade con copia di nomi corrispondenti a quelli notati da Marco ne' suoi Viaggi. Così per darne alcun saggio osservasi con molta verità espresso il Golfo di Guzarate, in cui si scarica l' Indo, non che quello di Cambai coll' interposta penisola al principio occidentale di tal tela. Indi si prolunga ad angolo l' Indostan, alla cui punta sud-est è marcata l' isola di Ceilan. Poscia si esprime il gran Golfo di Bengala colle varie foci del Gange, presso le quali fra terra si vede passar il Tropico con bella esattezza. Segue quindi l' acuta penisola di Malacca, in cui leggesi Siam; e la di lei punta è tagliata dall' Equatore, come pur tagliate ne restano la vicina Sumatra all' ovest, e la

presentano intorno ad esso, e ciò conforme alle cognizioni e rapporti dei Tartari Mogoli a que' dì, ossia a' tempi del gran conquistatore Cublai Can predetto: indizj tutti che annunziano la originaria provenienza di tal Mappa da una della Cina.

più lontana Borneo all'est. Più al sud poi fino a 12°, dove termina la Mappa, son disegnate parecchie altre isole, che son quelle della Sonda, ed altre. Partendo dalla predetta penisola di Malacca, le coste si van dolcemente piegando al sud-est fino a Zaiton situato presso un Golfo verso 30° lat. nord, in linea al quale a un dipresso è notata la grand' isola di Zipangu o Giappone. A questo luogo poi è mestieri notare, che quanto finor si disse di tal Mappa, trovasi appuntino rappresentato in due tavole, seconda e terza, inserite nel vol. I del Ramusio, e lavorate come si accennò dal Gastaldo. In vero la seconda a stampa comprende, oltre una porzione dell' Arabia e della Persia, quanto dal fiume Indo al Gange si esprime nella tela di cui parliamo; e la terza offre la penisola di Malacca colla Cochinchina, e col Mangi, nonchè la corona delle isole copiose al sud, e col Zipangu; e quel che più monta, colle medesime proporzioni di piegature, di contorni, e di distanze, e perfino di gradi, i quali qui pure si veggono soltanto segnati in latitudine, e stendonsi fino ai 10° sud; per il che havvi ogni ragion di credere, che codeste due Mappe sieno state ricavate dal Gastaldo, quasi come abbozzo, dalla antica preesistente in tela, di cui più sopra si vide aver parlato lo Zanetti. La qual cosa così essendo, niuno non vede quanto pregevoli riescano cotai Mappe a stampa, serbandoci esse in foggia luminosa le autentiche forme della Mappa antica. Se non che è ben da dolersi ch' esse non si estendano più al nord dei 35°, laddove la gran tela arriva fino a 63°; mentre anche per questo estesissimo tratto si avrebbe una sicura norma di confronto e interpretazione. E chi sa, che il Gastaldo siasi avvisato di terminar a codesta lat. di 35° nord queste sue tavole per seguir l'adottato suo piano espresso nel Mappamondo universale dianzi riferito, nel quale a simile latitudine appunto, cioè al nord del Giappone, e al termine della California, tralascia di segnar altre regioni! e ciò forse perchè più oltre a suoi dì non s' era navigato nella parte occidentale del Mondo Nuovo, ommettendo per tal ragione di delineare eziandio ciò che pur si cono-

scea quanto al Continente Asiatico al di là di 33°, ed era nella Mappa della Sala espresso.

36. Se non che potrebbesi sospettar forse, che il Gastaldo siasi astenuto di gir più oltre in codeste sue Mappe incerto di ritrovar pari esattezza nella archetipa cui seguiva, e la qual insieme alle altre sotto la soprantendenza del Ramusio ei rinnovò e risarcì, giusta le addotte espressioni del Morosini. Infatti che l' antica tela, non solo negli ultimi anni fosse logora, ma anche a tempi del Ramusio avesse notabilmente sofferto, e quindi fosse d' uopo quasi a tentone raccozzarne alcune parti massime al di là della detta lat. verso il nord, chiaro risulta anche dall' odierno rifacimento, che pur si sà con quanto vigore di pubblica sorveglianza sia stato eseguito, mercè che nè le coste, nè alcuni siti dell' interno al di là di tal latitudine corrispondono all' antecedente precisione fin or osservata. In vero quanto alle coste vi manca la forma della Corea, la qual fuor di di dubbio dovea esser nota al Polo come al Gran Can Cublai soggetta, e congiunta al Catajo, e quindi naturalmente dovea esser marcata nella tavola antica. Ciò lice arguir eziandio dallo scorgersi delineata codesta penisola nel planisfero di Fra Mauro, e spezialmente a tutta verità di forma, e di relativa posizione nel Mappamondo premesso da Benedetto Bordone al suo Isolario anteriore al ristauro della Mappa della pubblica Sala sotto il Ramusio; il qual Mappamondo, come di sopra si avvertì, non potè d' altronde essere di questa ed altre particolarità allora affatto inusitate al nord-ovest asiatico arricchito, fuorchè dall' essersi ricopiate altre vetuste Mappe, o forse più probabilmente quella primitiva della pubblica Sala. Parimenti quanto all' interno vi si segna troppo fra terra Cambalu, e vicino ad un lago nel termine occidentale della gran Muraglia, la qual in modo assai distinto si scorge rappresentata lungo una catena di monti fino al mare: monumento prezioso, e il più antico che si conosca, del quale a diffuso nella nota al n. 44 sopra M. Polo ho favellato. Inoltre con errore in un seno in cui si scarica il fiume Caramoran, od Hoango, si nota *Quinsai città celeste*

alle foci di detto fiume, mentre si sà che Quinsai, ossia Hangchen, giace al sud del Quian o Kiang; per tacer d' altre alterazioni, come per esempio quella di vedervisi influire il fiume Polisanchin nel Kiang, giacchè al più unir si potrebbe coll'Hoango. Ciò è pur delle strade a color giallo marcate nell' interno di tal Mappa, e denotanti i viaggi dei Poli, cominciando da Samarcanda per Ciarciam, Cascar, Lop, Sachion, Camul, e divergenti in varie parti fino a Caramoran verso il nord, a Bengala verso il sud, e al littorale della Cina fino a Zaiton all' est, mentre se si eccettuino quelle, che passano pelle prime suindicate città, le altre a rigore non corrispondono agl' indizj che Marco nei viaggi suoi ce ne porge. Ciò tutto attribuir devesi all'antecedente lacerazione, e guasto nella vecchia tavola, cui si cercò di supplire alla meglio, e sembra che nelle angustie del tempo si abbia consultata la Mappa della Tartaria dell' Ortelio, ove parecchie simili inesattezze si scorgono.

37. Maggiormente poi richiama il nostro riflesso quella gran terra o penisola tagliata dal lato perpendicolare, con cui termina all' est una tal Mappa, nel cui interno sta scritto *Terre incognite di antropofagi*, con altri nomi, e forme appartenenti alla California, e alla parte nord-ovest dell' America. Che tai nomi e forme siensi aggiunte dappoi, e naturalmente a giorni della nuova scoperta di codesto tratto del Nuovo Mondo, che son pur quelli del Ramusio e del Gastaldo che ristorarono l' archetipo antico di tal Mappa, ce ne porge gagliardo indizio il Zanetti, il quale ci avverte, che mentre tutto il restante di questa gran tela era dipinto a tempera anticamente questo solo pezzo era ad olio; e rettamente conchiude esser *cosa manifesta che ci fu aggiunto di poi*. Ciò è a dire, che trovandosi nella vecchia tavola quella indeterminata e anonima porzion di terra, si pensò di adattarla alle recenti scoperte con sovrapporvi nuovi colori, e configurazione, e nomi; il che nel novello rifacimento con ligia fedeltà si conservò. Anche M. Baillon della stessa posteriore arbitraria aggiunta se ne avvide. A viepiù convincersi poi che in antico in tal Mappa esistesse un sempli-

ce e generico indizio di una gran terra a quel sito concorre eziandio il riflesso, che la forma stessa, ed ampiezza di codesta tela esigeva naturalmente, che in quel luogo vi fosse delineato qualche gran pezzo, giacchè altrimenti vi sarebbe stato lo sconcio di veder come rannicchiato alla parte sinistra di essa Mappa l' immenso viaggio di Marco, o dirò anzi la massima parte del Continente Asiatico, restando vuoto, e quindi inutile più di un terzo di essa tela a destra. Quindi è da supporsi che a' tempi del Ramusio s' abbia ridipinto quel pezzo, di cui s' ignorava l' allusione, e siasi configurato dietro le recenti scoperte d' allora.

38. Per altro codesto primitivo indizio di grand' isola o continente nelle vecchie Mappe è interessantissimo, e fecondo di curiose indagini alla storia della Geografia grandemente proficue. In vero sarebbe forse quivi adombrato un Continente intermedio tra l' Asia e l' Europa? io nol definirò: dirò bensì che non vi mancherebbero appoggi per ciò sospettare, mentre per tacere delle assai conte tracce dell' Atlantide di Platone, del gran Continente od isola vastissima posta nell' Oceano secondo Aristotele, Teofrasto, Ammiano Marcellino, Eliano, S. Girolamo, ed altri non pochi, che di simili isole o terre all' occidente europeo hanno parlato, bastarebbe gittar l'occhio sul c. 4 l. 3 dello stesso M. Polo per trovarvi aperti cenni di copiosissime isole in quel mare orientale, usandovi anche la parola di *Contrada*, e notando il metodico frequente concorso de' marinaj, e mercatanti cinesi a quelle parti; per il che sembra assai probabile, che si abbia voluto alludervi nella detta Mappa, tanto più che non vi si marcano altre isole; e quindi si ponno creder raffigurate in questa gran terra o *Contrada* posta alla plaga ivi indicata, cioè all' Oriente Asiatico. A ciò si aggiunga, che effettivamente i Cataini Mongoli, siccome nell' illustrare Marco Polo ho notato, passarono in America, e codesta comunicazione divien anche verisimile attesa la non estrema distanza, e la aperta traccia che ce ne porge il Polo nel suddetto luogo circa il tempo, ed i venti opportuni per andarvi, e per ritornare alla

Cina. E ciò posto, nuovo singolarissimo pregio ne tornerebbe a tutte queste Mappe relative ai viaggi dei Poli per averci cioè anticipato l' indizio di una vasta intermedia terra fra l' Asia, e l' Europa; e in tal guisa quella gloria, che altrove ebbi agio di attribuir agli Zeni di aver i primi nel loro libro descritte, ed in annessa carta rappresentate alcune parti del nuovo Continente, dovrebbesi ora accordare ad altri viaggiatori veneziani più antichi, vale a dire ai Poli, i quali nei loro viaggi, e analoga Mappa ciò stesso marcarono due secoli innanzi al Colombo. Anzi si aggiunga che tal Mappa offrendoci la piegatura verso il nord-ovest nel Continente asiatico, e verso il nord-est in codesta gran terra o Continente, che gli stà a fronte, diviene vieppiù preziosa, perchè di quasi cinque secoli prevenne i sì celebrati tentativi di Behering, la Perouse, Cook ed altri recenti diretti a discoprire lo stretto che divide i due Continenti asiatico e americano, e le coste vicine (*).

(*) Nè a ritrarci da tai riflessi è sufficiente quanto il dottor Vincent nella recente sua apera intorne al Periple del Mare Mediterraneo pubblicò, parlande dei motivi che indur poteano il Colombo a tentare il passaggie dalla Spagna all' India. Ivi, come si legge nel *Giornale biblingrafico* di Milano, gennajo 1809 p. 55, tra le altre cose disse: *Vi ha ancora una circostanza più singolare relativa all' idea del passaggia dalla Spagna all' India; poichè io possedo per favore di Lord Machartney, unn copia della Mappa, che si trosa nel palazzo del Dege a Venezia, delineata pell' illustrazione dei viaggi di M. Pele, e per lo mena certamente prima della scoperta dell' America. In questn Mappa non vi ha che mare fra la costa orientale della Cina e la costa occidentale della Spagna: e sebbene non vi sia segnnta la longitudine, noi possiamo valutarla confrontando queste spazio con altri della stessa carta, che ci sone neti. Ora queste spazio misurato col compasse è uguale alla distanza da Ceylan a Malacca, cioè di 10°, invece di 150°, essia mene di 700 miglia in luogo di 10,000 e più. Io non possa assicurare che questa carta sia realmente di M. Polo: ha delle aggiunte, che non appartengone a quell' età, e contiene delle cose, che non potevano allora essere conosciute, nin fu evidentemente composta ed adattata per i vinggi dell' America. Noi abbiame pertanto in essn una guida per formar la nostra opinione sui geografi di quel tempo, e sulle idee che si ernne farmate delle parti sconesciute del globo, e abbinmo egualmente l' origine di quelle induzioni, che determinarone Colombo a tentare*

39. Dopo però aver esaurito quanto ci avevamo prefisso riguardo alla possibile fedel imitazione di questa odierna gran tela coll' antecedente antica, e la loro perfetta rassomiglianza colle piccole Mappe vetuste, torna opportuno di dir alcun cenno intorno al materiale di lei abbellimento. Anche in questo si riconosce una fedel copia della preesistente descrittaci dal Zanetti, e quindi è adorna di rappresentazioni di alcune città, strade figure d' uomini, animali, e spiriti, ed altro, il tutto con vivezza ed eleganza per opera di Giustino Menascardi pittore e professore della R. Accademia di Parma, il quale ebbe tutta la parte di ornato pittorico in tutte le tele di codesta Sala. In un angolo poi a destra di questa si legge *F. Griselini restituit.* Evvi sopra la California la seguente iscrizione: *Mathaeus et Nicolaus Poli saeculo XIII ad Cublaum veniunt Scytharum Regem, diuque commorati Sinis in fidem devincendis auxilio sunt. Profecti deinde legati ad Pontificem redeunt cum Marco adolescente. Hic in aula versatus cum Patre et Patruo per annos XXVI explorata Sinensi provincia, Indiisque regis jussu perlustratis, singula retulit in Commentarium summa fide. Caetaris deinceps Novi Orbis Scrutatoribus documentum et*

un passaggio per l' occidente alle Indie Per tacere dello sbaglio qui incorso di calcular la distanza dalla Cina alla Spagna di 150° in luogo di 228°, quali vi sono in fatto, basta limitarsi a considerare, che nè la latitudine, nè la forma di codesta incognita terra, qual si denominò poscia California in tal tela, corrispondono punto a quelle della Spagna; ed ancor più risalta la total diversità tra di esse se si guardino i lor contorni, col riflesso eziandio, che tanto la material configurazione, quanto la latitudine geografica della Spagna eran benissimo conte anche ai giorni dei Poli; e per chiarirsene, senza ricorrer ai geografi antichi, torna opportuna una delle tavole inedite spettanti al già lodato codice di Marin Sanudo contemporaneo dei nostri Viaggiatori; e ad ogni modo non sa capirsi come il suddetto inglese Scrittore del Periplo siasi dato a credere, che innanzi la moderna forma della California quel pezzo rappresentasse la Spagna, mentre tal tavola era destinata unicamente ad esprimere quanto Marco ne tramandò; e questi parla bensì dell' Asia, e di grandi e ricche isole anche col nome di *Contrada* più ad oriente, ma niun motto della Spagna ne porge.

incitamentum. Ex quo tabula haec deprompta qua mari, qua terra iter fecerit, resque gestas suis locis designat. Nè questo solo glorioso prospetto del contenuto di tal Mappa bastò al Grisellini, od anzi all' eruditissimo, e al certo promotore e soprantendente Foscarini, ma vi volle aggiungere ancora a decoro sempre maggiore di sua nazione, altri veneti illustri viaggiatori a quelle parti. Quindi tra la Cina, e la California sta scritto: *Orientales Indias hac tabula expressas peregrinationibus, et scriptis illustrarunt, enarratisque Indorum moribus et institutis rem mercatoriam adjuvere saeculo XV Nicolaus de Comitibus edito Itinerario Lusitane postmodum verso novam lucem Nautis allaturo. Saeculo XVI Caesar de Federicis Sinis insuper et Japonensibus ex aliena fide memoratis Mercatorum ope Gaspar Balbus Gemmarius atque iterata navigatione Aloysius Roncinotus. Denique Nicolaus Manutius in aula Mogoli Regis diutissime versatus omnigenam earum Regionum historiam saeculo XVII conscripsit, quae in bibliotheca Divi Marci servatur.* Poichè trattando dei viaggiatori veneziani abbiamo anche di questo ed altri pur favellato, così non istimiamo di ridire il già detto, come già di sopra si avvertì.

40. Passiamo più presto ad altra gran tela, che compie coll' antecedente uno de' maggiori lati della sala. Dessa è lunga circa 22 piedi, colla solita altezza; ed offre quella gran parte d'Asia, che da Costantinopoli arriva fin verso l' India, compresavi la Persia, il Mar Nero, ed il Caspio in bellissima e giusta forma marcato; ossia, come si esprimono i Riformatori di Padova nella citata loro scrittura, *figura essa la Palestina con tutta la costiera della Siria da Antilibano, e da Tiro sin oltra Jaffa, l'Arabia, la Turcomania, l'Armenia, la Persia, e le adjacenti regioni;* e quindi lega coll' altra che comincia appunto dove questa finisce, cioè coll' India. Le seguenti due iscrizioni ce ne esibiscono il contenuto, e l' importanza relativa ai veneti viaggiatori in quelle regioni. Presso il regno di Cachemire è notato: *Quae Asiae regna et provinciae hac tabula continentur a Propontide usque ad Indos pertingunt ea venetos ex suismet*

observationibus descripsisse indicatis insuper mercatoriis viis fidem facit vetus inscriptio. Questo cenno c' insegna, che il Ramusio, se non a più antichi esemplari formati da veneti viaggiatori a quelle parti, almeno alle loro relazioni fedelmente si attenne; e il novero di questi che più si distinsero forma il soggetto d' altra iscrizione presso Segestan al sud-est del Caspio. *Catharinus Zenus, Josaphat Barbarus, Ambrosius Contarenus Saeculo XV in Persas missi legati, de Perside multa disseruerunt itinerariis vulgatis. Contarenus in Russia commoratus tunc temporis minus explorata notiorem reddidit. Barbarus vero provincias Euxino circumfusas, et Maeotidem Paludem XVI annos perlustratus Commentariolo exposuit.*

41. Rivolgendoci ora all' altro gran lato della sala, rimpetto a quest' ultima tavola scorgesi quella, che avente di lunghezza piedi 17, pol. 6, al dire degli stessi Riformatori abbraccia la *costa dell' Africa, e parte dell' Asia dallo stretto di Gibilterra sino ai confini della Soria, e vi disegna l' Egitto, il corso del Nilo sino al suo sbocco nel Mediterraneo, ed i vasti deserti dell' Arabia, e del mar Rosso secondo le osservazioni del viaggiatore anonimo, detto il Comito veneziano con singolare riputazione da più autori citato:* cose tutte che scorgonsi pure oggidì, e vengono riferite ed illustrate in un' iscrizione posta fra l' isola di Cipro, e 'l Delta del Nilo, di tal tenore: *Tabula haec Syriam, Palaestinam et nobiliorem Aegypti partem accurate repraesentat, vias etiam mercatorias, et antiqua Aegyptiae artis monumenta signat. Quas regiones quinquies in Asiam transvectus saeculo XIV Marinus Sanutus egregio volumine additis Chartis geographicis illustravit. Aegyptum praesertim erudite peragrarunt saeculo XVI Andreas Grittus postmodum Dux. Dominicus Trivisanus sapientia et rebus gestis domi forisque clarissimus. Alexander Georgius et Peregrinus Brocardus. Hic Pyramides caeterasque Aegyptiae, et Romanae antiquitatis reliquias graphice delineatas in patriam misit.* Questa al certo è una tra le più distinte tavole di questa sala, giacchè serba tutti i caratteri di primitiva derivazione da quel-

la, che si trova aggiunta al *Liber Secretorum fidelium Crucis* del Sanudo, della quale a suo luogo si favellò. L'ultima tra codeste principali tavole stendesi in larghezza piedi 21, pollici 8; e per seguire l'incominciato metodo di sporre il contenuto colle parole medesime dei Riformatori, *comprende tutta l'Italia con le isole di Corsica, e della Sardegna, le Liparee, la Sicilia, l'Istria, la Dalmazia, l'Epiro, la Grecia tutta, l'Arcipelago, l'Asia minore, la Propontide, ed il Mar Nero*. A preferenza delle altre questa rimase intatta, come apparisce da quanto si legge tra la Spagna, e la Sardegna: *Tabulam hanc, quae sola ex Ramusianis fato evasit, theatrum Venetae negotiationis per mare Mediterraneum exhibentem Joannes Baptista Ramusius descripsit, vir multiplici eruditione, et prima itinerum collectione solerter curata insignis*. Chi sa, che questa forma d'Italia primeggiante in tal tavola, come ancor si accennò, non sia stata tolta dalla già altrove menzionata sì famosa del Leonardi, che si ammirava nel Ducale Palazzo, e se non da quella del Prete Antonio di tal cognome, la qual per incendio nel 1483 perì, almeno dall'altra di Sebastiano parimenti Leonardi consunta essa pure dalle fiamme nel 1574, sapendosi dalle parole già addotte dei pubblici decreti, che la seconda specialmente, cioè di Sebastiano, era di singolar bellezza; e poichè tutt'ora esisteva mentre il Ramusio lavorò la sua, perciò sembra verisimile la testè indicata congiiettura, che possa cioè essersene prevaluto nel costruire questa tela destinata a porre sott'occhio de'risguardanti il teatro del veneto commercio pel Mediterraneo. Presso l'isola di Cipro poi è notato: *Petrus Lauretanus insigni ad Rapalum de Januensibus victoria clarus, et Aloysius a Musto rei nauticae saeculo XV facile principes, compositis ut vocant Portulanis, non solum Jonii Maris, et Aegei oras, sed haec ipsa littora universa, tum quae ultra Gaditanum fretum excurrunt usque ad Germanicum mare usu edocti accurate descripsere. Quo auxilio tutiorem quaqua versus Nautis viam praestiterunt* (*).

(*) Dal fin qui detto intorno le 4 Tele destinate a rappresentare i viag-

42. Ma codesta sala sì cospicua con provido divisamento d' altre novelle tavole fu adorna, sì per coprire alcuni vani che rimaneano nelle pareti, come per meglio toccare lo scopo, cui dessa era destinata, cioè di servire a guisa di galleria intorno a questo ramo di patrj fasti. Quindi sulla porta d' ingresso avvi un quadro rappresentante la Scozia, la Norvegia, l' Islanda, e la Groenlanda, colla seguente iscrizione: *Nicolaus Zenus Eques anno MCCCLXXX in Frislandiam tempestate delatus a Zichmno principe perhumaniter exceptus classique praefectus Gronlandiam aliasque penitus regiones detexit. Antonius arcessitus a fratre navali Zichmno itidem opera in bello atque in terris investigandis eam scripturus Historiam multa congessit, quae intercidere. Norvegiam vero quo nostri terra jamdiu commeabant mari attigit Petrus Quirinus primus venetorum anno MCCCCXXXII.* Sovr' altra porta in linea di questa a sinistra si delinea l' Arabia contornata dal mar Rosso, ed Indiano, e dal Seno Persico, come pur le coste della Nubia, e dell' Abissinia con questa iscrizione: *Trierarcus venetus injuria temporis anonymus anno MDXXXVII Turcica in clas-*

gi, ed analoghe scritture de' Veneziani più antichi, sembra posta fuor di dubbio la conformità di queste colle antecedenti al Ramusio attribuite, non che la primitiva derivazione da altre più antiche, il che tutto per avventura si desume eziandio da un' esterna riflessione dianzi non tocca. In fatti non in tutte appajono i gradi sì di lat. che di long. ma in quella dei viaggi dei Poli scorgonsi soltanto quelli di lat.; nella seconda poi tanto in lat. che in long.; nella terza e nella quarta niente in nessun lato. Ora se fosse stata mente del Grisellini, o del Ramusio di porvi qualche cosa di suo, al certo v'avrebbero affissi i gradi, massime in queste due ultime, che anche a' tempi Ramusiani eran le più agevoli a ben distinguersi coi rispettivi gradi; per opposto la lor ommissione quadra perfettamente colla testè enunciata origine più rimota, quando cioè tal graduazione nelle Mappe particolari non si accostumava; come si scorge in quella del Sanudo annessa al suo libro, ove appunto mancano totalmente i gradi. Per quella poi dei viaggi dei Poli niente impedisce il credere che nell' archetipo seguito dal Ramusio vi fossero anche i gradi di lat., mentre l' arte di conoscerli, e quindi di marcarli non dovette essere loro mancata come nel parlare sur essi nella nota al num. 178 si mostrò: molto più poi si poterono porre nell' altra.

se captivus obsidionem Diu Indorum oppidi ita enarravit ut probatiores Historici eum videantur secuti. Oras praeterea et fundum maris Erythraei ita descripsit ut recentiores Geographi vel novis astronomiae freti subsidiis fere consentiant. Ex Venetis vero qui per Aegyptum aut Persidem ad Indos et meridionalem Africam pervenerunt nondum pervio per Æthiopicum accessu Joannes Gradonicus Nicolaus Brancaleonius et Bonajutus de Albanis habiti memorata digni Lusitaniis Historicis. Sopra la porta rimpetto alla prima d'ingresso, accanto la prima delle gran tavole surriferite scorgesi delineata la costa africana fino a Rio San Domingo a 10° colla seguente iscrizione: *Henrico Principi Lusitano novas terras perquirenti magno adjumento fuit Aloysius a Musto qui anno MCCCCLVI insulas Promontorii Viridis aut primus invenit, aut inter primos invisit. Hinc iterato cursu perlustrata Africae parte detectas a Lusitanis regiones tum suis tum alienis itinerariis evulgatis in pubblicam lucem eduxit.* Tra questa minor tavola poi e le vicine finestre rappresentasi tutta l'America, sopra di cui si legge: *Sebastianus Cabota a Carolo V perhonorifice exceptus et Magnus Navarcus Castellae creatus Meridiem versus navigans maximi fluminis ostia strenue ingressus Platae nomen fecit. Insulas Divi Gabrielis detexit. In Hispaniam reversus honoribus auctus est.* In altro simile stretto poi rimpetto a questo, vicino la porta d'ingresso si continua a parlare delle scoperte di Sebastiano Cabota, segnandosi lo stretto tra la Groenlanda, e il nord-est europeo, per cui si vuol che s'inoltrasse giusta il suo divisamento di gir alla Cina e all'India per quel verso, notandovisi: *Sebastianus Cabota ab Hispana navigatione revectus Septemtrionalem plagam tentat etiam ad Orientem, ac Novae Zemblae oram legens ad Obium flumen provehitur, unde coepta Anglis commercia cum Russis. Eo in itinere Acus Magneticae declinationem animadvertit.* Favellando dei Cabotti ebbi campo di dir cose atte a raddrizzare le inesattezze quivi espresse. Ma i primordi delle luminose navigazioni, e scoperte di Sebastiano,

ed anche di suo padre Giovanni, sono registrati in altro maggior vano tra il quadro del viaggio del Comito veneziano surriferito, e le prossime finestre risguardanti il Cortile del palazzo. Ivi si pingono le coste Americane dal Labrador fino alla Florida, e vi si scrive; *Henricus VII Angliae Rex Joannem Cabotam et Sebastianum filium Astronomiae Reique Nauticae peritissimos anno MCCCCXCVI Navarchos instituit suis litteris qui viam invenirent quam animo agitabant ad Indos Orientales cursu per Hyperboreum instituto. Hac spe amissa ea tamen navigatione Terra Nova detecta, et Florida Promontorium.* A compimento poi degli ornamenti di tal Sala vi furono posti in alto fra le finestre in sette medaglie a chiaroscuro altrettanti ritratti d'uomini illustri in essa rammentati, cioè di Marco Polo, Marino Sanudo, Giosafat Barbaro, Alvise da Mosto, Andrea Gritti, Giambattista Ramusio, e Nicolò Manuzio. E ciò basti quanto alle tele suespresse, intorno alle quali puossi consultare il giornale letterario intitolato *Minerva* nel dicembre dell'anno medesimo in cui furon esse esposte alla pubblica vista, cioè del 1762, non che il volumetto della storia di codesto anno pubblicato pur in Venezia, le cui parole relative furono ristampate nell'anno seguente col titolo: *Succinta descrizione delle bellissime tele geografiche;* ed anche la prefazione che il Grisellini stesso premise alla sua opera *Genio di Fra Paolo*. Per altro codeste tavole, come ben risulta dal fin qui detto, offrono la più ricca e splendida raccolta di pubblici geografici monumenti che verun'altra nazione possa mai vantare; siccome colla copiosa e scelta serie delle Mappe private dianzi esaminate crediamo aver tocca la meta propostaci, di far conoscere cioè quanto anche in simili lavori Venezia abbia primeggiato.

INDICE

DEI VIAGGI DI NICOLÓ ED ANTONIO ZENI.

CAPO SETTIMO ED ULTIMO.

Della Carta da navigar annessa al libro dei Viaggi Zeniani.

DEI VIAGGI DI ALVISE DA CÁ DA MOSTO.

PREFAZIONE.

CAPO PRIMO.

Notizie intorno Alvise da Cà da Mosto e le di lui Scritture.

CAPO SECONDO

Della prima navigazione di Alvise da Mosto.

CAPO TERZO

Continua la prima navigazione del Mosto, a cui si unisce Antoniotto Usodimare Genovese.

CAPO QUARTO

Seconda Navigazione del Cà da Mosto.

CAPO QUINTO ED ULTIMO

Navigazione di Pietro di Sintra.

DEI VIAGGI DI NICOLÒ CONTI E DI ALTRI VENEZIANI.

CAPO NONO.

Pietro Querini.

CAPO DECIMO.

Giovanni e Sebastiano Cabotto.

CAPO UNDECIMO

Alcuni Viaggiatori eruditi.

APPENDICE

Sulle antiche Mappe idro-geografiche lavorate in Venezia.

CLASSE PRIMA

Delle Mappe private.

CLASSE SECONDA

Mappe Pubbliche.

ALCUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE

Il primo numero esprime la pagina, il secondo la linea.

32 28 *Nota*. Udiamone l' applicazione secondo Von Eggers.
91 22 *incognite* = Così Von Eggers.
157 28 *dalla parola* Bensì *fino al termine del capo si ommetta*.
190 9 *da* Non deesi *fino* Gran Mogol *si ommetta*.
247 5 a Zibet Damac
248 16 di tutto il lato occidentale dell' Arabia
344 8 dell'ovest. Avvegnachè nel trattare di codesto insigne monumento della Geografia del medio evo mi sia a diffuso intertenuto in far conoscere i di lui pregi, e segnatamente quello del marcato possibile giro attorno l' Africa, non che la decisa sua preminenza sovra ogn'altro fino a quell'età costrutto, il che anche a primo colpo d' occhio apparisce se il si confronti non dirò con i più antichi e informi, come quello del secolo XII. inserito nel tom. 2. p. 29. *Cod. Bibl. Taur.* ma con quelli pur del Sanudo, e del Bianco, e col metallico del museo Borgiano, sebbene in pari tempo probabilmente formato; ora mi torna assai in acconcio a maggior lume della cosa di dir alcun motto di altra mappa di circa sei lustri anteriore, avente la data 1417, ed esistente nella Biblioteca Palatina di S. A. I. il Gran Duca di Toscana, della quale il più volte lodato Cav. Baldelli sempre cortese e impegnato, con raro esempio in un commilitone, a favoreggiar me e questo mio lavoro, a bella posta in questi giorni stessi me ne stese la descrizione, e me ne fece ricavar copia fedele in quanto all' Africa valendosi del celebratissimo geografo Ab. Borghi. Mi reco per tanto a pregio di tosto comunicare al leggitore la detta descrizione medesima di codesta inedita interessantissima carta, aggiungendovi in fine alcuna osservazione, donde vie meglio il merito della stessa, e lo stato delle cognizioni geografiche di quel tempo, e insieme una nuova conferma della superiorità dal planisfero di Fra Mauro si ravvisi. E ciò tanto più volontieri intraprendo da che, oltre il vantaggio di render conto un sì bel pezzo geografico, vi avrà pur quello importantissimo di trarne opportune riflessioni sulla assai probabile influenza dei viaggi di Marco Polo massime nella rappresentazione dell'oriente asiatico in codesta medesima carta, come appare molto più in quella del Camaldolese Cosmografo. Udiamo dunque il Baldelli.

Descrizione della Carta di S. A. I. e Reale il Gran Duca di Toscana che conservasi nella Palatina, rappresentante un Planisfero di forma ellittica appuntata nelle due estremità longitudinali, disegnata su pergamena della grandezza di circa tre piedi parigini.

Negli angoli esteriori sonovi disegnate due armi, che una sembra quella di Genova, essendovi nello scudo dipinta una Croce rossa in campo argento. L'altra arma è un campo bianco con sbarra a scacchi rossi, e bianchi, sulla quale

posano due oggetti, che sembrano due teste rosse. Nei lati opposti sonovi disegnate bizzarramente due scale di cento miglia l'ona.

Tutto il vecchio Continente è circondato dall'Oceano, come può ravvisarsi dell' Affrica, di cui s'invia un'esatto disegno. Ai quattro cardini del mondo sono dipinti i quattro venti principali. Pregevole oltremodo è la delineazione della costa orientale dell'Asia, ove è segnato il Golfo che separa la Corea dalla Cina, ma in direzione da oriente a occidente, invece della vera sua direzione da tramontana a mezzodì. La costa della Cina sino alla penisola di Malacca è assai esatta, e riconoscibile. Si riconoscono in detta regione due fiumi grandissimi, che l'attraversano, che sembrano essere l'Hoango, e il Kiang, quantunque questo facciasi comunicare col Gange, che sbocca al suo vero luogo. Vi è scritto ripetutamente *Catayum*, e in quel paese è rappresentato un Re coll'iscrizione sotto *Rex Cambalech, hic est magnus canis*. Altro Re vi è dipinto più nell' interno dell' Asia coll' iscrizione *Indorum Rex*. Sulla riva orientale del Caspio evvi altro Regale Personaggio = *Cambellanus Rex magni Canis filius*. Verso il mare ghiacciato evvi un grifone colla scrittura: *Forma Grifonis*. Il paese porta il titolo *Scitia citra Imaum montem*. Evvi segnata la catena dell'*Imaus* che si estende sino al mare ghiacciato, e che corre da detto mare sino al confine dell'India, da cui si stacca altra catena che forma un angolo acuto, che attraversa la parte orientale dell'Asia, e termina al golfo della Corea, che sembra la catena Altaica; sulle cime dei monti vedonsi disegnate parecchie torri coll' iscrizione *Has Turres construxit Presbyter Johannes Rex: inclusis his ad eum non patet accessum*. Il paese porta il nome di Magog. A mezzodì di detta catena di monti evvi un'iscrizione che comincia: *Haec Provincia Macina dicta Elephantes gignit*: sembra corrispondere al paese che è al settentrione del fiume Giallo. Più verso al mare orientale, la contrada ha il nome *Sine*. Sotto un monte poco distante leggesi *In hoc monte gignuntur Carbuncula*. L' Oceano settentrionale, e orientale è sparso di Isole: due grandissime se ne vedono in faccia alla costa della Cina, che sembrano anche per la forma del contorno essere il Giappone, ma nella carta leggesi: *hæc Insulæ Iavæ dictæ sunt*: Vi si dice che l' una à due mila, l'altra tre mila miglia di giro, e che sono alla distanza del Continente un mese di navigazione. Due altre Isole più piccole sono segnate più ad oriente di queste coll' iscrizione *Ultra has Insulas nulla est amplius nota hominibus habitatio*. Non leggesi chiaramente ciò che segue. La penisola di Malacca è dipinta a oro. Vi si legge *Hic copiose reperitur aurum cum focalibus et lapidibus preciosis*. Fra questa contrada, e il Catajo nel paese che corrisponde ai Regni di Ava, di Pego, e di Siam evvi disegnato un gran serpente. Alle foci occidentali del Gange evvi disegnata una gran città col nome *Berngalia*: Seguendo la costa del Coromandel più inesattamente segnata di quella della Cina leggesi *Provincia hæc Mahabara dicta*. Vi è dipinta una città coll' iscrizione *hic jacet Corpus Sancti Thomæ Apostoli*. In faccia col fondo di oro è segnata l'isola del Ceylan coll' iscrizione *Xilana Insula trium milium miliariorum ambitum, continens rubinis, saphiris, granatis, et oculis gattæ . . . . Cinamonum ex arboribus salicibus nostris sylvestribus gignit; in Insula hæc lacus est in cujus medio Civitas nobilis, cujus incolæ astrologiæ dediti omnia futura prædicunt*. A mezzodì col colore rosso è segnata un' isola più grande col titolo *Ta-*

probana major. Nell' oceano Indiano vi è dipinta la figura di un pesce mostruoso, che vi si afferma essere stato preso in Candia, e mandato a Venezia, e fatto ivi disegnare, ne furono spediti i disegni in varj paesi del mondo. A mezzodì della favolosa Taprobane leggesi: *in hoc mare Australis Poli aspectu navigant; Septentrionalis absconditur*. In detto mare evvi una nave a tre alberi, e vi si dice che detta nave ha le vele di scorze di canne e di foglie di palme, e che serve a trasportare le spezierie al Porto della Mecca. Il resto del littorale Asiatico verso l' Egitto non offre cosa rimarchevole; si nota solo nel Seno Persico *Sinus Persicus in quo mare fluit, et refluit velut Oceanus*.

Nella parte settentrionale che corrisponde alla *Scandinavia*, e alla Russia Europea evvi dipinto un Re col titolo *Lordo Rex*; in altro luogo è scritto ubi *Lordo errat*. Evvi dipinta una casa posta sopra un carro tratto dai Buoi, e un Orso bianco. In una penisola che molto sporge in mare sembra scritto *Grinlandia*: Sul Continente Africano, di cui si manda la copia esatta, sonovi dipinti Leoni, Giraffe, Elefanti, Coccodrilli, Serpenti alati. In faccia alla Mauritania si vedono segnate le Isole col vero loro nome di Canarie, e in faccia in terra ferma una città, che pare abbia il nome di *Buder*, ma i caratteri sono così consunti, che difficilmente si leggono. In un cartello rosso a lettere d' oro stà scritto: *Hæc est vera Cosmographorum cum Marino accordata* (sembra che ne segue) *Descriptio, quottidie frivolis narrationibus injectis*. 1417.

Si annettono coi numeri respettivi, ciò che si è potuto leggere, dei cartelli che sono scritti sulle penisole Affricane. Il richiamo del numero segnato nella carta indicherà il luogo ove sono scritti.

Presso un' isola al sud di Socotera:

N. 1. *Hic porcus dictus marinus, sicut terrestris in luto rostro proprio colligit escas.*

Alla punta estrema sud est:

N. 2. *In hac regione depinxerunt quidem Paradisum deliciarum: alii vero ultra Indias ad orientem eum esse dixerunt, sed. . . . Cosmographorum descriptio, qui nullam de eo fecerunt mentionem adeo . . . . hic de eo narratur.*

In linea dell' ovest del n. 1. presso la costa.

N. 3. *In hoc lacu Insula est Tenis nomine, quæ lucos, silvasque, ac grande Apollinis Templum . . . . natat, et quocumque venti agunt impellitur.*

Presso i monti della luna:

N. 4. *Isti sunt montes Lunæ qui lingua aegyptiaca dicuntur Gebeltan, a quibus Nilus Fluvius oritur, atque oestatis tempore dissolutis . . . . nivibus major effluit.*

Questo e li due seguenti al sud ovest:

N. 5. *Praeter Ptolomei traditionem est hic Griphus*: .:
N. 6. *Trogoditæ*...
N. 7. *Isti sunt qui ritus* .: : *degeneres inter eos nullum nomen est proprium, et Orientem, Occidentem Solem, dira imprecationo tuentur.*

Presso li reguo di Fessa:

N. 8. *Hic fons est a media die ad mediam noctem bulliens*: *Alia diæi, et noctis parte riget; et hic montes continue ardent.*

Il giro del Mediterraneo, e le costa di Europa sono assai bene diseguate, e con esattezza, Non se ne sono dati tutti i dettagli anche sulla costa di Barberia, perchè il più dello scritto è avanito, e perciò di una somma difficoltà a leggersi.

Seuza fermarci in un minuto esame di tutte le particolarità qui enunciate intorno a codesta Carta della Palatiua di Firenze, il che esigerebbe una diretta trattazione, e ci farebbe ripetere parecchie cose già dette nell'illustrare le altre Mappe, a prima giunta ci si offre un assai chiaro indizio di primitiva derivazione da materiali orientali, come in sua lettera 20. Aprile 1819. si esprime il Baldelli, relativamente alla coste della Cina, alla Corea ed Isole più all' est, alle due Giave, le quali anche nel planisfero di Fra Mauro in ugual sito son collocate; e lo stesso pur dicasi pella ben distinta penisola di Malacca: cose tutte che pria del Polo ci erano ignote. Anche il cenno sopra il costume dei Nocchieri del mare Indiano di regolarsi col polo australe non veggendosi più il boreale, è degno di tutta la riflessione, come dice il Baldelli, e sembra esso pure doversi ripetere dai racconti del Polo, il quale fu il primo tra noi a squarciare il velo della sognata terra inabitabile ver l'equatore, avendo egli, come osserva il Baldelli sul Milione p. 159. passato due volte la linea nel suo ritorno per mare, e forse altre fiate anche prima nei lunghi marittimi viaggi in servigio di Cublai eseguiti, e avendoci parlato d'Isole poste ancor più al sud per gir alle quali era mestieri prender norma dal polo opposto al nostro. Più chiaro in vero su tal punto si espressero e'l Mandavilla, e 'l Bartema, come si riportò a pag.342. e 365. sovra M. Polo: ma il primo fu posteriore a Marco, e 'l suo libro non era al conto; e l'altro viaggiò molto dopo il lavoro di tal carta. Parimenti la costruzione della nave del mar Indiano quivi ricordata, corrisponde alle tracce del Polo, e lo stesso pur dicasi del Prete Gianni in Tartaria, anzichè in Abissinia, come opinavasi da parecchi a' tempi dello stesso. Quanto però si dica delle torri di codesto Prete Gianni evidentemente si dee riferire alla vetuste idee favolose dei rinchiusi popoli Gog e Magog, soggetti al detto Re, di che si parlò a p. 126. sopra Marco Polo, e lo si indica pure nel Mappamondo del Sanudo, come a p. 312., e in quel di Fra Mauro, ed ancor più nel Borgiano con torriti disegni, e leggende alla stessa plaga. Volgendoci poi al Nord

la indicazinne della *Grinlanda* in forma di penisola, ossia Groenlanda, è dovuta ai fratelli Zeni, che poco prima la discopersero; e poichè Antonio Zeno ritornò in patria nel 1405, come a pag. 20 si vide, perciò ne segne essere pregevolisimo tal cenno in questa carta, ch'è forse la prima ad esibirlo, fuor di quella originale degli Zeni, di cui a suo luogo si favellò.

Passando ora all'esame dell'Africa, della quale ne serbo sott'occhio il sullodato esattissimo disegno, a primo aspetto presenta la singolarità di vederla circondata dal mare, donde risulta la possibilità di girarle attorno e penetrare per tal via nell' India. In vero anche altri Mappamondi, come quelli del Sanudo, e del Bianco a suo luogo illustrati, han l'Africa attorniata dall'acqua, ma più imperfetta n'è la forma australe, e solo a quel di Fra Mauro dee cedere il Palatino di cui si tratta. E questa stessa configurazione di tal penisola più o meno al ver conforme in tutti codesti Planisferi, comechè fuor di dubbio d'origine arabica, o dei Naviganti del mare Indiano, sembra esser non poco debitrice di sua rinomanza sì feconda di clamorose scoperte sul finire del secolo XV, alle tracce luminose lasciateci da Marco medesimo ne' suoi scritti, come giudiziosamente osserva il Baldelli nel fine della sunprallegata sua lettera scrivendo: = Mi pare per dire anche una parola di questa carta che dimostri vittoriosamente che sino dai tempi del Polo, come lo asserisce Ramusio, si sapeva che poteasi giungere all'Indie per la via di Levante contornando l'Africa, e che forse ci ne recò la notizia all'Europa che avea studiato come lo afferma le carte degli Arabi naviganti. = Il Polo in fatti l. 3., c. 35 parlando il primo fra tutti dell'isola di Madagascar, fa aperta menzione delle così dette Correnti che dominano ver mezzodì nel mare Indiano, con quella stessa esattezza, con cui altrove descrive i venti regolari del mar della Cina: esattezza riconosciuta anche da Marsden *The Travels of Marco Polo*, *p.* 582, e dal Baldelli pag. 156, il quale per ciò chiama il Polo l'Ippalo dei moderni siccome quegli che primo fra noi rinnovò la memoria di codesti venti regolari già da Ippalo scoperti. E quanto alle suddette Correnti lo stesso Marsden, p. 710, così si esprime: = la notizia del nostro autore Marco Polo in questo punto importante in una parte del globo, la quale in quel tempo non era stata visitata dagli Europei, è replicatamente avvertita dal fu mio eccellente amico Decano di Westminster, il quale in ogni occasione ha resa giustizia all'intelligenza e alla fedeltà di Marco Polo. La menzione che fa delle Correnti fra il Madagascar e'l Continente, dice il Dott. Vincent, e di una illustre verità; il più osservabile si è, che Marco Polo non è mai stato lui stesso a quella costa, ma dave aver appreso la cognizione di tal cosa dai Malesi o Arabi, i quali erano i soli navigatori del mar Indiano in quell'età. = E per venire al caso nostro il Baldelli p. 197 con tutto senno riflette, che = l'impeto delle Correnti fu la vera cagione, per cui poco o punto fu conosciuta la costa meridionale dell'Africa dagli antichi, e dagli arabi nel medio evo =, sempre però deducendosi che assai più al sud penetrar si potea oltre il Madagascar, siccome il Polo accenna espressamente esservi oltre a questa molte altre isole ver quella plaga, cui pella gran correntia non azzardavano que' nocchieri di avviarsi. Ed a questa medesima difficoltà di gir più innanzi ascriver deesi la imperfezione, e incerta forma, e troncamento per così dire dell'estremità australe dell'Asia in questo ed altri sur-

riferiti Mappamondi di quel tempo, dicendoci fra Mauro che per delinear quella, donde tanto pregio al suo lavoro ne emerse, ebbe direttamente particolari disegni da Religiosi Abissini venuti a suoi dì a Venezia. Ecco perciò in questa e simili carte dietro tali principj confermati da M. Polo, sbandito irrevocabilmente l'errore del mar Indiano racchiuso, adottato da Tolomeo, come si disse, e da Marino di Tiro, e posta fuor di dubbio la comunicazione di codesto mare coll'Oceano, e per conseguenza anche la possibilità di navigare attorno l'Africa, come con tutta chiarezza si esprime Cosma Indicopleuste *Top. Christ.* l. 2, chiamando il Zingio, o quella correntia la bocca dell'Oceano, e lo Scerif Edrisi ossia il geografo Nubiense, il quale ammette tale unione di mari, anzi denomina in genere Bahar Almohit il mare che circonda la terra, cui tien dietro Ebn-al-Ovardi nel sec. XIII. nella sua opera *Perla di meraviglie*, di cui parla de Guignes *Notices*, l. 2, p. 48, ed Abulfeda con altri.

Premesse tai cose sulla generica materiale configurazione dell'Africa nella carta Palatina simile ad altre d'orientale provenienza, aggiungeremo che dessa è molto schiacciata nella sua estremità di sud ovest, forse per seguir la elittica curvatura della Mappa tutta, la quale nel suo asse maggiore è di piedi parigini 2 e mezzo, e nel minore di 1 e un quarto; e perciò poco più si estende al di là delle fonti del Nilo, *Montes Lune*. La sua costa orientale dopo una spezie di penisola segnata *Ethiopia* verso il sito di Adel, offre un gran seno semicircolare con due isole, la prima delle quali al nord la direi Socotera, e l'altra più al sud presso la leggenda riferita al n. 1, forse Zanzibar, per non dire il Madagascar per esser troppo piccola, e vicina all'altra. Dopo il predetto gran seno v'ha la punta estrema africana, ove ad angolo quasi retto si piega la costa rivolta al sud fin oltre i monti della luna, e poi un golfo con isole di varia grandezza a quel medesimo sito, ove i già dilucidati planisferi del Sanudo, del Bianco, e di fra Mauro parimenti lo presentano, e che sembra corrispondere al golfo ed isole di Bissago. Alla coste at d'oriente, che d'occidente si legge più fiate il nome di *Etiopia*, e presso la punta anonima di Adel si vede delineato con corona e seduto *Psicheu Rex*. Presso Alessandria v'è dipinto il Soldano parimenti seduto, e nel centro della penisola un elefante con torre addosso: *isti sic suorum castrorum acie ordinata preliantur*, appunto come nota il Polo nel Zanguebar. Quanto ai fiumi vi si rappresenta il Nilo con duplice provenienza come presso il Sanudo dai monti della Luna, ma con più verità il ramo orientale il si fa nascere da un lago, che allude a quello di Dembea nell'Abissinia, soltanto qui troppo australe: Avvi pur a dovere indicato il Tagaz: Ver l'occaso poi scorrono alcuni fiumi, e particolarmente ve n'ha uno che parte da due sorgenti nel mezzo dell'Africa, ov'è scritto *Libia*, e si versa con due foci nel mare. Questo debb'essere il Niger, che secondo gli Arabi teneva quella via. È osservabile che una delle sue fonti proviene da un lago, ed altro pur ne forma prima di diramarsi per gir diviso al mare: ora quel primo sembra essere la gran palude di Vangara, e l'altro quello di Gana: Oltracciò pria di por fine a questa breve scorsa sovra tal pezzo interessante di codesta carta, piace il notare che la parola *Buder* in linea delle Canarie è il Bojador: pregevolissimo indizio a quell'età in cui appena s'erano incominciate le pubbliche progressive sco-

perte de'Portoghesi in quella costa, come a disteso a p.114 si osservò: nè mi accadde di veder tal nome espresso in altra carta di pari età. Quanto alla leggenda del paradiso terrestre in questa penisola ben vi si dice che in diverse parti della terra in antico il si collocò, e già più fiate nel nostro lavoro s'ebbe occasione di parlarne. Il Mappamondo Borgiano lo pone in un angolo al sud est dell'India, come si vide in quello del Bianco, p. 338; e 'l Borgiano medesimo nella Barberia riferisce una leggenda simile a quella del n. 8. dicendo: *fons solis nocte fervens et mane tepidus*. Soltanto resta a correggersi quella nota in cui si dice che la descrizione di codesta penisola si è accordata con Marino: mentre già si vide che Marin di Tiro, cui sembra qui alludarsi, opinava come Tolomeo quanto al chiuso mare Indiano, e basta un'occhiata alla delineazione del loro sistema appo Gosselin *Recherches*, e Malte Brun *Atlas*, per convincersi quanto diversa dal loro pensare sia questa Carta.

345, 9 tavola. Anche il Marsden, Introd. XLI riconosce l'assurdità che il Mappamondo di Fra Mauro sia stato copiato da Carte portate dall'Oriente, e mi onora coll'appoggiarsi a quanto io avea scritto all'uopo nell'illustrar codesto planisfero, ch'egli chiama = monumento estremamente curioso dello stato delle cognizioni geografiche di quel tempo. = Osserva con senno che quivi i nomi dei varj luoghi non sono disposti coll'ordine indicato da Marco Polo, e vi si trovano parecchie tracce di aver Fra Mauro approfittato di altre fonti, appunto com'io avea dimostrato. Ciò per altro non toglie che tra queste stesse fonti ve n'avesse per avventura alcuna derivante dall'Oriente, del che v'è aperto contrassegno nel pezzo dianzi segnato, senza tema che da ciò inferire si possa che il Mappamondo sia stato da Carte di M. Polo copiato. Lo [illegible] Marsden ci fa sapere, che il *fac simile* di tal Mappamondo eseguitosi nel 1804 ad istanza del Governo inglese, del quale io feci motto nel n. 135. del mio lavoro sovr'esso, è riposto nel Museo Britannico, e vi concorsero nella spesa colle loro soscrizioni la Compagnia dell'Indie, il Conte Spencer, Conte Macartney, Lord Hobart, il Vescovo di Durham, M. Strahan, e il Dottor Vincent.

380 *in seguito della Nota*. Allato a codeste genuine importantissime notizie esibiteci dallo Zanetti, e fortunatamente col ms. autografo a noi pervenute giova adesso riporre quanto il Marsden, che non ebbe agio di vederle nè di udirle, con diversità di parere nella sua introduzione ha scritto. Comincia egli, p. XL, ad asserire col Dot. Vincent: *Commerce and Navig. of the Ancients*, vol. II, che = non abbiamo una genuina carta che ci possa servir di guida pei viaggi di Marco Polo. = Prosegue poi ad osservare che simile monumento sarebbe curioso assai, e interessante per conoscere i progressi di tal scienza ne' suoi più rozzi principj, ma sarebbe una chimera il crederla esistente tal carta avuto calcolo di que' tempi, e della educazione di Marco Polo, giacchè appena a giorni nostri coll'ajuto del quadrante, e del compasso si potrebbero marcare que' luoghi difficili e sconosciuti; nè mai da uno privo di istrumenti, e cui i termini stessi di latitudine e di longitudine non erano familiari: e molto, più fatta per dar luce ai viaggi di Marco, il quale altronde non visitò in persona il Nord della Tartaria, nè mai dà indizio di essersi in simile lavoro occupato. Si leva in seguito l'obbietto della tradizione ricordata dal Ramusio di certe carte recate dal Polo dal Catajo in patria, donde si voleva copiato il Mappamondo di Fra Mauro, come nell'antecedente nota or aggiunta si vi-

de; indi ripiglia il suo assunto, e adduce un testo del predetto Dottor Vincent spettante alla tavola dei viaggi di Marco nel palazzo Ducale, ove questi scrive che = per una interna evidenza questa carta è posteriore al 1550; non è formata sui principj arabi; essa ha la penisola di Malacca a norma delle scoperte Portoghesi; vi si trovano le isole dell'Oriente, e le Molucche vi sono assai corrette; e la sola traccia della sua derivazione da un'antica sorgente, o di un'età avanti al Gama, si è che la prima contrada all'Oriente della Cina è la Spagna: in ciò v'è la prova almeno ch'essa è stata copiata da una autorità anteriore alla scoperta dell'America. = Dice di avere egli pure esaminato la copia di tal Mappa esistente presso Lord Macartney, e conobbe che non = può pretendere di essere considerata come lavoro di Marco Polo, benchè il di lei autore potrebbe aver acquistato molte idee dall'uso del di lui libro =, come ha fatto Kirker nella *China illustrata*, ed altri. I più vicini a Marco, segue egli a dire, avrebbero meglio potuto esprimere le direzioni dei di lui viaggi, ma vi si opponeva la ignoranza di quell'età non atta a determinare dietro osservazioni celesti i paesi; e solo dopo il 1717 si conobbe l'interno Tibet, e dobbiamo l'esatta figura della Cina ai lavori dei Gesuiti, che portarono la scienza matematica a Pekin. Conchiude finalmente che si il cercar di combinare = con qualche grado d'ingenuità in forma sistematica le incerte notizie dei viaggi di Marco, come il vendicar la dubbiosa pretesa d'esser egli autore delle carte, che con più zelo che senno gli vengono attribuite da Ramusio ed altri moderni scrittori, sono oggetti, i quali se anche ben trattati da un talento superiore, saranno effettivamente poco meno che un monumento che si erige all'errore = E a pag. LIII, parlando del ritratto di Marco Polo che insieme ad altri fu dipinto nel 1762 nella Sala dello Scudo del Ducale Palazzo all'occasione che si rifecero le vecchie tavole geografiche, dice che = la soprantendenza di questa riparazione fu affidata a Francesco Griselini, il quale fu in alta riputazione fra suoi concittadini pe' suoi talenti letterari, ma che in questa circostanza pare aver agito in contradizione al principj del buon senso e del buon gusto. In fatti rinfrescando questi venerabili monumenti dell'antica grandezza della Repubblica, egli giudicò spediente di sostituirvi delle Carte ornate della geografia moderna, e di aggiungere dei ritratti dei celebri Viaggiatori e Navigatori veneziani dipinti dalla sua propria immaginazione. =

A bella posta si recarono a disteso, e per lo più colle parole medesime codeste obbiezioni di Marsden, come pur si fece con il trascritto original pezzo dello Zanetti, onde dallo scambievole confronto unitamente a quanto dietro a quest'ultimo da noi fu aggiunto, ed or di nuovo aggiungeremo, possa il candido ed imparziale leggitore formarne maturo giudizio. Primieramente è mestieri il riflettere, che nè lo Zanetti, nè noi asseriamo che Marco medesimo abbia lavorato delle Carte; si tratta soltanto di indagare se ne abbia seco recato dall'Oriente, e ciò è quanto parmi a sufficienza dal testo dello Zanetti, e dalle susseguenti riflessioni nostre indicato. Vide questi co' proprj occhi, e da scienziato critico conobbe la vecchiezza della Mappa del Pubblico Palazzo della quale si tratta, anteriore d'assai alle altre eseguite ai tempi del Ramusio. Or questa è una cosa di fatto, contro cui ogni altr'arma rimane spuntata; ed altro fatto egli è pure che solo nel 1516 tentarono i Portoghesi sotto Ferdinando Perez di penetrar nella Cina, ma con tristo effetto, e

fino al 1542 durò l'avversione de'Cinesi contro quelli. Or io soggiungo: e donde si vorrà ripetere gli archetipi della pubblica tavola certamente anteriore all'accesso de'Portoghesi alla Cina, se non da carte, e tracce analoghe portate in patria da Marco, tanto più che nemmeno a' giorni del Ramusio si sapea con tanta precisione delineare quell'Impero, e altre parti d'Oriente, come si ravvisano in tal Mappa? Ad appoggio di ciò v'ha eziandio la tradizione indicata dal Ramusio stesso di una bellissima Carta marina, ed un Mappamondo portati dal Catajo da Marco, e la da noi osservata rassomiglianza di un pezzo nel Mappamondo di Fra Mauro con la forma della predetta pubblica Tavola. V'ha pure quanto già si notò delle carte del Bordone, del Gastaldo, e poc'anzi della Palatina di Firenze, le cui forme, e indicazioni in certi punti superavano affatto le nozioni di loro età, e suppongono una primitiva derivazione dalla medesima Cina. Dirassi che la pubblica Mappa eccede parimenti lo stato delle cognizioni dei Cinesi, cui recarono i Gesuiti la face anche in tal genere di lavori? Ma ecco che codesta obbiezione vien disciolta da quanto scrive il Barros nella sua Asia, Deca prima, l. 1., c. 1., la qual fu tradotta da Alfonso Ulloa, e ne reca pur un pezzo il Ramusio in fine del suo vol. 1, ove descrivendo le coste marittime d'Oriente, quanto a quelle della Cina dopo Nimpò si dice: *della qual costa non saputa da naviganti noi diamo dimostrazione, e di tutto l'interiore di questa grande provincia della China nelle tavole della nostra geografia tratte da un libro di Cosmografia de' Chini stampato da loro con tutta la situazione della terra a modo d'itineraro, che di là ci fu portato, e interpretato da un Chino che per ciò avemmo.* Con maggior chiarezza poi nella terza Deca, l. 2, c. 7, ei parla del pregio di codesta Carta, notando che essa offriva pure la gran muraglia: cenno prezioso per essere il primo che a que'giorni siasi giunto in iscritto, di cui non potè aver contezza il Ramusio per essere stata pubblicata questa terza Deca nel 1563, cioè 6 anni dopo la di lui morte. Scrive dunque il Barros che *questo muro vien disegnato in una carta geografica di tutta quella terra, fatta dagli stessi Chinesi, ove sono situati tutti i monti, fiumi, città, e terre con i suoi nomi scritti nei loro caratteri.... la qual carta, ancorchè non sia graduata a tenor delle divisioni solite a praticarsi da noi, pure corrisponde nelle misure itinerarie, che presso loro sono in uso, e sono tre, simili allo stadio, a un miglio, e ad una giornata del nostro calcolo.... Ancora non sappiamo, che sieno soliti a marcare le distanze della terra per gradi corrispondenti all' orbe celeste, secondo che dai nostri Astrologi si fa: ma ciò non dee fare stupore; mentre nemmeno a tempo di Tolomeo era ancora in uso presso i geografi.* Notisi bene, che non dice già il Barros, che i Cinesi non usassero, e molto meno che non sapessero usare la graduazione come noi nelle lor carte, ma solo che ciò ancor non constava, essendone cioè priva quella carta che avea tra le mani. Per altro v'era almeno l'equivalente in misure itinerarie, donde agevolmente i gradi si poteano calcolare, e segnarli a suo luogo, come ne porge esempio egli stesso in fine del citato c. 1. della prima Deca. Ivi non solamente dice essere Nimpò *all'altezza di trenta gradi e dui terzi, e fin qui corre la costa nordest, sudest,* ma parlando del resto della costa *che ancora non è navigata da noi,* osserva che *secondo la cosmografia della China, che di sopra abbiamo detto, le provincie*

marittime che di questo regno corrono quasi per il norouest sono queste tre, Nanquin, Santon, Quincin, dove la maggior parte del tempo il Re fa la sua residenza, che sta in quaranta sei, e corre ancora la costa di questa provincia fino in cinquanta gradi, nella quale si contengono dodici miglia, dove finisce la più orientale o boreale terraferma che sappiamo. A bello studio recammo tai pezzi, acciò la perizia dei Cinesi in costruir tal carte vie meglio sia manifesta, e mercè la congruenza di codesti contrassegni colla tavola del Palazzo Ducale la probabilità della primitiva di lei provenienza da archetipi catajni ne risulti: accordandosi al più, se si voglia, che la marginale graduazione di lat. possa per avventura essere stata calcolata da poi e alle misure itinerarie a somiglianza del Barros sostituita.

Se non che v'ha argomento da pensare che anche la distinzione in gradi si usasse nella Cina, giacchè come a p. 340 su M. Polo si notò, eransi colà d'assai avanzate le corografiche cognizioni a tempi di Cublai Gran Can, cioè a' giorni stessi dei Poli, sapendosi che esso fece levare le altezze, come ne assicura il P. Gaubil, fino a 55° al nord, e 16° al sud, e i matematici singolarmente siccome ogni classe di esperti uomini d'altre nazioni aveano presso di lui accesso e favore il più lusinghiero. Aggiungasi in fine quanto nella *Choix des lettres édif.* t. 3, pag. 344 si legge a confutazione di Barrow, il quale nel t. 2 avea asserito simile rozzezza intorno alle Carte nella Cina pria che colà penetrassero i Gesuiti. Ivi si osserva che la Geografia straniera è poco conosciuta appo i Cinesi, poichè essi non viaggiano, ma perfettamente conoscono il loro Impero e le limitrofe regioni, a segno che non la cedono a verun stato europeo nella scienza topografica del lor paese la più minuta, e ciò fin da rimoti tempi. Si nota inoltre che quando i Missionarj per ordine dell'Imperatore Hang-Hi composero una nuova Carta della Cina, poco o nulla ebbero da correggere di quanto già era segnato nelle antiche Carte, anche pei gradi di long. e lat., e se ne reca a prova la conformità di tal novella Carta con quelle del vecchio *Atlas Sinensis* del P. Martini, le quali non sono che una riduzione di quelle fatte sotto la dinastia dei Ming, che precedette quella dei Tartari dei giorni nostri, le quali erano anteriori all'arrivo dei Gesuiti alla Cina: Poste le quali cose si può soltanto accordare, che i Missionarj Gesuiti, i quali dopo la metà del sec. XVI poterono introdursi colà, vi abbiano ognora più migliorato lo studio e l'artifizio di costruir simili mappe, qual già con bastevole riuscita vi si esercitava. E appunto siccome nella pubblica Tavola di cui si ragiona, comechè assai pregevole, non v'ha tutta la perfezione che i Gesuiti in seguito procacciarono alle carte Cinesi, perciò nuovo argomento quinci ne emerge per crederla conforme alle prime ed originali nozioni di quel paese: tanto più che il di lei complesso, ed anche la disposizione rispetto al mezzodì in alto come già si disse son tutti caratteri esclusivamente proprj originali di colà. Non si dimentichi per altro quanto già s'è tocco, e in altri luoghi poi si ripete, che atteso lo sconcio o lacerazione in alcuni siti della vecchia Tavola potè per avventura scorrere alcuno sbaglio nel di lei rifacimento, e vi scorse in fatti: ma questi sbagli per se si appalesano, come vedremo, e ripugnando non solo alle tracce dei viaggi di Marco, ma ben anche alle odierne nozioni corografiche di quell'Impero, accusano forse di poca diligenza o di soverchia

fretta chi nel ristorarla andò come a tentone, anzichè di volontario arbitrio, mentre se questo vi avesse avuto luogo, sarebbesi occupato più presto a rettificare secondo i migliori lumi le parti smarrite e guaste. Da questo stesso riflesso ne nasce esser affatto gratuita e falsa l'asserzione dianzi riportata, che il Grisellini invece di ristorare le antiche tavole = venerabili monumenti dell'antica grandezza della Repubblica, v'abbia sostituito delle carte ornate della Geografia moderna. = Avrebbesi detto il vero notando che oltre la rinnovazione servilmente scrupolosa delle vecchie grandi tele, almeno quanto alla loro sostanza e contenuto geografico, e come meglio si potè, altre minori con lodevole consiglio a maggior ornamento e decoro di quella Sala nella stessa occasione ne furono aggiunte rappresentanti tutte le glorie dei Viaggiatori veneziani più illustri in un con i loro ritratti, e ciò stesso non per privato genio del Grisellini, ma per pubblico divisamento. Soltanto si dee accordare che per alcuno di codesti ritratti fu uopo ricorrere alla immaginazione, come per quello di M. Polo, avvertendo inoltre che quello cui allude il Marsden, e che nella collezione delle *Vite e Ritratti d'illustri Italiani* del Bettoni in Padova nel 1816 fu premesso alla vita che di Marco Polo io stesi, non è altrimenti conforme a quello della suddetta Sala. Tanto ci sembra bastare a render più facile e fondato il giudizio del leggitore in tal punto di controversia sulle carte recate dal Polo, e sul grado di autorità e di pregio che può attribuirsi alla pubblica Mappa che i di lui viaggi ci ricorda: notando che ulteriori lumi all'uopo utilissimi si trovano sparsi nel seguito di nostra trattazione sovra codeste pubbliche Mappe, e particolarmente alla p. 390 nella Nota.

Dopo esserci occupati a vagliare con tutta ingenuità codesto sì combattuto argomento, colla compiacenza di averlo, se non al tutto deciso, almeno di nuovo lume ed appoggio fornito, non sarà per avventura disaggradevole se a corona della presente trattazione anche si darà un cenno di altro antico originale monumento, da cui la più volte indicata influenza dei Viaggi di Marco in rettificare le antiche teorie geografiche intorno all'Oriente, non che lo studio dei Veneti in tal proposito vie meglio risulta. È questo quella piccola Mappa aggiunta ad un Codice del sec. XIV già spettante ad antica Veneta Famiglia, mentovato a p. 28 del vol. I. contenente, oltre i Viaggi di Marco ed altre cose, il libro di Macrobio in *somnium Scipionis*. In questo Ms. da me posseduto, non solo si veggono a suo luogo le varie figure esprimenti il curioso sistema geografico di quell'antico Scrittore, qual viene rappresentato anche nelle varie edizioni, come del Britannico in Brescia nel 1501, e del Comino in Padova nel 1737., ma nell'interno cartone, od anzi legno, che copre il Codice, il si scorge delineato in forma più distinta, ed interessante. Il diametro di cotesta figura circolare è di 6 pol., 2 lin. All'intorno offre simili parole a quelle di Macrobio, cioè *reflexio Oceani ec.*, e simile è pure l'interno quanto al segmento australe, il qual si divide in tre fasce parimenti, e nella più vicina all'equatore si scrive *perusta zona*; in quella di mezzo *hiemalis Tropicus temperata antipodorum*, e in quella che riguarda quel polo *frigida Australis*, e al sito del polo stesso *Antarticus*. Ma v'è ben differenza quanto all'emisfero superiore o boreale: giacchè dei quattro gran seni indicati da Macrobio, cioè Mediterraneo, Eritreo, Indiano, e Caspio, quest'ultimo fu ommesso dal compositore della nostra

piccola Mappa, perchè a suo tempo era fuor di dubbio, che punto non reggea co-tal comunicazione. Evvi bensì un altro gran seno non accennato da Macrobio in ver l'Oriente, anzi a quel sito dell'Asia, che corrisponde all'odierno Golfo della Cochinchina. E qui in vero mi si destò non lieve sorpresa al primo gittar l'occhio su tal Mappa ravvisando tracce affatto insolite e sconosciute ai Geografi antichi, e appieno corrispondenti ai lumi somministraticì da Marco Polo. Altro non è in fatti cotal Golfo, se non quello di Haiuan, che Marco col nome di Cheinan ci de. scrive a quella medesima plaga dianzi ignorata, e ce lo rappresenta qual vastissimo Mare tutto d'Isole seminato; e quivi appunto parecchie Isole vi si aggruppano intorno all'ampia sua bocca d'ogn'altra maggiore. Il veder poi codesto seno, o dirò meglio tutto codesto emisfero boreale in sì bella forma disegnato, porge motivo di giusta meraviglia, e, se non erro, fa riconoscere in questa piccola Mappa un monumento, e dello studio scientifico dei Veneti intorno alla Geografia anche in quell' età, e delle nozioni particolari lor derivate dai Poli, e a correzione dell'antico sistema di Macrobio acconciamente applicate. Nè si passi sotto silenzio, che generalmente anche nei primi anni dei sì famosi scoprimenti dei Portoghesi, le Carte lavorate in Venezia erano migliori che quelle di altrove, come può vedersi confrontando il Mappamondo del Bordone con quello di Pietro Appiano annesso al Solino nel 1520 in Vienna, e l'altro aggiunto allo stesso in Basilea nel 1538; e donde ciò se non da nazionali antiche fonti?

383 12 E chi sa pure, che innanzi la accennata sostituzione della California, e annesso pezzo americano vi fossero in vece delineati da'gruppi d'isole, di cui parla espressamente il Polo.

384 30 Nè si lasci di ricordare quanto a p. 166 sopra M. Polo si notò, cioè che in tal Mappa fu ommessa la via da Bengala a Sindifu, e aggiunta quella tra Camul, e Carazan: il che fu da noi emendato nell'abbozzo che ora ne pubblichiamo, marcando la prima con una semplice serie di punti, e lo sbaglio della seconda con doppia serie. E qui pur giova riflettere, che se lo Staunton nella sua relazione dell'ambasciata alla Cina di Lord Macartney avesse avuto sott'occhio il genuino modello di tal carta alla predetta pagina indicato, non avrebbe pur immaginato che il Polo da Casgar fosse passato direttamente a Bengala, trovandovisi interrotta la strada a Camul. Vedi pag. 82 su M. Polo.

del Me

0 140 150 160 170 180 170

80

Siberia

Liakhow

75

Stretto di Bass

Terra di Van Diemen

NUOVA ZELANDA

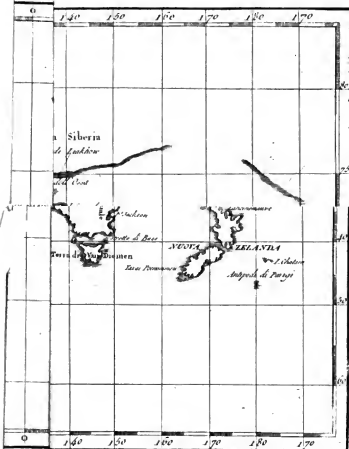
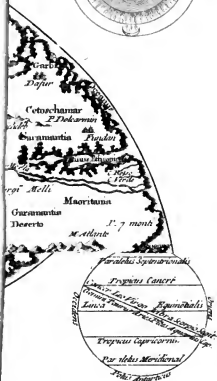
I. Chatam

Antipodi di Parigi

40

50

60

0 140 150 160 170 180 170

LDOLESE

ELLA MARCIANA

CANA LANO · M·C C C·LXXX·

75

74

Mare et terre incognite

70

69

68

408 d

ABBOZZO DEL

SCUDO DEL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA